

«Uno degli scrittori più amati dai lettori italiani.»

la Repubblica

GLENN COOPER

IL SIGILLO DEL CIELO

ROMANZO

Una pietra nasconde il segreto per raggiungere
il paradiso o evocare l'inferno...


NORD

PRESENTAZIONE

Mosul, 1095. Daniel Basidi è un uomo di fede. Eppure teme che stavolta il Signore abbia caricato un fardello troppo grande sulle sue spalle. Per anni ha cercato di mettere il suo dono al servizio degli altri. Ma quest'ultima rivelazione, terribile e sublime, non può essere condivisa con nessuno, perché è troppo pericolosa. Daniel deve portarla con sé nella tomba.

Iraq, 1989. Hiram Donovan è un uomo di scienza. Eppure, quando tocca quella pietra sepolta nella sabbia, si sente come pervadere da una corrente elettrica. E ha paura. Infrangendo la legge e i suoi stessi principi morali, Hiram sottrae l'oggetto dallo scavo e lo spedisce alla moglie, in America. Sarà l'ultima cosa che farà prima di morire.

New York, oggi. Cal Donovan è un uomo d'azione. Eppure, non appena riceve la notizia che sua madre è stata uccisa, si sente crollare la terra sotto i piedi. All'apparenza sembrerebbe un furto finito in tragedia, se non fosse che in casa non manca nulla. I presunti ladri hanno messo a soqquadro ogni stanza, senza prendere né gioielli, né quadri, né contanti. Che cosa cercassero, Cal lo scopre dopo qualche giorno, in una scatola da scarpe nascosta in fondo a un armadio. Un pacco ancora sigillato che suo padre aveva mandato dall'Iraq trent'anni prima. All'interno, c'è l'ossessione che ha tormentato avventurieri e imperatori, il segreto per cui hanno dato la vita santi e ciarlatani, la minaccia che deve restare sepolta, per il bene del mondo. E ora tocca a Cal proteggerla. A ogni costo.

Glenn Cooper rappresenta uno straordinario caso di self-made man. Dopo essersi laureato col massimo dei voti in Archeologia a Harvard, ha scelto di conseguire un dottorato in Medicina. È stato presidente e amministratore delegato della più importante industria di biotecnologie del Massachusetts ma, a dimostrazione della sua versatilità, è diventato poi sceneggiatore e produttore cinematografico. Grazie al clamoroso successo della trilogia della *Biblioteca dei Morti* e dei romanzi successivi, si è imposto anche come autore di bestseller internazionali.

Glenn Cooper

IL SIGILLO DEL CIELO

Romanzo

TRADUZIONE DI
BARBARA RONCA


EDITRICE **NORD**



www.editricenord.it



facebook.com/CasaEditriceNord



[@EditriceNord](https://twitter.com/EditriceNord)



instagram.com/editricenord/

IL LIBRAIO
www.ilibraio.it

Titolo originale
The Showstone

ISBN 978-88-429-3251-2

In copertina: illustrazione di Luca Tarlazzi;
foto © Nagib El Deouky / Arcangel Images
Art director: Giacomo Callo
Graphic designer: Marina Pezzotta

© 2019 Lascaux Media

© 2019 Casa Editrice Nord s.u.r.l.

Gruppo editoriale Mauri Spagnol

Prima edizione digitale giugno 2019

Quest'opera è protetta dalla Legge sul diritto d'autore.
È vietata ogni duplicazione, anche parziale, non autorizzata.

IL SIGILLO DEL CIELO

L'autore ha tentato di scrivere questo racconto con la maggior accuratezza storica possibile, soprattutto per quanto riguarda il mistico elisabettiano John Dee, che ha lasciato ai posteri diversi diari in cui descriveva nel dettaglio le sedute oracolari tenute col suo veggente Edward Kelley.

«Di ogni cosa visibile in questo mondo
si occupa un angelo.»

SANT'AGOSTINO

Alqosh, Iraq, 1989

La sabbia gialla era così impalpabile che bastava il minimo refolo di vento per trasportarla ovunque. La tenda del direttore degli scavi era realizzata in tela cerata e con cuciture rinforzate, eppure non riusciva a tener fuori la terra, nonostante la sua ottima fattura e l'insistente richiesta del direttore di togliersi gli scarponi e spazzolare i vestiti prima di entrare. Hiram Donovan non amava condividere la sua abitazione temporanea coi silicati. I granelli s'infilavano nel suo kit da toilette, tra le lenzuola, nella custodia per gli occhiali e nell'attrezzatura fotografica: la sabbia era il suo nemico mortale. L'unica arma davvero efficace di cui disponesse era Najib Toubi, il cameriere che, armato di scopa e paletta di plastica, combatteva contro quella piaga inanimata mattina, pomeriggio e sera.

Alla fine di una giornata particolarmente lunga, Hiram si era finalmente seduto per annotare i progressi dello scavo sul suo diario, alla luce di una lampada a olio di paraffina. Dopo due mesi sul campo, il fruscio ininterrotto della scopa di Najib contro il pavimento di compensato era un suono così usuale da essere ormai inudibile.

«*Al jaw bared hatha al masa'a*», disse Hiram in arabo, accennando al freschetto serale. Chiese un pullover: «*Satra, raja'ah*».

Il cameriere aprì la valigia e trovò il maglione di lana a trecce dove lo aveva riposto, accuratamente piegato, dopo l'ultimo utilizzo. Najib aveva almeno dieci anni meno di Hiram, ma ne dimostrava parecchi di più. Forse era per via della pelle, che dopo decenni passati a sgobbare sotto il sole cocente aveva assunto l'aspetto del cuoio, o per i denti gialli e trascurati. Hiram gli si era affezionato, e gli chiedeva di lavorare per lui ogni estate. Era una perla rara da quelle parti, un cattolico che trattava il luogo in cui si svolgevano gli scavi con reverenza assoluta. Spesso, di domenica pregavano insieme. Sotto la camicia Najib indossava sempre un crocifisso d'argento: glielo aveva regalato proprio Hiram, alla fine della prima stagione di lavoro.

«*Shukraan*», disse l'archeologo infilandosi il maglione sulla testa quasi calva e liberando la barba dal collo alto.

Era la quarta estate di fila che Hiram passava allo scavo del monastero di Rabban Ormisda, uno storico avamposto della Chiesa d'Oriente situato una trentina di chilometri a nord di Mosul, su un altopiano da cui si godeva un'ampia vista sulla città. Il monastero era stato fondato nel VII secolo da Rabban Ormisda, monaco della Chiesa d'Oriente, una comunità cristiana che affondava le sue radici nell'età apostolica.

Il monastero aveva raggiunto il suo apice nel X secolo, per poi iniziare un lento declino, al punto che nel XIX secolo era ormai semiabbandonato. Dal canto suo, Hiram, docente di Archeologia presso la Harvard University nonché direttore del dipartimento di Antropologia, era all'apice della carriera nell'esclusivo campo dell'archeologia biblica, e uno dei pochissimi occidentali ai quali fosse consentito effettuare scavi in Iraq, nonostante il clima di tensione che avrebbe condotto alla guerra del Golfo del 1990. A sessantadue anni, era ancora in forma smagliante. Ai tempi dell'università, era la leggenda della classe '53, capitano sia della squadra di sollevamento pesi sia di quella di lotta libera; anche adesso, nonostante l'età, quando lui era a casa, il fiume Charles doveva essere ghiacciato per impedirgli di fare la sua vogata mattutina. Ufficialmente, Hiram era solo il codirettore degli scavi al monastero di Rabban Ormisda, in realtà era lui a far girare il fumo. La partecipazione del collega dell'università di Baghdad era puramente nominale, un teatrino indispensabile per ottenere i permessi di scavo dai baathisti di Saddam Hussein.

Con la schiena rivolta al cameriere, Hiram aprì una borsa di pelle che teneva tra i piedi e ci frugò dentro, alla ricerca di uno straccio che aveva nascosto sul fondo. Erano pochi gli archeologi della sua fama e della sua età che scavassero ancora, ma lui amava trascorrere un paio d'ore sul campo alle prime luci dell'alba, prima che facesse troppo caldo, armato di pala e trowel, una piccola cazzuola. «È rilassante, meglio del Valium», diceva sempre ai suoi studenti. Solo qualche ora prima, si era calato da una scaletta in una fossa nel settore meridionale del monastero, dove, secoli prima, un incendio aveva gravemente danneggiato uno scriptorium. Lì, durante la sua terza estate, Hiram aveva trovato del materiale organico che, datato al radiocarbonio, era risultato risalente all'XI secolo. Quella mattina, mentre il sole si faceva strada nel cielo pallido, Hiram si trovava da solo, in ginocchio, a raschiare il suolo compatto, quando la punta del trowel aveva colpito qualcosa di duro nascosto appena sotto la superficie, qualcosa che aveva prodotto un tintinnio acuto e deciso.

Quel suono argentino lo aveva lasciato perplesso: quando l'acciaio colpiva la pietra, il vasellame o anche il bronzo, produceva un rumore sordo. Quello invece gli ricordava il rumore dell'acciaio sul vetro, ed era più che sicuro che al monastero non fossero stati mai rinvenuti oggetti di vetro. Aveva aperto la tasca della borsa dentro cui teneva i pennelli da pulizia e ne aveva scelto uno a setole rigide. Aveva cominciato a spazzare – un po' come faceva Najib – finché dal terriccio scuro non aveva fatto capolino qualcosa di nero e scintillante. Hiram aveva raddoppiato gli sforzi, riportando alla luce un oggetto dalla superficie curva. Con la punta del trowel, aveva fatto delicatamente leva sotto il bordo e con una lieve torsione del polso aveva liberato l'artefatto, che si era ritrovato nel caldo abbraccio di una mano umana per la prima volta da quasi un millennio. Era ossidiana. In Medio Oriente, dal Neolitico al Medioevo, quel vetro vulcanico, di un nero purissimo, era stato considerato una risorsa preziosa e perciò costosissima. L'ossidiana si poteva lavorare fino a renderla affilatissima, ed era quindi ideale per realizzare punte di freccia, raschietti, coltelli. Ma quella non era un'arma. Era un disco perfettamente piatto e rotondo, di circa dieci centimetri di diametro e di un centimetro di spessore, che presentava un bordo liscio e levigato. Chiunque avesse estratto quel disco da un blocco di ossidiana molto più grande doveva essere stato un vero artista. Una mano abilissima aveva scolpito il blocco fino a creare un oggetto di squisita simmetria; una volta soddisfatto della forma e della dimensione raggiunte, lo scalpello aveva levigato alla perfezione le superfici, rendendole splendenti come uno specchio. Hiram aveva inclinato l'oggetto per osservarlo meglio, quando un raggio di sole ne aveva colpito la superficie, riflettendosi nel suo occhio. Lui aveva stretto le palpebre, e non appena il fastidio era scomparso aveva ripreso la sua ispezione, stavolta con più cautela.

Che cos'era?

Aveva forse sentito qualcosa? Una voce lontana?

Cosa sei?

Era quasi sicuro di averla solo pensata, quella domanda, ma, quando una studentessa irachena l'aveva chiamato e si era affacciata oltre il bordo della fossa, per un attimo aveva temuto di averla pronunciata a voce alta. Aveva ficcato in fretta l'oggetto nella borsa e l'aveva richiusa.

«Professor Donovan, mi scusi se la disturbo», aveva detto la studentessa. «Stanno per servire il tè. Vuole unirsi a noi?»

«Ah, Mina, grazie mille. Dammi solo un minuto, arrivo subito.»

L'aveva visto?

Era stato veloce. Non pensava lo avesse visto. Non appena lei si era allontanata, Hiram aveva preso uno straccio, lo aveva avvolto intorno al disco e aveva infilato il fagotto in fondo alla borsa.

Adesso, nella sua tenda, si chiese perché lo avesse fatto. Perché non aveva condiviso la sua straordinaria scoperta con Mina e poi con gli altri quando avevano preso il tè o durante la riunione di fine giornata? Perché aveva agito in modo tanto avventato e impulsivo? Non aveva mai fatto nulla del genere. Nascondere un reperto – ovvero rubare, in sostanza – era totalmente estraneo ai suoi principi. In qualità di accademico di fama mondiale, aveva persino tenuto lezioni contro i saccheggiatori di manufatti, una vera piaga nell'archeologia.

Ma poi iniziò a giustificarsi.

C'era qualcosa, in quel disco di ossidiana, che l'aveva toccato nel profondo. Era diversissimo da qualunque altro oggetto avesse mai rinvenuto al monastero, da qualunque altro oggetto antico mai rinvenuto in Medio Oriente. Sembrava quasi che fosse caduto di tasca a un alieno che si era fatto un giro per il monastero nell'XI secolo. Hiram aveva la strana sensazione che quella pietra gli parlasse, in qualche modo. La immaginava mentre lo chiamava per nome, e lo implorava di non abbandonarla in un solitario cassetto del museo di Baghdad, dove sarebbe stata di nuovo privata della luce che era suo compito riflettere. No, doveva tenerla con sé, portarla a Cambridge e studiarla a piacimento. Aveva dei segreti, quel pezzo di ossidiana, e lui li avrebbe svelati. Tutto ciò che aveva fatto nella sua carriera accademica era stato in nome della scienza. Di quel compito, invece, si sarebbe occupato solo per se stesso.

Riprese l'ossidiana dalla borsa e si concesse di ammirarla. C'era ancora un po' di terriccio attaccato alla superficie scura, e Hiram la pulì con la saliva e la lucidò con un panno. Era magnifica. La luce della lampada danzava sulla superficie lustra. Aveva già visto qualcosa di simile, ma dove? Ci rifletté un po' e gli venne in mente: al British Museum, qualche anno prima. L'oggetto esposto, però, non era liscio e scintillante come quello.

Di nuovo? Sentiva di nuovo una voce in lontananza?

Finito di spazzare, Najib raddrizzò la schiena, tenendo in mano una paletta piena di sabbia. La luce riflessa dalla superficie nera e lucida lo colpì per un attimo, ma pensò che non fosse affar suo. Chiese invece al capo di poter usare la latrina.

Hiram lo congedò e avvolse di nuovo la pietra nel panno. La infilò in una busta imbottita, tra due monografie di archeologia, per maggior cautela. Quindi scrisse un bigliettino su cui appuntò ciò che ricordava del reperto simile che si trovava al British Museum e infilò anche quello nella busta. Nascose tutto in un cassetto e, quando Najib ricomparve, fischiettando come al solito, Hiram lo informò che il mattino seguente avrebbe avuto bisogno di una macchina. Gli diede una buona *baksheesh*, per assicurarsi che se ne occupasse subito. Avrebbe raggiunto l'ufficio postale di Mosul e avrebbe spedito il pacco a casa sua, a Cambridge, dichiarando che si trattava di libri di testo usati.

«Vuole anche un autista?» gli chiese il cameriere in arabo.

«No, guido io. Adesso però avrei bisogno del telefono satellitare. Dov'è?»

Najib indicò l'angolo della scrivania, su cui il telefono era nascosto in piena vista.

Hiram lo prese e andò a chiamare fuori, nell'aria frizzante della sera.

Il telefono faceva le bizzesse e riuscì a prendere la linea al terzo tentativo.

«Bess, sono io.»

Lei gli rispose in tono asciutto, come sempre. Erano le undici del mattino a Cambridge, e lui se la immaginò, snella, in sottoveste, intenta a scegliere l'abito adatto a un pranzo con le amiche. «Hiram. Non mi aspettavo di sentirti. Va tutto bene?»

«Sto bene. Volevo solo farti sapere che ti arriverà una busta da parte mia. Vorrei che la mettesti da parte, senza aprirla, finché non torno.»

Ci fu un disturbo sulla linea.

«Scusa, mi hai chiesto di aprirla?»

«No, il contrario. Per favore, lasciala chiusa.»

«Ma che cos'è?»

«Una curiosità, niente di che.»

«Niente d'illegale, spero?»

«Come ti viene in mente?»

«Non lo so. Forse perché hai un tono misterioso?»

«Nessun mistero. Per favore, fammi uno squillo quando ti arriva.»

«Sì, sì. Pensavo chiamassi per un'altra ragione.»

«Quale ragione?»

Nonostante la pessima ricezione, lui la sentì trattenere il fiato. «Pensavo che qualcuno ti avesse detto di Cal.»

«Cal? Gli è successo qualcosa?»

«Perché non glielo chiedi tu?»

«È a Cambridge?»

«Sì.»

«Perché non è alla base?»

Sentì la moglie chiamare Cal. A dire il vero, Hiram non aveva molta voglia di parlare col figlio, che ormai aveva quasi vent'anni. La loro ultima conversazione si era conclusa in una litigata furibonda, durante la quale si erano scornati come arieti.

La decisione di Cal di non iscriversi al college per arruolarsi nell'esercito a diciott'anni aveva mandato Hiram su tutte le furie. Né lui né la moglie si aspettavano una cosa del genere. Cal era cresciuto tra gli ambiziosi figli dei membri della facoltà di Harvard ed era stato uno studente e un atleta eccezionale alla Buckingham Browne & Nichols Prep School di Cambridge: il suo futuro a Harvard, o in un'altra università della Ivy League, era garantito. È vero, gli anni dell'adolescenza erano stati un po' preoccupanti – troppe ragazze e troppe feste –, così come la sua passione precoce per la vodka, soprattutto di marche costose, ma i genitori avevano dato per scontato che avrebbe superato quella fase di ribellione e si sarebbe rimesso in riga. Non lo aveva fatto. Invece, agli occhi di suo padre, Cal aveva buttato all'aria il suo futuro arruolandosi nell'esercito anziché iscriversi al college, dopo essere stato praticamente già ammesso a Harvard. E così un bel giorno, poco dopo il diploma, il suo ostinato figlio unico era partito per un campo di addestramento nel profondo Sud degli Stati Uniti, lasciandosi dietro una fidanzata confusa, una madre in lacrime e un padre inviperito e inconsolabile. Cal era tornato a Cambridge in licenza poco prima che Hiram partisse per l'Iraq, ma aveva dormito a casa di un amico. Si era imbattuto nel padre un giorno in cui era passato a prendere alcune cose, e i due si erano subito scontrati. Bess aveva messo fine al litigio prima che passassero alle mani, e Cal era andato via sbattendo la porta.

«Ciao, papà», lo salutò ora con voce profonda e cupa.

«Cal, come mai sei a casa?»

Sembrava già brillo, e non era nemmeno mezzogiorno. «Sarai contento di sapere che mi hanno sbattuto fuori.»

«Scusa, hai detto 'sbattuto fuori'?»

«Già.»

«Ma come si fa a farsi sbattere fuori dall'esercito?»

«Ci sono un sacco di modi. Nel mio caso, ho preso a pugni un sergente.»

La luna era uno spicchio sottile e l'unica luce era il tenue bagliore delle lampade all'interno della tenda. Hiram passeggiava al buio, prestando attenzione più al telefono satellitare che a dove metteva i piedi. Si fermò appena in tempo, sul bordo della fossa dove aveva trovato l'ossidiana.

«E perché diavolo l'avresti fatto?»

«È una storia lunga. Era uno stronzo sadico.»

«Con te?»

«Io mi so difendere. Tormentava un ragazzo del mio plotone.»

«E prenderlo a pugni ha risolto tutto?»

«Direi di no, però, cazzo, che soddisfazione!»

«E quindi cosa ti faranno?»

«Probabilmente mi congederanno con disonore.»

«Non puoi permetterti una macchia simile, Cal.»

«Chi se ne frega. Ormai è fatta.»

«Tu puoi anche arrenderti, ma io no di sicuro. C'è sempre un modo per sistemare le cose. Chiamo il senatore Kennedy, se ne occuperà lui.»

«Il grande Hiram Donovan che arriva sul suo cavallo bianco. No, grazie.»

«Temo tu non possa fare nulla per impedirmelo. Chiamo il capo dello staff di Kennedy appena attacchiamo. Poi faccio una telefonata a Dean Fletcher, dell'ufficio ammissioni. Farai ciò che avresti dovuto fare fin dall'inizio. Frequenterai Harvard con la classe del '93.»

«Te l'ho mai detto, che sei uno stronzo prepotente?»

«Più di una volta.»

«Bene. Te lo ridico. Fai quello che ti pare. Io ho un appuntamento con qualcuno che mi capisce davvero.»

«E chi sarebbe?»

«Una russa. Si chiama Stolichnaya.»

Nella settimana seguente, Hiram Donovan accumulò bollette da capogiro per riabilitare quel disgraziato di suo figlio. Per fortuna era ricco e per lui quella spesa era un'inezia. I Donovan erano cattolici purosangue di Boston che avevano fatto fortuna all'inizio del XX secolo col commercio di tessuti, per poi acquistare una gran quantità di terreni da dare in concessione ai numerosi immigrati arrivati in città dall'Europa. Il padre di Hiram conosceva il padre del senatore Kennedy, Joe, con cui aveva fatto diversi affari. Era stato anche invitato alla cerimonia d'insediamento di John Kennedy. Insomma, una

chiamata di Hiram Donovan aveva un certo peso, ed era stato Ted Kennedy in persona a rivolgersi al Pentagono perché il segretario dell'Esercito si attivasse per concedere a Cal un congedo con onore. Inutile dire che, sebbene le lezioni fossero iniziate già da un po', Harvard si era detta ben felice di accogliere Cal tra le file delle sue matricole.

La notte in cui quell'uomo venne a trovarlo, Hiram si stava crogiolando, beato, nei suoi successi.

Lui era alla scrivania e Najib spazzava, quando una voce gli si rivolse in un inglese dal forte accento straniero. «Mi scusi, questa è la tenda del professor Donovan?»

Hiram aprì la zip e vide un iracheno tozzo, sulla quarantina, con indosso un completo scuro elegante di fattura occidentale. Era insieme con un altro tizio, più giovane e decisamente più imponente, che portava invece una *dishdasha* tradizionale.

«Sì, sono io.»

«Ci scusi se ci presentiamo all'improvviso, e per di più a tarda sera. Mi chiamo Hamid. Mustafa Hamid; ma i miei amici occidentali mi chiamano George. Questo è il mio assistente. Mi chiedevo se potessimo scambiare due parole su una questione che mi sta molto a cuore.»

Hiram non amava essere disturbato mentre lavorava e quella visita sembrava ordinata a bella posta dalle autorità locali. «Mi scusi, chi vi ha chiesto di venire qui?»

«Chi? Ma nessuno, professore. Sono solo io, George Hamid.»

«Non lavora per il governo?»

«No, no, no, niente del genere. Cerco di tenermi lontano dalla politica, se proprio vuole la verità. Posso entrare?»

Hiram borbottò qualcosa in merito alla sabbia infernale e chiese ai due di togliersi le scarpe. «Faccio preparare del tè.»

«No, siamo a posto. La prego, non si disturbi», disse Hamid.

Hamid accettò una sedia, mentre l'uomo più giovane rimase in piedi accanto all'entrata, una mano sulla cintola, l'espressione impassibile.

«Quindi non lavora per il governo. E cosa fa?» chiese Hiram prima che il suo ospite potesse parlare.

«Sono un uomo d'affari.»

«Di Mosul?»

«No. Di Kirkuk.»

Hiram si accorse che l'uomo fissava Najib, ancora intento a pulire, e

chiese al domestico di fermarsi. Najib fu ben contento di sedersi a riposare in un angolo.

«Parla un ottimo arabo», commentò Hamid.

«La ringrazio. Mi dica come posso esserle utile.»

«M'interessa ciò che fa qui, professore. Apprezzo moltissimo le meraviglie dell'antichità. Tanti miei amici e colleghi si occupano soltanto delle meraviglie del mondo moderno, gadget elettronici all'ultimo grido, automobili, cose del genere. Invece io ho una sterminata passione per il passato.»

«Sono felice di sentirglielo dire. Ha studiato Archeologia?»

«Purtroppo no. Mi sono laureato in Economia. Una materia molto pratica ma piuttosto arida. Stasera passavo di qui – non vengo quasi mai da queste parti – e ho pensato che forse potevo rubarle un po' del suo tempo prezioso.»

Hiram cominciava a spazientirsi. «A che scopo?»

«Speravo di poter vedere alcuni dei tesori che ha dissotterrato.»

«Ascolti, Mr Hamid, sarei lieto di farle fare un giro del sito e mostrarle alcuni dei manufatti che abbiamo scoperto, ma è davvero molto tardi e al momento non è possibile. Però possiamo prendere appuntamento per un altro giorno, che ne dice?»

I baffi scuri e folti di Hamid sembrarono fremere di disappunto. «Vede, professor Donovan, sono un uomo molto fortunato. Dispongo di molti beni materiali e amo questo Paese e il suo retaggio storico. Se volesse accontentare questa mia impudente richiesta, potrei effettuare una donazione, una donazione sostanziosa, per sostenere il suo pregevole lavoro.»

«La sua proposta è molto generosa, ma le garantisco che dispongo di fondi più che adeguati. Sono certo però che il museo di Mosul apprezzerà una sua eventuale offerta. Ora, se vuole dirmi quando potrebbe venirle comodo tornare, le prometto una visita completa del sito.»

Hamid scosse la testa e rivolse a Hiram un sorrisino triste. Avvampò in viso e si allentò la cravatta, come se così facendo potesse attenuare il rossore. «A dire il vero m'interessa un unico tesoro, uno in particolare. Di sicuro avrà qualche minuto per accontentarmi.»

Hiram si passò una mano sulla barba folta. «E di che tesoro parliamo?»

«Un pezzo rotondo di ossidiana. Credo che lei l'abbia scoperto una settimana fa. Per favore, posso vederlo?»

Hiram si sentì gelare il sangue. «Non so di cosa parli.»

Hamid fece una risatina chiocchia. «La prego, non macchi la sua ottima

reputazione con una menzogna. Ho fatto alcune domande su di lei, professore, e lei è un accademico molto stimato. Ed è anche cattolico, o sbaglio?»

«Non sbaglia. Ma questo cosa c'entra?»

«Lo dico solo nella speranza che questo accenda in lei un certo senso di comunione. Lo sono anch'io. Chiesa cattolica sira. Ecco perché nutro un interesse particolare verso ciò che viene scoperto nel monastero di Rabban Ormisda. Magari prima o poi annuncerà la sua scoperta ai colleghi iracheni. Di sicuro non è un ladro, uno sciacallo dei nostri tesori nazionali. Immagini che scandalo scoppierebbe se si scoprisse il contrario!»

«Pensavo mi avesse detto che non lavora col governo. È forse un poliziotto?»

«Niente del genere. Le ripeto, sono solo un uomo d'affari. Mi mostri la pietra nera e non dirò nulla a nessuno. Voglio solo vederla.»

«Non so davvero di cosa parli. Adesso devo proprio chiedervi di andarvene.»

I due uomini non si mossero.

«La sua studentessa, Mina, lavora per me. Ha visto la pietra.»

«Mina? L'ha assunta per spiarmi? Perché?»

«Per via delle leggende, professore; non si sa mai. Mina è i miei occhi e le mie orecchie, nel caso in cui le leggende si rivelassero vere. Ora mi dia la pietra, per favore.»

Hiram si alzò. «Non so cosa Mina creda di aver visto, ma non ho ciò che cercate.»

L'omone sembrava capire al volo le intenzioni di Hamid: bastò un lieve cenno del capo, perché estraesse una pistola e la puntasse contro Hiram.

«Glielo chiedo di nuovo», insistette Hamid.

Najib era spaventato ma, quando Hamid puntò un dito contro di lui, rimase immobile.

Il professore tornò a sedersi. «Non so proprio cosa dirle. Non ho nessuna ossidiana.»

«Rimanga seduto, per favore», disse Hamid in tono educato, mentre cominciava a perquisire la tenda.

«Lasci stare le mie cose!»

«Non si preoccupi. Le tratterò con rispetto.»

E lo fece, in effetti. Si mosse in modo attento e meticoloso. Ovunque frugasse – nei cassetti della scrivania, nello schedario, nella scarpiera, nella

valigia, nel set da barba, sotto il materasso e tra le lenzuola – si sforzava di rimettere tutto dove l’aveva trovato.

Quando ebbe finito di esaminare la tenda e il suo contenuto, sospirò e si gettò su una sedia per riposare. «So che non ha messo la pietra insieme con gli altri manufatti recuperati durante lo scavo. Ce lo ha detto Mina. E non è nella tenda.» Hamid si alzò e si avvicinò a Najib; in arabo, gli chiese se sapesse qualcosa della pietra, descrivendogliela con tale dovizia di particolari da lasciare Hiram di stucco. Gli disse che sembrava uno specchio nero. Mimò un cerchio con le mani per indicarne la circonferenza. Come faceva a sapere che aspetto avesse?

Il cameriere rispose che non aveva mai visto nulla del genere.

«Ne è sicuro?» chiese Hamid.

Najib si disse sicurissimo.

«Non si preoccupi, le credo», lo tranquillizzò Hamid. Poi si rivolse a Hiram. «Ma non credo a lei, professore. Quindi, per l’ultima volta: dov’è?»

Hiram sostenne il suo sguardo. Era convinto di doversi attenere alla sua versione. Quell’uomo, chiunque fosse, non avrebbe mai trovato la pietra. Se lui avesse ammesso il furto sarebbe stato accusato ufficialmente, avrebbe perso la carica di direttore degli scavi e la sua posizione a Harvard e nella comunità archeologica internazionale sarebbe stata gravemente compromessa. Avrebbe tanto voluto non aver preso quella decisione sbagliata, ma ormai era fatta. «Per l’ultima volta, non so di cosa parli. E in ogni caso cos’ha di tanto speciale un pezzo di ossidiana?»

«Ah, una domanda fondamentale. Mi chiedo quando me l’avrebbe posta. Sono sicuro che lei non abbia idea di cosa sia quell’oggetto. Anche ai più esperti capita d’incappare in ciò che non conoscono. La risposta breve è: non è affar suo. È una cosa che cerco da tutta la vita. È un oggetto che altre persone cercano da secoli. Ha un’importanza enorme, ed è per questo che la sua ostinazione mi ferisce. La pietra è più vicina di quanto abbia mai potuto sperare, eppure rimane fuori dalla mia portata.»

Hamid fece un altro cenno impercettibile e l’omone rimise la pistola nella tunica. Hiram tirò un sospiro di sollievo, ma poi l’uomo si avviò a grandi passi verso di lui e gli piazzò le mani sulle orecchie.

«Ehi!» esclamò Hiram, cercando di divincolarsi.

Fu un grido soffocato, al punto che, il giorno dopo, gli altri archeologi avrebbero detto alla polizia di non aver udito niente d’insolito. Il brutto tirò in avanti la testa di Hiram, facendogli sbattere il mento contro lo sterno, quindi

la fece scattare indietro con forza. La nuca s'incassò nell'incavo tra le scapole e il collo cedette con uno schiocco sinistro. Hiram si accasciò a terra, in preda a terribili spasmi, e poi, dopo pochi secondi, rimase completamente immobile.

Najib non disse nulla, ma una pozza di urina si allargò sotto di lui.

Allora Hamid gli disse: «Ha paura, Najib Toubi. Sì, conosco il suo nome, e conosco il suo villaggio. Conosco il nome di sua moglie e delle sue figlie. Lei è un compatriota e, cosa ancora più importante, un fratello cristiano. Non deve morire per forza. La sua famiglia non deve morire. Rimarrà in silenzio?»

Il cameriere annuì.

«Dirà a qualcuno che siamo stati qui?»

Najib scosse la testa.

«Asciugherà la pozza di urina e tornerà al suo villaggio a passare lì la notte?»

«*Balaa.*»

«Bene. Allora pulisca e poi se ne vada. Non dica nulla e vivrà a lungo. Parli, e quest'uomo ucciderà lei e tutti quelli che le sono cari. Io ho orecchie ovunque.»

Hamid chiamò per nome l'uomo più grosso, Tariq, e gli diede delle istruzioni. Obbediente, Tariq si caricò il corpo di Hiram su una spalla, senza sforzo, come se fosse un sacco di farina, e rimase in piedi accanto alla scrivania, in attesa. Quando Najib ebbe finito di pulire e scappò via, Hamid lasciò la tenda, guardandosi intorno per vedere se ci fosse qualcuno in giro. Non c'era nessuno, quindi fischiò perché Tariq lo seguisse. La fossa dove Hiram aveva trovato la pietra nera non era lontana dal campo.

Fu lì che Tariq abbandonò il corpo, e fu lì che venne trovato il mattino dopo: durante la notte, il famoso archeologo era caduto, spezzandosi il collo. O così pareva. Stava benissimo, prendeva appunti alla scrivania quando lui lo aveva lasciato la sera prima, riferì Najib alla polizia. Quindi il cameriere scoppiò a piangere e il poliziotto gli batté una mano sulla spalla e gli disse che era un brav'uomo.

«Ciò che è accaduto era la volontà di Dio», lo rassicurò il poliziotto, ma Najib rimase inconsolabile.

Baghdad, Iraq, oggi

Il chirurgo, un uomo di mezza età col camice madido di sudore, era in piedi da quasi trentasei ore. Aveva un aspetto leggermente più provato di quello del suo paziente, che se non altro aveva dormito per tutta la notte. La cartella era appesa ai piedi del letto, in un reparto di chirurgia affollato e rumoroso, che puzzava di disinfettante. Il medico la prese e studiò le ultime note.

«La sacca di drenaggio è stata svuotata?» chiese all'infermiera.

Lei controllò il tubicino che fuoriusciva dalla ferita post-operatoria e il contenitore di plastica dentro cui drenava il liquido. «Dovrebbero averlo fatto durante il turno di notte. Non c'è scritto?»

«No, non c'è niente. Guardi.»

Lei studiò la cartella e si strinse nelle spalle. «C'era una ragazza nuova ieri sera. Forse se n'è dimenticata.»

«Si è dimenticata di svuotare la sacca o di scriverlo?»

«Tutto è possibile.»

«Ma è inammissibile! Come faccio io a lavorare così?» Il tono infastidito del chirurgo sovrastò il normale brusio del reparto.

Il paziente, un uomo scheletrico, sulla settantina, si svegliò di soprassalto e guardò il medico con grigi occhi acquosi.

«Come si sente stamattina?»

Lui si strinse nelle spalle. Indicò il sondino nasogastrico.

«Deve tenerlo ancora un giorno o due. È stato operato solo due giorni fa, si ricorda? È troppo presto per toglierlo.»

Di nuovo, l'uomo si strinse nelle spalle, rassegnato.

«Come va il dolore?»

«Mi fa male la pancia», disse l'uomo con voce roca.

«L'infermiera le darà della morfina.»

Il medico notò la piccola quantità di liquido color arancio nella sacca del catetere. «Non c'è molta urina. Qual è la velocità d'infusione?» Ottenuta una risposta, abbaiò all'infermiera di fare un prelievo per controllare la funzionalità renale. Quindi le chiese se il paziente fosse a conoscenza della

diagnosi.

«Non credo gliel'abbiano detto. Aspettavano che lo facesse lei.»

«A dire il vero, non ricordo nemmeno se ne abbiamo già parlato. Ieri è stato un incubo.» Quindi si chinò verso il letto. «Quando l'abbiamo trovata stava vomitando sangue. Ha un tumore allo stomaco. Ho fermato l'emorragia, ma il tumore era molto esteso, non ho potuto asportarlo tutto. Ha capito cosa le sto dicendo?»

Il vecchio annuì e bisbigliò qualcosa che il chirurgo non riuscì a capire. Si avvicinò per sentire meglio. L'uomo ripeté le stesse parole: «Per favore, chiami un prete».

Il prete arrivò al Baghdad Medical City dall'arcidiocesi della Chiesa cattolica caldea, situata sull'altra sponda del fiume Tigri. Ormai erano rimasti solo centocinquantamila cattolici a Baghdad; non che in passato ce ne fossero molti di più. I capelli del prete spiccavano bianchissimi contro il suo abito nero; quando entrò nel reparto, i pazienti musulmani e le loro famiglie lo studiarono incuriositi. Lui si guardò intorno, alla ricerca di un membro del personale cui chiedere aiuto, ma quando non vide nessuno chiamò ad alta voce il paziente che cercava, Najib Toubi.

La moglie dell'uomo ricoverato accanto a Najib gli fece cenno di avvicinarsi. «È quel signore lì.»

Najib dormiva; il prete gli si avvicinò e si schiarì la gola, nella speranza di svegliarlo. Quando vide che non funzionava, gli toccò piano una spalla. Najib aprì gli occhi, pieni di gratitudine, e gli tese una mano tremante.

«Sono padre Warda. Come sta, figliolo?»

«Sto morendo, padre.»

«Mi dispiace. Vuole confessare i suoi peccati? È per questo che mi ha fatto chiamare?»

«Sì, padre. Voglio confessare un peccato in particolare. Un peccato molto grave.»

Il prete tirò le tendine intorno al letto per dare all'uomo un minimo di privacy. «Si liberi del suo fardello, Najib Toubi, e io le darò l'assoluzione.»

La voce del vecchio era fioca, appena udibile. Il prete dovette sforzarsi per sentirla.

«Quasi trent'anni fa ho assistito a un omicidio e non ho fatto niente.»

«Mi racconti cos'è accaduto.»

«Conosce il monastero di Rabban Ormisda?»

«Certo. Sono di Kirkuk.»

«Ho lavorato lì come cameriere personale per un americano, un tale Donovan. Era un famoso archeologo che stava esplorando le rovine del monastero. Era un brav'uomo, un cattolico. Una notte due iracheni sono entrati nella sua tenda. Volevano un oggetto che lui aveva trovato.»

«Quale oggetto?»

«Era una pietra nera e lucida che sembrava uno specchio. Quando catturava la luce, questa la animava, la rendeva viva.»

Il prete si avvicinò ancora di più. «Questo americano. Donovan. Ha trovato la pietra sotto il monastero di Rabban Ormisda?»

«Credo di sì.»

«E lei l'ha vista?»

«Solo per qualche secondo.»

«E gli iracheni cos'hanno detto?»

«Ha parlato solo uno. Il più vecchio. Voleva vedere la pietra, ma Donovan ha rifiutato. Gli ha detto di non saperne niente. Loro hanno perquisito la tenda, ma non c'era.»

«E come mai?»

«Il giorno dopo averla scoperta, Donovan ha portato la pietra a Mosul, dentro una grossa busta da lettere.»

«E crede che l'abbia imbucata?»

«Sul pacchetto c'era il nome di sua moglie. L'ho visto quella mattina, prima che lui partisse.»

«E cos'hanno fatto quegli uomini quando non hanno trovato ciò che cercavano?»

«Mi hanno chiesto se ne sapessi qualcosa. Ho detto di no. Poi il più giovane, che era anche molto forte, ha spezzato il collo di Donovan. Lo hanno buttato nella fossa in cui Donovan stava scavando, così che la morte sembrasse un incidente. Mi hanno detto che se avessi parlato avrebbero ucciso anche me e la mia famiglia. Sapevano il mio nome e dove vivevo.»

«Perché crede che l'abbiano risparmiata?»

«Il più vecchio ha detto che era perché sono cristiano.»

«Lui era cristiano?»

«Sì, cattolico siro.»

«E ha detto il suo nome?»

«Hamid. Mustafa Hamid.»

Il prete trasalì.

«Lo conosce, padre?»

«Tutti a Kirkuk lo conoscono.»

«Per tutta la vita, ho avuto paura di quell'uomo», ammise il vecchio. «Ma adesso la mia vita è alla fine. I miei familiari sono morti in guerra. Sono rimasto solo. Non ho più paura di lui, ma ho paura di Dio.»

Il prete annuì. «Allora preghiamo. Dio, Padre misericordioso, che hai riconciliato a te il mondo nella morte e risurrezione del tuo Figlio, e hai effuso lo Spirito Santo per la remissione dei peccati, concedi a quest'uomo il perdono e la pace. E io ti assolvo dai tuoi peccati, nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo.»

Il vecchio mosse una mano sotto il camice da ospedale e strinse il crocifisso d'argento che Hiram Donovan gli aveva regalato. Poi scoppiò in singhiozzi.

Padre Warda tornò alla cattedrale di Nostra Signora dei Sette Dolori e si mise in cerca di uno dei suoi fratelli più giovani. «Padre Zora, lei ci sa fare col computer, vero?»

Il giovane prete rispose, in tono modesto, che in effetti possedeva qualche competenza.

«Allora mi aiuti, per favore. Devo trovare il numero di telefono di un iracheno che ha lasciato il Paese per trasferirsi in America subito dopo la prima guerra del Golfo. Veniva da un'importante famiglia cattolica sira di Kirkuk.»

«E sa dov'è andato, in America?»

«A New York.»

«E ritiene si trovi ancora lì?»

«Non ne sono sicuro.»

«Va bene, come si chiama?»

«Mustafa Hamid. Ma si faceva chiamare anche con un nome occidentale, George Hamid.»

Cambridge, Massachusetts, oggi

Cal Donovan si sentiva un idiota, ma era la giusta punizione per la cosa terribile che aveva combinato.

Peccato che non riuscisse a ricordarsi quale fosse, quella cosa terribile. Qualunque cosa avesse detto o fatto era avvenuta mesi prima, nel cuore dell'inverno, quando la punizione scelta dalla sua fidanzata e che lui aveva accettato era a dir poco impraticabile. Lui doveva averle dato buca a un appuntamento, o aver detto una frase infelice durante un brutto litigio alcolico. E, sebbene Cal fosse esperto di archeologia, non ci avrebbe guadagnato granché, stavolta, a scavare più a fondo nei suoi peccati. Meglio incassare la punizione da uomo e farla finita.

Si vide riflesso nello specchio della camera da letto e trasalì. La sua polo era rosa. Rosa pastello. Era l'unico indumento color pastello che avesse mai violato il suo guardaroba. Gliel'aveva comprata lei per l'occasione e aveva insistito perché la indossasse. Gli aveva anche comprato un paio di scarpe da golf che, grazie al cielo, erano marroni, e non pelle di daino, che era la terrificante alternativa. Se non altro aveva potuto scegliere i pantaloni, color kaki, e lasciare a casa quelli in microfibra, della linea di abbigliamento di Tiger Woods, che lei aveva aggiunto agli acquisti e che però erano della misura sbagliata. «Perché proprio la linea di Tiger Woods?» le aveva chiesto Cal, andandosela evidentemente a cercare.

«Perché sei un porco come lui», aveva risposto lei.

Jessica Nelson emerse dal bagno nel suo completino da golf, un gonnellino bianco che metteva in risalto le gambe lunghe e abbronzate e, purtroppo per lui, una polo rosa abbinata alla sua.

«Fantastico, davvero fantastico», disse Cal.

«Gemellini!» esclamò lei.

Lui guardò fuori dalla finestra, il viale alberato di Cambridge che in pochi minuti lo collegava al suo ufficio di Harvard. Era una bellissima giornata di giugno, piena di sole. «Sembra voglia piovare. Dovremmo rimandare.»

«Guido io», rispose lei, prendendo le chiavi della Mercedes.

Jessica era un membro del Dedham Country & Polo Club, che si trovava a una trentina di chilometri da Boston, ed era una golfista eccezionale, una delle migliori tra le donne del club. Cal non aveva mai giocato in vita sua. In quanto amministratrice delegata di un'importante azienda di biotecnologie di Cambridge, Jessica usava spesso il campo da golf per stringere rapporti d'affari. Una volta ci aveva portato Cal a cena e, nonostante i numerosi Vodka Martini (senza Martini), lui era riuscito a non scalfire la sua reputazione immacolata. A dispetto delle predizioni delle amiche di Jessica, la loro relazione sembrava funzionare, probabilmente perché erano molto simili. Avevano più o meno la stessa età, appena sopra i quarantacinque. Avevano lavori importanti. Lei era una ben nota (e molto apprezzata) dirigente nell'ambito dell'assistenza sanitaria, una delle più conosciute del Paese, a dire il vero. Lui era un professore ordinario di Storia delle religioni alla Harvard Divinity School con una nomina congiunta al dipartimento di Antropologia, dove insegnava Archeologia biblica. Nel suo mondo, il nome Cal Donovan faceva girare molte teste. Era una rock star dell'accademia, esperto di storia della Chiesa e amico personale del papa. Quando Jessica aveva ottenuto il suo attuale lavoro, era diventata la più giovane dirigente donna di una compagnia biotech. A Harvard, Cal era uno dei più giovani ad aver ottenuto la carica di *University Professor*. Erano entrambi ricchi. Lei aveva fatto montagne di soldi quotando in borsa la sua azienda, lui aveva ereditato un cospicuo fondo fiduciario. Entrambi si godevano quella ricchezza senza ostentarla, e tutti e due si dedicavano alla filantropia. Erano tutti e due testardi e tutti e due riuscivano a prendersi di petto senza essere annientati dalle loro passionali litigate. E, non meno importante, erano entrambi attraenti e sessualmente molto compatibili.

Quando arrivarono al club, Cal tirò fuori le mazze dal baule dell'auto. Un ragazzo arrivò subito a prenderle per lui.

«Ho un tee-time alle dieci e un quarto. Per due», gli disse Jessica.

«Certo, Miss Nelson.»

«Non ti ho chiesto dove hai preso le mazze», disse poi a Cal.

«Un ragazzo della squadra di golf di Harvard.»

«Be', sono ottime. Cerca di non spezzarle in due quando perderai.»

S'incontrarono fuori dagli spogliatoi e si avviarono al primo tee, dove un quartetto di cinquantenni era pronto a iniziare la partita. Jessica li conosceva di vista e si fermò qualche minuto a scambiare convenevoli, parlando di come le fredde e piovose primavere del New England stessero diventando ormai un

lontano ricordo. A dirla tutta, il fairway che si estendeva davanti a loro era un incantevole richiamo color smeraldo per l'estate in arrivo.

Paragonati a Cal, quegli uomini apparivano decisamente fuori forma. Avevano gambette sottili, stomaci prominenti e braccia gracili. Lui aveva la pancia piatta e braccia toniche e muscolose, che tendevano il tessuto della sua stupida polo rosa. Il golf non era, e non sarebbe mai stato, il suo sport. Aveva giocato a football al liceo e tirato di boxe nell'esercito. Quand'era stato buttato fuori ed era arrivato a Harvard, il football gli appariva ormai troppo tranquillo. Il rugby era più selvaggio, più simile a un combattimento: da studente, era un colosso. Aveva continuato a giocare in squadre minori anche dopo essere diventato un membro di facoltà, ma tutto quello sport gli aveva danneggiato le articolazioni e alla fine aveva appeso le scarpe da rugby al chiodo. Continuava però a tirare di boxe per tenersi in forma.

Uno degli uomini chiese se per caso qualcuno avesse dimenticato di avvertirlo. Con un sorriso garbato, Jessica domandò cosa intendesse. «Non sapevo che oggi fosse la giornata delle polo abbinata», disse lui.

Cal si domandò se sarebbe stato troppo maleducato stenderlo con un cazzotto.

Gli uomini iniziarono la partita. I loro tiri non erano lunghi, ma erano precisi. Quando si allontanarono, salutarono Cal e Jessica con la mano.

«Quel tizio che ha detto la cosa sulle magliette è un giudice della Corte Suprema», disse Jessica.

«Allora ho fatto bene a non mandarlo in ospedale», rispose Cal.

«Direi proprio di sì. Gli altri sono tutti avvocati.» Lo baciò sulla guancia. «Io parto da un tee rosso. Dovresti farlo anche tu.»

«Nemmeno per idea! Il tee rosso è per le donne.»

«Okay, macho man. Te ne pentirai. Fammi vedere uno swing di prova.»

«Quale mazza devo usare?»

«È una buca lunga, prendi quella grossa.»

«Immagino tu intenda un driver.»

«Bravissimo. Mettiti il guanto.»

Lui sfilò il driver dalla sacca e si esibì in uno swing così energico che quasi perse l'equilibrio.

«Sei troppo forte, cavolo», commentò lei, e gli raccomandò di andarci piano. «E cerca di non alzare la testa durante il finish.»

«Testa bassa, ricevuto.»

Lei continuò a dargli consigli finché i quattro che li precedevano quasi non

scomparvero in lontananza.

«Adesso dovresti poter tirare», disse Jessica.

«Ah, sì? Quanto pensi si siano allontanati?»

«280 iarde.»

«E se li prendo?»

«In effetti non sarebbe bello, ma tu non hai mai giocato prima, dubito che spedirai la pallina a 280 iarde al primo colpo. Sarai già fortunato a non lasciarla o a non buttarla nel tee rosso.»

«Non so, Jess.»

«Vuoi tirare o no? Forza! Sta arrivando il prossimo gruppo.»

Lui le sorrise. «Okay, come vuoi tu.»

Appoggiò la pallina sul tee, si rialzò, fece un respiro profondo e colpì, con la stessa identica forza che aveva usato per lo swing di prova. Ma stavolta riuscì a tenersi in equilibrio senza problemi e si ricordò di non alzare la testa. La pallina volò via, lungo una traiettoria dritta e regolare che attraversò il cielo limpido, tagliando in due il fairway.

Lei borbottò qualcosa d'incomprensibile e poi gridò: «Quattro!» quando divenne evidente che il quartetto di prima era in pericolo.

Gli avvocati si sparpagliarono un attimo prima che la pallina atterrasse in mezzo a loro, per poi superarli di altre 20 iarde. Il vento trasportò alcune delle cose orribili che stavano gridando fino a Jessica e Cal.

«Scusate!» gridò lei agitando la mazza.

«Sì, scusate», disse Cal sottovoce.

«Hai fatto un colpo da 300 iarde», sibilò Jessica in tono minaccioso, con le mani sui fianchi.

«La fortuna del principiante?»

«Non dire stronzate. Hai preso lezioni?»

Lui sorrise. «Non volevo rendermi ridicolo. Il capitano della squadra di golf mi ha dato qualche dritta.»

«E quante lezioni hai preso?»

«Una decina, sono tante?»

«Bastardo. Adesso mi caceranno dal club, o quei tizi mi faranno causa, o entrambe le cose.»

«A loro ci penso io, gli pago da bere quando abbiamo finito. Diventeremo amiconi. E... Jess?»

«Cosa?»

«Vuoi ancora che parta dal tee rosso?»

Cal insegnava principalmente alla Divinity School, ma quel semestre aveva tenuto un corso molto apprezzato sull'archeologia in Terra Santa, una sorta di panoramica generale per gli studenti dei primi anni. Perciò aveva ancora un ufficio al secondo piano del Peabody Museum, grande appena quanto bastava per tenerci qualche libro e ricevere gli studenti. Era una pallida imitazione della spaziosa stanza che aveva alla Divinity School, dall'altro lato della strada, tuttavia gli piaceva il fatto che quell'ufficetto si trovasse proprio accanto a quello che era stato di suo padre, adesso occupato dal direttore del dipartimento di Antropologia. In corridoio una piccola targa commemorava il professor Hiram Donovan e, quando si sentiva particolarmente nostalgico, Cal ci passava sopra un dito.

Era rintanato lì dentro a correggere gli esami di fine semestre, quando qualcuno bussò alla porta.

«Sì, avanti», disse.

Padre Joseph Murphy, un ex dottorando di Cal, che adesso lavorava come docente al dipartimento di Storia, entrò con due bicchieri di carta. «Vengo in pace e con due caffè.»

Cal ne prese uno e lo ringraziò. «Come mi hai trovato?»

«Sono andato di là e Trish mi ha detto che eri qui.»

Cal diede una lieve pacca alla pila di fascicoli che aveva davanti. «Tesine d'esame. Sono bloccato qui finché non avrò finito. Tu hai fatto?»

Murphy sollevò un pollice. «Sono ufficialmente un uomo libero.»

«Quali progetti hai per l'estate?»

«Vado a Galway a trovare la mamma per una settimana, poi cercherò di concentrarmi sul mio libro sui santi irlandesi. E tu?»

Cal tolse il coperchio di plastica dal bicchiere. «Niente di nuovo. Devo rivedere un libro che raccoglie gli interventi del Congresso danese dell'anno scorso e poi andrò a Roma, ad agosto, per le solite due settimane di ricerca negli Archivi Vaticani. Papa Celestino mi ha invitato a passare qualche giorno con lui a Castel Gandolfo, e io ho accettato.»

«Lui come se la cava?»

«Sai com'è fatto, tiene botta. È un lavoro duro ma qualcuno deve pur farlo.»

Per via di diversi episodi drammatici che avevano vissuto insieme, Cal e papa Celestino erano diventati molto amici, e Cal continuava a godersi il raro

privilegio di essere l'unico non dipendente del Vaticano che avesse accesso illimitato alla Biblioteca Apostolica Vaticana e all'Archivio Segreto Vaticano.

«A quanto pare non avrai più molto tempo per il golf.»

«Permettimi di fare il dito medio a entrambi, a te e a lei.»

Murphy e Jessica avevano un appuntamento fisso per cena una volta al mese, ma capitava che si vedessero più spesso. Si erano conosciuti tramite Cal, ma poi erano diventati migliori amici, inseparabili, e Jessica sosteneva spesso che, quando (non se, quando) lei e Cal si fossero lasciati, la sua amicizia con Murphy sarebbe rimasta intatta. A lei piaceva l'idea di avere un amico divertente e saggio che non avesse aspirazioni sentimentali nei suoi confronti. «Non è gay, ma è un prete, ovvero l'alternativa migliore», diceva Jessica alle amiche.

«È ancora traumatizzata dal tuo prodigioso drive», disse Murphy.

«Fortunatamente per lei, di chip e di putt non capisco un fico secco. Mi ha letteralmente stracciato.»

«Mi ha detto anche quello. Ho sentito che stasera ve ne andate al Foxwoods.»

Cal annuì. «La mia vita è un libro aperto.» Guardò l'orologio sul muro. Erano quasi le cinque. «Al diavolo. Il caffè è ottimo, ma andiamo a brindare alla fine del semestre con qualcosa di più forte. Ho la borsa pronta, Jess verrà a prendermi direttamente al bar.»

Jessica non aveva mai visto un incontro di boxe e l'idea di stare per assistere a quello spettacolo violento sembrava aver risvegliato il suo istinto primordiale. Seduta ai posti in prima fila del Foxwoods Resort che Cal era riuscito ad accaparrarsi con enormi difficoltà, fissò i due pugili dell'incontro di contorno mentre venivano presentati e si preparavano a salire sul ring.

Si chinò verso Cal, con l'alito che ancora sapeva del cocktail che aveva bevuto al casinò. «Sono magnifici.»

«Sono ottimi atleti, ma aspetta di vedere il title match. Quelli sono proprio incredibili.»

«Perché non ci sono mai venuta?»

«Perché prima non stavi con me.»

Lei gli strizzò la coscia e la campana suonò l'inizio.

Quando si affrontarono i pesi medi era già mezzanotte passata. Fu uno

scontro serratissimo, e Jessica e Cal erano così vicini al ring che ogni tanto venivano colpiti da spruzzi di sudore. Lo sfidante aveva cominciato male, incassando parecchio nei primi round, ma Cal spiegò a Jessica che secondo lui stava conservando le energie nella speranza di sfiancare l'avversario, più vecchio di lui. E, in effetti, al nono round, lo sfidante si svegliò come un animale ibernato e mostrò a tutti di che pasta era fatto. Fino a quel momento Jessica aveva guardato l'incontro in silenzio ma, quando la campana suonò per l'ultimo round, era in piedi e gridava come una forsennata, sventolando il programma.

Quando lo sfidante vinse – grazie ai punteggi favorevoli di due giudici su tre –, lei saltò di gioia e gettò le braccia al collo di Cal, bisbigliandogli roca nell'orecchio: «È stato fantastico. Voglio andare di sopra e farmi quindici round con te. Adesso».

«Non sarò certo io a dire di no», sussurrò lui in risposta.

Erano le tre di notte quando finalmente i loro corpi si arresero. Cal rotolò di lato, zuppo di sudore nonostante l'aria condizionata. Sollevò la bottiglia di Grey Goose dal secchiello del ghiaccio fornito dall'hotel, sorpreso che contenesse ancora qualche sorso di vodka. «Vuoi un altro shot?» propose.

«Dio, no», gracchiò Jessica, coprendosi il sedere col lenzuolo. «Dammi un po' d'acqua e un paracetamolo. Dopusbronza, parlo con te. Non sei autorizzato a prendere il controllo del mio corpo.»

Cal era sul punto di versarsi un ultimo bicchiere quando il suo telefonino prese a squillare: il numero cominciava con le cifre 212. «Chi diavolo mi chiama da New York?» borbottò.

«Fai smettere quel rumore.» Lei si coprì la testa con un cuscino.

«Pronto? Donovan.»

«Mr Donovan, sono il detective Atwal, della polizia di New York. Lei è il figlio di Bess Donovan?»

«Sì, sono io. Che succede?»

«Sono in casa di sua madre, a Park Avenue. Mi dispiace, ma ho brutte notizie.»

Cal strizzò le palpebre, ancora mezzo ubriaco. Quando riaprì gli occhi, era completamente sobrio. «Quali brutte notizie?»

Jessica si tolse il cuscino dalla testa e si girò verso Cal.

Considerata la notizia, la voce del detective si mantenne

straordinariamente inespressiva. «Mi dispiace moltissimo informarla che sua madre è stata assassinata.»

C'era la luna piena, ed era una luna piena eccezionale: bassa sull'orizzonte, tanto grande da sembrare disegnata, e luminosissima sul deserto dell'Arizona che si andava lentamente raffreddando. Eve Riley si preparava ad accogliere la creatura rara e preziosa che stava per arrivare: un cliente pagante. Aveva un patio sul retro della casa, lastricato in pietra, su cui quattro sedie non troppo comode stavano raccolte intorno a uno spazio vuoto. Eve stava sistemando con cura le candele su un candeliere in ferro battuto, quando colse il proprio riflesso nella superficie lucida di una porta scorrevole. Corse dentro casa, per darsi una sistemata ai capelli. Aveva la frangia tutta in disordine. Doveva andare dal parrucchiere a farsela sistemare, ma per ora si sarebbe dovuta accontentare di qualche mollettina.

Mentre era in bagno, sentì un'auto arrivare nel vialetto. Si affacciò dalla finestra della camera da letto e le sfuggì una parolaccia. Non era il cliente, era il furgone di Jason.

L'uomo entrò senza bussare, un'abitudine ormai abbastanza radicata, ma che quella sera le diede fastidio.

«C'è un campanello, lo sapevi?» gli gridò dalla camera da letto.

Lui andò dritto al frigorifero, prese una birra e gettò il cappello da cowboy su un poggiapiedi in pelle. Il cappello continuò il suo volo e atterrò sul pavimento. «E allora?»

«Allora puoi anche usarlo, ogni tanto. O il telefono, magari.»

«E perché?»

«In caso fossi impegnata.»

«E quando mai sei impegnata?»

«Stasera.»

«Che hai da fare?»

«Ho un cliente.»

«Sì, come no.»

«È vero.» Eve entrò, diede un'occhiataccia al cappello e lo appese a un gancio sul muro.

Lui si scollò un quarto di lattina in un sorso. «Be', io non vedo nessun cliente.»

«Sta arrivando. Non ti voglio qui, stasera, se proprio vuoi la verità. Dovevi chiamare.»

«Campanelli, telefoni. Mica siamo estranei! Comunque adesso sono qui. E di sicuro non mi rifaccio tutta la strada fino a Tucson.»

Jason era, per usare le parole delle sue amiche, «un esemplare sano». Più muscoli che cervello, ma non del tutto privo di capacità intellettive, vendeva e installava pannelli solari. Si erano incontrati in municipio. A lui serviva un permesso per un'installazione. Lei lavorava come impiegata al dipartimento di Pianificazione e Sviluppo urbanistico. Lui aveva iniziato a flirtare. Eve aveva trentotto anni ed era single, lui aveva un'età ragionevole e un aspetto discreto, nonostante la pancetta da birra. Si era lasciata conquistare. La prima volta che era andato a trovarla a casa sua, Jason le aveva chiesto perché diavolo vivesse in un buco dimenticato da Dio come Amado, e lei aveva aperto le porte scorrevoli che davano sul patio, aveva indicato la vasta distesa vuota del deserto e le montagne basse e scure che si profilavano all'orizzonte e aveva risposto: «Ecco perché».

«Va bene, almeno vattene in camera da letto», gli disse. «Non è professionale che il cliente ti trovi qui a bere birra.»

Lui sbuffò. «Professionale? Ma chi ti credi di essere, un medico?»

Eve ignorò il commento, mise i piatti della cena in lavastoviglie e pulì il bancone della cucina.

«Hai detto che è un uomo?» riprese Jason.

«Sì, è un uomo.»

«Quanti anni ha?»

«Non lo so! Potresti spostare le chiappe nell'altra stanza?»

«Ma lì non c'è la TV.»

«Leggiti un libro.»

«Bella battuta.» Si sfilò gli stivali con un grugnito e lei li lanciò subito in camera da letto. «E come lo avresti trovato?»

«Mi ha trovato lui. Qualcuno gli ha dato il mio numero.»

«Ci hai parlato?»

«Sì, è stato carino.»

«E come lo sai che non è un maniaco o un assassino?»

«Non sembrava nessuna delle due cose.»

Jason finì la birra e ne prese un'altra dal frigorifero. «Cos'è, hai chiesto di lui a Pothnir?» domandò, sarcastico.

«Non ti azzardare a prendere in giro quello che faccio. Anzi, meglio se te

ne vai.»

Lui ingollò la seconda birra e accartocciò la lattina. «Adesso non posso. Ho bevuto troppo. Senti, mi dispiace, okay?»

«È un professore in pensione», disse lei, in tono conciliante, ammorbidita da quelle scuse inattese. «Se fosse uno che vende pannelli solari magari mi verrebbe il dubbio, che sia un maniaco assassino.»

I fari di una macchina illuminarono il salotto.

«Va bene, adesso però devi far scomparire quella tua bella faccia», disse lei.

«E quanto ti paga questo tizio?»

«Duecento dollari.»

«Te ne do duecentocinquanta se lo mandi al diavolo.»

«Jason, non è mica un gioco!» gridò lei.

«Va bene, va bene.» Lui si arrese e si portò la confezione di birre in camera da letto. «Però non mi piace fare la ruota di scorta.»

Eve andò ad aprire e si trovò davanti un uomo elegante, sulla settantina, col pizzetto, con un sorriso onesto e con un libro in mano. «Lei deve essere Sam.»

«Sam Benjamin, esatto. E lei deve essere Eve Riley.» Le strinse la mano e le mostrò il retro di copertina del libro, su cui campeggiava una foto di lei.

«Prego. Ha avuto difficoltà a trovarmi?»

«Il navigatore satellitare mi ha portato dritto a casa sua. Al giorno d'oggi spostarsi è decisamente più facile che al tempo delle cartine.»

«Gradisce una tazza di tè?»

«Volentieri, se lo prende anche lei.»

Lei mise il bollitore sul fuoco. «Dunque, Sam, non ho ancora ben capito come mi abbia trovata.»

L'uomo si lasciò cadere sul suo divano componibile. Era un po' in carne, e aveva l'aria tipica del gentiluomo del Far West, forse a causa del cravattino di cuoio. «Insegno alla Arizona State University. Alla facoltà d'Ingegneria.»

«E ha guidato fin qui da Tempe?»

«No, ho un amico a Tucson. Comunque, sono stato a una conferenza – sa, uno di quei convegni accademici dove le cose più interessanti capitano al bar – e una sera, sul tardi, mi sono messo a parlare con un collega del Michigan. Ma non d'ingegneria. Abbiamo parlato di religione, che è un argomento che rischia di diventare delicato, anche se quella volta non è andata così. Ci siamo stati subito simpatici, sebbene lui sia metodista e io luterano. Ci sono

parecchie differenze nelle due dottrine, come lei sa bene, ma entrambi gli schieramenti concordano che i cattolici si sbagliano di grosso.» Si accigliò. «Ecco, bravo, Sam, ci sei ricascato. Adesso lei mi dirà che è cattolica e l'ho offesa.»

«Non lo sono. Né cattolica né offesa.»

«Bene, ottimo. Insomma, io e questo amico ci siamo trovati d'accordo nel dire che, in generale, ai protestanti va benissimo avere un legame diretto con Dio, senza bisogno di tutte le intercessioni e i fronzoli che secondo la Chiesa cattolica servono per arrivare al boss, su in cielo. Peccato però che io non riesca a passare dalla teoria alla pratica.»

Il bollitore fischiò e lei si alzò per servire il tè. «Vada avanti, la ascolto.»

«Lei è sposata, Eve?»

«No, perché?»

«Oh, cielo, spero che non l'abbia presa per il verso sbagliato. Un povero vecchio come me non si permetterebbe certo di fare delle avances a una donna giovane e bella come lei. Glielo chiedo perché io sono stato sposato per trentacinque anni. Niente figli, badi bene, quindi la mia relazione con mia moglie, Pat, era, come dire, incontaminata. Eravamo solo noi due. Avevamo parecchi interessi in comune. Quando io viaggiavo per lavoro, lei mi accompagnava. Dal giorno in cui ci siamo sposati a quello in cui lei è morta, non abbiamo mai passato una notte separati.»

«Latte?»

«Limone, se ce l'ha.»

Lei spremitte uno spicchio di limone in tutte e due le tazze e gli chiese da quanto tempo fosse morta sua moglie.

«Saranno due anni a ottobre. Non c'è bisogno che le dica quanto mi senta solo, ora che lei non c'è più. Ma non sono certo il tipo da rifugiarsi in baretti di periferia o da iscriversi alle app di appuntamenti e fare swipe a destra e sinistra, o comunque si dica. Cavolo, non la voglio nemmeno, un'altra donna. Voglio quella che avevo prima! Cioè, intendo dire che mi piacerebbe parlare con lei ancora una volta. Voglio sapere come se la cava. Lo capisce?»

Si portarono il tè alle labbra allo stesso momento, cosa che la fece sorridere. «Sì, lo capisco. Certamente.»

«Quindi ogni volta che ne ho l'opportunità – a letto, mentre mi raso, mentre guido – prego Dio di farmi parlare di nuovo con lei. Ma non succede niente. Non che mi aspetti letteralmente che Dio faccia una telefonata diretta dal paradiso. Però magari potrei vederla almeno in sogno? Niente, nemmeno

quello. E insomma racconto questa cosa a questo mio amico metodista e lui mi dice: 'Come fai a essere tanto arrogante da pensare che Dio, con tutte le cose di cui deve occuparsi, abbia tempo di dare retta a un vecchio ingegnere meccanico dell'Arizona che si sente solo?' Ha detto che punto troppo in alto, che devo rivolgermi a qualcuno che si trovi più in basso nell'organigramma del paradiso. Ed è stato allora che mi ha detto del suo libro.»

«Capisco. Ma, senta, devo essere completamente onesta. Quello che faccio...»

Dalla camera da letto giunse un tonfo seguito da un'esclamazione.

«Oh, c'è qualcun altro, qui?» chiese l'uomo.

«È solo il mio fidanzato. Non ci faccia caso.»

«Sta bene?»

«Sono sicura che stia benissimo. Le stavo dicendo che ciò che faccio richiede anni di studio e di pratica. Non è una cosa che uno può decidere d'improvvisare e fare così, dal nulla.»

«Questo lo capisco, davvero. E sono pronto a intraprendere questo percorso. Anzi, ho già cominciato.» Si schiarì la gola e poi disse, con un certo imbarazzo: «*Ol sonf vors g, goho Iad Balt, lonsh calz vonpho*».

Eve sorrise e annuì educatamente.

«Come sono andato? È l'incipit della 1^a chiamata.»

«Sì, esatto. La pronuncia richiederà parecchi aggiustamenti, ma è un ottimo inizio.»

Sam bevve il tè a grandi sorsi, poi si chinò verso di lei quanto più poté senza cadere dalla sedia. «Senta, mi rendo conto che la strada per arrivare al suo livello è molto lunga. Anche io insegno, e so quanto sia importante avere una guida capace: ecco perché sono qui.» Infilò una mano nella tasca del cappotto, ne tirò fuori una busta e la posò sul tavolo, accanto alla tazza. «Ed ecco perché sono più che felice di pagarla per il suo tempo. Ma vorrei anche – e le pagherò un extra se lo farà per me – parlare con mia moglie attraverso di lei, il prima possibile. Anzi, speravo proprio che saremmo stati in grado di stabilire un contatto già stasera.»

Eve era un po' sorpresa. Spesso, le persone si rivolgevano a lei per quel motivo – comunicare subito con un caro scomparso –, tuttavia lui al telefono si era presentato come un uomo deciso a fare pratica e a intraprendere il percorso lui stesso. Quando lei gli aveva chiesto il perché, lui le aveva risposto che voleva espandere la propria coscienza, come parte del suo cammino per diventare un cristiano e un uomo migliore. Le era piaciuta

quella risposta e il fatto che lui avesse immediatamente accettato il sistema di pagamento da lei suggerito. Inoltre avevano concordato che la prima volta si sarebbero visti di persona, le successive via Skype.

«Sam, capisco che lei non veda l'ora di mettersi in contatto con Pat. Credo che, col tempo, lei possa riuscirci, ma deve farlo da solo, una volta che avrà acquisito le competenze necessarie. I miei insegnamenti mirano a rendere i miei allievi del tutto autonomi, capaci quindi di ottenere da soli ciò che desiderano.»

«Ma, se volesse, potrebbe farlo? Ho dei soldi in banca, soldi che non saprei come spendere in questa vita. Alla fine andranno a un nipote cui non sono nemmeno legato. Quanto ci vorrebbe per rendere la mia proposta *economicamente* allettante?»

Lei si alzò per mettere la tazza nel lavandino e guadagnare qualche secondo per formulare una risposta. Quindi si voltò di nuovo a guardarlo. «Non è una questione di soldi, anche se ammetto che il mio conto in banca al momento non è certo florido. Significherebbe un impegno enorme, da parte mia, e non potrei garantirle un risultato. Non ci si può sostituire agli altri in queste faccende, si tratta di un percorso personale. Ma, se lei s'impegnerà, se investirà tempo ed energie, alla fine avrà molte più probabilità di successo di quante ne abbia io. Le insegnerò a usare gli strumenti giusti, ma non posso farle da intermediario. Spero che possa capirmi.»

Lui prese un fazzoletto e si asciugò gli occhi, deluso. «Sì, capisco. Certo che capisco. Quando possiamo cominciare?»

«Non appena avrà finito il tè. Lavoreremo fuori, sul patio. Prendo solo l'attrezzatura dall'armadio. È una serata bellissima. La luna non potrebbe essere più grande.»

Il tè di Sam era tiepido e lui lo finì in fretta, dicendosi pronto a cominciare. In quel momento Jason spalancò la porta della camera da letto. Aveva un cestino della spazzatura rosa tra le braccia e attraversò il salone facendo sbatacchiare apposta le lattine di birra vuote che vi aveva gettato.

Eve si scusò con Sam. Poi, rivolta a Jason, aggiunse: «Il mio incontro non è ancora finito».

Jason era ubriaco. «Be', il mio sì. Adesso, se non ti dispiace, ne comincio un altro, con altre sei lattine.» Svuotò il cestino nel lavandino con gran fracasso e aprì lo sportello del frigorifero in cerca di un'altra birra.

Sam si alzò. «Mi dispiace, Eve, forse sono arrivato in un momento inopportuno.»

«E ci puoi scommettere», sbottò Jason. «Uno si fa un mazzo così tutto il giorno, viene a trovare la fidanzata e quella gli dice di andarsene affanculo in un'altra stanza perché lei ha, virgolette, 'un incontro'. Con un altro! Anche se alla fine è un vecchio come te. Non dirmi che non è una cosa da stronzi!»

«Jason, sparisci immediatamente», disse Eve. «Prima ti scoli una birra dopo l'altra, poi ti comporti da vero imbecille. Congratulazioni.»

Sam aveva la faccia di uno che vorrebbe essere inghiottito dal tappeto. «Non mi sento a mio agio in questa situazione, Eve. Magari ritorno un'altra volta, eh?»

«Sì, bravo, vecchio bavoso. Ci vediamo un'altra volta», lo interruppe Jason.

«Sam, sono mortificata. Non sarebbe dovuto venire, glielo giuro», disse Eve.

«È stato un piacere conoscerla.» Lui si diresse verso la porta, sforzandosi di non incrociare lo sguardo di nessuno dei due.

«La busta», disse Eve.

«La tenga pure», rispose Sam. «Per il tempo che mi ha dedicato.»

Lei rimase in piedi, a piangere, finché non sentì il motore che si avviava. Quindi esplose, esasperata: «Esci subito da casa mia! Sparisci! Immediatamente! Non voglio vederti mai più! Non mandarmi messaggi. Non chiamarmi. Non venire a casa mia. Non venire in ufficio».

«E come li ottengo, i permessi, se non posso venire in ufficio da te?»

«Non me ne frega niente. Adesso sparisci, prima che chiami lo sceriffo.»

«Non sono in condizioni di guidare fino a Tucson, non vedi?»

«Ma sei in condizioni perfette per guidare per cinquanta metri, parcheggiare e smaltire la sbornia dormendo nel furgone. Hai dieci secondi per prendere gli stivali e quello stupido cappello e sparire dalla mia vita per sempre.»

Non riusciva a dormire. Un calderone di rabbia e agitazione ribolliva dentro di lei, impedendole di prendere sonno. La paura, però, non era tra gli ingredienti della pozione. Non era minimamente spaventata all'idea che Jason potesse cercare di rientrare in casa. Non credeva che ne fosse capace, soprattutto dopo aver smaltito la sbronza, e d'altra parte lei era perfettamente in grado di difendersi. Teneva accanto a sé la sua Colt, il che le garantiva una certa tranquillità.

Alla fine decise di vestirsi: infilò un paio di jeans e un maglione e uscì nel fresco notturno del deserto. Per qualche minuto guardò l'enorme luna color arancio, chiedendosi se avesse le energie necessarie per procedere. Poi raggiunse l'armadio e in due tornate si procurò l'occorrente, sistemandolo nel patio. Sentì un ululato, tanto in lontananza che non capì nemmeno se si trattasse di un coyote. Ma cos'altro poteva essere? Jason che vagava ubriaco nella natura selvaggia? Il buio non le restituì altri suoni e lei accese le candele. Fissando lo sguardo nel globo scintillante, intonò una nenia: «*Ol sonf vors g, goho Iad Balt, lonsh calz vonpho; sopra zol ror i ta nazps od graa ta malprg*».

Le parole erano le stesse che aveva declamato Sam, ma suonavano del tutto diverse con la giusta pronuncia e il tono corretto. Ma quella prima frase era solo l'inizio. Le ci vollero diversi minuti per arrivare alla chiamata dei trenta Aethyr, anche se a lei sembrava che il tempo non fosse trascorso affatto. Non che fosse in trance: l'alterazione della realtà era dovuta alla concentrazione con cui recitava le sue orazioni. Si distaccò da tutto, persino dalla sensazione di essere viva. L'universo si era ridotto a soli due elementi: il suono delle sue parole e la sfera di cristallo.

«Madriaax ds praf paz, chis micaolz saanir caosgo, od fifis balzizras iaida! Nonca gohulim: micma adoian mad, iaod bliorb, soba ooaona chis luciftias piripsol; ds abraasa noncf netaaib caosgi, od tilb adphaht damploz.»

Andò avanti, pronunciando frasi in quella strana lingua, e poi s'interruppe, ansante, quasi senza fiato.

Non aveva mai capito da dove arrivasse la voce. Dalla superficie della sfera? Dall'aria? Dall'interno della sua testa? Poco importava. Ciò che importava era che in quel momento la sentiva e riusciva a comprendere ciò che diceva, perché parlava la lingua che lei aveva appena usato.

Ti stavo aspettando.

«Davvero?» chiese Eve.

Ho un messaggio.

«Sono pronta ad ascoltarlo.»

Un uomo ti cercherà molto presto.

«Che uomo?»

Avrete uno scopo in comune.

«Quale scopo?»

Il mondo così come lo conosci è immerso nella grazia della luce di Dio. Ma è un mondo in equilibrio su un filo sospeso su un abisso infinito. E sappi

questo: un male inimmaginabile sta per giungere a voi. E minaccia di gettare la sua ombra oscura su tutto ciò che conosci. Il tuo mondo è destinato alla luce o alle tenebre? Non posso dirlo. Conosci la ragione per cui sei diventata una veggente?

«No.»

La ragione è questa.

«Lei dov'è?» fu la prima cosa che chiese Cal.

Il detective, un sikh robusto, fece per stringergli la mano, ma Cal non lo guardò neppure, tirando dritto verso l'appartamento della madre.

Il detective lo bloccò sulla porta. «È col medico legale. La stanno portando in centro. Io sono il detective Atwal. E questa è una scena del crimine.»

«Non posso entrare in casa di mia madre?» chiese Cal, la mascella serrata.

«Certo che può entrare, ma prima devo chiederle d'indossare copriscarpe e guanti. Per evitare fibre e impronte, sa com'è. Da questa parte, la prego.» Atwal gli fece le condoglianze mentre lui indossava le protezioni richieste. Era la solita frase di circostanza, che doveva dire a tutti i parenti delle vittime, eppure suonò convincente e sentita.

«La ringrazio», disse Cal.

«È venuto in macchina dal Connecticut?»

«Ha guidato la mia fidanzata. Io non ero in condizioni.»

«Per lo shock, immagino.»

«Ero ubriaco. Ma mi è passata.»

«Capisco. Benissimo, direi che possiamo entrare.»

L'ingresso in marmo non lasciava minimamente presagire il caos che li aspettava. Tutto era in perfetto ordine. Le lettere da spedire erano posate su un tavolino barocco, coi francobolli già applicati e con gli indirizzi già scritti, pronte per essere imbucate al mattino. Un vaso era pieno di fiori freschi.

«Ha fatto entrare lei l'intruso. Vede? La porta è intatta», spiegò il detective.

«È stato un uomo solo?»

«Così sembra, almeno in base a ciò che abbiamo visto dalle telecamere nell'atrio del palazzo e da quelle all'ingresso, che danno su Park Avenue. È arrivato alle nove e mezzo, con indosso un berretto da baseball e un paio di occhiali da sole. Occhiali da sole di notte. E guanti di pelle, direi. Un uomo imponente, spalle larghe. Minaccia il portiere con una pistola e lo costringe a disattivare le telecamere di sicurezza interne, dopodiché lo lega con delle fascette di plastica e lo rinchiude nello stanzino della posta. A quel punto sale fino al nono piano e bussa alla porta di sua madre. La signora del 9F era

appena rientrata in casa e ha sentito bussare. Ha detto che le è sembrato strano, perché Mrs Donovan non riceveva quasi mai ospiti di sera. Sua madre deve aver guardato dallo spioncino e chiesto chi fosse. La signora del 9F ha confessato di essere un po' impicciona, e che per questo ha socchiuso la porta giusto quel tanto da sentirgli dire che era un amico di Calvin Donovan, suo figlio.»

«Cristo», bisbigliò Cal. «Quindi mi sta dicendo che cercavano proprio lei?»

«Sembrirebbe di sì. Abbiamo parlato con tutti i residenti del palazzo e quest'uomo non ha importunato nessun altro.»

Cal seguì il detective nel salotto, ancora a soqquadro. L'intruso aveva buttato per terra tutti i libri sugli scaffali, così come il contenuto di cassetti e credenze, senza riguardi. Una boccetta d'inchiostro di china si era rovesciata e stava macchiando di nero il tappeto giallo e blu. La chiazza ricordò a Cal un test di Rorschach. Sembrava un cammello.

«Cercava qualcosa», disse Atwal.

«Mia madre aveva molti gioielli.»

«In camera da letto. Li ho visti.»

«Vuole dire che sono ancora di là?»

«Non so dirle se manca qualcosa, ma di là ci sono un sacco di collane, orecchini e via dicendo. Ecco perché mi serve il suo aiuto, Mr Donovan. Dovrebbe dirmi se ha portato via qualcosa.»

Non sarebbe stato un compito facile. Sua madre viveva a Manhattan da quand'era morto il marito. Lei era newyorkese e, a dire il vero, non aveva mai apprezzato la vita «di provincia», come la definiva lei, del Massachusetts. Lei e Hiram erano accumulatori compulsivi, che conservavano e veneravano anche il più piccolo ricordo della loro vita matrimoniale. Quell'appartamento di otto stanze poteva sembrare grande e vuoto per una donna che aveva superato la novantina, invece scoppiava di oggetti di ogni genere.

«Mi dica cos'è successo», disse Cal.

Il detective si toccò la barba folta e grigia. «Non sappiamo di preciso per quanto tempo l'aggressore sia rimasto in casa. Almeno un'ora, questo è certo. Verso mezzanotte, un vicino è passato nello stanzino della posta per recuperare un pacco di Amazon e ha trovato il portiere legato. Quando sono arrivati gli agenti, hanno perlustrato il palazzo casa per casa e l'inquilina del 9F ha raccontato dell'uomo che aveva suonato a casa di sua madre. Quindi

loro hanno fatto irruzione qui e hanno trovato sua madre in camera da letto.»

«E com'è stata...»

«Non dovrei sbilanciarmi su questo. Il coroner, sa...»

«Mi dica solo quello che ha visto, okay?»

«Credo sia stata strangolata.» Il detective distolse lo sguardo. «Non c'erano segni di ulteriori violenze.»

Cal deglutì a fatica. «La ringrazio. C'è altro che dovrei sapere?»

«Le ha legato mani e piedi con fascette di plastica, probabilmente per cercare con agio ciò per cui era venuto.»

Cal sentì un rumore in cucina e andò a controllare. Un uomo e una donna con indosso tute protettive in Tyvek stavano rilevando impronte. Il contenuto di cassetti e armadietti era sparpagliato ovunque.

«Agenti della Scientifica», disse Atwal alle sue spalle.

«Ma cos'è che cercava?» domandò Cal.

«È ciò che vorremmo scoprire, naturalmente. E se l'ha trovato. Sua madre possedeva qualcosa di grande valore, a parte i gioielli e i quadri e le altre cose che ci sono qui?»

«Non saprei proprio. Ci sono oggetti di valore, sì. Mio padre collezionava antichità, e alcuni reperti dovrebbero valere parecchio. Vedo se c'è tutto. Mia madre non teneva molti contanti in casa, né lingotti d'oro né niente del genere, per quanto ne so. Non credo nemmeno che avesse una cassaforte. Ovviamente ha un conto in banca e degli investimenti. Ed è lì che si trova la maggior parte dei soldi.»

Il detective annuì. «Non abbiamo visto nessuna cassaforte. C'è qualcun altro, a parte lei, che fosse a conoscenza della sua situazione finanziaria? Ha fratelli o sorelle?»

«Sono figlio unico. La maggior parte dei suoi parenti è morta. Lei è sopravvissuta a tutti.»

«E suo padre?»

«È scomparso quasi trent'anni fa.»

«Capisco. Be', Mr Donovan, è molto tardi e sono sicuro che lei sia molto stanco. Non mi pare il caso di fare una ricerca accurata stanotte. Forse possiamo fare un giro veloce e vedere se le salta all'occhio qualcosa. Ha prenotato un hotel, o ha un altro posto dove andare?»

«La mia fidanzata ha preso una stanza al Pierre.»

«Bene. Dopo che avremo finito qui, può andare a dormire. Possiamo vederci domani pomeriggio per un'ispezione più attenta.»

Il «giro veloce» richiese mezz'ora. Cal riuscì a controllarsi più o meno ovunque, a parte nella camera da letto, dove un segno giallo sulla moquette bianca indicava il punto in cui sua madre era stata uccisa. Il detective si fece da parte e lo lasciò singhiozzare in pace, finché lui non si disse in grado di continuare il giro. Ogni stanza (persino i bagni) e ogni armadio raccontavano la storia di una disordinata, affannosa ricerca di chissà cosa, un oggetto che l'aggressore sospettava che sua madre nascondesse da qualche parte. Cal andava spesso a trovare sua madre a New York, e l'ultima volta era stata per Natale. Sapeva bene cosa c'era in quell'appartamento, e nel corso degli anni aveva visto sua madre indossare tutti i suoi gioielli più preziosi. E poi gestiva lui le sue proprietà, e aveva ricontrollato i documenti relativi al suo fondo fiduciario solo due anni prima. Per quanto poté verificare, non mancava niente d'importante. Quando riferì la sua conclusione al detective, Atwal strinse le labbra e annuì. «In un certo senso, non mi sorprende.»

«Come mai?»

«Non è normale che un ladro non prenda collane di diamanti e orecchini di smeraldo, o altri oggetti preziosi facilmente trasportabili. C'è dell'altro, in questo crimine, qualcosa che per ora non capiamo. Ecco, prenda il mio biglietto da visita. Vada a riposare un po' e torni qui alle due. Passeremo un altro po' di tempo a cercare... be', una spiegazione. E, di nuovo, Mr Donovan, le porgo le mie più sentite condoglianze.»

Jessica si svegliò quando Cal tornò in hotel, ma lui non aveva voglia di parlare. S'infilò a letto accanto a lei e tutti e due dormirono fino a mezzogiorno, quando la cameriera chiese di poter rifare la stanza. Cal disse a Jessica che sarebbe andato a casa della madre e le chiese di tornarsene a Boston.

«Io rimango con te.»

«Non ce n'è bisogno.»

Lei gli toccò la schiena. «Ma io voglio restare.»

Il detective Atwal indossava lo stesso completo e la stessa cravatta della sera prima, e Cal si chiese se fosse tornato a casa. Tolsse il nastro segnaletico che delimitava la porta d'ingresso ed entrarono. Gli agenti della Scientifica avevano terminato il loro lavoro. Ogni stanza, ogni angolo erano stati cosparsi di polvere per le impronte e fotografati. Stavolta Cal e il detective si fermarono per tre ore. Cal scandagliò tutto, ma non gli sembrava che

mancasse nulla. La sua conclusione fu confermata da una polizza trovata in un cassetto, in cui c'era un elenco degli oggetti assicurati, col relativo valore. C'era tutto.

«Quindi non hanno preso niente», concluse asciutto Atwal.

«Niente di valore», rispose Cal.

«Non ha senso.»

«Cosa si fa, adesso?»

«Cercheremo di ottenere immagini più chiare dell'aggressore dalle telecamere di sicurezza della zona. Ho diversi uomini al lavoro sui filmati. Speriamo di trovare un fotogramma in cui si veda la faccia e magari di poterlo rendere pubblico, così che la gente possa aiutarci a identificarlo. Senza quello, non abbiamo niente. Non ha lasciato tracce. Posso anche smettere di considerare la casa come una scena del crimine e restituirla. Se avessimo bisogno di tornare, le farò sapere, e la terrò informato di ogni eventuale sviluppo.» Allungò la mano. «Di nuovo, mi dispiace molto che le sia capitata questa disgrazia.»

Uscendo dall'appartamento, Atwal rimosse il nastro giallo del New York Police Department dalla porta e Cal si ritrovò solo. Si piazzò su una poltrona del salotto e scalcìò via le scarpe. Il sole era ancora abbastanza alto da illuminare le finestre affacciate a ovest. Un taxi strombazzò, rompendo il silenzio nove piani più in basso. Cal non si era mai sentito a casa lì. Quello era sempre stato il rifugio di sua madre, non della famiglia Donovan. Quando Hiram era morto, lei aveva venduto la villetta di Cambridge dove Cal era cresciuto, sostituendo il gusto rétro del marito con uno che lui avrebbe disprezzato: arredi contemporanei dai colori neutri, in puro stile Park Avenue, scelte che parevano uscite da un numero di *Architectural Digest* degli anni '90. Prima di trasferirsi, aveva anche venduto in blocco la libreria edoardiana di Hiram e i mobili del suo studio. Di lui rimanevano solo i libri, sistemati – almeno finché l'intruso non li aveva sparpagliati ovunque – in scaffalature bianche incassate nel muro del salotto; qualche reperto antico che aveva collezionato negli anni, durante i suoi viaggi in Europa e in Medio Oriente; le sue carte e le fotografie, il tutto impacchettato in scatoloni dentro un armadio nella stanza degli ospiti. Anche quelli erano stati svuotati sul pavimento dall'aggressore durante la sua frenetica ricerca. Qualche tempo prima, Cal aveva preso alcuni documenti e oggetti appartenuti al padre, che adesso facevano bella mostra di sé a casa sua, ma ora lo aspettava un compito monumentale: decidere cosa vendere e cosa tenere. Sapeva che quel giorno

sarebbe arrivato, ma non che sarebbe stato carico di violenza. Gli sembrava un fardello troppo grande.

Quando la chiamò, Jessica rispose al primo squillo.

«Sono solo. Il detective è andato via.»

«E?»

«E niente. Non manca niente.»

«Che strano. Tu stai bene?»

«Sono stanco. Ti va di passare di qui?»

«A te va che venga?»

«Sì, mi farebbe comodo una mano.»

«Arrivo subito. Vuoi che porti qualcosa, a parte me stessa?»

«Non c'è vodka, qui.»

Mentre la aspettava, chiamò l'agenzia di onoranze funebri per prendere i primi accordi e trovò in rubrica i recapiti del rabbino di sua madre. C'erano elencati diversi numeri, tra cui quello di un cellulare, e fu a quello che rispose il rabbino Judith Bornstein. Quando Cal ebbe spiegato chi era, la donna gli porse le sue condoglianze e gli disse di essere addolorata; aveva letto dell'omicidio sul giornale. Cal borbottò qualcosa a proposito di un funerale da organizzare non appena il medico legale gli avesse restituito il corpo, e il rabbino Bornstein insistette per andare subito a casa sua.

L'istinto da dirigente di Jessica si attivò non appena lei mise piede in casa, e Cal fu felice di lasciarle il comando delle operazioni. Dopo essersi presa cura di Cal e delle sue esigenze primarie (mangiare e bere, soprattutto vodka con molto ghiaccio) si lanciò nell'organizzazione. Cal le disse chi era la migliore amica di Bess (una delle donne con cui pranzava regolarmente), e Jessica riuscì in pochissimo tempo a stilare una lista d'invitati al funerale, a parlare con diversi servizi di catering per la seduta di *shiva*, e a scovare il tariffario per un necrologio sul *Times*.

Il rabbino Bornstein era una donna giovane, di neanche quarant'anni, ma aveva la calma rasserenante di una persona molto più vecchia ed esperta di situazioni simili.

Prese la mano di Cal tra le sue. «Mi dispiace molto. L'intera comunità è sconvolta. Com'è possibile che a una donna dolce come sua madre sia capitata una cosa così tragica?»

«Lo so, è orribile. La sua vita non sarebbe dovuta finire così.»

Il rabbino lanciò un'occhiata al caos della stanza. «È stato un gesto indicibile, Cal. Possiamo darci del tu? So che non ci siamo mai visti prima ma mi sembra già di conoscerti. Tua madre parlava di te in continuazione.»

«Ah, ne sono sicuro.»

«Era molto fiera di te.»

Lui ignorò quella lode di seconda mano. «Vuoi qualcosa da bere?» le chiese invece.

«Una bibita, o dell'acqua naturale. Quello che hai.»

Jessica li ascoltava dalla cucina, e disse che ci avrebbe pensato lei. Arrivò poco dopo, con l'acqua e della vodka per Cal. «Sono l'amica», disse.

«E io il rabbino.»

«Vi lascio parlare. Torno a mettere a posto la cucina. Una stanza alla volta.»

«È stato un piacere», disse il rabbino.

La donna e Cal si accomodarono sul divano. Cal aveva recuperato uno degli album fotografici gettati a terra e l'aveva posato sul tavolino.

Il rabbino chiese se potesse dare un'occhiata, e cominciò a sfogliare la vita di Bess Donovan. «Conoscevo tua madre da soli sei anni, ma la ammiravo molto. Era un membro molto importante della nostra comunità. Mi sembra di essermi fatta un'idea precisa di lei, però magari puoi darmi qualche dettaglio in più per dipingere un quadro più vivido di lei al funerale.»

Lui bevve un sorso di vodka. «Chiedimi quello che vuoi.»

«Da ciò che so, la tua famiglia era molto devota, in modi diversi. Tuo padre era cattolico, tua madre ebrea. E adesso tu insegni Storia delle religioni. Come venivano gestite le questioni di fede, quando tu eri piccolo?»

Lui sbuffò e posò il bicchiere accanto all'album fotografico. «Era complicato. I miei erano tutti e due dogmatici e intransigenti. Litigavano molto e su parecchie cose, e la religione era una di quelle. Uno dei pochi compromessi cui sono scesi è stato il mio nome. Era ovvio che il cognome doveva essere Donovan, e mia madre ha scelto il secondo nome: Abraham, come suo padre. Per il nome si sono accordati su Calvin.»

Il rabbino ridacchiò. «Un nome protestante. Tra i due litiganti...»

«Esattamente. Ancora non mi spiego come abbiano fatto a stare insieme così a lungo.» Fissava il soffitto quando trovò una risposta. «Immagino abbiano resistito per il mio bene. Anni dopo la morte di mio padre, mia madre ha accennato al fatto che l'intenzione era quella di separarsi quando io fossi andato al college. Ma non lo sapremo mai.»

«Spesso i genitori seppelliscono l'ascia di guerra per il bene dei figli.»

«Nel loro caso, ancora un po' e se la piantavano in testa, l'ascia.»

«Oh, cielo. Una bella stoccata. Magari non la uso al funerale.»

«Già. Meglio parlare della sua filantropia, del suo spirito indomito, di quelle cose lì.»

«Lo farò di sicuro. Ma, dimmi, come gestivano i loro contrasti religiosi con te? Trovo l'argomento molto interessante.»

«Era una questione scottante. Mio padre voleva che ricevessi un'educazione cattolica. Mia madre sosteneva che, secondo la legge ebraica, io ero ebreo. Io pensavo che avrebbero fatto meglio a mettersi d'accordo prima di sposarsi, ma probabilmente entrambi avevano sperato che l'altro cedesse, prima o poi.»

«E chi ha vinto, se posso chiedertelo?»

«Per parecchi anni nessuno dei due. Ero un ateo convinto, sia da ragazzo sia da adulto. Mi rifiutavo di andare in chiesa con lui o in sinagoga con lei.»

«Niente Bar Mitzvah?»

«No. Mi sono rifiutato. Poi però, quando ho iniziato il dottorato, mi sono appassionato alla storia europea e al ruolo che ha avuto la Chiesa, e così alla fine ho abbracciato il cattolicesimo. Però mio padre era già morto da parecchio, a quel punto.»

«Ma tua madre no.»

«No, e non era nemmeno contenta. Sono stato un cattolico praticante per tanti anni, ma negli ultimi dieci... non come prima.»

«Una crisi di fede?»

«No, credo ancora in Dio, o almeno ho l'assoluta convinzione dell'esistenza del divino, ma all'atto pratico sono meno coinvolto. Mettiamola così: nell'ultima decina d'anni mi sono confessato una volta sola.»

«E com'è andata?»

«Be', mi ha confessato papa Celestino, quindi è stato interessante.»

Lei inarcò le sopracciglia e lo guardò in silenzio per un po'. «Dici sul serio?»

«Passo un sacco di tempo in Vaticano a fare ricerche. Io e il papa siamo diventati buoni amici.»

Lei scosse la testa, stupefatta, e gli disse che le sarebbe piaciuto parlare ancora di religione con lui. Ma adesso le premeva di più che lui le raccontasse la vita di Bess.

«Le piacevano tantissimo i funerali. Era abbastanza anziana da aver seppellito molti dei suoi amici. Quando ne parlavamo, lei ne faceva la recensione, come se si trattasse di un film o uno spettacolo teatrale. Voleva che il suo fosse assolutamente incredibile, quindi sì, assicuriamoci che tu abbia tutto ciò che ti serve.»

«E tu pronuncerai l'elogio funebre?»

Lui annuì e le sorrise. «Ma certo.»

Il giorno dopo, Cal e Jessica tornarono a casa di Bess per finire di sistemarla. Il medico legale avrebbe permesso all'agenzia di onoranze funebri di prendere il corpo l'indomani, e il giorno successivo ci sarebbero stati i funerali. Erano in salotto a raccogliere porcellane infrante quando sentirono suonare il campanello.

Una volta aperta la porta, Cal si trovò davanti un uomo di mezza età con indosso un completo elegante. «Mi dispiace davvero disturbarla. Sono il vicino di Mrs Donovan, abito al 10G, proprio al piano di sopra. Lei è un parente?»

«Sono il figlio, Cal.»

«Sono davvero addolorato. Che brutta, bruttissima storia. Siamo tutti sconvolti, nel palazzo, soprattutto il comitato degli inquilini, di cui anch'io faccio parte. Sono il vicepresidente, per la precisione. Ecco il mio biglietto da visita.»

Cal lo guardò. L'uomo era un avvocato in uno studio importante.

«La polizia ha fatto progressi?» continuò lo sconosciuto.

«Ancora no.»

«Che brutta, bruttissima storia. Non conoscevo sua madre, ma tutti dicono che era una donna davvero in gamba.»

«Sì, direi proprio di sì.»

«La importuno per una ragione specifica: ha già pensato a cosa vuole fare dell'appartamento? Spero non le sembri inopportuno che glielo chieda così presto.»

A Cal quel tizio aveva fatto una pessima impressione. Era troppo untuoso e falso e, sì, era decisamente inopportuno. Ma era troppo esausto per dirglielo, e si trattenne dallo sbattergli la porta in faccia. «Ho intenzione di vendere.»

«Ecco cosa le propongo. Mia moglie e io saremmo felici di acquistarlo per

realizzare un duplex, sa, collegando le due proprietà con una scala interna. Le farò un'offerta che non potrà rifiutare. Posso darle le cifre cui sono stati venduti gli appartamenti di questo palazzo negli ultimi due anni perché si faccia un'idea. Si renderà conto che la mia offerta è a dir poco eccellente. In più potrei pagare in contanti. Ci piacerebbe chiudere in fretta.»

Cal ci pensò su per una notte, poi si decise. Sarebbe stata comunque una seccatura occuparsi della vendita delle proprietà di sua madre, perciò tanto valeva farlo in fretta. Con l'aiuto incondizionato di Jessica – che aveva chiamato in ufficio e si era presa una settimana di ferie – si gettò nella mischia. Accettò l'offerta dell'avvocato e iniziò a occuparsi del funerale e della liquidazione delle altre proprietà.

Ovviamente, il funerale aveva la precedenza. Salutò la madre durante una cerimonia cui parteciparono molti amici nella sinagoga dell'Upper East Side e la seppellì nel cimitero ebraico di Long Island. La discordia religiosa di Bess Donovan e del marito continuò fin dopo la morte: Hiram era infatti sepolto nel cimitero cattolico di Boston. Lei non aveva mai mostrato nessun interesse nel trascorrere l'eternità tra irlandesi cattolici. Cal organizzò un piccolo rinfresco per il suo circolo di venerabili amiche e per i membri della sua comunità religiosa nella casa che lui e Jessica avevano risistemato in tempo record.

Quindi si dedicarono alla vendita delle sue cose. Dopo aver ridato ordine al caos lasciato dall'aggressore, Cal e Jessica svuotarono di nuovo cassetti, mensole e armadietti e sistemarono il contenuto sul pavimento in pile ordinate. Alcune di quelle cose sarebbero finite in beneficenza, altre sarebbero state spedite a Cambridge e altre ancora sarebbero state vendute. Jessica trovò un'agenzia disposta a comprare gran parte dell'arredo e i soprammobili di maggior valore. Il rappresentante di una casa d'aste valutò i quadri e gli oggetti d'arte più prestigiosi, almeno quelli che Cal non aveva interesse a tenere per sé. La pila più corposa era costituita da libri, in particolare libri appartenuti al padre, che Cal aveva intenzione di aggiungere alla sua già notevole collezione di Cambridge.

Una sera, dopo diverse lunghe giornate trascorse a darsi da fare come due forsennati, Cal e Jessica crollarono sul pavimento del salotto con in mano un bicchiere pieno, nella stanza ormai quasi vuota. Cal sfogliò distrattamente un album di fotografie che ritraevano suo padre durante uno dei suoi scavi in

Israele. Quell'estate, Cal e sua madre erano andati a trovarlo. Lui aveva sei anni. Cal indugiò su uno scatto che li ritraeva tutti insieme all'interno di un fosso arido, ciascuno con una vanga in mano e una smorfia rivolta alla macchina fotografica.

Jessica si girò verso di lui. «Era ora», disse.

«Di cosa?»

«Era ora che piangessi.»

Cal si asciugò le guance con le mani. «C'è polvere, qui dentro.»

«Fammi il favore! Lo so, che sei un uomo tutto d'un pezzo, ma è stato parecchio strano guardarti mentre ti comportavi come uno zombie.»

«Non ho pianto nemmeno al funerale di lui.»

«Eri un ventenne arrabbiato, che era appena stato buttato fuori dall'esercito a calci, ricordo bene?»

«Così pare.»

«E com'è morto?»

«È caduto in uno scavo, in Iraq.»

«Era sbronzo?»

«Chi lo sa? Non era certo astemio, ma si trovava in un Paese musulmano, sai com'è... ne dubito. È un peccato...» La voce si affievolì fino a spegnersi.

«Cosa?»

«Sai, adesso che ho quarant'anni suonati mi piacerebbe fare due chiacchiere con lui, da accademico di Harvard ad accademico di Harvard. Al museo mi hanno dato l'ufficio accanto al suo, te l'ho mai detto?»

«No, mai. E cosa vorresti dirgli?»

Cal scosse la testa e si allungò a prendere la bottiglia di Grey Goose. «Adesso non esageriamo. Cambiamo argomento.»

«Lo dicevo, che sei bloccato.»

«Ma voglio che tu sappia quanto apprezzo il fatto che sei rimasta qui con me per un'intera settimana. Significa davvero tanto.»

Lei si scostò i capelli rossi di lato per dargli un bacio sulla guancia. «Secondo me siamo dei compagni di funerale perfetti. Vorrei non dover abbandonare la nave domani. Te la caverai, a fare l'ultimo sforzo da solo?»

«Andrà benissimo. Per venerdì la casa sarà vuota.»

«Non berrai fino a rimbambirti, vero?»

«Questo non posso promettertelo.»

Jessica si appoggiò alla spalla di lui per alzarsi e gli disse che aveva un lavoro da finire. Aveva sostenuto di essere altamente qualificata per passare

in rassegna i vestiti e i gioielli di Bess, e per decidere quali dovessero essere dati in beneficenza e quali messi in vendita. Mrs Donovan era una fanatica di moda che partecipava a diversi ricevimenti di beneficenza ogni anno, da diverso tempo. Aveva moltissimi abiti eleganti, alcuni di stilisti famosi. In più di un'occasione Jessica aveva detto a Cal che le sarebbe piaciuto portare una taglia 38 solo per poter indossare una certa gonna o una certa giacca di sua madre. Adesso dovevano soltanto setacciare le scarpe, le più recenti stipate in scarpiera, le più vecchie in decine e decine di scatole infilate sul fondo degli armadi.

Un'ora dopo Jessica tornò in salotto con una di quelle scatole in mano.

Cal alzò gli occhi dallo scatolone di libri che stava chiudendo col nastro adesivo. «Hai fatto? Io sono cotto.»

«Sì, sto guardando le ultime. Ma tu dovresti dare un'occhiata qui.»

«A un paio di Jimmy Choo?»

«Cavolo, sono colpita. Un uomo che capisce di pugilato e scarpe di alta moda. Ma, no, non sono Jimmy Choo. Dentro c'era questa.»

Cal prese la busta imbottita, che era stata piegata a metà per entrare nella scatola. Era indirizzata a sua madre, e il destinatario era indicato nella riconoscibilissima grafia elegante del padre. Arrivava da Mosul, Iraq. «È stata imbucata nel luglio 1989. Il mese in cui è morto. Non sembra sia mai stata aperta.»

«Aprila tu», disse Jessica impaziente.

Dopo un'iniziale resistenza, l'adesivo della busta cedette svelando due monografie del padre scritte negli anni '80, che Cal conosceva molto bene, tra le quali c'era un vecchio straccio impolverato e una nota, sempre vergata nella grafia di Hiram.

John Dee?

British Museum/Pietra da catoptromanzia?

Lo straccio era avvolto intorno a un oggetto piuttosto pesante. Cal lo liberò con cautela e si ritrovò in mano un disco di ossidiana. La superficie lucida riflesse la luce che arrivava dal lampadario di cristallo, restituendola amplificata e costringendolo a chiudere gli occhi.

Cal si sorprese a guardarsi alle spalle.

«Tutto bene?» chiese Jessica.

«Mi era parso di aver sentito qualcosa.» Aveva avuto l'impressione che

qualcuno avesse bisbigliato parole incomprensibili da una grande distanza.
«Non è niente. Sono solo stanco.»

Jessica indicò il disco. «Ma che cos'è?»

«Io so chi è John Dee. Ma non ho idea di cosa sia quest'oggetto. Era nell'armadio in cui la mamma teneva le scarpe?»

«Proprio in fondo.»

Cal avvolse il disco nello straccio e lo rimise nella busta. «Perché diavolo le avrebbe inviato una busta che lei non ha aperto?» chiese.

Jessica si strinse nelle spalle e sbadigliò. «Vuoi che la metta in uno degli scatoloni di libri?»

Cal allungò la mano, poi ci ripensò. «No, me la tengo. Mi piacciono, i misteri.»

Cassie Ferguson era agitatissima. Davanti allo specchio della toilette delle signore, si aggiustò il rossetto, ripristinando quello che aveva perso baciando sulla guancia decine di colleghi business analyst. In quanto responsabile delle relazioni tra investitori e aziende, per lei la prima presentazione di un roadshow organizzato per un'offerta pubblica di titoli azionari era sempre stressante, ma quel giorno aveva i nervi a fior di pelle. Il suo presidente e amministratore delegato andava ben oltre la definizione di «mina vagante». Era una decina di bombe lanciate in mezzo a un uragano forza 12.

Cassie era stata assunta su raccomandazione di un membro del consiglio di amministrazione che considerava George Hamid l'asso nella manica della compagnia, ma anche il suo tallone d'Achille. Durante il colloquio, Hamid, un dinamico iracheno-americano, era schizzato su dalla sedia e aveva indicato con fare aggressivo fuori dalla finestra, verso Lower Manhattan e il New York Harbor. «Lo vede, il panorama?» aveva chiesto.

«Sì», aveva risposto lei.

«È un bel panorama, dico bene?»

«Bellissimo.»

«E lo vede, questo ufficio? È favoloso, non crede? Uno dei più belli che abbia mai visto, immagino.»

«Dove vuole arrivare, Mr Hamid?»

«Glielo spiego subito. Sono arrivato in questo Paese col portafogli vuoto. Ho perso tutto durante la prima guerra del Golfo. Ho dormito sui divani di expat iracheni disposti ad aiutarmi, e ho risparmiato il più possibile. Ho avviato questa compagnia con duemila dollari e un prestito garantito da un amico. E adesso sono il nono immobiliare d'America. Sono diventato miliardario. Controlli su *Forbes*: vedrà qual è la mia posizione. E come crede ci sia riuscito?»

«Conosco la sua storia, Mr Hamid. Ho fatto le ricerche necessarie.»

Chiaramente, quella risposta non gli era piaciuta. Lui aveva sporto all'infuori il labbro inferiore, mettendo in mostra la mucosa scura e piena di vene. Si era lisciato i capelli, sebbene non avessero nessun bisogno di essere sistemati. Erano grigi e folti come le setole di una spazzola dura e, quando li

aveva toccati, non si erano nemmeno mossi. L'espressione era per metà arrabbiata e per metà imbronciata. «Ho costruito questa compagnia perché sono bravo a vendere, anzi, qualcuno direbbe che sono piuttosto bravo a *vendermi*. Sono un uomo d'affari esperto. Ho settantatré anni, santo cielo. Perché dovrebbe servirmi una come lei, una donna fin troppo giovane che viene qui a spiegarmi cosa devo fare?»

Lei aveva assunto un'espressione conciliante. «La ringrazio per il 'giovane', ma non lo sono più così tanto. In ogni modo riferirò il suo complimento ad Anton, il parrucchiere che mi fa la tinta. Mi occupo di rapporti tra aziende e investitori da diciassette anni. Sono il vicepresidente delle attività finanziarie di Bates and Modine, la più importante compagnia di compravendita immobiliare quotata in borsa del Paese. Conosco tutti gli analisti finanziari del campo, sia buy-side sia sell-side, alcuni in modo decisamente approfondito. Conosco i nomi dei mariti, delle mogli e dei figli, le date dei loro compleanni, i loro gusti, il modo in cui costruiscono il loro modello finanziario, le modalità di comunicazione aziendale che li fanno impazzire, in senso positivo e in senso negativo. Di qualcuno, so pure qualche segretuccio scomodo. Non ho mai dovuto usarne nessuno, ma sono lì, in caso dovessero servire. Questa è la sua storia, Mr Hamid. Lei sarà sempre il narratore principale, però io so come costruire quella storia in modo che lei possa vendere l'immagine della compagnia, permettendole di crescere senza scavalcare obblighi regolamentari e infilarsi in qualche pasticcio. E poi un tempo vivevo in uno dei suoi appartamenti di Brooklyn.»

Lui aveva aggrottato le sopracciglia. «Ah, sì? Quando? Dove?»

«Quando mi sono trasferita a New York, proprio agli inizi della carriera. Non avevo molti soldi. A essere sincera non era granché, ma il riscaldamento funzionava e potevo permettermelo.»

Le aveva chiesto di quale palazzo si trattasse, per quanto tempo ci fosse rimasta e a quanto ammontasse il canone. «Era puntuale col pagamento dell'affitto?» aveva domandato quando lei aveva risposto a tutto.

«Mai un giorno di ritardo.»

Lui le aveva dato le spalle, godendosi la magnifica veduta sulla città, e aveva detto: «Okay, Miss Ferguson, lei è assunta. A una condizione, però».

«Ah, sì? E quale sarebbe?»

«Chiederò all'amministrazione di controllare che lei fosse davvero puntuale coi pagamenti.»

Lei aveva pensato che scherzasse, ma si sbagliava. Avevano davvero

verificato tutti i suoi vecchi pagamenti. Per fortuna, non aveva mentito.

Quando aveva iniziato a lavorare alla Hamid Property Holding, il piano del consiglio di amministrazione era di essere quotati in borsa entro un anno, ma l'impazienza di George Hamid aveva imposto una contrazione dei tempi. E adesso, a otto mesi dall'assunzione, il roadshow per l'offerta pubblica iniziale era avviato, mentre le speranze di Cassie di tenere a bada quell'imprevedibile del suo capo incontravano ancora parecchie difficoltà. Hamid si era rifiutato di partecipare alle prove della sua presentazione, sostenendo che la sola idea di dover fare pratica era a dir poco ridicola. La prima volta che aveva dato una scorsa al PowerPoint preparato per lui era stata la sera precedente all'incontro con gli investitori. Alla presentazione per gli agenti di cambio, che avrebbero dovuto promuovere la compagnia ai loro clienti, Hamid era andato a braccio, a volte anche esagerando, e venti minuti di discorso si erano trasformati in mezz'ora di sproloquio. E durante la parte dedicata alle domande del pubblico si era scatenato, tra iperboli, vanterie e falsità vere e proprie. I legali della compagnia avevano fatto pressioni perché cercassero di tenere a bada quella scheggia impazzita di amministratore delegato; dopo una chiacchierata, il consulente finanziario a capo della compagnia si era convinto che Hamid avesse compreso quale fosse la posta in gioco e quanta preoccupazione stesse suscitando, e aveva assicurato di avergli strappato la promessa di comportarsi bene.

Uno dei consulenti finanziari anziani braccò Cassie Ferguson non appena uscì dal bagno delle signore. «C'è una gran folla. Hai già visto la sala?»

«Sì.»

«Ci sarà un centinaio di analisti.»

«La cosa ha suscitato parecchio interesse.»

«Allora, che combinerà il nostro amico? Sei tranquilla?»

«Se essere tranquilla significa aver voglia di vomitare, sì, sono a posto.»

«Cavolo, Cassie, viene da vomitare anche a me. Non può andarsene in giro a sparare cazzate come ha fatto ieri. Deve attenersi ai fatti, a ciò che si può verificare. Se comincia a dire cretinate tieniti pronta a intervenire, capito?»

«Sarà come buttarsi davanti a un treno in corsa ma certo, perché no?» Cassie si avvicinò a Hamid prima che salisse sul palco e gli si rivolse con la voce più dolce e melliflua possibile. «Allora, George, prometti che rimarrai fedele a cifre e fatti? Niente fronzoli? Niente speculazioni?»

Hamid le fece l'occhiolino e le pizzicò un braccio con le dita gonfie come

salsicce. «Su, Cassie, tu ti preoccupi sempre troppo. So quello che faccio.» Camminò verso il podio, sfoggiando un sorriso smagliante che rivelò denti bianchissimi, molto più abbaglianti di qualunque sostanza si trovasse in natura.

Una delle prime cose che aveva fatto dopo essere emigrato negli Stati Uniti era stato farsi incapsulare i denti da uno dei migliori dentisti del Paese. Era convinto che un bel sorriso fosse determinante per aver successo in America, e ora non perdeva occasione di sfoggiarlo.

La prima slide presentava i termini generali dell'offerta pubblica. Ne lesse il contenuto parola per parola, come da copione. Ma poi guardò gli astanti e decise di dare al suo discorso una direzione imprevista. «Sapete, signore e signori, è un tale piacere, e un onore, per me, essere oggi qui con voi. Io sono un immigrato. Vengo dall'Iraq. Nel mio Paese ero un uomo d'affari di successo, ma niente di paragonabile a ciò che ho raggiunto qui. Mi sono opposto con tutte le forze al regime di Saddam Hussein e ho collaborato col vostro governo durante la prima guerra del Golfo, la guerra di Bush Senior, offrendogli un appoggio sostanziale. Questa terra mi ha accolto e io mi sono dedicato anima e corpo a diventare un grande americano.»

Il consulente finanziario era in fondo alla sala, accanto a Cassie Ferguson. «Santo cielo», bisbigliò. «Limitati a leggere le slide, George. E, in ogni caso, mi pareva avessimo appurato che era uno dei compari di Saddam prima di fare un bel voltafaccia.»

Lei chiuse gli occhi. «Ma che ne so.»

Hamid continuò a massacrare la sua prima slide. «Spero proprio che acquirerete un sacco di azioni della mia compagnia, perché mi sembrate tutte brave persone, giovani, e non vedo l'ora di fare un sacco di soldi coi vostri investimenti. Sapete, qualcuno dice che io sono capace di prevedere il futuro, come un veggente.» Scoppiò a ridere; nessuno si unì a lui. «Forse è vero, forse no. Ma di sicuro vedo il futuro della Hamid Property Holding ed è davvero incredibile. Con un prezzo di offerta di diciotto dollari ad azione, come potete non acquistare? Cosa direste poi se doveste perdere quest'opportunità e il prezzo salisse a cento dollari?»

Il consulente si scambiò occhiate disperate con gli avvocati. «Sparatemi. Subito», mormorò.

Quando Hamid ebbe finito il suo discorsetto, seguito da qualche minuto

tragicamente imprevedibile di risposte alle domande degli analisti di Wall Street, avvocati e consulenti finanziari si riunirono per capire quante mine avesse pestato, in termini finanziari e di regolamenti, e se fosse a quel punto possibile salvare il roadshow in partenza per altre città. Cassie Ferguson non fu invitata a unirsi a loro, ma rimase nei dintorni del capannello a origliare. E fu allora che vide una delle persone che le piacevano meno in assoluto fare capolino da un ingresso laterale della sala. Tariq Barzani era il capo della sicurezza della compagnia, ma non solo: era anche l'ombra, la feroce guardia del corpo, il figlio putativo e il faccendiere di George Hamid, tutto in uno. Era emigrato insieme con lui all'inizio degli anni '90, e a quanto si sapeva aveva rivestito ruoli simili a quelli attuali nell'impresa edile di Hamid a Kirkuk. Cassie aveva sentito dire che, quand'era più giovane, Barzani era stato un campione olimpico di sollevamento pesi. Non si era mai premurata di controllare ma, dato che il collo di lui era grosso come una sua coscia, riteneva che quella storia fosse quantomeno plausibile. Barzani conosceva l'inglese, ma Cassie non lo aveva mai sentito parlare in una lingua diversa dall'arabo, perché l'unica persona con cui interagisse era il suo capo. Lei aveva smesso di mostrarsi gentile verso di lui perché le sue uniche reazioni erano una smorfia contrariata e uno sguardo gelido che la seguiva ovunque, come se lui fosse un cane affamato e lei un pezzo di carne.

Hamid si allontanò dagli analisti con cui stava conversando e fece un cenno in direzione di Barzani.

«Che succede?» gli chiese in arabo.

«Ho messo qualcuno dei miei a sorvegliare l'edificio», rispose Barzani. «Non credo mi abbia visto nessuno, l'altra sera, ma preferirei non rischiare di essere riconosciuto. Il figlio è ancora qui. È arrivato il camion di una compagnia che acquista mobili. E c'è stata una ditta di traslochi. Uno dei nostri ha parlato col camionista. Consegneranno in Massachusetts.»

«Deve aver frugato tra le sue cose, per decidere cosa tenere e cosa vendere. Forse lui è riuscito a trovare quello che a te è sfuggito.»

«Mi dispiace di averti deluso.»

«Ti prego, Tariq, tu non mi hai deluso. L'appartamento era grande e tu non avevi molto tempo. E non siamo nemmeno sicuri che la moglie di Donovan abbia tenuto lo specchio. Ma, grazie al vecchio Najib Toubi, adesso abbiamo l'opportunità di trovarlo. Sono proprio felice che non lo abbiamo ammazzato.»

«Avrei dovuto sciogliergli la lingua allora.»

«Dobbiamo guardare avanti, non indietro. La polizia entra ancora in casa, ogni tanto?»

«Non più. Il detective incaricato delle indagini ha rilasciato un'intervista alla stampa ieri. Ha detto che non hanno nessuna pista.»

«Bene, bene.»

«Cosa vuoi che faccia adesso?»

«Dobbiamo contare solo su noi stessi. Su quest'argomento, gli angeli non parlano.»

«Vuoi che frughi in casa del figlio quando il trasloco sarà finito?»

«Non subito. Temo che la polizia collegherebbe le due cose. Però tienilo d'occhio. Di persona. Voglio conoscere ogni suo spostamento.»

«Ma questa settimana sarai in viaggio. E non dovrei lasciarti da solo.»

«Starò benissimo. Guardali là.» Hamid salutò il consulente finanziario in fondo alla sala, che gli sorrise, imbarazzato, e riprese la conversazione. «Vedi, Tariq? Mi adorano. Vogliono mungermi fino all'ultimo dollaro. Strizzano la mammella ed escono i soldi. Questi uomini si prenderanno cura di me. Trova lo specchio, Tariq e, a Dio piacendo, George Hamid riuscirà a spazzar via ogni traccia di marciume da questo mondo.»

Benché fosse appena giugno, poteva benissimo sembrare una giornata di piena estate. La primavera era stata umida e tiepida. I lillà stavano appassendo, ma narcisi e tulipani erano in piena fioritura, e le api si posavano di fiore in fiore. Cal si era ricordato di riempire la mangiatoia per i colibrì che teneva sul portico e adesso gli uccellini immergevano i becchi nell'acqua zuccherata. Faceva caldo, ma era ancora gradevole e l'aria era secca. Una lieve brezza attraversò il salotto entrando dalle zanzariere. Poi uno dei vicini, un architetto maniaco del giardinaggio, accese il soffiatore per foglie, obbligando Cal ad alzarsi dal divano per chiudere la finestra.

Non rimase a lungo in piedi. Il funerale e la vendita della casa erano stati emotivamente provanti, e le misteriose connessioni corpo-mente avevano fatto sì che si sentisse pure fisicamente uno straccio. Certo, l'alcol non aiutava. Gli sembrava di avere mente e corpo rigidi come pezzi di legno, e gli bastava un'occhiata agli innumerevoli scatoloni e casse che affollavano il salotto e il corridoio per sentirsi sopraffatto. Ogni volta che vedeva le stalagmiti di cartone posate sul pavimento si ritrovava in lacrime.

Il campanello lo costrinse ad alzarsi una seconda volta.

Attraverso il vetro satinato intravide una camicia nera e un colletto bianco. «Allarme prete», borbottò tra sé.

Joe Murphy gli porse le sue condoglianze sulla soglia e lo seguì in cucina, dove Cal gli riempì una tazza di caffè da una caraffa mezza vuota. «Mi dispiace di non essere venuto al funerale.»

«Visto uno, visti tutti.»

«Se intendi quelli cattolici, devo darti ragione. Ma non ne ho visti molti, di funerali ebraici.»

«Si beve molto di meno.»

«Così ho sentito, ma immagino tu abbia tirato fuori un po' di spirito irlandese.»

«Ho cercato di rendere i Donovan orgogliosi. Sono persino passato al Jameson per una sera.»

«Jessica me l'ha detto.»

«È stata davvero un tesoro. Non mi piace dipendere da nessuno...»

«Uno dei tuoi pochi difetti.»

Cal scoppiò a ridere. «... ma non so proprio come avrei fatto senza di lei.»

«Ti consiglio di ricordartelo, la prossima volta che ti troverai sul punto di fare qualcosa di avventato che riguardi la nostra comune amica.»

«Cavolo, Joe, mi conosci troppo bene.»

«Jessica mi ha detto che la polizia non ha trovato l'assassino.»

«Né l'assassino né il movente. C'è da impazzire.»

«Lo credo bene. Allora, dillo al tuo parroco, come stai veramente?»

«Me la cavo.»

«A me sembri triste, il che è comprensibile, ma sei anche pallido e apatico, il che lo è meno.»

«Come ho detto, me la cavo. Tua madre come sta?»

«Un po' rallentata, a meno che non si tratti di mettere su il tè. Dimmi, cosa hai intenzione di fare con tutte le cose di tua madre? Guarda quanta roba!»

«Tre scatoloni su quattro sono di libri. Perlopiù di mio padre, ma anche lei aveva una bella collezione. Dovrò trasformare una delle camere per gli ospiti in una seconda biblioteca.»

«I libri non sono mai troppi, giusto?»

«Parole sante.»

Murphy si offrì di aiutarlo a spostare le scatole in questione nella camera da sacrificare. Lo fece per cortesia, ma Cal colse la palla al balzo e lo mise subito al lavoro. Il giovane prete si rimboccò le maniche e i due si diedero da fare per quasi un'ora, quindi si accomodarono nel salotto, che a quel punto aveva un aspetto decisamente più ordinato, e si concessero una birra. La stanza era abbastanza sgombra perché Murphy notasse sul tavolo un oggetto che prima era oscurato da una pila di scatoloni. «E quello cos'è?» Si alzò per osservarlo meglio.

«Prendilo pure, se vuoi», lo invitò Cal.

Murphy estrasse con cautela il disco di ossidiana dalla busta imbottita. «Okay, ammetto di essere perplesso.»

«Pure io. So solo che era in fondo a uno degli armadi di mia madre, dentro una scatola da scarpe. Jessica l'ha trovato mentre faceva una cernita.»

«Se c'è una donna che si intende di scarpe è lei. Come ben sai, i due articoli presenti in maggior numero a casa di Jessica sono i tacchi alti e le bottiglie di vino.»

«Hai frugato nella sua cabina armadio?»

«Mi ha fatto fare un tour, sì. È grande come casa mia. Lei ne è molto

orgogliosa, ma in modo tenero, non se ne vanta. Comunque, questa bellezza era in una scatola da scarpe.»

«Dentro quella busta, tra due monografie di mio padre. La scrittura è la sua. È stata spedita dall'Iraq. E, cosa un po' inquietante, è stata imbucata pochi giorni prima che lui morisse. Per quel che ne so, è una delle ultime cose che ha scritto.»

«Un superbo esempio di calligrafia.»

«Lui scriveva sempre così. Era un tipo all'antica.»

«Mi hai detto che è morto durante uno scavo, giusto?»

«Sì, era a nord di Mosul, al monastero di Rabban Ormisda. Da quanto ne so, quand'è morto, stava lavorando a uno scriptorium dell'XI secolo.»

«E tu pensi che questa cosa venga da lì?»

«Stento a crederci. Non avrebbe mai rubato un manufatto trovato in uno scavo; non era da lui e in ogni caso nessun archeologo degno di questo nome farebbe mai una cosa del genere. Mi pare più probabile che l'abbia trovato in un bazar.»

«È antico?»

«Di certo non è moderno. Ah, e dentro la busta c'era anche una nota.»

Murphy la trovò e si accorse che la grafia era la stessa. «John Dee? *Quel* John Dee, secondo te?»

«Direi di sì, ma come possiamo esserne certi?»

«Era l'alchimista della regina Elisabetta, giusto?»

«E il suo astrologo personale.»

«E cos'è la catoptromanzia?»

«L'ho cercato velocemente. È un'arte divinatoria praticata attraverso l'osservazione di una superficie riflettente, come una pietra lucidata o uno specchio.»

«Quindi tuo padre riteneva che questa cosa potesse servire per scopi magici?»

Cal si strinse nelle spalle. «Forse. È un bel mistero.»

«Quanto sei curioso?»

«Da uno a dieci? Forse cinque o sei.»

«Direi che è abbastanza.»

«Per fare cosa?»

«Per portare il tuo sedere fuori, all'aria aperta. Conosco un tizio che potrebbe dirci qualcosa su questa pietra. Forza, andiamo a fare una passeggiata.»

La libreria si trovava in Harvard Square, all'angolo con Brattle Street, nel seminterrato di un palazzo. Nel corso degli anni, Cal doveva essere passato davanti all'Orb and the Serpent un migliaio di volte, ma si ricordava di esserci entrato una sola volta, quand'era ancora studente. Nel trovarsi davanti a quella porta con attaccato sopra un mandala e all'insegna in stile celtico, gli tornò in mente quel giorno dei primissimi anni '90, quella stanzettina minuscola e buia, che puzzava d'incenso, il mangianastri che diffondeva a ripetizione una musica tipo flauto di Pan. Doveva essere ubriaco o fatto di erba, quando ci era entrato; forse entrambe le cose.

«Conosci il proprietario di questo posto?» chiese Cal a Murphy prima di entrare.

«Si chiama Jeremy Mulligan. Un paio di anni fa, sono entrato nel suo negozio solo perché era l'unica libreria della piazza in cui non ero mai andato. L'occultismo non è proprio il mio campo, ma ho scoperto che pure Jeremy viene dalla contea di Galway e così siamo diventati amici. Ogni tanto ci vediamo. Magari non è in grado di aiutarci, ma di sicuro saprà dirci dove possiamo trovare altre informazioni.»

Entrarono facendo tintinnare la campanella all'ingresso, e Mulligan emerse dal retro del negozio. Non appena Cal lo vide, si rese conto che si trattava dello stesso tizio che lo aveva accolto tanti anni prima. Stessa faccia smunta, stesso inconfondibile mento cadente, che penzolava come una saccoccia vuota, stessi capelli lunghi da hippy raccolti in una coda di cavallo, che nei suoi ricordi erano nero corvino, mentre ora erano diventati bianchi. E la T-shirt con la stampa psichedelica poteva benissimo essere quella che aveva indossato l'ultima volta in cui Cal era entrato.

Mulligan sorrise a Murphy, indicò Cal e, con un accento mitigato da decenni di lontananza dal suo Paese d'origine, chiese: «Sei un rabbino?»

«Se sono un rabbino?» disse Cal, colto di sorpresa. L'odore di olio essenziale di legno di sandalo gli stuzzicò le narici.

«Esatto. Sei un rabbino?»

«A dire il vero, no.»

«Peccato», replicò Mulligan. «Ho sempre sognato di dirlo: un prete e un rabbino entrano in una libreria...»

«E la battuta quale sarebbe stata, in caso?» chiese Cal.

«Non ci sono ancora arrivato, amico mio. Ma se dovesse succedere

davvero ti assicuro che qualcosa mi verrà in mente.»

Lui e Murphy presero a chiacchierare, mentre Cal si dava un'occhiata intorno. La stanza era costellata di tascabili, che coprivano ogni possibile ambito dell'occultismo e della mitologia; di tavolini pieni di statuette di divinità induiste o vediche, bastoncini d'incenso e bruciatori, candele, tarocchi e, accanto al bancone, un paio di pile di poster con simboli occulti.

Murphy si decise a spiegare la ragione della loro visita: «Jeremy, il mio amico qui, il professor Donovan, ha una cosa che vorremmo farti vedere, magari puoi aiutarci a capire di che si tratta».

«Donovan, eh? La tua famiglia è di Limerick, Cork o Kilkenny?» chiese Mulligan.

«Limerick.»

«Ah, i Donovan più antichi.»

«Ne capisci, di genealogia.»

«Ho un gran numero di competenze assolutamente superflue. Fammi vedere il tuo oggetto misterioso, Donovan di Limerick.»

Cal estrasse dalla borsa il fagotto e lo posò sul bancone, accanto al registratore di cassa. Quindi aprì lo straccio, svelando il disco di ossidiana.

Mulligan s'illuminò. «È una vera bellezza! Posso?» Lasciò che Cal glielo posasse sul palmo teso. «Ciao, tesoro, da dove vieni?»

«Dall'Iraq», spiegò Cal.

«Può rispondere da sola, sai?» disse Mulligan.

Murphy pareva divertito. «E come lo sai, che è una lei?»

«Be', padre, per me tutte le cose belle sono femmine.»

«In che senso può rispondere da sola?» intervenne Cal.

«Che è stata creata per questo. Adesso dobbiamo fare un po' di silenzio.» Mulligan girò la manopola del volume del suo impianto stereo fino allo zero e osservò la superficie riflettente del disco. Dopo un minuto di contemplazione scosse la testa. «Per essere uno che traffica con le arti magiche ho davvero pochissimi poteri, per non dire nessuno. Che tristezza. Nessuno di voi due ha notato niente tenendo in mano questa bellezza oscura?»

Ogni volta che Cal la toccava, percepiva una specie di mormorio indistinto, impossibile da collocare nello spazio. Ma non disse nulla e si limitò a scuotere la testa.

«Ce l'hanno in pochissimi, la maggior parte di noi ne è priva. Non dico che non vi serva a niente se non avete quella particolare abilità, ma lei è stata

creata pensando proprio a chi ce l'ha.»

«Scusa, ma si può sapere che cos'è?»

«È una pietra divinatoria. Almeno a quanto mi sembra.»

«Serve quindi per la catoptromanzia?» chiese Cal.

«Esattamente. Ma se sapevi a cosa serviva, Donovan di Limerick, perché sei venuto qui dicendo di non saperlo?»

Murphy conosceva Cal abbastanza bene per sapere che quel vecchio hippy lo stava mandando fuori dai gangheri. Intervenne, dicendo a Mulligan che l'ossidiana era arrivata con qualche riga d'informazioni, ma che avevano bisogno di un vero esperto per capirne di più.

«Capisco.» Mulligan posò la pietra sul bancone. «Questi splendori sono noti con diversi nomi: pietre divinatorie, specchi divinatori, specchi aztechi o specchi neri se sono di ossidiana, specchi magici. Ma sono sempre la stessa cosa. Servono a comunicare con gli spiriti. Avete mai sentito parlare di un tizio di nome John Dee?»

«In effetti, sì», disse Murphy.

«Allora saprete che Dee è il fondatore di una branca della magia che ha poi preso il nome di magia enochiana. Non è una variante molto nota e non ha mai avuto un grande seguito, forse perché richiede lunghi anni di studio ed esercizio prima che si possa praticarla con sicurezza. Dee era una specie di genio. È riuscito a padroneggiare l'arte della divinazione e della comunicazione con l'aldilà. Ma, attenzione, non era lui a comunicare con gli spiriti. Non aveva il dono. Aveva invece un certo numero di gentiluomini che lo facevano per lui. Il più importante dei suoi collaboratori era un tale abbastanza curioso di nome Edward Kelley.»

«E questi gentiluomini erano medium?» chiese Cal.

«Una cosa del genere. Usavano oggetti riflettenti come cristalli, contenitori pieni d'acqua, pietre lucidate come la bellezza oscura che abbiamo qui. Dee stesso era riuscito a mettere le mani su uno specchio di ossidiana. Lo chiamava 'specchio azteco', ma chissà da dove veniva. L'ossidiana è una pietra che si trova in tutto il mondo. E a quanto pare era il suo veicolo preferito. Si trova al British Museum, adesso, con altri suoi strumenti magici.»

Cal sorrise. Suo padre ci aveva visto giusto.

«Potete trovarne un'immagine in Rete», continuò Mulligan. «E adesso è giunto il momento che io monetizzi la vostra visita, signori. Ho un paio di libri sulla magia enochiana che sono disposto a vendervi al prezzo di

copertina, non un penny di più, non un penny di meno. Ve li vado a prendere.»

Cal li comprò entrambi: il primo s'intitolava *Magia enochiana e visioni: guida per principianti* di Malcolm Ebersole; a giudicare dalla foto sul retro di copertina, l'autore era un signore inglese di una certa età dall'aria serissima e con indosso una giacca di tweed. Il secondo e più recente era *Magia enochiana: viaggio nel mondo di John Dee*, scritto da una tale Eve Riley, una giovane attraente dai capelli corvini seduta su una pietra in mezzo al deserto.

«Adesso che ci siamo conosciuti, Donovan di Limerick, non perdiamoci di vista», disse Mulligan porgendo a Cal un sacchetto di carta. «E, per quanto riguarda te, padre Joe, cerca di non soffocare con quel collarino.»

La campanella sulla porta del negozio tintinnò di nuovo e Mulligan arrivò al bancone, inghiottendo l'ultimo boccone di panino al prosciutto.

«Eccomi, come un cane di Pavlov», disse all'uomo calvo e ben piazzato che gli comparve davanti, la cui stazza faceva sembrare il negozio ancora più piccolo.

Tariq Barzani non sembrò capire il commento. «Lavora qui da solo?» chiese invece, con un forte accento mediorientale e un'espressione impassibile in viso.

«Siamo solo noi tre, io, me stesso e me. Posso fare qualcosa per lei?»

«Questo è un negozio di magia, giusto?»

«Magia, occultismo, astrologia, misticismo, abbiamo tutto quello che cerca.»

«È appena stato qui un uomo. Cosa voleva?»

«Questa è una libreria e un negozio di curiosità, amico mio, non il posto dove si spiano i clienti. E lei ha la faccia di uno cui farebbe bene studiare un po' di filosofia zen. Terzo scaffale alla sua sinistra.»

«Si chiama Donovan. Aveva una borsa di pelle. Cosa c'era dentro? Le ha fatto vedere qualcosa?»

Mulligan fece schioccare la lingua, infastidito. «A meno che lei non sia un membro delle forze dell'ordine, non ho intenzione di rispondere alle sue domande inopportune. Adesso compri qualcosa o sparisca.»

Barzani chiuse a chiave la porta e girò il cartello sulla scritta CHIUSO. Quando Mulligan provò a protestare, lui gli andò incontro. Aveva ancora le gambe massicce, da campione di sollevamento pesi, e le cosce strofinavano

l'una contro l'altra mentre camminava. «Ce l'ha lui, lo specchio nero? La pietra divinatoria?»

«Va bene, quand'è troppo è troppo. Se ne vada subito o chiamo la polizia.»

Barzani continuò ad avanzare, lento come un carro armato, ma abbastanza in fretta da strappare il telefono dalla mano di Mulligan e costringerlo ad indietreggiare nello stanzino sul retro.

Quella domenica mattina, Cal dormicchiava sul divano, e le pagine del *New York Times* erano gettate alla rinfusa sul pavimento. Il telefono squillò dall'altro lato della stanza. Cal si lamentò ad alta voce, ma il telefono si rifiutò di raggiungerlo da solo, quindi lui si alzò per rispondere. Era Joe Murphy. «Ehi, che succede?»

«Non hai sentito la notizia?»

Suonò il campanello.

Cal intravide fuori dalla porta un'auto della polizia accostata al marciapiede. «Quale notizia? Che succede? Ci sono dei poliziotti, qui.»

«Parlaci e poi richiamami. Jeremy Mulligan è stato ammazzato.»

L'uomo alla porta aveva qualche anno meno di Murphy, capelli biondi che si andavano diradando e baffetti sottili. Chiese se quella fosse la casa di Cal Donovan.

Quando Cal glielo confermò, l'uomo allungò una mano nella giacca marrone chiaro ed estrasse un distintivo. «Sono il detective Gilroy, polizia di Cambridge. Posso entrare, Mr Donovan?»

«Siete qui per Jeremy Mulligan?»

«E lei come lo sa?»

«Mi ha appena chiamato un amico. Cos'è successo?»

«Posso entrare?»

«Certo. Mi scusi, c'è un po' di disordine. Ho appena ereditato le cose di mia madre. È morta da poco.»

«Le mie condoglianze.»

Cal liberò una sedia per il detective e si accomodò sul divano.

«Mr Mulligan è stato trovato stamattina nel suo negozio di Brattle Street. A quanto pare è stato vittima di un assassinio. Ieri sera non si è presentato a un appuntamento a Somerville, quindi stamattina l'amico con cui doveva incontrarsi è andato a cercarlo, prima a casa sua e poi in libreria. Aveva un

doppione delle chiavi, è entrato in negozio e ha trovato Mulligan nel magazzino.»

«E com'è stato ucciso?»

«Non possiamo ancora divulgare quest'informazione. Sono qui perché, a quanto pare, lei è stato il suo ultimo cliente.»

«Ci sono andato verso mezzogiorno con un amico, Joe Murphy.»

«Mi serviranno i suoi recapiti.»

«Certo. Mi avete identificato grazie a una telecamera di sicurezza?»

«No, il negozio non ne ha. Ho trovato la ricevuta della sua carta di credito.»

«Capisco.»

«Sulla ricevuta è segnato l'orario, le 12.46. Intorno alle due del pomeriggio, una residente dell'edificio in cui si trova la libreria ha notato che il negozio era chiuso, cosa inusuale per un sabato, ma ha pensato che il proprietario avesse da fare. A che ora siete andati via, lei e Mr Murphy?»

«Pochi minuti dopo l'acquisto, direi.»

«Un paio di libri, ho visto.»

«Esatto.» Cal indicò il sacchetto di carta ancora posato sul tavolo. «Eccoli lì.»

«E ci va spesso, in quella libreria? Conosceva il defunto?»

«Era la prima volta che ci tornavo dopo anni. Ed era la prima volta in assoluto che parlavo con quell'uomo. Joe Murphy, invece, lo conosceva piuttosto bene. Vengono entrambi dalla stessa regione dell'Irlanda, e hanno legato per questo motivo.»

«E come le è sembrato Mr Mulligan? Le è parso stressato?»

«Per nulla. Era rilassato e di buon umore.»

«Nel negozio c'era qualcun altro?»

«Non nella sala principale, almeno.»

«Ma poteva esserci qualcuno nel retro?»

«Non ho sentito niente che lo facesse pensare, ma non posso giurare che non ci fosse nessuno.»

«E perché ha deciso di andare lì proprio ieri?»

«Ho ereditato un manufatto da mia madre. Joe Murphy ha pensato che Jeremy potesse dirci di cosa si trattava.»

«Ed è stato così?»

«In effetti, sì.»

«Posso vederlo?»

Cal prese la pietra dalla borsa.

Il detective la osservò, non particolarmente colpito. «E cosa sarebbe, secondo lui?»

«Serve a comunicare col mondo degli spiriti.»

«Magari gliela chiedo in prestito per qualche indagine. Comunque non ha notato niente di strano?»

«No, niente.»

«E lei che lavoro fa, Mr Donovan?»

«Insegno qui a Harvard.» E di colpo Cal sentì che gli occhi gli si riempivano di lacrime.

«La via dei professori. Avrei dovuto immaginarlo.» Il detective alzò lo sguardo dal taccuino. «Tutto bene?»

«Sono solo un po' sconvolto, immagino. Mia madre è stata assassinata due settimane fa. E ora questo.»

«Dov'è avvenuto l'omicidio?»

«A Manhattan.»

«Viviamo in una società violenta. Chi fa il mio lavoro ci si abitua. Cosa insegna?»

«Religione.»

Il detective chiuse il quaderno.

«Non sono un grande fan della religione, personalmente, ma a quanto pare per qualcuno funziona bene.»

Cal si asciugò gli occhi con la mano. «Di tanto in tanto fa comodo, sì.»

Barzani era sdraiato sul letto, in boxer, e guardava una partita della Bundesliga su un canale via cavo, quando il suo telefono prese a vibrare.

«Ehi, capo.»

«Sei ancora a Cambridge?»

«A Boston, dall'altra parte del fiume. Gli hotel di là erano troppo cari.»

«Le spese sono tutte coperte, Tariq. Perché vai al risparmio?»

«Sono soldi tuoi, non miei. Non mi piace sprecarli.»

George Hamid gli disse che gli sarebbe piaciuto che pure gli altri dipendenti fossero altrettanto accorti e poi aggiunse: «Ho pensato alla nostra situazione».

«E?»

«Sono disposto a rischiare. Adesso sappiamo che ce l'ha il figlio, lo

specchio. Ormai l'abbiamo in pugno. Ascolta, sei sicuro che Donovan non abbia chiesto al libraio della 49^a chiamata?»

«L'ho spremuto per bene. Mi ha detto dello specchio dopo il primo pugno. Quando gli ho nominato la 49^a chiamata, era chiaro che non sapesse di cosa stessi parlando.»

«Benissimo, è deciso. Vai lì stasera e convinci il figlio a cedere la pietra. E chiedigli pure della chiamata. Quando avrai la pietra, uccidilo e torna qui.»

Mortlake, Inghilterra, 1582

Era una vecchia casa grande e dalla forma irregolare, affacciata con orgoglio su High Street, stretta tra un'ansa del fiume Tamigi e la chiesa di St Mary. I commercianti e gli artigiani che la superavano in carrozza pensavano fosse la dimora di un danaroso gentiluomo, ma la verità era un'altra. Il proprietario era uno studioso squattrinato che passava giorno e notte a ossessionarsi su come far quadrare i conti e garantirsi il patrocinio della regina, in modo da finanziare stabilmente le sue molte e variegate attività. Certo, quello studioso aveva una moglie e un numero crescente di figli da vestire e nutrire, ma ogni scellino e corona che giungesse nelle sue tasche – a parte quelli destinati alle necessità di base della famiglia, ovviamente – veniva investito nell'acquisto di libri e manoscritti. Anni prima, quand'era ancora giovane, al tempo in cui la sorellastra della regina, Maria Tudor, era salita al trono per il suo breve regno, lui l'aveva convinta a finanziare una grandiosa biblioteca di corte, ma il progetto non si era mai concretizzato. Aveva perciò stabilito di procurarsi da sé un'importante collezione personale, da custodire a Mortlake. Aveva cominciato con pochi tomi, che col tempo erano diventati talmente tanti da aver bisogno di una seconda stanza, così come i suoi figli, che ormai erano troppi per dormire in una sola camera. Non volendo cambiare casa, lui aveva cominciato ad ampliare la propria pezzo per pezzo, acquistando piccoli appezzamenti di terreno. Aveva realizzato così una sala dedicata alla lettura e allo studio, un laboratorio per i suoi esperimenti e camere da letto riservate ai bambini e alla servitù. Per non essere da meno, la moglie aveva occupato una serie di piccole stanze tutte per sé. Quel sistema approssimativo di costruzioni e annessi aveva dato vita a un'abitazione dalla pianta bizzarra e labirintica, in cui l'unico modo per muoversi da uno spazio all'altro era spesso attraversare una serie di camere occupate da altri. Gli studi e i laboratori, invece, erano sacrosanti. Se un bambino o un domestico – o persino la moglie – veniva sorpreso a vagare nel suo *sancta sanctorum*, subiva una ramanzina e a volte, addirittura, una punizione fisica. Col tempo, la biblioteca era diventata la più vasta di tutta l'Inghilterra; contava circa quattromila libri e un migliaio di

manoscritti, che lui aveva acquistato nel corso dei suoi viaggi. C'erano volumi riguardanti le scienze celesti, la matematica, la crittografia, l'alchimia, la magia cabalistica, la filosofia, la religione e un'ampia raccolta di testi di anatomia e altri argomenti medici. Quelle opere alimentavano la fornace di un intelletto ardente e poliedrico; Dee era universalmente considerato l'uomo più erudito d'Inghilterra. Era un valente atematico, filosofo, geografo, astrologo, alchimista ed esperto di arti magiche. In più nutriva un interesse spiccato per la medicina, tanto da essersi guadagnato il titolo onorifico di «dottor Dee», che avrebbe mantenuto per tutta la vita.

La biblioteca attirava studiosi e appassionati come il miele le mosche, e la sua posizione a Mortlake si era rivelata ideale, dato che la cittadina era sulla strada fra le tenute del Sud-ovest dei colti aristocratici e i palazzi reali di Greenwich e Whitehall. Anzi, la biblioteca era divenuta così famosa che persino la regina Elisabetta e il Consiglio privato di sua maestà al completo l'avevano visitata, nel 1575.

Dee si trovava nello studio stracolmo di libri, immerso nelle prime, splendide luci del mattino, quando un visitatore a lungo atteso bussò alla porta col manico d'ottone del suo bastone da passeggio. A cinquantacinque anni, Dee era vecchio ma ancora arzillo. Aveva una barba lunga e grigia, acconciata e appuntita, come andava di moda tra accademici e religiosi e, poiché aveva un volto sottile ed esile, con guance scavate, la barba lo faceva sembrare una specie di gigantesco uccello marino con un lungo becco appuntito.

Quando il suo visitatore bussò una seconda volta, Dee chiamò la moglie: «Jane, potresti andare a vedere perché Robert non ha aperto la porta?»

«Credo sia in giardino, alla latrina», rispose la donna.

Dee le disse che sarebbe andato ad aprire lui stesso: non era opportuno che fosse Jane ad accogliere l'ospite. Mise un segnalibro tra le pagine del volume rilegato in pelle che stava leggendo e su cui aveva lasciato accurate note a margine. La sua semplice veste nera da studioso, la stessa che aveva indossato la prima volta quand'era ancora un membro del Trinity College di Cambridge, durante il regno di Enrico VIII, svolazzò mentre si affrettava lungo le scale; giunto davanti alla porta, si fermò per riprendere fiato: voleva apparire sereno e composto.

Aprì e si trovò davanti un uomo giovane, più giovane di quanto Dee avesse pensato, per la precisione di appena ventisei anni, come avrebbe avuto modo di accertare più avanti.

«Ah, Mr Talbot, presumo», lo accolse Dee.

«Al vostro servizio. Spero che la mia visita fosse attesa», rispose l'altro con un accento ricercato, forse fin troppo studiato, come se l'avesse appreso da adulto.

«Certo, naturalmente. Vi prego, accomodatevi. Mr Clerkson mi aveva preannunciato l'orario del vostro arrivo, e siete stato puntualissimo.»

«Cerco sempre di esserlo.»

Talbot non era né alto né basso, era piuttosto in carne e aveva una barba folta e lunghi capelli neri che gli coprivano il collo. Il viso pallido sembrava scavato nella roccia, il che lo faceva apparire ancora più incolore. Quando lui si tolse il soprabito, umido per la fredda piovgerella di marzo, Dee vide che indossava una veste che somigliava a quella di un artista, con maniche morbide e ampie, per lasciare le mani libere. Usava un bastone per aiutarsi a camminare, evidentemente per sostenere la gamba destra; se fosse menomata per via di una ferita o di una malattia, Dee non avrebbe saputo dirlo. Mentre appendeva il cappotto a un gancio, Dee gli chiese se avesse avuto problemi a trovare la casa.

«Ho fatto come mi aveva suggerito Mr Clerkson: ho chiesto dove fosse la chiesa e poi ho cercato la dimora più grande del circondario. Ed eccomi qui.»

«Benissimo, benissimo. Qualcun altro al vostro posto si sarebbe limitato a chiedere indicazioni per la famosa biblioteca del dottor Dee.»

«Non sono tanto sfacciato da sbandierare il vostro nome.»

In quel momento, comparve il domestico, pulendosi le mani sui calzoni.

«Eccoti qui, Robert. Avete legato il vostro cavallo qui davanti, Mr Talbot?»

«Sì, è la cavalla fulva.»

«Robert, portala nella stalla, dalle una strigliata e un po' di fieno. Vi prego, Mr Talbot, seguitemi nello studio, dove potremo conversare più tranquillamente. Ho acceso il fuoco, non è molto caldo ma è piacevole.» Dee salì le scale, sganciò un chiavistello ed entrò in una stanza zeppa di libri.

Talbot si fermò ad ammirare il dorso di uno dei volumi. «Santo cielo, è davvero una copia di *De occulta philosophia*, di Agrippa von Nettesheim?»

«Sì, in effetti, ed è una copia che ho letto e consultato spesso, aggiungerei. Lo conoscete?»

«Ho letto soltanto dei resoconti relativi alle sue tesi principali. E dove l'avete ottenuto?»

«A Lovanio. Dove è stato scritto. Ho studiato lì per qualche tempo,

quando ho lasciato Cambridge. Potevo permettermelo a malapena, ma ancor meno potevo permettermi di non comprarlo: un'occasione così non capita certo tutti i giorni. È stato proprio durante i miei viaggi che ho acquistato molti libri importanti, che poi hanno costituito il nucleo della mia raccolta e del mio lavoro.»

«E durante quel soggiorno avete studiato con Frisius e Mercatore, non è vero?»

Dee fece un sorrisino, quasi a schermirsi. «Vedo che sapete molte cose dei miei trascorsi.»

«Posso farvi una domanda su una questione delicata?»

«Fate pure.»

«È vero che la regina Elisabetta vi ha chiesto di consultare gli astri per determinare quale fosse il momento più propizio per la sua incoronazione?»

Dee abbassò lo sguardo. «Ho avuto un ruolo nella questione, sì. Adesso seguitemi.»

Lo studio ospitava un'ampia scrivania sotto le due finestre affacciate su High Street. Era una giornata grigia, pertanto Dee vi aveva posizionato due candelabri per procurarsi un po' di luce, ma le librerie, che rivestivano le pareti dal soffitto al pavimento, erano immerse nella penombra. Un fuocherello mitigava il freddo nella stanza, tuttavia non riusciva certo a rischiararla. Contro la parete opposta alla scrivania, quasi attaccato alle librerie, stava un secondo tavolo, carico di strumenti di vetro per esperimenti alchemici e fiale di liquidi e sostanze colorati.

Talbot indugiò a studiare i contenitori e chiese divertito se qualcuno contenesse la pietra filosofale.

Chiaramente Dee non colse il tono scherzoso della domanda, perché rispose: «Posso assicurarvi, signore, che se avessi fatto una scoperta simile voi e il resto del mondo ne sareste a conoscenza. Posso chiedervi di aggiungere un ciocco al fuoco?»

Talbot obbedì e, quando si chinò, i capelli scivolarono in avanti, rivelando una sua peculiarità anatomica: a entrambe le orecchie mancava la punta.

Dee gli chiese di accomodarsi su una sedia sistemata accanto al fuoco, e spostò la propria per guardarlo in viso. «Sono un pessimo ospite. Gradite qualcosa da bere?»

«Dell'acqua, magari.»

Dee chiamò a gran voce Robert, ma quando non ricevette risposta concluse borbottando che doveva essere ancora nella stalla. Quindi provò con

la moglie, che poco dopo bussò gentilmente alla porta dello studio. Era una donna minuta e graziosa, di quasi trent'anni più giovane del marito. Portava i capelli tirati all'indietro e un vestito a collo alto di una tinta scialba, simile all'avena. Gli unici colori brillanti nella sua figura erano il rosa delle guance e l'azzurro formidabile degli occhi.

«Mr Talbot, posso presentarvi mia moglie Jane? Jane, questo è l'uomo di cui ti ho parlato.»

Talbot saltò in piedi e afferrò l'esitante manina di lei, avvicinandola alle labbra umide. E, mentre lui compiva quel gesto di cortesia, lei guardava ipnotizzata la stessa particolarità fisica che poco prima aveva colpito suo marito.

«Sono onorato di fare la vostra conoscenza», disse Talbot.

«E io di fare la vostra», rispose lei ritirando la mano.

«Puoi chiedere a una delle ragazze di portarci una brocca d'acqua?» le chiese Dee.

«Certo. Serve altro?»

«No, l'acqua sarà sufficiente.»

«Mi congratulo con voi per l'avvenenza di vostra moglie», esclamò Talbot quando lei fu uscita.

«Io non ho nulla a che fare con le sue attrattive naturali. Quelle sono opera esclusiva di nostro Signore», rispose Dee.

«Certo, è ovvio», aggiunse rapido Talbot.

Dee era ansioso di mettersi al lavoro. «Il mio collega, Mr Clerkson, mi ha consigliato di rivolgermi a voi.»

«Gli sono grato di questa premura. L'opportunità di fare la conoscenza di un uomo illustre come voi non capita spesso.»

«Potreste raccontarmi qualcosa delle vostre esperienze precedenti?»

Talbot riferì con piacere la propria storia personale. La sua famiglia faceva parte della dinastia degli Uí Maine, del Connacht, in Irlanda, ma lui era nato in Inghilterra, a Worcester. Allievo dotato, si era guadagnato l'ammissione a Oxford, dove aveva studiato greco, latino e teologia. «Non ero però destinato a diventare uno studioso illustre come voi o altri gentiluomini del vostro valore. La mia inclinazione, ahimè, non si è dimostrata sufficiente per una carriera legata alla conoscenza.»

«E di cosa vi siete occupato dopo gli studi a Oxford?»

«Ho tentato la fortuna negli affari. Importo merci dai Paesi Bassi, perlopiù, e le rivendo.»

«E i vostri sforzi hanno dato risultati apprezzabili?»

«Guadagno abbastanza per sopravvivere, ma, se posso essere onesto, non a sufficienza per elevarmi.»

«Elevarvi in che senso?»

«Nel senso di permettermi una casa confortevole, sposare una donna che per bellezza e garbo somigli almeno lontanamente a Mrs Dee, se mi concedete la franchezza.»

«Capisco. Ma non vi ho chiesto di arrivare fin qui per il vostro acume negli affari, dico bene? Voi e io siamo qui per una vostra capacità completamente differente.»

«Così mi è parso di capire.»

La domestica bussò e, quando le fu detto di entrare, si avvicinò al tavolo, vi posò con cautela un vassoio contenente una brocca d'acqua e due bicchieri, fece un piccolo inchino e si ritirò.

Dee servì il suo ospite. «Vi prego, ditemi del vostro dono. Quando si è manifestato?»

«Ero molto giovane, avevo una decina d'anni. Me ne stavo da solo sulla sponda del fiume Severn, a Worcester. Era tardo pomeriggio e non c'erano barcaioi. Io lanciavo sassi in acqua per farli rimbalzare; quando mi sono stancato, mi sono seduto sulla riva a guardare il fiume. Non c'era vento e la corrente doveva essere impercettibile, perché la superficie era liscia e trasparente come quella di uno stagno. All'improvviso ho sentito un mormorio, come una voce gentile e lieve, che sembrava arrivare da un luogo molto lontano. E poi l'ho visto, nell'acqua.»

Dee sciolse le mani che aveva intrecciato e si chinò in avanti. «Cos'avete visto? Ditemi!»

Anche Talbot si chinò in avanti, e i due uomini si ritrovarono vicinissimi. «Indossava una veste bianca e una corona di fiamme. Era come se fosse in piedi dentro il fiume, e mi guardasse da sotto la superficie.»

«E il mormorio vi è giunto in una lingua comprensibile?»

«Sì. Quand'è divenuto più distinto, mi è apparso chiaro che fosse latino. Ahimè, avevo appena iniziato gli studi, quindi non sono stato in grado di comprendere il significato delle sue parole. Comunque, l'ho capito quando mi ha detto come si chiamava.»

«E come?»

«Hamaliel.»

«Mi sembra logico!» esclamò Dee. «Hamaliel è l'angelo del mese di

agosto e il custode del segno zodiacale della Vergine.»

«Il mese in cui sono nato e il mio segno.»

«Un contatto intenso e di buon auspicio, Mr Talbot. Ditemi, nella vostra famiglia qualcuno presenta una propensione per la divinazione?»

«Mio padre mi ha riferito che la mia compianta madre possedeva il dono.»

«E voi avete avuto altri contatti con quest'angelo? Tramite la vostra capacità?»

«A dire il vero, sì. Da quel lontano giorno ho imparato a evocare Hamaliel e altre entità guardando dentro varie superfici riflettenti.»

«E a quale scopo?»

«M'imbarazza confessare che le mie richieste sono state piuttosto umili. Spesso si trattava di consigli per questioni amorose o commerciali.»

«E cosa pensate delle risposte ricevute?»

«Posso dirvi, caro dottore, che qualunque successo io abbia avuto lo devo a Hamaliel. Ma Mr Clerkson mi ha riferito che le vostre aspirazioni sono di natura ben più elevata. Posso chiedervi di più?»

«Certo. Molto banalmente, nutro un interesse spirituale. Fin dai tempi di Cambridge, mi sono immerso nello studio della cabala e dei principi della linguistica. Sono convinto che, studiando le lingue antiche, così come le loro grafie, sia possibile avvicinarsi al linguaggio originario dell'Onnipotente. Nutro dunque la speranza che tali contemplazioni possano condurmi a scoprire significati nascosti e ispirati dal divino che possano modificare le nostre conoscenze e la nostra comprensione dell'universo.»

«Un'altra domanda. Come credete che questa vostra ricerca possa collegarsi alla divinazione?»

«Questa è la questione fondamentale! Permettetemi di ricostruire le origini del mio interesse per la divinazione, che risalgono a circa venticinque anni fa. Ero tornato a Cambridge dopo un periodo trascorso a Lovanio e a Parigi.»

«Durante il regno della regina Maria, dico bene?»

«Esattamente.»

«Non vorrei distrarvi dal vostro racconto ma quelli sono stati anche gli anni in cui siete incorso nelle ire della Corona aiutando la principessa Elisabetta.»

«È stato un periodo molto difficile. Maria aveva appena sposato Filippo di Spagna. Se Maria fosse morta senza eredi, Filippo non avrebbe potuto rivendicare il trono, che sarebbe passato a Elisabetta. La principessa mi ha chiesto di prevedere il futuro che l'attendeva, e si è verificato proprio ciò che

avevo letto nei suoi oroscopi. La gravidanza di Maria si è rivelata falsa e, quando lei è morta di cancro, il trono è passato a Elisabetta. Ma, prima che ciò avvenisse, mi hanno fatto arrestare e portare alla Torre. Pensavo che mi avrebbero rilasciato subito, invece il figlio di uno dei miei accusatori ha perso la vista e io sono stato accusato ingiustamente di stregoneria.»

«Ed è vero che siete stato torturato?»

«Preferirei non ripercorrere quei mesi dolorosi.»

«Vi chiedo perdono, signore. La mia curiosità non ha limiti e conduce spesso a domande inopportune.»

«Ammiro e incoraggio le menti curiose, Mr Talbot. Ma consentitemi di tornare all'argomento principale. Nell'anno del Signore 1555, ho iniziato a interessarmi allo studio dell'ottica e della luce. Poiché il corpo di Cristo è sicuramente stato in mezzo a noi, si può dedurre che pure altri spiriti angelici del reame di Cristo possano manifestarsi in questo mondo. Ho quindi avviato degli esperimenti, nel tentativo di evocare gli spiriti all'interno di cristalli. Sì, la divinazione è un'arte antica, e io non ero certo il primo a praticarla, ma ritengo di aver fatto molti passi avanti nell'applicazione delle regole matematiche e delle leggi prospettiche. Le visioni hanno luogo quando un oggetto fisico viene colpito dal raggio di luce emesso dall'anima attraverso gli occhi. Quando tali raggi sono riflessi da una superficie lucida come un cristallo o una pozza d'acqua, come nel caso della vostra esperienza giovanile, possono indurre l'anima, soprattutto quella di persone dotate come voi, in uno stato riflessivo, in una sorta di consapevolezza spirituale maggiorata, in un rapimento che consente la visione di messaggeri angelici.»

Talbot annuiva come uno studente entusiasta. «'Rapimento' è in effetti il termine che utilizzerei io stesso per descrivere la gioia interiore che mi coglie quando pratico la divinazione, dottor Dee.»

«I miei sforzi personali in questa disciplina si sono rivelati deludenti, ahimè. Non credo di possedere il dono. Qualche tempo fa ho stabilito un breve contatto con uno spirito, il principe Befafes, ma le nostre interazioni, per quanto interessanti, non hanno portato ai frutti desiderati. Ecco perché, in anni recenti, ho preferito impiegare veggenti capaci, che hanno reso molto più agevoli e proficui i miei scambi con le creature angeliche. La mia intenzione è persuadere quegli spiriti a insegnarmi la loro lingua.»

«A che scopo?»

«Sono convinto che la lingua degli angeli sia la lingua di Dio. Conoscerla mi consentirebbe di giungere alla comprensione dei piani divini.»

Talbot si servì di altra acqua e ne versò anche a Dee. «E gli angeli vi hanno rivelato questa lingua?»

«Sebbene abbia affrontato diverse sedute in passato e abbia comunicato in latino con diversi spiriti, soprattutto con l'angelo Anael, nessuno mi ha giudicato degno di un tale dono.»

«Forse non siete voi a non essere degno. Forse la colpa è dei vostri veggenti. Posso chiedervi il nome dei gentiluomini di cui vi siete avvalso?»

«Bartholomew Hickman, per diversi anni, e più di recente Barnabus Saul. Li conoscete, anche solo di fama?»

Talbot si grattò la barba. «I loro nomi non mi sono nuovi.»

«E cosa ne pensate, delle loro capacità?»

«Non ne ho una conoscenza diretta e non sono solito riferire notizie di seconda mano.»

«Molto bene. Invece io ne ho una conoscenza diretta, per usare le vostre parole, quindi posso condividere con voi le mie osservazioni. Mr Hickman ha mostrato qualche abilità, mentre Mr Saul si è rivelato molto più competente; stavamo facendo ottimi progressi fino a due settimane fa quando, con mia grande sorpresa, mi ha annunciato che aveva perduto la sua visione spirituale, così, d'improvviso. Di conseguenza le nostre strade si sono separate.»

Il fuoco si spegneva lentamente e, senza che Dee chiedesse nulla, Talbot si alzò per riattizzarlo, con grande soddisfazione del suo ospite.

Quando si fu accomodato di nuovo, l'uomo più giovane disse: «E quindi avete contattato me?»

«Tramite Mr Clerkson, che ha garantito per voi, sì.»

«E vorreste approfondire il vostro dialogo con gli spiriti e indurli a rivelarvi i segreti del Regno di Dio.»

«Precisamente.»

«Questi signori, i vostri veggenti, utilizzavano pietre divinatorie di loro proprietà?»

«Una domanda interessante, Mr Talbot. No, non possedevano oggetti simili. Utilizzavano la mia. Volete vederla?»

Una bellissima scatola di legno intarsiata era sistemata sulla scrivania di Dee. All'interno si trovava una sfera di cristallo perfettamente liscia e trasparente. Poggiava su un basso tripode di ottone.

«Posso?» chiese Talbot, e Dee gli diede il permesso di studiarla. Il giovane la sollevò contro la luce emessa dal caminetto e la fissò intensamente.

«Cosa ne dite?» chiese Dee.

«È una bella pietra, quasi priva d'imperfezioni. Credo possa servire allo scopo.»

«*Servire allo scopo?* Tutto qui? L'ho sfruttata in più di un'occasione e il maestro da cui l'ho ottenuta a Parigi la trovava a sua volta un oggetto notevole.»

«Credo di potervi offrire qualcosa di ancora più efficace, mio caro dottore.» Detto ciò, Talbot infilò una mano nell'ampia tasca della veste e ne estrasse una borsetta di pelle morbida. La aprì e tirò fuori un piccolo specchio nero e rotondo. Ricavato da una pietra lucente, aveva un foro in cui si poteva inserire un laccio di cuoio o un filo di seta per farlo dondolare. La superficie era stata lustrata alla perfezione, e ora scintillava lucidissima.

Dee ne fu incantato e allungò una mano per ispezionarla. La rigirò tra le dita perché catturasse il riflesso delle fiamme del camino, della finestra, del proprio viso. «Ha proprietà riflettenti davvero straordinarie. Da dove arriva? Ho sentito parlare di pietre divinatorie come questa, ma non ne avevo mai vista una. Viene forse dalle spedizioni dei conquistadores nella Nuova Spagna?»

«Per un certo periodo ho lavorato come tutore per il figlio di un aristocratico, nel Cheshire. Quel gentiluomo teneva la pietra nel suo gabinetto delle curiosità. Immagino appartenesse alla sua famiglia da diverso tempo, e che sia giunta in Inghilterra ben prima che gli spagnoli conquistassero la Nuova Spagna. Credo che pietre del genere arrivino direttamente dalla Terra Santa. In ogni caso, quando l'ho esaminata, ho avuto una manifestazione spirituale immediata – e molto potente, a dire il vero –, quindi ne ho dedotto che sarebbe stata una pietra divinatoria di grande efficacia. Ho chiesto al gentiluomo per cui lavoravo di cedermela in cambio di una porzione del mio compenso. Ha accettato subito.»

Dee gli restituì la pietra, riluttante a separarsene. «Se doveste lavorare per me, Mr Talbot, mi proporreste di utilizzare questo strumento?»

«Sì.»

Dee guardò fuori dalla finestra. La pioggia aveva smesso di cadere e il cielo si stava schiarendo a vista d'occhio. «E, se dovessi decidere d'impiegare i vostri servigi, quale sarebbe un compenso che voi giudichereste accettabile?»

La risposta giunse immediata e chiarissima. «Cinquanta sterline l'anno.»

«Sono un sacco di soldi, Mr Talbot.»

«Preferirei che li consideraste un buon investimento, signore. Ve lo

garantisco, non rimarrete deluso dalle mie capacità.»

A tavola, quella sera, John Dee guidò la sua giovane famiglia nella preghiera prima di concedersi una cena a base di carne di cervo e verdure. Due dei suoi figli erano abbastanza grandi da sedere a tavola con gli adulti. Il più piccolo, invece, era nella sua stanza con la balia. Jane, di nuovo incinta, aspettava il quarto figlio in quattro anni. Era la terza moglie di Dee, ed era tanto fertile quanto le altre due erano state sterili. Arthur, di tre anni, si agitava sulla sedia e faceva i capricci, atteggiamento che indusse il padre a puntargli contro il coltello intimandogli di fare subito silenzio.

«Cosa ne pensi di Mr Talbot?» chiese Dee a sua moglie.

«Vuoi un'opinione sincera, marito mio?»

«Certo.»

«Non mi sono piaciuti i suoi modi.»

«Ah, sì?»

«Mi sono sembrati poco sinceri.»

«Davvero?»

«E sfacciati.»

«Credo solo che ti trovi bellissima, come ti trovo anche io.»

«Non ha il diritto di esprimere una simile opinione.»

«Forse no. Niente altro?»

Lei posò il coltello e aggiunse piano: «Hai notato le orecchie?»

«A dire il vero sì.»

«Sono state tagliate, John. E sai a chi si tagliano le orecchie?»

«Ai falsari e ai contraffattori, per esempio.»

«E gli hai chiesto spiegazioni?»

«No. Ero più interessato alle sue capacità di veggente, mia cara. Gli ho chiesto di tornare tra due giorni per assistermi in una seduta. Dopo l'abbandono di Saul, sono alla disperata ricerca di uno spirito guida. Il mio lavoro ha risentito di questa interruzione. Se Mr Talbot si rivelerà all'altezza, lo assumerò.»

La donna avvampò d'ira. «Accetteresti di accogliere un falsario o contraffattore in casa tua?»

«Alcuni uomini sono accusati ingiustamente di crimini che non hanno commesso, moglie mia», disse lui asciutto. «Io, per esempio, ho passato un lungo periodo nella Torre di Londra per ordine della regina Maria, falsamente

accusato di aver usato la magia in modo inappropriato. Ti prego di non dimenticartene mai.»

Pur senza appuntamenti fissi, Cal e Jessica cercavano di dormire insieme il più spesso possibile, impegni permettendo. Erano entrambi molto occupati, quindi non riuscivano a vedersi con regolarità. Nonostante ciò cercavano di alternare: o Cal restava da lei a Boston o Jessica andava da lui a Cambridge. Quella sera erano appunto da lui, dopo una cena nel loro ristorante preferito, a Harvard Square. Benché si divertissero a giocare agli sposini, non erano molto bravi. Nessuno dei due era mai stato sposato e le passate relazioni di entrambi, piuttosto numerose, avevano avuto una durata misurabile in mesi più che in anni. E nessuno dei due era disposto a piegarsi ai desideri dell'altra, forse perché, da buoni figli unici viziati, che non avevano mai dovuto imparare a condividere le cose coi fratelli, erano entrambi molto ostinati.

Dopo una breve ma vivace discussione su quale film guardare, avevano abbandonato l'idea di vederne uno e si erano sistemati sotto le due lampade da lettura del salotto. Normalmente Jessica avrebbe trasformato quel semplice battibecco nella terza guerra mondiale, ma dopo tutto quello che Cal aveva passato aveva deciso di essere più sensibile e di lasciar correre. Adesso era immersa nel thriller che aveva portato con sé, mentre Cal si dedicava ai libri che aveva comprato dallo sfortunato libraio irlandese.

Sfogliò rapido il volume di Ebersole, *Magia enochiana e visioni: guida per principianti*, infastidito dal suo stile semplice, quasi puerile, e tornò all'introduzione per vedere quali credenziali vantasse l'autore. Molto poche, a quanto pareva, o comunque nulla di accademico o universitario. L'uomo era un autodidatta ben noto nei circoli di magia enochiana per via del suo canale YouTube. Cal andò online per dare un'occhiata ai suoi video: Ebersole offriva pompose spiegazioni accompagnate da slide e grafici artificiosi. Cal era tentato di smettere di leggere il libro quando l'occhio gli cadde su un paragrafo dei ringraziamenti.

Sebbene abbia metà dei miei anni, Eve Riley è stata la mia mentore, la mia guida. Grazie a lei ho compreso la complessità e le promesse della magia angelica. Nessun veggente moderno è paragonabile a Eve per

capacità e competenza, né per la conoscenza del mondo elisabettiano del dottor Dee e di Edward Kelley, acquisita durante gli studi per il master in Storia presso la University of Arizona. Le sarò per sempre riconoscente, e ricorderò a lungo il tempo trascorso insieme nel deserto dell'Arizona.

«Che cretino», disse Cal ad alta voce, buttando il libro sul tavolino da caffè e sollevando il bicchiere di vodka.

Jessica alzò gli occhi dal thriller. «Che c'è?»

«Non ho intenzione di leggere il libro di un idiota quando ne ho a disposizione un altro, per di più scritto da un esperto affidabile. Se quel tizio non fosse morto, glielo riporterei indietro.»

«La polizia ha scoperto chi è stato?»

«Non che io sappia. Sono cotto. Vieni a leggere a letto?»

«Certo.»

Mentre lei si struccava, Cal s'infilò sotto le coperte col libro di Riley. Ne fu subito conquistato. Non era una scrittrice brava quanto lui (almeno per quanto potesse giudicare, senza falsa modestia) ma non era malaccio, e i primi capitoli, che trattavano il ruolo della magia e i suoi rapporti con la religione tradizionale dell'Inghilterra del XVI secolo e della vita di John Dee, erano credibili e ricchi di citazioni affidabili. Ma le sue migliori intenzioni di dedicarsi tutta la sera alla lettura crollarono quando Jessica si presentò in camera indossando una sottoveste cortissima, nuova di zecca e tutta di pizzo.

«Cavolo», disse lui.

«Che c'è che non va?»

«Immagino che non leggeremo.»

«Ah, no?» disse lei con aria innocente. «E perché mai?»

La casa di Cal si trovava in una via secondaria. Le poche macchine che passavano di lì erano concentrate nelle ore di punta e Harvard Square era abbastanza lontana da non risentire nemmeno del passaggio di ubriachi e nottambuli chiassosi. In piena notte, era tranquillissima, per quanto potesse esserlo una via cittadina. Fu l'intruso a rompere il silenzio. Sebbene si fosse premurato di mettere del nastro adesivo sulla finestra prima di romperla, una scheggia di vetro cadde a terra in cucina. Jessica aveva il sonno pesante, per svegliarla servivano le cannonate, Cal invece era l'esatto opposto, e aprì gli

occhi non appena sentì il tintinnio. Non si rese conto subito che si trattava di un vetro rotto: durante la serata aveva bevuto parecchio ed era ancora un po' annebbiato. Rimase in ascolto per qualche secondo, riluttante a uscire dal piumone, quindi si riaddormentò, per svegliarsi pochi secondi dopo a causa di altri rumori che arrivavano dal piano di sotto.

Imprecò, a voce abbastanza bassa da non svegliare Jessica, si alzò e si mise a cercare i boxer che lei aveva lanciato sul pavimento. A differenza di molti suoi vicini, Cal non aveva mai installato l'allarme. Il suo assicuratore gli aveva detto che era una follia rinunciare allo sconto previsto dalla sua polizza, ma lui non ne aveva mai sentito il bisogno. Per quanto ne sapeva, in quella strada i ladri non erano mai passati. Mentre scendeva con cautela al piano di sotto si chiese se non avesse preso la decisione sbagliata.

Quando fu ai piedi delle scale accese la luce. «Ehi! C'è nessuno?»

Si fermò, in ascolto, ma non udì nulla.

Si sentiva a disagio a essere disarmato. Pensò di fermarsi in cucina per prendere un coltello, ma gli sembrò un'idea sciocca e andò dritto in salotto.

«Non ti muovere.»

La voce giunse dall'angolo più buio della stanza, accanto a una libreria. Poi l'intruso fece un passo avanti. Una sagoma imponente, nera come le ombre, un corpo massiccio e senza volto. Cal ci mise qualche secondo per rendersi conto che l'uomo indossava un passamontagna nero. Lanciò un'occhiata alla sua destra: a pochi passi da lui, c'era il caminetto, con accanto l'attizzatoio e la paletta di ferro.

Barzani sembrò prevedere l'istinto di Cal, perché fece un altro passo in avanti e gli intimò: «Non ci provare».

Fu allora che Cal vide la pistola. O quell'uomo aveva una mano gigantesca o reggeva un'arma piccolissima. Solo quando avanzò sotto la luce del corridoio, Cal si fece un'idea più chiara di che tipo di pistola fosse. Pur non essendo un esperto, qualcosa, di armi, ne capiva. Non ne possedeva – il Massachusetts non era lo Stato più facile in cui ottenere il porto d'armi – ma nell'esercito era stato un bravo tiratore e, di tanto in tanto, gli capitava di andare al poligono con qualche amico. La pistola puntata contro di lui era una Colt semiautomatica compatta, capacissima di fare un bel buco se usata a breve distanza.

«Come vuoi. Che ne dici se ora prendo il portafogli e tu te ne vai da dove sei venuto? Aspetterò anche un po' prima di chiamare la polizia, dopo che sarai uscito.»

«Non voglio il tuo portafogli.»

Un accento marcato, mediorientale. «E che cosa vuoi?»

«Chi altro c'è in casa?»

«Nessuno.»

«Nel vialetto ci sono due macchine.»

«Ho due macchine. Ne vuoi una? Ti prendo le chiavi.»

«Tu hai una macchina sola. C'è qualcun altro, qui.»

Cal cercò di digerire l'informazione. Quell'uomo lo aveva tenuto d'occhio? Era forse qualcosa di più di un topo d'appartamento? «Te l'ho detto, sono solo. Dimmi cosa vuoi e risolviamo la faccenda, va bene?»

«Andiamo di sopra.»

«No, ascolta...»

«Guarda che ti ammazzo. Non ci metto niente. Sali.»

Cal fece un passo verso il caminetto, ma l'intruso lo bloccò col corpo massiccio e con la pistola puntata. Di nuovo, ordinò a Cal di salire. Riluttante, Cal si avviò, abbastanza lentamente per avere il tempo di valutare le sue possibilità. Se Jessica fosse rimasta coinvolta in quella storia, le cose si sarebbero potute mettere molto male. Poteva girarsi e affrontare quell'uomo mentre ancora erano in corridoio. Se non gli sparava subito, aveva qualche speranza di batterlo. Era ancora un buon pugile e avrebbe potuto assestargli qualche colpo discreto prima che quel gigante lo facesse a pezzi. Oppure poteva aspettare di essere in cima alle scale per buttarsi su di lui. Magari, nella caduta, l'uomo avrebbe avuto la peggio. Poi gli venne in mente la terza opzione. «Jess! Svegliati! Arrampicati fuori dalla finestra ed esci di casa! Subito!»

«Come?» rispose una voce assonnata.

Cal sentì la pistola premere contro le costole.

«Muoviti», disse Barzani.

Quando Cal comparve sulla porta, Jessica era ancora a letto. Fu lui ad accendere la luce.

«Che succede? Che diavolo gridavi?» chiese lei.

«Abbiamo un problema», rispose Cal prima che una mano lo spingesse oltre la soglia.

Quando Jessica vide l'uomo col passamontagna non perse la calma; si limitò a mormorare: «Oddio!» Ed ebbe anche la presenza di spirito d'indossare la camicia da notte che giaceva ai piedi del letto.

Barzani agitò la pistola. «Rimani là. E tu, Donovan, prendi queste.»

Cal si girò verso di lui. Nella mano inguantata, l'uomo teneva due fascette di plastica.

«Sai come mi chiamo», osservò Cal.

Barzani ignorò quel commento. «Legala al letto.»

Jessica fissò Cal, a lungo, e sembrò leggergli nel pensiero. Cal non aveva intenzione di obbedire. Voleva tentare di aggredirlo.

«Fai come ti dice, Cal», gli disse, calma.

«Jess.»

Lei ripeté le stesse parole.

L'uomo gettò le fascette sul letto e Cal legò le mani di Jessica alla testiera, lasciandole però abbastanza spazio per riuscire a liberarsi.

«Più strette», disse l'uomo.

«Non voglio bloccarle la circolazione», protestò Cal.

«Più strette o le sparo.» Prese un cuscino dal pavimento, con cui coprì la canna della pistola.

«Va tutto bene», disse Jessica.

Cal tirò il laccio delle fascette e si mise tra lei e l'aggressore. «Adesso dimmi che cosa vuoi.»

«Lo specchio nero. Dov'è?»

E poi, come un fulmine a ciel sereno, Cal capì: non perché, ma chi. Non perché la pietra di ossidiana fosse così importante, ma chi fosse quel bestione: era l'assassino del libraio e probabilmente anche di sua madre.

«Non so proprio di cosa parli.»

«Sì che lo sai. Lo hai fatto vedere al libraio.»

«Mi confondi con qualcun altro.»

«Senti, stai solo perdendo tempo. Non ti conviene farmi arrabbiare. Sei troppo intelligente per fare una mossa così stupida. Dov'è lo specchio?»

«Non ce l'ho.»

«Ecco cosa facciamo. Adesso tu mi dai subito quell'oggetto oppure io vi ammazzo tutti e due e poi passo il resto della notte a buttare all'aria questo posto. Anzi, forse prima di ammazzarla mi diverto un po' con lei. Non è male.»

Jessica strinse le labbra, furibonda, e guardò Cal.

«Okay. È di sotto. Vieni con me», concesse lui.

«Portamelo qui.»

«Se lo vuoi, vieni con me. Non ti ci lascio, solo con lei.»

L'uomo scrollò le spalle.

Non appena lui e Cal si allontanarono, Jessica prese a forzare le fascette di plastica. Non le ci volle molto a capire che erano troppo strette e resistenti e che la testiera di quercia del letto era troppo robusta. Desistette quando i polsi presero a pulsarle dolorosamente e allungò l'orecchio per captare cosa stesse succedendo al piano di sotto.

Cal si diresse verso la borsa. Fece per aprirla, ma Barzani gli intimò di fermarsi e di lanciargliela.

«Perché?» chiese Cal.

«Magari ci tieni una pistola, là dentro.»

«Dove credi di essere, in Texas?»

«Dammela.»

Cal obbedì. L'uomo la aprì, tenendo sempre la pistola puntata su di lui. Sentì la pietra attraverso il tessuto e sorrise quando, spostando appena il panno col pollice, ne intravide la superficie scura. Posò la borsa su una sedia per dedicarsi di nuovo a Cal, ma prima che potesse dire alcunché lui gli rivolse una domanda.

«Hai ucciso tu mia madre?»

L'espressione di Barzani rimase assolutamente impassibile. «Non c'è bisogno di parlarne.»

«Io dico di sì, invece.»

«E la mia pistola dice di no, va bene? Dobbiamo parlare solo di una cosa. Hai tu la 49^a chiamata?»

«Cosa?»

«La 49^a chiamata.»

«Non so davvero di cosa tu stia parlando.»

Forse perché era la pura verità, ma Barzani parve credergli. Passò a un'altra domanda. «E che mi dici del vecchio foglio con le scritte? Quello che era con lo specchio?»

Di nuovo, Cal brancolava nel buio, tuttavia dentro di lui germogliò un'idea che forse poteva consentirgli di sopravvivere. Anche se Barzani indossava guanti e passamontagna, era chiaro che non lo avrebbe mai lasciato vivo.

«Che tipo di scritte?»

«Una scrittura antica. Arabaico? Com'è che si dice?»

«Aramaico», rispose Cal.

«Sì, quello.»

«Perché non l'hai detto prima?»

«Ce l'hai? Il foglio?»

«È un papiro. L'aramaico veniva scritto prevalentemente sui papiri. La gente che parlava l'aramaico è vissuta prima dell'invenzione della carta. Non ti eri spiegato bene.»

«Ma ce l'hai?»

«Sì.»

«Dammelo.» Barzani sembrava parecchio emozionato. Impaziente. «Sbrigati.»

«È lì, nella mia scrivania. Vado a prendertelo.»

Cal fece un passo, ma Barzani gli chiese di fermarsi. Forse gli era venuto in mente che una scrivania era un nascondiglio anche migliore di una borsa, per una pistola.

Barzani si avvicinò e diede un'occhiata ai cassettini della vecchia scrivania del padre di Cal. «Quale?»

«In basso a sinistra, il penultimo.»

Gli occhi dell'uomo non lasciarono Cal fino all'ultimo secondo, quando si puntarono sulla maniglia del cassetto.

Fu allora che Cal fece la sua mossa disperata. Con un'unica falcata, ridusse la distanza tra sé e l'aggressore e gli tirò un pugno violento sulla mano che reggeva la pistola.

La sorpresa e la forza del colpo furono sufficienti per far cadere la pistola sul tappeto, ma Barzani si mosse rapido. Lo bloccò, stringendogli l'altro braccio intorno al collo. Era forte, e Cal capì che aveva muscoli a sufficienza per strozzarlo, proprio come aveva già fatto con sua madre. Quindi reagì e combatté disperatamente.

Affondò un tallone nel ginocchio dell'avversario.

Gli piantò un gomito nello stomaco.

Lo colpì sul naso con quattro pugni decisi sferrati in rapida successione.

L'ultimo, probabilmente, frantumò una cartilagine. Barzani guaì e mollò la presa quel tanto che bastava a Cal per liberarsi. Entrambi si girarono verso la pistola ma Cal fu il primo a raggiungerla e la calciò via, scagliandola dall'altra parte della stanza, sotto un cassetto d'epoca coloniale che conteneva la collezione di manufatti appartenuta al padre.

Barzani imprecò in arabo, poi passò di nuovo all'inglese. «Adesso a te ti ammazzo in fretta, mentre con la tua donna me la prendo con calma.»

Era giunto il momento di scoprire se quel tizio sapeva tirare di boxe.

Al piano di sopra, Jessica sentiva i rumori della colluttazione, le grida e i grugniti. Cercò di nuovo di liberarsi.

Cal decise che poteva sopportare il dolore alle nocche e colpì il cranio di Barzani, che era duro come il cemento. Presto ebbe la risposta che cercava. Quell'uomo non era un pugile. Era lento e disorganizzato. Sembrava più un lottatore in cerca di una presa per gettare a terra l'avversario. Mentre combatteva, una strana calma discese su Cal. La boxe era come un rifugio, un luogo in cui poteva spegnere il cervello e affidarsi unicamente al corpo. Erano passati ormai molti anni dai tempi delle grandi vittorie nell'esercito, ma se la cavava ancora piuttosto bene. Quando il suo gancio al mento andò a vuoto, provò col naso, ma il suo avversario aveva le braccia lunghe e gli bloccò il colpo. Cal puntò allora allo stomaco. Le poche volte in cui riuscì a colpire in pieno quegli addominali d'acciaio non furono piacevoli. Le mani inguantate dell'uomo erano come mazze di ferro e i suoi colpi lo presero in contropiede. Cal doveva fare di tutto per restare a distanza di sicurezza, prima che l'altro riuscisse ad atterrarlo con una presa.

Dopo un minuto di pugni più dati che ricevuti, ma senza risultati apprezzabili, Cal decise che le regole del marchese di Queensberry potevano andare a farsi benedire. Non appena ebbe l'opportunità, tirò a Barzani un bel calcio all'inguine.

Lui non cadde, ma chinò la testa, dando finalmente a Cal la possibilità di assestargli un gancio al naso già sanguinante. Fu quel pugno a destabilizzarlo e a farlo crollare in ginocchio.

Adesso Cal era in vantaggio, ma non aveva ancora vinto. Gli era già capitato che il risultato di uno scontro che sembrava concluso si rovesciasse a suo sfavore. Prima che l'intruso potesse rimettersi in piedi, Cal decise di raggiungere la pistola. Si lanciò verso l'altro capo della stanza, ma Barzani riuscì a rincorrerlo. Erano diretti verso lo stesso obiettivo, però fu Cal ad avere la meglio e a mettere la mano sul calcio dell'arma.

Si girò senza nemmeno avere il tempo di controllare che il colpo fosse caricato o la sicura rimossa, ma ottenne lo stesso l'effetto desiderato: l'uomo indietreggiò. Cal guardò la pistola, e si accorse che era armata e la sicura mostrava un puntino rosso.

«A terra», gridò Cal, ansimando pesantemente. «O ti sparo.»

Barzani arretrò finché non raggiunse la sedia su cui era posata la borsa.

«Non pensarci nemmeno», lo avvertì Cal, ma quello decise d'ignorarlo.

Sarebbe stato semplicissimo mirare al petto e colpire un organo vitale. Quel bastardo aveva ucciso sua madre. Aveva ucciso il libraio. Ma, per quanto quella scazzottata avesse risvegliato la parte più primitiva di lui, Cal non era un assassino, quindi sparò al pavimento.

L'uomo rimase paralizzato; Jessica lanciò un grido.

«Il prossimo ti arriva al petto», disse Cal. «Sta a te. Sdraiati a terra o ti sparo.»

Sentì Jessica che lo chiamava e le gridò che stava bene, che stava chiamando la polizia.

Barzani arretrò ancora, senza la borsa. «Non mi sparerei, invece», disse col respiro affannoso. Un grugnito breve e sprezzante fuoriuscì dal passamontagna. «Sei troppo perbene.»

Poi Barzani fece una cosa di cui Cal non si accorse. Fece scivolare un dito sotto il cinturino dell'orologio ed estrasse un pezzo di metallo rotondo, della dimensione di una monetina, che buttò a terra, e che finì sotto uno dei divani.

Cal stava guardando nel mirino, preparandosi per sparare il colpo perfetto, e pensò: *Quel figlio di puttana ha proprio ragione. Sono troppo perbene.*

Quando suonò il campanello, fu uno dei poliziotti ad aprire. Un gruppo di agenti e un paio di uomini della Scientifica erano sulla scena già da un'ora quando il detective Gilroy fece la sua comparsa, s'infilò guanti e sovrascarpe protettive e chiese dove si trovasse Donovan.

Cal e Jessica erano in cucina, a bere un caffè dopo l'altro.

«Dovremmo smettere d'incontrarci così», scherzò Cal quando vide Gilroy.

«Dice?»

Gilroy e Jessica si presentarono e il detective prese una sedia. «Da quanto mi ha detto l'ufficiale in comando, dev'essere stata un'esperienza molto traumatica per tutti e due, ma avrei bisogno che mi raccontaste ciò che è successo finché lo avete ancora ben fresco in mente. Non trascurate nessun dettaglio.»

«Vuole prima un caffè?» chiese Cal.

Il detective annuì. «Grazie. Non c'era niente di aperto, in giro. Pensavo non me l'avrebbe mai chiesto.»

Cal iniziò il suo resoconto in ordine cronologico, e quando arrivò a ciò che era successo in camera da letto Gilroy lo interruppe: «Okay, so che indossava un passamontagna, ma tutti e due avete sentito la sua voce. Aveva un accento marcato?»

«Molto marcato. Mediorientale, forse», rispose Jessica.

«Sì, concordo», intervenne Cal.

«E sapreste essere più specifici?»

«No», rispose Jessica.

«Neanche io.»

«A proposito, in casa ci sono telecamere?»

Cal scosse la testa.

«E fuori?»

«Niente.»

«I vicini hanno telecamere esterne?»

«Non saprei.» Cal proseguì il suo racconto.

Quando sentì che l'aggressore aveva accennato al libraio, Gilroy lo interruppe di nuovo: «Ha detto proprio 'lo hai fatto vedere al libraio'? Queste

esatte parole?»

«Letteralmente, credo.»

«E ha anche detto di aver ucciso Mulligan?»

«No, e non ha più accennato a lui.»

«Sicuro?»

Cal ci pensò su un paio di secondi e poi si disse assolutamente certo. Quindi raccontò dello specchio nero.

«Ecco cosa cercava», commentò Gilroy. «Deve averla sorvegliata, nei giorni scorsi. Sapeva che aveva una macchina sola. Ha capito che c'era qualcun altro proprio perché ne ha viste due.»

«Sì, è quello che ho pensato anch'io», disse Cal.

«Dottoressa Nelson, quand'è stata l'ultima volta che è stata qui?»

Jessica sorrise. «Intende l'ultima volta in cui sono rimasta a dormire?»

«No, in generale.»

Lei dovette controllare il calendario sul telefonino: tre settimane prima.

«Quindi non di recente», disse Gilroy. «Professore, questo specchio nero... è lo stesso che mi ha già fatto vedere? Quello che serve per parlare con gli spiriti?»

«Sì.»

«A me non sembra granché. Ma deve valere molto. Quanto, secondo lei?»

«Non ne ho idea», disse Cal. «Dal poco che so, non è un oggetto la cui *provenance* garantirebbe chissà quale prezzo esorbitante a un'asta.»

Gilroy alzò lo sguardo dal taccuino. «Mi scusi, può spiegarmi cos'è una *provenance*?»

«Indica la proprietà e il luogo di provenienza dell'oggetto. Se fosse appartenuto a qualcuno di famoso, e ci fosse modo di provarlo, allora potrebbe valere parecchio. Ma al momento non saprei. Forse qualche centinaio di dollari? Come curiosità.»

«Eppure quell'uomo ha commesso un'effrazione, e forse anche un omicidio, per metterci le mani sopra.»

«Due omicidi.»

«Cosa intende?»

«Mulligan e mia madre.»

«Sua madre?»

Cal gli raccontò di New York.

Alla fine, il detective disse: «Basandomi sul poco che mi ha detto, mi pare un po' azzardato affermare che il suo intruso è lo stesso uomo che ha ucciso

sua madre a New York. E comunque è lei che ha trovato lo specchio nero, giusto?»

«Credo proprio che fosse quello che cercava.»

«Guardi, mi giudichi pure uno scettico, ma preferirei non andare fuori strada. Continuiamo a occuparci di ciò che è successo stanotte nella mia città.»

Cal non si oppose. Andò avanti a parlare, raccontando di quando l'intruso aveva chiesto della 49^a chiamata.

«E cosa sarebbe?» chiese Gilroy.

«Temo di non saperlo.»

Gilroy si girò verso Jessica.

«Non guardi me! Non è un termine medico, di questo sono sicurissima.»

«Quindi chiede questa cosa di cui non avete mai sentito parlare; e poi che succede?»

«Ha detto che cercava un papiro scritto in aramaico e io ho finto di averlo in un cassetto. L'ha voluto aprire lui perché aveva paura che ci nascondessi un'arma. È stato allora, che gli sono saltato addosso.»

«È saltato addosso a un tizio grande il doppio di lei e armato di pistola?»

Cal si strinse nelle spalle. «Non è che pensassi di aver buone chance, ma sapevo che sarebbero state anche peggiori se fossi rimasto lì senza far niente.»

«Si spieghi.»

«Non ci avrebbe certo lasciato in vita.»

«E questo come lo sa? Aveva la faccia coperta. Indossava i guanti. Non potevate identificarlo, non con certezza. Cosa ci avrebbe guadagnato a uccidervi?»

«Ha già ucciso.»

«Però è probabile che quand'è entrato in libreria non indossasse il passamontagna. Mulligan sì che l'avrebbe potuto identificare.»

«Non saprei», disse Cal. «Ho solo pensato che ci avrebbe sparato. Lo chiami un 'brutto presentimento'.»

«Secondo me Cal ha ragione», aggiunse Jessica. «Credo che avremmo lasciato questo posto in sacchi per cadaveri. Anche io ho avuto lo stesso presentimento.»

«Benissimo, allora. Proseguiamo.» Gilroy ascoltò il resoconto della scazzottata tra Cal e l'intruso senza prendere appunti.

Jessica ne aveva già ascoltata una versione ridotta, quella che Cal aveva

fornito agli agenti in uniforme, ma i dettagli di quella seconda versione la fecero rabbrivire. Cal s'interruppe per verificare che stesse bene.

«Siamo andati insieme a un incontro di boxe a Foxwood un paio di settimane fa», disse Jessica al detective. «E adesso questo...»

«È un bene che lei ci sappia fare coi pugni, professore. Altrimenti... Pensa che quel tizio fosse un lottatore?»

Cal ripercorse mentalmente le mosse del suo avversario. «Non posso dirlo con certezza, però il suo gioco di gambe, il modo in cui teneva le braccia... direi che è probabile. Cercava chiaramente l'angolo ideale per fare una presa che mi bloccasse a terra.»

«E poi lei è arrivato per primo alla pistola.»

«Esatto.»

«E ha sparato al pavimento.»

«Di certo non avrei puntato al soffitto. La camera da letto è proprio sopra il salotto.»

Gilroy chiamò uno dei suoi perché gli portasse la pistola. Era in una busta trasparente per le prove. «Il numero di serie è stato limato via. Molto professionale da parte sua. Però possiamo comunque verificare se c'è un riscontro balistico nel database. Okay, quindi lei costringe il tizio a lasciare la borsa con lo specchio nero e lui se ne va.»

«È andata proprio così.»

«L'ha lasciato andar via.»

«Gli ho ordinato di stare sdraiato sul pavimento mentre chiamavo il 911 ma non mi ha dato retta. Cos'avrei dovuto fare? Se gli avessi sparato, adesso sarei ammanettato o sbaglio?»

«Forse sì, forse no.»

«Esattamente come pensavo.»

Gilroy posò la tazza vuota nel lavandino e disse a entrambi che per il momento avevano finito, ma che sarebbe magari tornato più avanti con altre domande.

«E di mia madre che dice?» chiese Cal.

«Mi dispiace, non capisco bene la domanda.»

«Come ha intenzione d'impostare l'indagine sul legame tra ciò che è successo qui e il suo omicidio?»

Gilroy si rimise il taccuino nella giacca. «Prima di tutto, sono convinto che collegare i due casi sia un azzardo. E, secondo, New York non fa parte della mia giurisdizione. Ho già abbastanza gatte da pelare, grazie mille. Vuole che

catturi il tizio di stanotte, giusto?»

Cal si sentì ribollire il sangue. «Ho idea che l’FBI sarebbe interessato, invece.»

«Se vuole darsi la zappa sui piedi li chiami pure, professore. Il numero è sull’elenco.»

Quando la casa fu di nuovo vuota, Cal e Jessica si trascinarono a letto, esausti. Un’auto di pattuglia rimase di guardia fuori, nel caso in cui l’aggressore avesse deciso di tornare.

«Non puoi rimanere qui, lo sai?» disse Jessica. «A meno di non installare un sistema di allarme e prendere un cane gigantesco.»

«Mi piacciono i cani, ma poi mi servirebbe un esercito di dog sitter, magari in calzoncini corti e canottiere ridottissime.»

«Dico sul serio.»

«Sì, lo so.»

«Vieni a stare da me.»

«Non ci penso nemmeno. Non voglio esporti ad altre esperienze come questa.»

«Nel mio palazzo abbiamo dei responsabili della sicurezza.»

«Anche in quello di mia madre c’erano. No, me ne vado in hotel finché non mi avranno installato l’allarme.»

«Vuoi davvero chiamare l’FBI?»

«Certo che sì! Non ho intenzione di affidarmi a uno stupido detective di provincia.»

«E sul serio non sapevi di cosa stesse parlando? Riguardo alla 49^a chiamata?»

«Sul serio. Non so cosa sia.» Prese il libro di Eve Riley che aveva lasciato sul comodino. Prima che Jessica arrivasse a interrompere la lettura con la sua sottoveste di pizzo, aveva dato un’occhiata all’indice, e aveva visto il titolo: *Imparare le 48 chiamate*. «Ma scommetto che questa signora lo sa.»

Cinque giorni dopo, Cal si trovava nel suo ufficio alla Divinity School, a tirare le fila del semestre e a scambiare quattro chiacchiere con Joe Murphy, che era passato a trovarlo per un caffè.

«Nessuna novità sul tuo uomo del mistero?»

«La polizia di Cambridge continua a ripetere che stanno seguendo varie piste.»

«E dall’FBI ti hanno richiamato?»

«A dire il vero, sì. Un tizio piuttosto simpatico dell’ufficio di Boston mi ha contattato per farmi un sacco di domande.»

«E...?»

«E niente. Non ho più saputo un cavolo.»

«Jessica mi ha detto che non sei più tornato a casa.»

«Quando le hai parlato?»

«Ieri sera.»

«E come ti è sembrata?»

«Sai, per lei è stata un’esperienza parecchio traumatica. Ha temuto il peggio. Per tutti e due.»

«Mi sento malissimo e, sì, alloggioro al Charles Hotel.»

Era il meglio che Cambridge avesse da offrire e Murphy lo sapeva. «Una bettola, insomma. Dovresti chiamarla. Dice che non rispondi alle sue telefonate.»

«Lo so. Lo farò. Mi sento in colpa per quello che è successo.»

«Non è stata colpa tua.»

«Però sai come funziona il cervello umano.»

«Sì, lo so, purtroppo. Però chiamala.»

«Sì, padre. E poi dirò anche dieci Ave Maria.»

«Venti. Insomma, dov’è quello specchio magico?»

Cal teneva la borsa sotto la scrivania. La tirò fuori per mostrare l’oggetto a Murphy e poi la rimise a posto, dicendo che non aveva intenzione di perderla d’occhio nemmeno un minuto.

«Quindi immagino la porterai con te in Arizona», disse Murphy.

«Di sicuro è più importante di uno spazzolino o un paio di mutande di ricambio.»

«E che ne pensi, di Eve Riley?»

«A dire il vero è successa una cosa strana. Ho avuto l’impressione che si aspettasse la mia telefonata.»

«Te l’ha detto lei?»

«Non esplicitamente.»

La segretaria del dipartimento bussò alla porta aperta. Aveva un’espressione vagamente preoccupata. «Scusami se ti disturbo, Cal, ma ci sono delle visite per te.» Abbassò la voce fino a un sussurro. «Sono dell’FBI.»

Murphy saltò in piedi. «E questo è il momento in cui capisco che devo

andare via. Fammi sapere come va, d'accordo?»

Erano due agenti speciali, un uomo e una donna, entrambi in completo. Lui ne indossava uno grigio, una mezza taglia troppo grande; lei uno beige, una mezza taglia troppo piccolo. Diedero a Cal i biglietti da visita: Richard Nesserian dell'ufficio di Boston, Julia D'Auria dell'ufficio di New York.

«Sono sorpreso di vedervi», disse Cal.

«E perché?» chiese Nesserian.

«Perché nessuno mi ha più fatto sapere niente dopo che ho chiamato.»

«Le stiamo facendo sapere adesso. Forse qui all'università le cose vanno più spedite», disse D'Auria.

«Ne dubito fortemente», commentò Cal.

Nesserian prese la parola: «Mi hanno riferito della sua richiesta e ho fatto un po' di ricerche in zona prima di coinvolgere l'agente D'Auria».

«Vorremmo farle qualche domanda», aggiunse lei.

Era una donna minuta, con capelli castani tagliati corti e un naso un po' troppo delicato per il resto del viso, i cui lineamenti erano decisamente squadrati. Cal calcolò che doveva avere circa trent'anni. «Certo. Volete un caffè?»

Lei rifiutò, al contrario di Nesserian. Lui aveva una ventina d'anni buona più della collega, una faccia cadente e stazonata come il suo completo e un paio di baffi che sembravano disegnati con due spazzolini sporchi passati sul labbro superiore.

A un'occhiata severa di D'Auria, Nesserian si corresse: «Sa che le dico? Lasci stare il caffè, sono a posto così».

«So che ha già descritto il suo aggressore alla polizia di Cambridge», cominciò D'Auria. «Ma le sarei grata se dicesse anche a noi che aspetto aveva.»

«Grosso, molto grosso. Direi sul metro e novanta, forse anche due metri per un centoquaranta chili. Ma centoquaranta chili di muscoli, non di ciccia.»

«E come fa a esserne sicuro?» chiese Nesserian.

«Perché gli ho dato qualche pugno sullo stomaco. Sono un pugile abbastanza bravo. Ho una certa esperienza. Quel tizio è ben allenato.»

«Ma lei lo ha sopraffatto», disse D'Auria.

«Gli ho tirato un calcio nelle palle. Fa miracoli.»

D'Auria tirò fuori dalla borsa a tracolla un fascicolo contenente qualche fotografia e gliene mostrò una. «Potrebbe essere lui il suo aggressore?»

Era un fermo immagine tratto dal filmato di una telecamera di sicurezza e

mostrava un uomo con indosso una maglia scura e larga e un berretto da baseball. L'angolazione non permetteva di distinguere bene il viso.

«Dov'è stata scattata?» chiese Cal.

Nesserian gli spiegò che l'immagine era stata presa a Brattle Street, il giorno dell'uccisione del libraio.

«Potrebbe essere lui», concesse Cal. «Cioè, è difficile stimarne la stazza senza riferimenti, ma ha le spalle larghe come il nostro uomo.»

Lei tirò fuori un'altra fotografia. «E di questa che mi dice?»

Se la prima immagine era stata ripresa in pieno giorno, la seconda era stata scattata di notte, su un marciapiede illuminato dai lampioni e forse dai fari di un'auto di passaggio. Mostrava lo stesso uomo, con una maglietta simile, un berretto da baseball simile. Di nuovo, la faccia era nascosta.

«Potrebbe essere lo stesso tizio. Vorrei poter capire quanto è alto», disse Cal.

«Abbiamo messo qualche tecnico a lavorare sulle immagini, e grazie ad alcuni punti di riferimento – la dimensione dei marciapiedi e cose così – abbiamo calcolato che l'uomo è alto all'incirca due metri e pesa sui centoquaranta chili, proprio come ha detto lei prima. In queste inquadrature, e in tutte le altre che abbiamo, è stato abbastanza furbo da non guardare verso l'alto, sapendo probabilmente che c'erano le telecamere. È un professionista.»

«E questa dov'è stata ripresa?»

«Vicino a casa di sua madre, la sera in cui è stata uccisa.»

Cal guardò fuori dalla finestra. Le foglie verdi degli alberi ondeggiavano nella brezza d'inizio estate.

«A quanto pare aveva ragione. Probabilmente cercava il suo... vattelapesca, quel suo reperto», disse Nesserian.

«Adesso dobbiamo capire perché», aggiunse D'Auria.

«Quindi l'FBI si occuperà del caso?»

«I due crimini sono stati commessi in Stati diversi, per cui abbiamo già ottenuto la giurisdizione.»

«Sono sollevato di sentirvelo dire. Ascoltate, non dico di aver compreso quale sia il movente di questo tizio, ma quello che proprio non riesco a immaginare è come abbia fatto a sapere che mia madre aveva quella pietra. Non lo sapevo neanche io! E non sono nemmeno sicuro che lo sapesse lei. Quella pietra è rimasta sul fondo di un armadio per trent'anni.»

«È una delle cose su cui vorremmo indagare», disse D'Auria. «Ma

dobbiamo dare un'occhiata alla pietra.»

Cal la tirò fuori dalla borsa. D'Auria la prese in mano per prima e poi la passò al collega, che la posò di nuovo sulla scrivania di Cal e le scattò una serie di fotografie col telefonino.

«Non riesco a credere che qualcuno possa uccidere per questo coso», borbottò Nesserian.

D'Auria diede una scorsa agli appunti. «Lei ha detto al detective Gilroy che è una pietra divinatoria, e che servirebbe per comunicare con gli spiriti.»

«Esatto.»

«E gli ha anche detto che secondo lei non ha un grande valore economico.»

«Guardate, da quel punto di vista potrei sbagliarmi, ma non vedo come potrebbe essere battuta all'asta per più di qualche centinaio, o al massimo migliaio, di dollari.»

D'Auria gli chiese della 49^a chiamata. «Ha riferito al detective che ignorava cosa fosse. Non è che nel frattempo le è venuto in mente qualcosa?»

«Immagino abbia a che fare col modo con cui si evocano gli spiriti. Sto per andare a trovare un'esperta in questo campo, una donna che vive in Arizona.»

«E ci farà sapere?» chiese Nesserian.

«Certo. Chi devo contattare di voi due?»

Nesserian indicò D'Auria. «Io sono quello bello, ma quella intelligente è lei.»

«Si rende conto che quell'uomo potrebbe tornare? Sembrava deciso a mettere le mani su quella pietra», disse D'Auria.

«Non torno a casa da quella notte e sto facendo installare un sistema di allarme.»

«Potrebbe non essere sufficiente per tenerla al sicuro.»

«E lei cosa suggerisce?»

«Ce l'ha, una pistola?»

«No.»

«Dovrebbe procurarsene una.»

«Ottenere un permesso nel Massachusetts è pressoché impossibile», disse Nesserian.

D'Auria replicò che procurarselo a Manhattan era forse anche più difficile, ma che avrebbero messo una buona parola con la polizia locale e con l'ufficio per le armi da fuoco del dipartimento di Giustizia.

«Immagino che mi farebbe comodo», ammise Cal.

D'Auria sorrise per la prima volta. «Sa sparare? Cioè, a parte al pavimento.»

Cal rispose al sorriso. «Ho colpito l'esatto punto del tappeto cui miravo.»

Mortlake, Inghilterra, 1582

Edward Talbot ritornò a Mortlake il giorno e all'ora concordati. Era sera e lungo il Tamigi erano rimasti solo poche chiatte e alcuni gozzi che si dirigevano verso gli ormeggi. Talbot si fermò fuori dalla porta di John Dee per ricomporsi e tornare a respirare normalmente. Per timore di far tardi, aveva lanciato il cavallo al galoppo, ma non voleva dare l'idea che mancasse di compostezza e dignità.

Arrivava dritto da Whitehall Palace, dove si era tenuto il suo primo incontro con Francis Walsingham. Walsingham era un uomo che incuteva timore. Non era sua abitudine fare sfuriate né usare un tono che fosse meno che garbato. Anzi, era forse proprio quell'atteggiamento pacato e silenzioso a renderlo una presenza tanto sconcertante per Talbot e per chiunque altro fosse convocato al suo cospetto. Walsingham non aveva mai ucciso né ferito nessuno; almeno non direttamente. Eppure, essendo a capo delle spie della regina, poteva distruggere la vita di un uomo apponendo una firma su un ordine di cattura o esecuzione. Dopo una lunga presenza a corte, Walsingham era stato promosso a segretario di Stato. A Elisabetta non piaceva, ma d'altronde è difficile apprezzare una vipera, anche quando lavora al nostro servizio. Tuttavia apprezzava i servigi che le rendeva, ovvero sventare qualsiasi complotto venisse ordito contro la sua persona, in patria e all'estero.

Quando finalmente era stato ammesso nel gabinetto del segretario di Stato, a Talbot tremavano le ginocchia, al punto che si era dovuto sostenere col bastone da passeggio. Walsingham si era accorto che c'era un uomo in piedi davanti alla sua scrivania, ma aveva tenuto lo sguardo incollato a una lettera e aveva lasciato l'ospite in quella spiacevole condizione d'incertezza. Aveva capelli e barba neri, fin troppo scuri per un uomo di cinquant'anni, ma il suo tratto più peculiare erano gli occhi. Erano distanziati, e avevano palpebre cadenti così pesanti che pareva un miracolo che non fossero sempre chiuse. E, quando finalmente si era deciso a posare il foglio e ad alzare lo sguardo su Talbot, quegli occhi si erano rivelati di un azzurro sconcertante, simile al colore del lapislazzuli.

«Ditemi, come dovrei chiamarvi?» aveva esordito Walsingham.

«Talbot, Sir Francis, Edward Talbot.»

«Ma non è il vostro vero nome.»

«È il nome che uso al momento.»

«Perché questo sotterfugio?»

«Il dottor Dee ha molti conoscenti e colleghi. Se dovesse fare ricerche su di me, vorrei uscirne immacolato.»

«Ma voi non siete affatto immacolato, dico bene?»

«Ho condotto una vita abbastanza dissipata.» A quel punto Talbot aveva notato un uomo di mezza età, minuto come un ragazzo, accovacciato accanto al focolare, dove attizzava le fiamme. Era stato lì per tutto il tempo o era sgattaiolato dentro come un animaletto furtivo?

«In effetti siete una vera canaglia. Avete contratto prestiti che avete mancato di restituire, falsificato documenti. Siete un bugiardo e un imbroglione.»

«Ho pagato il prezzo dei miei crimini, Sir Francis», aveva risposto, cercando di non guardare le fiamme, che gli riportavano alla mente immagini di tormenti infernali.

«Qualcuno sostiene che avreste dovuto perdere molto più che una porzione delle orecchie e l'uso delle gambe.»

«Vi assicuro, sono un uomo nuovo.»

«Se è così, siete anche la prova dell'efficacia della mutilazione e della bastonata che vi ha reso zoppo. In ogni caso, Mr Clerkson ha garantito per voi ed è per questo che siete stato reclutato al mio servizio. Mi è stato detto che siete un veggente.»

«È vero.»

«Inoltre mi è stato riferito che siete particolarmente abile in quest'arte.»

«Non posso negarlo.»

Walsingham aveva sollevato le palpebre e fissato il suo ospite con uno sguardo azzurro e luminoso. «E come posso essere sicuro che siate davvero un veggente?»

Talbot aveva stretto forte il pomolo del bastone. Aveva guardato una sedia, ma ancora non aveva ricevuto l'invito ad accomodarsi. «Dovrete semplicemente credermi, Sir Francis. Ho il dono fin dalla giovane età.»

«E cosa direte al dottor Dee quando scoprirà il vostro vero nome, cosa che avverrà di sicuro?» I metodi d'interrogatorio di Walsingham prevedevano bruschi cambi di argomento.

«Spero che per quel giorno mi sarò guadagnato la sua fiducia e che non avrò nulla da temere.»

Un altro cambio. «E cosa sapete del passato del dottor Dee?»

«So che è un uomo molto istruito, esperto di scienze naturali, lingue e filosofia e che nutre un profondo interesse per gli studi cabalistici e le questioni spirituali. Si dice che sia un mago abilissimo. O almeno così mi hanno riferito Mr Clerkson e altri studiosi che ho incontrato nei circoli di divinazione.»

«Il mio interesse per John Dee non nasce da quelle ricerche. A me interessa sapere se è un traditore.»

«Un traditore, Sir Francis?»

«Sua maestà ha molti nemici. Alcuni cattolici sono facili da individuare, come un papa ammantato in vesti scarlatte e armato di scettro. Altri sono più astuti, si nascondono in piena vista, e devono essere scovati. Il dottor Dee potrebbe essere uno di loro.»

«Ignoro questo aspetto di lui.»

Walsingham finalmente si era accorto delle difficoltà di Talbot. «Sembrare un albero sul punto di essere abbattuto. Sedetevi, prima di cadere.»

Talbot si era accomodato giusto in tempo e aveva ringraziato Walsingham per la sua gentilezza.

«Lo sapevate che trent'anni fa Dee è stato ordinato prete cattolico?»

«Non ne ero a conoscenza.»

«È accaduto sotto il conte di Pembroke, a seguito della morte di re Edoardo, quando Maria Tudor stava bonificando la Chiesa dai protestanti. Dee ha preso i voti nientemeno che dal famigerato prete e traditore Edmund Bonner.»

Talbot avrebbe potuto scegliere di continuare ad ascoltare in silenzio, ma aveva una mente vivace e all'università aveva mostrato una certa propensione al dibattito. «Ho sempre pensato che molti giovani avessero compiuto quella scelta all'unico scopo di mantenersi nelle grazie della Corona, nella speranza di futuri favori.»

Walsingham non sembrava turbato da quella replica. «Vero, e questo significa che il fatto in sé non è sufficiente per considerare Dee una minaccia per sua maestà. Ma è un'altra tessera del mosaico.»

Incoraggiato da quella risposta accomodante, Talbot si era spinto oltre: «Ho anche sentito dire che, quando la regina Elisabetta era una giovane principessa, ha consultato il dottor Dee e gli ha chiesto di compilare il suo

oroscopo, per predire quale futuro la attendesse. La regina non sapeva che lui fosse un prete?»

«A dire il vero, lo sapeva. Non credo che l'idea la disturbasse. Ma erano altri tempi, in cui gravavano ben altre minacce.»

«Di certo il dottor Dee ha abbandonato il voto di celibato. Si è sposato tre volte e ha figli. Non è forse un punto a suo favore?»

«Certi uomini fanno di tutto per mascherare le proprie inclinazioni religiose.»

«Avevate accennato a un mosaico, e ci sarebbero altre tessere?»

«A dire il vero, sì. Il mio predecessore, Lord Burghley, ha nutrito per lungo tempo il sospetto che il dottor Dee avesse evocato spiriti maligni, contravvenendo in questo modo alla legge sulla stregoneria emessa dal parlamento. La questione risalirebbe a molti anni fa, a quand'è stato arrestato e confinato nella Torre di Londra con l'accusa di tradimento. Durante il regno della regina Maria, il figlio di uno dei suoi accusatori è diventato cieco, e in molti hanno sospettato che fosse accaduto per colpa delle arti magiche di Dee.»

«Eppure è stato assolto dalla Camera Stellata.»

«Sì, ma per via della giustizia cattolica che, come ben sappiamo, è imperfetta. È stato quel prete, Bonner, a battersi per la sua innocenza, lo stesso Bonner che poi lo avrebbe ordinato sacerdote. È bastato questo perché io decidessi d'interessarmi a Dee, e nell'arco degli anni ho incoraggiato il mio circolo d'informatori a tenere d'occhio le sue attività, sia in Inghilterra sia durante i suoi numerosi soggiorni all'estero. Di tanto in tanto i loro resoconti riguardavano attività di stampo spirituale. Alcuni, di recente, suggerivano che potrebbe essersi avvicinato al mondo delle arti oscure.»

L'omino accanto al fuoco aveva attizzato di nuovo le fiamme, che si erano alzate con un ruggito. Talbot era tentato di chiedersi se l'effetto drammatico fosse voluto. «E a che scopo, Sir Francis?»

Walsingham era avvampato. «Evocare spiriti maligni, ovvio! Per indebolire sua maestà la regina! È questo che mi turba. È questo che temo. Un complotto papista rivolto contro la sua persona.»

«E avete qualche prova di questo complotto?»

«Solo per sentito dire. Abbiamo un uomo, nella casa di Dee, che ha sentito pronunciare evocazioni e incantesimi.»

«Non parlerete del suo veggente, Barnabus Saul?»

«No, non Saul. Lui è fedele a Dee, impossibile da corrompere. Ma c'è

qualcun altro, un suo servitore, Robert Hilton, che è un mio dipendente, anche se non ha pieno accesso alle attività spirituali di Dee. Barnabus Saul non ha voluto accettare di essere i nostri occhi e le nostre orecchie, ma se non altro siamo riusciti a persuaderlo a lasciare la sua attività di veggente.»

Il modo in cui aveva pronunciato quell'ultima frase aveva fatto venire i brividi a Talbot. «Capisco.»

«Voi avete incontrato Dee la scorsa settimana. Com'è andata?»

«Bene, credo. Dee è chiaramente interessato a rivedermi. Quando me ne andrò di qui, oggi, mi recherò a Mortlake per cena, e poi ci dedicheremo a una seduta di divinazione.»

«Voglio un resoconto completo sia di questa sia delle altre sue attività spirituali. Studiate bene il dottor Dee per individuare qualunque comportamento o posizione avverso a sua maestà la regina.»

«Certamente, Sir Francis.»

«E assicuratevi di avvelenare il pozzo di mastro Barnabus Saul. Non vogliamo che il dottor Dee senta di poter tornare al suo grembo. In futuro, voi sarete l'unico veggente che userà. Sono stato chiaro?»

Il servitore di Dee, Robert Hilton, andò ad aprire la porta. Se Talbot lanciò a Hilton uno sguardo cospiratorio e complice, cadde nel vuoto. Era così che funzionavano le cose sotto il controllo di Walsingham.

Dee ricevette Talbot nel salotto dove s'intratteneva col suo secondogenito, Rowland. L'ingresso di Talbot permise al bambino di andare a giocare col fratello.

«Ah, Talbot, eccovi qui. Gradite un bicchierino?»

Hilton portò una bottiglia e due calici e se ne andò.

«Ceneremo a breve», disse Dee. «E poi ci ritireremo nelle mie stanze per procedere col nostro lavoro. Immagino che abbiate portato la pietra divinatoria.»

«Più probabile che dimentichi la testa, signore.»

Il commento deliziò Dee, che rise di cuore e propose un brindisi.

Cenarono insieme nella sala da pranzo. La cuoca servì un bel pezzo di carne e un pasticcio di verdure. Hilton rimase accanto al tavolo per servire il vino e – almeno così immaginò Talbot – per ascoltare e memorizzare. John Dee condusse la conversazione, indirizzandola soprattutto verso gli argomenti che lo interessavano maggiormente, mentre Talbot interpretava il

ruolo dello studente interessato, che chiede chiarimenti e fa domande. Jane Dee si rivelò un esempio di decoro femminile: mangiò in silenzio, facendo cenno a Hilton quand'era necessario che riempisse i bicchieri e suonando la campanella per chiamare la cuoca.

«Sapete perché ho dedicato tanta parte dei miei studi alla comprensione delle proprietà ottiche della luce?» chiese Dee sollevando un pezzetto di porro che gli era caduto su una manica.

«Vi prego, ditemelo.»

«È noto che la luce celestiale è emessa dal Creatore e percepita da noi attraverso gli occhi. Io e altri abbiamo individuato alcune regole matematiche che dimostrano che, quando tale luce viene riflessa da superfici lucidate, per esempio cristalli o la vostra pietra azteca, come la chiamo io, i raggi che penetrano negli occhi possono condurre l'anima, soprattutto un'anima virginale, in uno stato d'intensa consapevolezza. Gli spiriti angelici possono viaggiare su quei raggi di luce e, qualora il mago sia opportunamente preparato, grazie alla preghiera e alla meditazione, egli può percepirne la presenza. Un veggente come voi potrebbe dunque accogliere tali raggi e con loro i celesti viaggiatori. Se volete sarò felice di condividere con voi le mie equazioni matematiche.»

«Mi piacerebbe vederle, anche se confesso che potrei non comprenderle appieno. Non sono mai stato particolarmente dotato in materia.»

Mentre Dee parlava, Talbot sbirciava di soppiatto sua moglie Jane. Il suo abito marrone era straordinariamente sobrio: molto accollato, copriva polsi e caviglie, ma Talbot seguì comunque la linea del collo, fino al punto in cui scompariva sotto il colletto, immaginando altri dettagli della sua anatomia. Quando ne ebbe l'opportunità, cercò di coinvolgerla nella conversazione, solo per godersi il suono melodioso della sua voce. «Mi chiedevo, signora, se voi condividiate l'interesse di vostro marito per il mondo degli spiriti.»

Dee smise di masticare, all'apparenza stupefatto dalla domanda che Talbot aveva rivolto alla moglie.

D'altro canto, lei si limitò a prendere il tovagliolo che portava drappeggiato su una spalla e a pulirsi con calma l'angolo della bocca. «Il mio compito è servire il mio buon marito e crescere i suoi figli. Per quanto riguarda le sue ricerche spirituali, il mio maggior contributo consiste nell'impedire ai piccoli di vagare nelle sue stanze quando lui è impegnato nel suo importante lavoro.»

Talbot annuì ma, prima che potesse formulare una seconda domanda, Jane

suonò la campanella e chiese alla cuoca di sparecchiare.

Dee si tolse di spalla il tovagliolo, lo posò sul bracciolo della sedia e, indicando la finestra, dichiarò che si era fatto abbastanza tardi, e che era il caso che lui e Talbot iniziassero a lavorare.

Durante la cena, Jane non aveva lasciato trapelare nessuna emozione, ma quando gli uomini si alzarono lei si accigliò. «Mi chiedevo, Mr Talbot, se voi aveste mai incontrato il vecchio veggente di mio marito, Barnabus Saul.»

«Non lo conosco personalmente, signora, ma conosco qualche gentiluomo che ha avuto il piacere.»

«E cosa vi hanno detto di lui questi gentiluomini?»

Talbot si passò la mano sui capelli, per assicurarsi che coprissero le orecchie mutilate. «E posso chiedere io a voi che opinione avete di quell'uomo?»

«Lo trovo molto gradevole.»

«Capisco. Non vorrei inquinare un'opinione così favorevole, quindi eviterò di dire altro.»

John Dee non accettò quella risposta, e ordinò al suo ospite di riferire ciò che sapeva.

Talbot si schiarì la voce, come a mostrare che era a disagio. «Mi è stato riferito che Barnabus Saul sta facendo girare delle voci, sostenendo che lavorare per voi era estremamente disagiata.»

«E perché?» chiese Dee.

«Ha detto che era malpagato per i suoi servigi e ha insinuato che voi l'avete costretto a entrare in contatto con spiriti oscuri.»

Dee batté una mano sul tavolo, facendo traballare un calice. «È una menzogna! Hai sentito, Jane? È un bene che abbia lasciato questa casa. Venite di sopra, Talbot, e vi mostrerò come opero.»

La stanzetta in cui Talbot e Dee si ritirarono era l'ultima dell'infilata e vi si accedeva tramite lo studio. Era la più silenziosa della casa e quella in cui era più improbabile che i bambini entrassero. A causa della lontananza dal comignolo centrale, non aveva un focolare. Di notte l'unica luce veniva dalle candele, quindi Dee si diede da fare per accenderne alcune con quella che aveva portato con sé dal piano di sotto. I candelabri erano tripod di ferro poggiati sul pavimento, e Dee borbottò che li aveva progettati lui stesso. Quando la stanza fu illuminata, tirò le tende dell'unica finestra: si affacciava sul cortile della chiesa e lui non voleva attirare la curiosità del ministro, di sicuro fuori a fare la sua passeggiata.

Talbot si guardò intorno. Nella stanza c'erano pochi mobili. Un tavolinetto al centro, alto appena una decina di pollici, con un cuscino rosso posato accanto. Un piccolo scrittoio e una sedia. Un cassettone addossato alla parete, sormontato da librerie con ante di vetro, piene di volumi rilegati in pelle.

«Bene, allora», disse Dee. «Dov'è la vostra bellezza oscura?»

Talbot frugò nella veste ampia e tirò fuori una sacca di pelle e un piccolo piedistallo di ottone, che serviva a reggere la pietra. «Su questo tavolo?» chiese.

«Sì, proprio lì, se per voi va bene.»

Lo specchio di ossidiana era della dimensione perfetta per il piedistallo. Talbot lo sistemò al centro del tavolo e Dee lo invitò a inginocchiarsi sul cuscino. Quindi cominciò a spostare alcune candele, controllando il modo in cui si riflettevano sulla superficie della pietra e seguendo le indicazioni di Talbot. Quando entrambi furono soddisfatti, Dee aprì la vetrinetta e tirò fuori l'occorrente: un volume rilegato di fogli bianchi per prendere appunti, una boccetta d'inchiostro, un paio di occhiali che si era procurato durante il viaggio nei Paesi Bassi e una penna d'oca, che si affrettò ad appuntire con un coltellino. Quindi avvicinò una sedia al tavolinetto in modo da trovarsi faccia a faccia con Talbot. «Iniziamo?»

«Voi dettate la via e io vi seguirò», rispose Talbot, inginocchiato sul cuscino.

«Allora chiamiamo gli angeli benedetti del Signore, e preghiamo.»

«*Gloria patri et filio et Spiritui Sancto. Sicut erat in principio, et nunc et semper: et in saecula saeculorum. Amen*», dissero i due uomini all'unisono.

Dee si strinse gli occhiali sul naso sottile, immerse la penna nell'inchiostro e scrisse su un foglio bianco: *Anno 1582, martii die, hora 11 ¼ post meridiem*. Quindi si mise a osservare Talbot, che teneva lo sguardo fisso sulla pietra. Passarono cinque minuti senza che nessuno dicesse una parola, poi dieci, poi quindici. All'improvviso il giovane s'irrigidì e sgranò gli occhi.

«Cosa vedete?» bisbigliò Dee.

«Un uomo con indosso una lunga veste viola costellata d'oro. Sulla testa ha una ghirlanda, d'oro anch'essa.»

«E ha...?»

Talbot si mise un dito davanti alle labbra. «Dice che il suo nome è Uriel.»

Emozionato, Dee cercò di trascrivere quel nome, ma l'inchiostro era ormai secco. Mentre immergeva di nuovo la penna, spiegò che Uriel era il fuoco di Dio, l'arcangelo della Salvezza. «Uriel vi era già apparso in passato?»

Talbot rispose di no, e disse che quella visione era un inizio molto promettente per le loro sedute.

«Chiedetegli se è tenuto a rispondere a questa pietra.»

«Dice di sì.»

Dee sapeva benissimo che, se avesse guardato la pietra, non avrebbe visto nulla e non si aspettava certo di sentire le parole di Uriel. Gli spiriti angelici si mostravano solo ai veggenti. «Ce ne sono altri, oltre a te?» gli chiese tramite Talbot.

«*Michele e Raffaele, ma è Michele quello che tra noi è il più importante*», rispose Uriel, per bocca di Talbot.

Dee sussultò, meravigliato, al sentir nominare quei grandi arcangeli, quindi trascrisse rapido la risposta di Uriel e chiese a Talbot in quale lingua stesse comunicando.

«Latino. Un latino comprensibilissimo ed eccellente», rispose lui, emozionato.

«Ho moltissime domande da fargli. Non so nemmeno da dove cominciare», mormorò Dee.

Chiese se *Il libro di Soyga* avesse qualche merito. Era un manoscritto che includeva delle tavole cabalistiche e quadrati magici che si tramandava da secoli di mago in mago. Con grande stupore di Dee, Uriel rispose che quel libro era stato rivelato a Adamo, in paradiso, dagli angeli di Dio.

«Nutro da tempo il grande desiderio d'interpretare le tavole che vi sono in quel volume», disse quindi, frustrato. Aveva provato per anni a decifrarle, ma invano.

«*Per questo sarebbe meglio rivolgersi a Michele*», rispose Uriel. «*Michele è l'angelo che illumina il cammino. E quelle tavole saranno rivelate attraverso la virtù e la fede, mai con la forza.*»

Dee era ammirato dalla saggezza di Uriel e di nuovo trascrisse le sue parole. Poi fu tanto audace da chiedergli quanto gli fosse dato di vivere.

«*Cento anni e più*», disse Uriel.

Un sorriso si fece strada sul viso normalmente serio di Dee. E Talbot non poté evitare di sorridere a sua volta.

«C'è un orario specifico, o un tempo più favorevole, per metterci in contatto con Michele?» insistette Dee.

Talbot allora rimase in silenzio per qualche minuto, e Dee gli chiese per quale motivo non rispondesse.

«La pietra mi ha mostrato un'immagine inusuale», mormorò lui. «Non so

di cosa si tratti.»

«Potete disegnarla su uno di questi fogli?» chiese Dee.

Talbot armeggiò per qualche minuto con inchiostro e penna e poi restituì a Dee il libro.

Sulla pagina era tracciato un triangolo dall'ampia base, pieno di pittogrammi che nemmeno Dee riconobbe. «Santo cielo! Questa deve essere scrittura angelica. Chiedete a Uriel qual era lo scopo di questa visione.»

«Arriva da Michele. Incidete questo sigillo in oro per proteggere il corpo in ogni circostanza, luogo e occasione. Poi indossatelo a contatto col torace.»

E, con quell'ultimo suggerimento, Uriel scomparve.

Talbot si alzò e si massaggiò il ginocchio dolorante. Dee gli porse in fretta il bastone, che era rimasto appoggiato a una parete. «Robert! Robert, vieni qui!»

Quando arrivò il servitore, Talbot non poté fare a meno di adocchiarlo con sospetto, preoccupato che quella sera l'uomo di Walsingham stesse spiando non solo il maestro, ma anche lui.

«Robert, portaci del vino. Lo berremo nello studio», ordinò Dee.

Hilton chinò appena il capo e si allontanò.

«Un inizio entusiasmante e illuminante», dichiarò Dee.

«Sì, avete ragione», confermò Talbot. «Vedo che siete compiaciuto.»

«Sono molto più che compiaciuto. La vostra pietra divinatoria è potente e le vostre capacità sono davvero ammirevoli.»

«Potrei tornare qui tra qualche giorno.»

«Non dite sciocchezze! Stasera rimarrete qui, come mio ospite. Robert vi preparerà un letto. E domani sera faremo un secondo tentativo. Non posso aspettare qualche giorno. Se penso che Michele si è palesato tramite Uriel! Michele! Il più grande di tutti gli angeli celesti ha parlato proprio con me!»

Più tardi Dee s'infilò a letto con indosso solo la camicia. Jane si mosse accanto a lui. Dal modo in cui lei respirava, il marito si accorse che era ancora sveglia. «Moglie mia, come mai non dormi?»

«Non ci riesco.»

«Qualcosa ti turba?»

«Adesso che mastro Talbot ci ha lasciati, non più.»

«Ma non ci ha lasciati. Rimarrà qui, stanotte, perché possiamo riprendere il lavoro domani.»

Lei non disse niente.

Dee riempì quel silenzio col suo entusiasmo, raccontandole per filo e per

segno cos'era successo. Quando lei continuò a non rispondere, le chiese di nuovo cosa la turbasse.

«Non mi piace Edward Talbot», disse lei infine. «Non mi fido di lui. Se avessi voce in capitolo, non gli permetterei di dormire sotto lo stesso tetto dei nostri figli.»

«Non dire sciocchezze. È un uomo perbene. Mr Clerkson ha garantito per lui.»

«E le orecchie?»

«Sicuramente alla base di quella disgrazia c'è un malinteso. Adesso dormiamo. Io sognerò gli angeli e li pregherò di venire a trovare anche te, in sogno.»

La sera dopo, Dee e Talbot presero posizione davanti alla pietra e, dopo una preghiera, Talbot iniziò a scrutare nella luce riflessa delle candele. Dee attendeva, emozionata e impaziente.

Poco dopo, il veggente gli annunciò che Uriel era tornato.

«Ditegli che desidero acquisire i misteri del suo regno. Ditegli che desidero evocare Michele e gli altri arcangeli perché ci aiutino.»

«*C'è un trono di perfezione da cui ogni cosa ti sarà rivelata, così come il tuo cuore brama da lungo tempo*», rispose enigmatico Uriel.

Dee trascrisse rapido, quindi chiese a Talbot di domandare cosa Uriel intendesse con «un trono di perfezione». E l'arcangelo fornì risposte che lo lasciarono interdetto. Dee trascrisse quella che appariva come una serie d'istruzioni, mentre la piccola stanza si riempiva della voce di Talbot e del fruscio della penna sulla carta. Ma non solo: Talbot si fermava spesso per appuntare simboli o pittogrammi che gli apparivano sulla superficie lucidata del disco di ossidiana.

Uriel ordinò loro di costruire un secondo tavolino per le sedute oracolari. Doveva essere realizzato in legno dolce, essere alto due cubiti e largo altrettanto. Quattro file di nomi e simboli dovevano essere incise su ogni lato e trattate con olio giallo. La pietra doveva essere posizionata su un Sigillum Dei, «*già perfezionato in uno dei tuoi tomi*». Era stato Dee a elaborare quel diagramma magico, che consisteva in due circonferenze, un pentagramma e tre eptagoni, riempiti coi nomi di Dio e degli angeli. Era un amuleto che permetteva al suo possessore di avere potere su tutte le creature eccetto gli arcangeli. Il sigillo, secondo Uriel, doveva essere realizzato con della cera

purissima, non colorata, avere il diametro di nove pollici e uno spessore di uno e mezzo. Sulla superficie posteriore era necessario apporre un peculiare pittogramma a croce. E una copia in miniatura del sigillo doveva essere posta sotto ciascuna delle gambe del tavolo. Infine un quadrato di seta rossa finissima doveva essere posizionato sul tavolo, sopra il sigillo più grande, tenuto fermo da quattro nappe sistemate agli angoli.

Era trascorsa un'ora, e Dee era esausto a furia di trascrivere le richieste dell'angelo. «C'è altro?» chiese a Talbot, a sua volta spassato per il dolore alla gamba.

Talbot guardò di nuovo nella pietra. Uriel era scomparso. Sentì un rumore provenire dalla porta dello studio e immaginò che Robert Hilton fosse lì, con l'orecchio premuto contro la porta. «Uriel ha detto un'ultima cosa.»

«Ditemi.»

Talbot abbassò la voce fino a un sussurro cospiratorio. «Dice che in casa si trova uno spirito maligno di nome Lundrumguffa, che vuole distruggervi. È entrato nel corpo di uno dei vostri servitori. Vuole distruggere anche vostra figlia e vostra moglie.»

La figlia di Dee aveva solo nove mesi. «Katherine?»

«Sì, lei. Se non vi libererete del servitore entro domani, farà del male sia a Katherine sia a Jane.»

«E quale servitore? George, lo stalliere? O Robert Hilton?» chiese Dee, chiaramente allarmato.

«Uriel dice che l'uomo posseduto dal maligno è Robert Hilton.»

«Allora lo manderò via subito!»

Talbot serrò la mascella, soddisfatto. Due spie in una casa erano decisamente troppe. Annunciò quindi che Uriel era andato via, anche se l'angelo si era congedato subito prima che lui cominciasse a parlare di Robert Hilton.

I due uomini si alzarono e Talbot si appoggiò pesantemente al bastone. «Cose ne dite, dottor Dee? Siete soddisfatto di questa seduta?»

«Più che soddisfatto, Talbot. È stata una serata straordinaria. C'è molto lavoro da fare. Devo commissionare la costruzione del tavolino e dello stampo per il sigillo di cera. E devo procurarmi la cera perfetta e il quadrato di seta rossa. Prima avrò organizzato le cose come desidera lo spirito e prima potremo metterci al lavoro per comprendere a fondo i misteri angelici e dunque tutti i misteri del mondo.»

«Quindi volete che lavori ancora con voi come veggente?»

«Certo, mio caro amico, certo! Come potete pensare altrimenti?»

«E il mio salario di cinquanta sterline l'anno?»

Dee si accarezzò la barba. «È una bella cifra. Potremmo accordarci per qualcosa di meno?»

Talbot fissò il mago. Tutti i misteri del mondo stavano per essergli rivelati e lui esitava? «Non posso accordarmi per niente di meno, dottor Dee.»

Eve si prese un giorno di malattia e lo trascorse tutto a pulire la casa. Nel tardo pomeriggio, quando Cal accostò nel vialetto, il posto era impeccabile. L'unica cosa che l'avrebbe reso più gradevole era una mano di vernice fresca. Erano passati appena tre giorni da quando Cal aveva chiamato. Si era scusato per il disturbo e le aveva detto di aver trovato il suo numero sull'elenco. Non era stato difficile. C'era una sola Eve Riley in Arizona che avesse grosso modo l'età della donna ritratta nella foto stampata sul libro. Nel frattempo, anche lei aveva fatto i compiti. Internet era pieno di notizie e foto di Cal Donovan. Lei le aveva scorse tutte e, una volta individuata la sua preferita – uno scatto rubato durante uno scavo in Turchia –, l'aveva stampata. Quando sentì la portiera dell'auto chiudersi con un tonfo, si rese conto che la foto era ancora sulla bacheca di sughero della cucina, e si sbrigò a toglierla di mezzo nascondendola nel cassetto delle posate.

Cal indossava la sua divisa da viaggio: pantaloni sportivi, camicia Oxford bianca, blazer blu, borsa a tracolla. Il sole si avvicinava all'orizzonte, ma la luce era ancora intensa. Quando lei apparve sulla porta, Cal si rese conto di avere ancora gli occhiali scuri e se li tolse. «Sono Cal.»

Lei gli sembrò timida. «Eve.»

Entrambi si sentirono per un attimo in imbarazzo, come se quello fosse un primo appuntamento invece che un incontro di lavoro. Cal la squadrò da capo a piedi, stando attento a non farsi notare. Sebbene sapesse benissimo di essere un donnaiolo, cercava quantomeno di essere discreto e rispettoso. Se riceveva avances da una donna cui non era interessato, trovava sempre un modo gentile e garbato per respingerla. Ma di certo non avrebbe mai respinto Eve Riley. Eve era molto più bella e affascinante di quanto non fosse in foto. Per il libro, aveva scelto un look da bibliotecaria, forse per fare buona impressione sui lettori religiosi: lunghi capelli neri raccolti in una coda severa, camicetta vaporosa abbottonata fino al collo e gonna lunga di jeans. Quel pomeriggio, invece, aveva i capelli sciolti, una camicia da cowboy sbottonata fino all'attaccatura dei seni e un paio di jeans aderenti. Era abbronzata e con un trucco leggero. Se non si fosse chiamata Riley, Cal avrebbe scommesso che fosse nativa americana, ma forse Riley non era il suo

cognome da nubile. L'avrebbe scoperto.

«Questo posto è magnifico», le disse.

«È un paradiso. Almeno per me. Prego, si accomodi.»

Gli offrì da bere. A quell'ora di solito Cal cedeva al primo richiamo della vodka, ma accettò la limonata che lei gli versò da una brocca ghiacciata. Era fatta in casa e deliziosa. La casa era arredata in modo molto personale. Sulle pareti erano appese fotografie in bianco e nero – scattate da lei – di fiori del deserto, lucertole, tramonti. C'erano ceramiche tribali e una coperta di crine gettata sopra una vecchia sella. I mobili erano piccoli e femminili. Forse Cal si sbagliava, ma non gli sembrava che lì abitasse anche un uomo.

Cal ammirò le fotografie e poi ripeté la ragione della sua visita. «Sa, ho trovato il suo libro davvero molto ben scritto.»

Lei s'illuminò, come una bambina. «Davvero?»

«Cioè, si capisce che è pensato per lettori un po' terra-terra, che vogliono suggerimenti pratici e pillole di saggezza spirituale, ma lei è una spanna sopra i classici autori di saggi di autoaiuto. Si vede che è frutto di una vera ricerca accademica.»

«Dice davvero?»

«Sì.»

«Significa molto, detto da lei. Cioè, lei è famoso. Ho fatto delle ricerche.»

Lui si strinse nelle spalle. «E io ne ho fatte su di lei. Ho visto che si è laureata alla University of Arizona. Conosco alcune persone al dipartimento di Storia. Il preside è Carson Miller.»

«Non lo era ancora quando studiavo io, ma i suoi corsi sull'Inghilterra elisabettiana erano incredibili. Devo correggerla, però: non ho ottenuto il titolo. Ho dovuto lasciare quando mi mancavano ancora alcuni esami e la tesi perché sono rimasta incinta.»

«Peccato. E non ha mai recuperato?»

«È stato un periodo piuttosto difficile per me. Non avevo una relazione stabile col padre del bambino ed ero giovanissima. Non volevo fare la madre né abortire, quindi ho scelto l'adozione. Ma rinunciare a mio figlio mi ha distrutto. Non avevo la serenità mentale per tornare a studiare e in quello stato non mi pareva il caso di accollarmi altri debiti studenteschi.» L'angolo della bocca le si contrasse appena. «Ho iniziato a fare quello che capitava e continuo ancora adesso. Lavoro per la città di Tucson. Rilascio permessi edilizi. Per fortuna vivere qui, nel bel mezzo del nulla, costa poco.»

Cal prese il suo libro dalla borsa. «Però è anche una scrittrice.»

Lei scoppiò a ridere. «Una volta mi sono messa a tavolino e ho fatto il conto di quanto ho guadagnato. Credo di aver raggiunto i dieci centesimi all'ora, più o meno.»

«Come dicevo, è molto riuscito. Ho imparato un sacco di cose leggendolo.»

Lei gli chiese se volesse dare un'occhiata al giardino sul retro e lo accompagnò al patio. Oltre il muretto, si estendeva il deserto di pietra, marrone e piatto, per chilometri e chilometri, fino alle Baboquivari Mountains, viola nella luce della sera.

«Le piace?» chiese lei.

«È spettacolare. Ed è qui che avviene la magia?»

Colta in contropiede, lei rise di cuore. «Come fa a saperlo? Sì, è qui che pratico la magia.»

«Mi sembrava un posto perfetto per cose del genere.»

«È l'energia. La sente?»

Cal non era tipo da cose New Age, ma dovette ammettere che c'era un'atmosfera molto particolare.

Lei si accomodò su una delle sedie, così che entrambi si trovarono seduti a guardare il sole che tramontava sopra il deserto, a chiacchierare, mentre una lucertola filava sul lastricato, affrettandosi per arrivare chissà dove.

«Allora, mi dicevi al telefono che hai ereditato una pietra divinatoria», disse poi lei, abbandonando le formalità.

«Non esattamente. L'ho solo trovata sul fondo di un armadio in casa di mia madre quando lei è morta.»

«Ed era sua?»

«No, di mio padre. Era un archeologo. L'aveva trovata durante uno scavo in Iraq trent'anni fa.»

«E come hai capito di cosa si trattava?»

«Mio padre aveva scritto un bigliettino. Ma non so come facesse lui, a saperlo.»

Lei chiese di vederla. Volle anzi svolgere lei stessa il panno in cui era custodita. La superficie della pietra catturò un raggio del sole morente, che si riflesse accecando Cal. Lei bisbigliò qualche parola di scusa, ma era chiaro che era assorta nella contemplazione del disco di ossidiana. Lui non la interruppe.

Alla fine Eve ispirò a fondo e scosse la testa più volte, il viso illuminato da gratitudine o meraviglia, lui non avrebbe saputo dire con esattezza quale

delle due.

«È notevole», disse lei.

«In che senso?»

«Tuo padre aveva ragione. È una pietra divinatoria, senza dubbio.»

«E come lo hai capito?»

Lei lo guardò, come se stesse scegliendo con cura le parole da usare. «Be', è molto simile a una delle più famose pietre divinatorie della Storia, quella appartenuta a John Dee. Se hai letto il mio libro sai chi è.»

«Lo conosco. E, sì, ho letto di lui anche nel tuo libro.»

Eve sembrò imbarazzata. «Sei un docente di Harvard. Ovvio che sapessi già chi è. Comunque, a parte quello... diciamo che *lo so* e basta.»

«E puoi spiegarmi come?»

Lei non aveva smesso un attimo di guardare la pietra. «Mi sta parlando.»

«Letteralmente?»

Lei alzò lo sguardo, quasi intimidita. «È speciale, molto speciale.»

Cal non insistette e le fece leggere la nota che suo padre aveva accluso all'ossidiana, quella che riportava il nome di John Dee e l'indicazione sul British Museum.

«Quindi anche tuo padre ha pensato al dottor Dee», osservò lei. «E ne hai parlato con lui?»

«Mio padre è morto in Iraq subito dopo aver inviato questa pietra a casa, negli Stati Uniti. Un incidente durante uno scavo. Non credo fosse un esperto d'Inghilterra elisabettiana, ma per lui il British Museum era come una seconda casa. Forse l'aveva vista lì, la pietra. Tu ci sei mai stata?»

Eve sollevò lo sguardo verso la catena montuosa in lontananza. «L'unica volta che sono uscita dagli Stati Uniti è stato per andare in Messico, e da qui ci si arriva praticamente a piedi. Mi piacerebbe andare in Inghilterra. Mi piacerebbe andare ovunque. Quando timbri permessi edilizi tutto il giorno i tuoi orizzonti tendono a farsi un tantino limitati.»

«Avrei detto che la divinazione li espande, gli orizzonti.»

Lei sorrise. «La magia mi porta in molti luoghi, questo è certo.» Riavvolse la pietra nel suo panno ma lo tenne in grembo. «E, dimmi, tu perché sei qui? Cioè, potevi benissimo inviarmi una foto della pietra via e-mail. Non c'era bisogno di prendere un aereo fino in Arizona. C'è qualcos'altro, dico bene?»

Cal non aveva pianificato quella conversazione, ma qualcosa nel modo in cui lei pose la domanda lo spinse ad aprirsi e raccontarle tutto. La morte di sua madre. L'uccisione del libraio. L'irruzione in casa sua. Eve lo ascoltò,

immobile e pensierosa. Non gli fece nessuna domanda, eppure lui ebbe l'impressione che stesse memorizzando ogni dettaglio. La guardò in faccia, per capire cosa pensasse, ma lei era impassibile, e lo rimase anche quando le disse che l'intruso cercava la 49^a chiamata.

«Nel tuo libro parli delle 48 chiamate, ma niente che riguardi una 49^a. Forse però sai di che si tratta. Io non ne ho idea.»

Lei non rispose subito, ma Cal notò che stringeva la pietra con più forza.

«Immagino di essere qui per trovare delle risposte», continuò Cal. «Potrei passare giorni, o settimane, a cercare di avvicinarmi alla questione da un punto di vista accademico, leggendo un mucchio di libri che riguardano la magia di John Dee, oppure posso tagliare la testa al toro e cercare un vero esperto in materia. Voglio sapere perché quell'uomo ha ucciso due persone e ha provato ad ammazzare pure me e la mia fidanzata.»

«Hai mai pensato che, di persone, potrebbe averne uccise tre?»

«Cosa intendi?»

«Tuo padre.»

Un brivido gli percorse la spina dorsale. Si alzò di scatto e camminò sino alla fine del patio. Il sole stava cedendo il passo alle ombre, tingendo il cielo di arancione e le montagne di nero. «No, non mi era mai venuto in mente. L'accento che aveva... poteva benissimo essere iracheno.»

«Ed era abbastanza vecchio? Intendo per essere già adulto nel 1989.»

«Aveva un passamontagna. Non lo so.»

Eve si alzò. Forse aveva capito che Cal era troppo agitato per continuare e aveva bisogno di fare una pausa. «Io ho fame. Tu?»

«Ti porto fuori a cena.»

«E dove? Il primo posto è lontano chilometri. E io preparo insalate favolose. Poi, se ti va, possiamo praticare un po' di magia.»

«Speravo proprio che lo dicessi.» Fece una pausa, quindi le chiese una cosa che gli frullava in testa da un po'. «Quando ti ho chiamato, non mi sei sembrata affatto sorpresa. Ho avuto l'impressione che aspettassi quella telefonata.»

Lei gli restituì la pietra. «A dire il vero, mi sarei stupita se non l'avessi ricevuta.»

Mentre cenavano, Cal riprese il discorso su suo padre. Non riusciva a non pensare all'idea che lei aveva suggerito, che l'uomo col passamontagna

avesse ucciso entrambi i suoi genitori. Le disse che Hiram Donovan non era proprio il tipo da sottrarre un manufatto a uno scavo e spedirlo a casa sua.

«Forse gli ha parlato. Forse non poteva separarsene», suggerì lei.

«E come gli avrebbe parlato?» chiese lui, esitante.

«Nello stesso modo in cui ha parlato a me quando l'ho preso in mano. I veggenti stabiliscono un legame con le pietre divinatorie. E più potente è il veggente, più potente è il legame.»

«E a te, cosa ti ha detto?»

Lei fece un sorrisino. «È una convocazione, una chiamata alle armi, un invito ad avere una conversazione con gli angeli. Se non conoscessi la lingua angelica, però, non capiresti.»

Cal fece per rispondere, ma gli mancarono le parole.

«Forse tuo padre aveva qualche capacità come veggente e non lo sapeva nemmeno lui. Forse ha tenuto il disco per questo.»

«Forse.»

«Sai, il dono è ereditario. Magari anche tu hai sentito una connessione con la pietra?»

Quel fioco sussurro che udiva ogni volta che la prendeva in mano...

«Forse.»

Il vento aveva spazzato via le nubi che coprivano la luna, lasciando il cielo notturno scuro e limpido. Eve prendeva dall'armadio il necessario per la seduta oracolare. Aveva usato lo stesso termine che impiegava John Dee.

«Serve una mano?» chiese Cal.

«Certo. Prendi il tavolino.»

Una volta fuori, Eve chiese a Cal di mettere il tavolino pieghevole contro il muretto di pietra mentre lei sistemava gli altri materiali.

«Aspettiamo che scocchi l'ora esatta. Non che sia necessario, è solo uno dei miei piccoli vezzi.»

«Insomma sto per assistere a una pratica di magia enochiana», disse Cal.

Si sedettero. Senza le montagne come punto di riferimento, il deserto sembrava quasi infinito. L'aria era frizzante e secca, e i grilli cantavano.

«Il dottor Dee è stato il fondatore della magia enochiana, ma non l'ha mai chiamata così. Sono stati maghi vissuti più avanti a scegliere questo nome. Lui la chiamava magia angelica. Il profeta Enoch rivestiva per lui una grandissima importanza. Era il padre di Matusalemme e, nella Genesi, si dice:

'Tutto il tempo che Enoc visse fu di 365 anni. Enoc camminò con Dio; poi scomparve, perché Dio lo prese'.»

«E questo passo è all'origine della tradizione secondo cui Enoch è stato rapito in cielo», disse Cal. «Lui e il profeta Elia sono gli unici cui sia toccata una simile sorte.»

Lei rise. «Quanto mi piace parlare con gli uomini istruiti. Non hai idea di come vadano le cose quaggiù. Il mio ultimo fidanzato s'intendeva solo di birra e football. Dunque, sì, il punto è che Enoch era in grado di comunicare con gli angeli. Non sappiamo come facesse, ma forse questo fa di lui il primo veggente della Storia. Gli angeli gli hanno insegnato il loro alfabeto e la loro lingua, finché lui non è stato in grado di leggere il Libro della Natura.»

«E questo gli ha dato una conoscenza completa dell'universo», concluse Cal.

«Esatto. Ed era proprio ciò cui mirava il dottor Dee. Voleva leggere il Libro della Natura e accompagnare l'umanità verso una vita di armonia perfetta col creato.»

Cal seguiva i suoi ragionamenti alla perfezione. «La tradizione ermetica della rinascita spirituale che passa attraverso l'illuminazione intellettuale.»

«Però c'era anche uno scopo pratico, credo», continuò Eve. «Dee era cattolico, ma durante il regno della regina Elisabetta è stato costretto a convertirsi al protestantesimo. All'epoca, l'Europa era lacerata dalla Riforma, ed ecco che gli angeli spiegano a Dee che c'è un altro modo di essere cristiani, e che loro avrebbero potuto rivelargli una nuova religione, una sorta di fusione tra cattolicesimo e protestantesimo...»

«Molto più di questo, una fede universale che avrebbe accolto anche ebrei e musulmani.»

Lei lo accusò scherzosamente di rubarle il mestiere, ma lui la rassicurò: conosceva la teologia di Dee, non certo le sue pratiche magiche.

Eve guardò l'orologio. «Okay, mancano ancora cinque minuti. Quando il dottor Dee ha iniziato a comunicare con gli angeli, si serviva di veggenti non proprio abili, e non hanno fatto grandi progressi. Ci sono veggenti incapaci, competenti e grandiosi, proprio come in ogni altro campo. Per esempio, sono sicura che tu sia un professore grandioso.»

«E io immagino tu sia una veggente grandiosa.»

Lei rispose senza falsa modestia: «A dire il vero, sì. Ci sono nata. Non ho mai conosciuto mio padre, ma mia madre aveva il dono, anche se era troppo incasinata per farne un uso intelligente. Già da bambina mi capitava di avere

visioni guardando gli specchi d'acqua o superfici riflettenti. Al liceo ho trovato un libro sulla magia enochiana e da lì è iniziato il mio viaggio. Ecco perché avevo deciso di studiare Storia e scrivere libri sul dottor Dee, ma si vede che non era destino. Comunque, ciò che volevo dire è che Dee non ha fatto veri progressi finché non ha cominciato ad avvalersi di un grande veggente, un uomo di nome Edward Kelley. I due hanno collaborato per molti anni, durante i quali gli angeli hanno rivelato loro ciò che di meglio avevano da offrire: ovvero la loro lingua, e il modo in cui accedere ai differenti livelli dell'universo angelico utilizzando le chiamate, una sorta di chiavi per aprire le porte della creazione. È tutto scritto nei diari del dottor Dee. Tra l'altro, sono stati ritrovati in un modo a dir poco bizzarro. Dopo la sua morte i mobili della casa di Mortlake sono stati ceduti in blocco a un commerciante di Londra. Una famiglia ha comprato uno dei bauli e, anni dopo, mentre lo spostavano, hanno sentito un rumore, come di qualcosa che sbatacchiava al suo interno. A quanto pare c'era uno scompartimento segreto, dove Dee aveva nascosto i suoi appunti sugli angeli. Ecco come siamo venuti a conoscenza della lingua degli angeli e della magia enochiana».

«Da Enoch a Dee ne è passato, di tempo», disse Cal. «Possibile che nessun altro, fra i due, abbia imparato quella lingua o le chiamate?»

«Me lo sono chiesto anche io. Non ci sono testimonianze in questo senso, ma non è possibile, non credi? Le persone col dono sono sempre esistite. In qualche momento ci sarà pure stato qualcuno che ha avuto accesso a quelle conoscenze.»

«Immagino tu abbia ragione. Ma dimmi delle chiamate.»

«A volte vengono dette anche 'chiavi'. Per capirle, però, devi prima comprendere la mappa enochiana dell'universo. Immagina una serie di cerchi concentrici che si allargano. Ci sono trenta cerchi che rappresentano i regni, ciascuno presieduto da una creatura spirituale nota come 'angelo guardiano'. Una chiamata è una preghiera od orazione espressa in lingua angelica che ci permette di entrare in contatto con questi regni. Il dottor Dee è riuscito a farsi rivelare 48 chiamate. Le prime 18 hanno una serie di scopi di vario genere sui quali è inutile soffermarsi. Quelle che interessano a te sono le successive 30. Vengono dette 'chiavi di evocazione dei trenta Aethyr'. Permettono di accedere ai guardiani che dominano i trenta Aethyr, o Aires. Il trentesimo Aethyr è il più basso, il primo è il più alto: è cioè l'ultimo dei cerchi concentrici. Rappresenta la mente di Dio, pura e indifferenziata. Molti maghi esperti si rivolgono direttamente al loro angelo custode, che governa uno

degli Aethyr. Il mio si chiama Pothnir. Risiede nel quarto Aethyr. Quindi per chiamarlo uso la 44^a chiamata o chiave.»

«E posso chiederti di cosa parlate?»

Lei fissò il buio davanti a sé. «Non sono una persona importante, o una grande pensatrice, a differenza del dottor Dee. Non m'immischio coi grandi misteri dell'universo. Perlopiù chiedo consigli su faccende di minor conto; cioè, magari grandi per me ma minuscole nell'ottica dell'umanità intera, non so se capisci cosa intendo. Però a volte parlare con lui mi aiuta. Mi fa sentire più vicina a Dio.»

«Quindi, fammi capire bene: nello schema enochiano delle cose, il quarto Aethyr è vicino al primo, e dunque a Dio. Il fatto che tu possa arrivare così in alto ha a che fare con le tue abilità come veggente?»

«Non per vantarmi, ma non ho mai incontrato un veggente con un livello di accesso più alto.»

«Okay, adesso eccoti la domanda più importante: il tizio che mi ha chiesto della 49^a chiamata delirava o cosa?»

«Delirava? Assolutamente no. Quando me lo hai detto, mi sono venuti i brividi.»

«Perché?»

«Gli angeli hanno detto al dottor Dee che le chiamate erano in realtà 49, ma l'ultima, non l'avrebbero rivelata, perché era troppo potente.»

«Stai dicendo che nessuno l'ha mai vista?»

«Per quanto ne so io, no.»

«Eppure questo tizio è convinto che io ce l'abbia.»

«Non so cosa dirti.»

«E a cosa servirebbe, questa 49^a chiamata?»

«Non ne ho idea. Non riesco nemmeno a concepirla. Forse è il contatto diretto con Dio, o magari...?»

«Magari cosa?»

«Magari è il contatto diretto con qualcosa che non dovremmo poter raggiungere.»

«E tu ci credi?»

«Non so cosa credere», rispose lei, anche se in realtà non poteva fare a meno di pensare alla sua conversazione con Pothnir, sul fatto che il mondo era sospeso su un abisso senza fine. «È ora. Cominciamo.»

Mentre sistemava le cose sul tavolino al centro del patio, gli spiegò che lo aveva fatto realizzare perché corrispondesse fin nei minimi dettagli a un

progetto che gli angeli stessi avevano suggerito al dottor Dee. Come quello di Dee, anche il suo era realizzato in legno d'alloro e aveva gambe pieghevoli, perché fosse trasportabile. Dee l'aveva portato con sé nei suoi viaggi in Europa, lei in giro per conferenze e sedute private coi suoi studenti. Ormai però non viaggiava molto e gli studenti che la pagavano per i suoi servizi erano pochi e sparpagliati in luoghi lontani. Alla luce dei candelieri situati ai lati delle portefinestre, Cal vide che i bordi erano suddivisi in ventun segmenti, ciascuno contenente una runa che, gli spiegò Eve, era in realtà una parola in lettere angeliche. Sul piano era inciso un ampio esagramma e al centro c'era un riquadro formato da tre celle per quattro, con dentro altre lettere angeliche.

Eve aprì una scatola di legno ed estrasse diversi oggetti. Prima di tutto un disco spesso, realizzato in cera color panna, con inciso un complesso intrico di cerchi, figure geometriche che si sovrapponevano, rune e parole. «Questo è il Sigillum Dei Aemeth. Il sigillo di Dio, anch'esso fornito a Dee dagli angeli.» Lo posò con delicatezza al centro del tavolo, quindi prese un quadrato di seta rossa ripiegata e lo spiegò sul sigillo, facendo in modo che le nappe agli angoli debordassero dal tavolo.

Dentro la scatola c'erano anche quattro scatoline più piccole, ciascuna delle dimensioni di due mazzi di carte posati l'uno sull'altro. Ciascuna, spiegò Eve, conteneva una copia in miniatura del sigillo di cera; con l'aiuto di Cal, Eve sistemò le scatole sotto le gambe del tavolo.

Quindi accese alcune candele su candelabri singoli e le sistemò lungo un lato del tavolo; infine spense i candelieri che si trovavano accanto alle portefinestre.

Un'ultima scatolina conteneva la sua pietra divinatoria, una sfera di cristallo perfetta, tuttavia Eve chiese a Cal se per lui fosse un problema lasciarle usare lo specchio di ossidiana. «Mi piacerebbe molto fargli fare un giro di prova.»

«Speravo proprio che me lo chiedessi.»

Eve prese un'alzatina da usare come piedistallo e sistemò le candele intorno. Chiese a Cal di sedersi davanti a lei e iniziò l'orazione della 1^a chiamata: «*Ol sonf vors g, goho Iad Balt, lonsh calz vonpho; sopra zol ror i ta nazps od graa ta malprg*». Proseguì con le altre chiamate finché non arrivò a quella dei trenta Aethyr. «*Madriaax ds praf paz, chis micaolz saanir caosgo, od fifis balzizras iaida!*»

Cal la guardava, rapito. La lingua angelica era gutturale, ma chissà come,

pronunciata da lei, suonava quasi dolce. L'ultima orazione durò un paio di minuti. Alla fine, lei sembrava spossata.

Poi calò il silenzio, a parte il frinire dei grilli.

Finché...

Eve si chinò in avanti, la faccia vicinissima alla pietra divinatoria. «È qui. L'immagine è chiarissima. Questo specchio è incredibile.»

Cal era sul punto di chiederle chi fosse lì, ma lei riprese a parlare in quella strana lingua gutturale.

Infine Eve gli spiegò: «Pothnir sa che sei qui. Dice che la tua pietra è molto potente. Gli permetterà di dirti cose che non ha mai potuto trasmettermi prima. E dice che hai il permesso di fargli domande».

Cal non riusciva a scrollarsi di dosso l'impressione che quella fosse tutta una recita. Era un cattolico praticante, il che lo rendeva propenso a credere nei miracoli, ma questo? Era un tantino troppo anche per lui. «Posso venire da quella parte e parlarci direttamente?»

«Vedresti solo il tuo riflesso e non sentiresti niente. Chiedi attraverso di me.»

«Voglio chiedergli una cosa che solo io posso sapere.»

Lei sembrava ferita. «Non mi credi, vero? Pensi siano tutte cretinate. Vai, allora, spara.»

Impassibile, Cal rifletté per un attimo e poi disse: «Chiedigli quale ricordo di mio padre tengo sulla scrivania». Era una cosa che era sicuro di non aver mai scritto da nessuna parte.

Lei tradusse la domanda in lingua angelica. La risposta non si fece attendere. «Dice che hai un attrezzo che tuo padre usava per estrarre manufatti dal terreno. Dice che sul manico sono incise le sue iniziali, HD.»

Cal ebbe un mancamento. Sentì il sangue montare alla testa, coprendo il frinire dei grilli.

Eve se ne accorse e gli chiese se si sentisse bene.

«Sì, sto benone.»

«Ci ha azzeccato, giusto?»

«Sì, ci ha azzeccato. Nessuno sapeva del trowel.»

«Allora continuiamo?»

Mille domande gli si affollarono in mente, ma la prima fu per Eve, non per l'angelo. «Te l'aveva detto lui, che avrei chiamato, giusto?»

«Sì.»

«Chiedigli se l'uomo che è venuto a casa mia è lo stesso che ha ucciso mia

madre.»

«L'ha uccisa lui. Voleva la pietra.»

«E lui sa chi sia, come si chiama?»

«Non sa il suo nome, ma sa che è controllato da un uomo molto potente, un mago. Anche il nome del mago gli è sconosciuto.»

«Puoi chiedergli se quell'uomo ha ucciso anche mio padre?» Trattenne il fiato.

«Dice di sì. Quell'uomo ha ucciso anche tuo padre. Dice che è successo in Al-Iraq. Il mago era presente.»

Cal cercò di darsi un contegno, ma tremava come una foglia. «E perché vogliono questa pietra?»

«*Ha poteri straordinari*», replicò Pothnir, tramite Eve. «*Un mago molto potente, uno dei più potenti mai esistiti, l'ha realizzata modellandola da un blocco di ossidiana nera purissima. Con questa pietra, un mago potente può imparare la 49ª chiamata.*»

«E cos'è la 49ª chiamata?»

«*L'orazione che permette di evocare il più grande dei mali.*»

«E qual è il più grande dei mali?»

«*Quello emanato da colui che è caduto.*»

«Colui che è caduto? Cioè un angelo caduto?»

«Sì.»

«L'assassino mi ha chiesto qualcosa a proposito di una scritta in aramaico. Probabilmente su un papiro. Sa forse di cosa stesse parlando?»

«*Si tratta di una cosa scritta da quel grande mago. E tuo padre l'ha trovata.*»

«In Iraq?» Si corresse, usando il nome arabo medievale del Paese: «Al-Iraq?»

«Sì.»

«Adesso dov'è?»

«*Non lo so.*»

«Cosa dobbiamo fare?»

Eve parlò nella pietra e ascoltò una risposta che solo lei poteva sentire. Prima di riferirla a Cal gli disse che mai, prima di allora, aveva sentito l'angelo alzare la voce. Lei stessa aveva la voce tremante. Più tardi, lui l'avrebbe vista piangere. «Dice che dobbiamo impedire a quegli uomini d'impossessarsi della pietra e di usare la 49ª chiamata. Se non ci riusciremo, il mondo precipiterà in un abisso di malvagità che non ha mai avuto eguali.»

Al-Iraq, 1095

Era un'oasi: non un'oasi nel senso di zona fertile in mezzo al deserto, in cui l'acqua rende rigogliosa una terra arida, bensì in senso spirituale. Nell'XI secolo, il monastero di Rabban Ormisda, che sorgeva sulle montagne a nord di Mosul, era un'oasi religiosa, un'enclave cristiana circondata dai turchi selgiuchidi, ferventi musulmani convertiti di recente. L'abate del monastero, un uomo anziano di nome Cirillo, guidava l'enclave con mano ferma, ma la sua innata gentilezza era nota tanto ai suoi accoliti quanto ai cristiani che abitavano in quella terra ostile e, negli anni, era stata un involontario strumento di reclutamento per i giovani che desiderassero condurre una vita di contemplazione e preghiera. Uno di essi era Daniel Basidi, che era entrato nel sacro ordine quand'era ancora fanciullo. I suoi genitori avevano troppe bocche da sfamare e avevano accolto la sua decisione con entusiasmo, anche se significava che il ragazzo sarebbe stato condannato a una vita di clausura.

Il giorno in cui Daniel si era presentato alle porte del monastero era la seconda volta in cui aveva a che fare con Cirillo. L'abate si ricordava bene di lui, anche se il loro primo incontro era avvenuto ben dieci anni prima, quando Daniel era ancora un bambino. I suoi genitori, devoti alla Chiesa d'Oriente, si erano rivolti all'abate per un consiglio. Il bambino si comportava in modo strano e loro temevano che la sua malattia fosse opera del demonio. Daniel rimaneva incantato a fissare scodelle piene d'acqua, calici di vino – qualunque cosa avesse una superficie riflettente, a dire il vero – e lo avevano sentito mormorare cose incomprensibili. Quando gli chiedevano cosa stesse facendo, lui rispondeva in modo evasivo. All'inizio, Cirillo aveva cercato di sminuire le loro preoccupazioni, ma poi, in un momento in cui i genitori non potevano sentirlo, Daniel aveva detto una cosa che lo aveva fatto ricredere. Allora Cirillo lo aveva interrogato più attentamente, per diversi minuti; quindi aveva preso il padre da parte e gli aveva espresso la sua opinione: il bambino non era vittima di una maledizione, al contrario, era stato benedetto, e doveva essere incoraggiato a pregare spesso e leggere le Scritture.

Il giorno del loro secondo incontro, il vecchio vescovo gli aveva detto: «E

così vorresti farti monaco».

«Sì.»

«E, dimmi, parli ancora con gli angeli?»

«Sì.»

«E cosa ti dicono?»

«Che devo diventare un monaco e dedicare la mia vita a Dio.»

Cirillo aveva allungato la mano verso il bastone, si era alzato e aveva fatto qualche passo reso incerto dall'artrite. «Allora ti do il benvenuto, Daniel. Sarai uno dei novizi che osserverò con più interesse.»

E adesso Daniel era un monaco e, secondo i suoi superiori, era il membro più acuto e curioso della comunità. Quand'era entrato in monastero, conosceva già alla perfezione le Scritture, ma durante il noviziato aveva dimostrato di saper analizzare e commentare i testi sacri con altrettanta disinvoltura. I suoi discorsi e le sue osservazioni erano tenuti in grande considerazione. Ma aveva anche i suoi detrattori, soprattutto per via dell'abitudine d'isolarsi per praticare la divinazione. Cirillo, ormai costretto a letto dall'artrite, lo convocava senza troppa convinzione ogni volta che i fratelli si lamentavano. Era obbligato a farlo, tuttavia non era preoccupato quanto loro, perché nel profondo del cuore era sicuro che Daniel fosse un'anima pura e buona, anzi, speciale. Una volta, alcuni anni prima, un mistico errante aveva bussato alla porta del monastero chiedendo cibo e rifugio e, quando aveva appreso che anche lui era un veggente, Cirillo lo aveva presentato a Daniel. Quando poi gli aveva chiesto come valutasse le capacità del giovane, il mistico aveva risposto che mai, in vita sua, aveva incontrato – né aveva sentito parlare – un veggente che avesse le stesse capacità di Daniel Basidi. Anzi, l'averlo visto all'opera era stato per il mago così sconvolgente che il poveretto riusciva a malapena a parlare.

«Entra, Daniel, ho una nuova lamentela», disse l'abate.

«Non chiedo nemmeno da parte di chi», replicò Daniel incrociando le mani sopra il saio di ruvida stoffa marrone.

«Ed è un bene, perché non te lo direi. Adesso, Daniel, sai già cosa sono costretto a chiederti.»

«Se nel corso della mia pratica di divinazione ho mai intrattenuto conversazioni con degli spiriti maligni. Se mi diletto di magia nera.»

«E qual è la tua risposta?»

«La mia risposta è no. Gli angeli con cui parlo sono figli della luce. Sono i servitori di Dio Onnipotente.»

«Le chiamate che hai imparato da loro... sono ancora 45?»

«Ne ho da poco imparate altre 3. Mi hanno permesso di penetrare il secondo Aethyr, un solo livello più in basso del piano esistenziale in cui risiede il Signore.»

«E cosa succederà quando raggiungerai il primo Aethyr?»

«Non so se un mortale possa davvero avere accesso a quel piano dell'esistenza eterea, ma se fossi tanto fortunato da riuscirci spero di acquisire la verità ultima e l'illuminazione divina.»

«Se un fratello me lo chiedesse, potrei dirgli che continuerai a usare il tuo dono per ottenere il bene e non per inseguire il male?»

«È la verità.»

«Un'ultima domanda, Daniel. Gli angeli ti hanno informato del mio destino?»

«Sì.»

«E...?»

«Dovresti prepararti.»

Il vecchio strinse le palpebre e annuì. «Grazie, Daniel. Adesso puoi andare.»

Daniel ritornò alla sua cella soffocante, che si trovava in un dormitorio di mattoni di terra, per prendere il bastone da passeggio. Mancavano due ore alle preghiere vespertine, recitate in quei giorni da un assistente dell'abate, dato che Cirillo era malato. Giusto il tempo di fare una passeggiata lungo il sentiero che dal monastero portava a un altopiano pieno di fiori selvatici. Daniel voleva raccogliere dei mazzetti da regalare agli altri monaci. E, se avesse avuto fortuna, magari sarebbe riuscito a sentire il vento tiepido sul viso, che gli dava sempre l'impressione che la mano di Dio fosse scesa ad accarezzarlo.

Raggiunse l'altopiano e si mise a raccogliere fiori; scille marittime viola e vaporose, cardi azzurrini, camomilla gialla. Una volta che ne ebbe presi tanti da non riuscire più a tenerli con una mano sola, la sua attenzione fu catturata da una pietra che sbucava dal terreno. Era semisepolta nel suolo ghiaioso, rotonda e bitorzoluta; a giudicare dalla crosta di gesso che la avvolgeva, doveva essere un blocco di ossidiana, grande quanto un melone maturo. Posò i fiori a terra e sollevò la pietra, la spolverò e ne ammirò il peso. Se era nera e pura allora frate Taddeo, l'intagliatore più abile del monastero, sarebbe riuscito a ricavarne centinaia di lame di falce. Il bronzo era molto costoso in quelle regioni, perciò i contadini usavano ancora falci di ossidiana per il

raccolto, come i loro antenati avevano fatto per decine di migliaia di anni.

Il monastero barattava spesso le lame con cereali e birra. Un buon blocco di ossidiana era una benedizione.

L'unico modo per determinare se la pietra fosse di buona qualità era spaccarla in due, ed era proprio ciò che Daniel si apprestava a fare. Si guardò intorno, trovò un sasso rotondo grosso come il suo pugno e si accovacciò a terra. Con un unico colpo secco, spaccò l'ossidiana in due metà perfette, e si accorse che la pietra era purissima e senza difetti. Una metà era leggermente concava, l'altra convessa. Scelse quella concava per ispezionarla più a fondo e vide la propria immagine riflessa sulla superficie, distorta solo dai solchi creati dalla frattura.

Un attimo dopo il suo riflesso aveva lasciato spazio a qualcos'altro, che giungeva dal fondo della pietra nera. Daniel si lasciò trascinare da quell'immagine, e presto sentì nella sua testa parole pronunciate in una lingua che solo lui poteva comprendere. Le parole erano chiarissime, come se uno dei suoi confratelli gli stesse bisbigliando all'orecchio, più chiare, senza dubbio, di come le avesse mai sentite prima.

Tremando, rispose: «*Zirdo aqlo noco. Gemeganza*».

Sono il tuo servitore. Sia fatta la tua volontà.

Erano una coppia bizzarra. Se Daniel era un fuscello, Taddeo era un tronco d'albero. Non c'erano tra loro molti anni di differenza, ma Taddeo, con la sua pancia spropositata e l'altezza fuori del comune, sembrava maggiore. Daniel era sveglio e goffo. Taddeo non era stupido, ma l'intelligenza non era certo il suo forte. Con le mani, grosse e tozze, faceva magie, e fu in quelle mani che Daniel posò metà del blocco di ossidiana.

«È un bel pezzo», concesse Taddeo. «Uno dei migliori che abbia mai visto. Sai quante falci potrei ricavarne?»

«Puoi fare le tue lame con l'altra metà», disse Daniel. «Con questa vorrei che tu realizzassi una cosa per me.»

«Cosa?»

«Uno specchio da divinazione.»

«Pensavo che usassi una ciotola piena d'acqua per le tue magie.»

«Sì, finora. Ma questo funzionerà meglio.»

Taddeo alzò lo sguardo spento su Daniel. «In che senso?»

«Sarà più potente.»

L'altro ci pensò un attimo, poi chiese a Daniel cos'avesse in mente.

«Togli tutto il gesso dall'altro lato e rendilo sottile e rotondo.»

«Sottile quanto?»

«Come il mio pollice, direi. Se lo assottigliassi di più potrebbe rompersi. Elimina le righe in rilievo delle due superfici e lucidale finché non risulteranno lisce e scintillanti come una pozza d'acqua fresca.»

«Nient'altro?»

«No, nient'altro.»

«E cosa ci guadagno io per tutto questo lavoro?»

«Cosa vorresti?»

«Voglio che m'insegni a parlare con gli angeli», rispose Taddeo.

«E perché vorresti parlare con gli angeli?»

«Perché voglio che mi facciano vedere i miei genitori. Mi piacerebbe molto rivederli, anche solo una volta.» Gli occhi di Taddeo si riempirono di tristezza.

«Temo che non funzioni così. Gli angeli non mi mostrano le anime di quelli che sono ascesi al paradiso. È solo il loro volto che mi rivelano», disse allora Daniel, con dolcezza.

«Allora chiederei loro di mandare ai miei un messaggio. Voglio sapere come se la cavano e voglio che loro sappiano come me la cavo io.»

«Ma non è ciò che chiedi nelle tue preghiere?»

«Sì, però non ottengo mai una risposta.»

Daniel rifletté. Era restio a prendere un allievo. Temeva l'invidia degli altri monaci, che si sarebbero chiesti perché una simile opportunità non fosse toccata a loro. E il tempo che dedicava alla divinazione era prezioso per lui, e riusciva a rosicchiarlo solo nei brevi intervalli tra il lavoro al monastero, le preghiere comuni e il sonno. Quella pietra di ossidiana, però, aveva un potere incomparabile. Gli era bastata una sola chiamata per evocare non uno degli angeli inferiori con cui aveva conversato in passato, ma *Michele*. L'arcangelo Michele! L'angelo che aveva guidato l'esercito di Dio alla sconfitta di Satana! Ed era stato proprio Michele a intimargli di realizzare quello specchio. D'altra parte, se Taddeo non possedeva il dono, cercare d'insegnargli quell'arte poteva essere un'impresa fallimentare.

«Dimmi, Taddeo. Senti qualcosa di strano quando tieni in mano la pietra?»

«Ne sento il peso.»

«E nient'altro?»

«Mi sono accorto che era fredda al tatto, e invece adesso si è scaldata un po'.»

«E nient'altro?»

«Sento qualcuno che sussurra da qualche parte in questa stanza.»

«E perché, per amor di Dio, non me l'hai detto subito?»

«Perché non capivo quello che dicevano e ho pensato che magari era solo il mio stomaco che brontolava.»

Daniel si passò una mano tra i ricci, esasperato. «Comincia a levigarla e a lucidarla e, quando avrai finito, t'insegnerò ciò che desideri. T'insegnerò l'arte della divinazione.»

Taddeo era già stato nella cella di Daniel, ma non aveva mai visto ciò che lui teneva nascosto sotto il letto. Dentro una grossa sacca che la madre di Daniel aveva intessuto per lui si trovavano gli strumenti della sua attività spirituale, ovvero gli oggetti che gli angeli gli avevano meticolosamente ordinato di costruire. Daniel prese gli oggetti, sotto lo sguardo vigile di Taddeo, e li posò con cautela sul materasso.

«Quello cos'è?» chiese Taddeo.

«È il Sigillum Dei Aemeth. Il sigillo di Dio. Gli angeli mi hanno detto come doveva essere fatto. Ho preso della cera dagli apicoltori e ho chiesto a fratello Dinkha d'inscrivere sulla superficie i simboli magici e le lettere. Non sono bravo coi lavori manuali, lo sai.»

«E quello?»

Daniel posò sul letto un quadrato di legno. Anche quello era ricoperto d'iscrizioni, lettere e simboli. «È il tavolino su cui poserò il sigillo. E questi sigilli più piccoli andranno sotto i quattro angoli. Così.» Sistemò tutti gli strumenti sul pavimento, alla luce delle candele. Era notte, dopo la compieta, e il monastero era buio e silenzioso. «Questa è la ciotola di ottone che riempio d'acqua. Stasera però useremo lo specchio nero.»

Taddeo aveva fatto un ottimo lavoro. La superficie d'ossidiana era liscia come seta, nera come un pozzo senza fondo e catturava anche il più flebile raggio di luce.

«E lo specchio è meglio della ciotola?» chiese Taddeo.

«L'ho capito al primo sguardo, che era una pietra miracolosa», rispose Daniel. «Dio deve averla lasciata sul mio cammino perché la trovassi. Credo sinceramente che con questo specchio divinatorio riuscirò a addentrarmi

ancora più a fondo nel regno degli angeli, che è poi il Regno di Dio. L'arcangelo Michele mi si è rivelato su quella pietra, e con una sola chiamata!»

Taddeo si grattò una puntura d'insetto che aveva sul braccio. «E che cos'è una chiamata?»

«È ciò che dovrai imparare, Taddeo, se vorrai parlare con gli angeli. Così come hai imparato il latino, imparerai la lingua angelica.»

«Il latino era difficile.»

«E la lingua degli angeli lo è ancora di più. Contiene lettere speciali. Le parole non sono facili da pronunciare. Io ti aiuterò, ma tu dovrai impegnarti molto.»

«Ci proverò.»

Daniel posizionò le candele e sedette a gambe incrociate a terra, accanto a Taddeo, che fece lo stesso. Entrambi fissavano la pietra, poggiata sul suo piedistallo di legno. «Questa è la 1^a chiamata. Apre il primo cancello. Te la scriverò, così potrai memorizzarla. Ma, prima di cominciare, ascolta bene: questa magia dovrà essere usata solo per il bene. Non dovrai mai lasciarti tentare dalle arti oscure. Hai capito?»

Taddeo annuì.

«Allora cominciamo. Sei pronto?»

«Ho paura, Daniel, ma sono pronto.»

Daniel fissò lo sguardo nello specchio e intonò: «*Ol sonf vors g, goho Iad Balt, lonsh calz vonpho; sopra zol ror i ta nazps od graa ta malprg; ds holq qaa nothoa zimz, od commah ta nobloh zien; soba thil gnonp prge aldi; ds urbs oboleh grsam; casarm ohorela taba pir; ds zonrensg cab erm iadnah. Pilah farzm znurza adna gono iadpil, ds hom od toh; soba i pam lu ipamis; ds lohoho vep zomd poamal, od bogpa aai ta piap piamol od vooan. Zacare, ca, od zamran; odo cicle qaa; zorge, lap zirdo noco mad, hoath Iaida.*»

«Cosa significa?» chiese Taddeo in un bisbiglio.

«'Io regno su di voi, dice il Dio di giustizia, esaltato nel suo potere sopra i firmamenti di rabbia; nelle cui mani il sole è come spada e la luna come fuoco penetrante, che soppesa i vostri indumenti in mezzo alle mie vesti e vi ha legati insieme come il palmo delle mie mani; i cui troni io ho guarnito col fuoco dell'adunanza, e beatificato i vostri indumenti con l'ammirazione. A voi ho comandato di governare i santi e consegnato una bacchetta con l'arca di conoscenza. E voi avete alzato in su le vostri voci e giurato fede e obbedienza a colui che vive e trionfa; il cui inizio non è, né fine può essere,

che splende come fiamma in mezzo al vostro palazzo e regna fra voi come bilancia di giustizia e verità. Muovetevi, dunque, mostratevi! Aprite i misteri della vostra creazione! Perché sono il servo del vostro stesso Dio, un sincero adoratore dell'Altissimo!»

«Oh.»

Daniel si rivolse di nuovo alla pietra. «E adesso la 2^a chiamata.»

Daniel affrontò lentamente 46 chiamate, senza più fermarsi per tradurle. Anche così facendo, gli ci volle più di un'ora per completarle. Ogni tanto Taddeo si appisolava, e una volta la sua testa crollò sulla spalla di Daniel. Quando capitava, Daniel lo svegliava e lo invitava a stare attento.

Alla fine Daniel raggiunse il secondo Aethyr, ovvero il luogo dove avevano avuto le conversazioni più illuminanti e proficue. E, d'un tratto, il viso di Daniel scomparve dalla superficie lucida del disco di ossidiana, sostituito dalla figura di un uomo con indosso una veste dorata e con una barba altrettanto dorata che attraversava il campo visivo su un carro dorato.

Daniel sentì una voce, ma non proveniva dall'uomo della pietra. Era Taddeo che gli chiedeva chi fosse quell'uomo.

«Lo vedi?» chiese Daniel.

«Certo che lo vedo. È proprio lì.»

«Molto bene, Taddeo. Un giorno diventerai un veggente! Quello è l'arcangelo Selafiel, il santo patrono della preghiera nella nostra Chiesa d'Oriente. È il mio maestro. È la mia guida.»

L'angelo parlò a Daniel nella sua lingua gutturale e lui rispose.

«Cosa state dicendo?» chiese Taddeo.

«Mi ha chiesto chi sei e io gli ho risposto.»

Daniel e l'angelo parlarono ancora, ma Daniel non permise più a Taddeo d'interromperlo. Quando fu pronto, gli riferì la conversazione. L'angelo Selafiel sapeva che l'arcangelo Michele aveva ordinato a Daniel di preparare quella potente pietra divinatoria nera perché potesse apprendere altre e più profonde verità. Con quello specchio, un grande veggente come Daniel poteva sperare di ricevere rivelazioni ancora più incredibili sull'universo.

Taddeo guardò nella pietra e disse a Daniel che Selafiel era scomparso.

«Se n'è andato», rispose Daniel. «Il nostro tempo con lui si è esaurito.»

«Ma io volevo chiedergli dei miei genitori!»

«Non stasera. Però un giorno glielo chiederai. Adesso reciterò una preghiera per concludere.»

Più tardi, mentre rimetteva i suoi strumenti nella sacca rossa e la faceva

scivolare sotto il letto, Daniel disse a Taddeo che la sua capacità di vedere e sentire Selafiel lo aveva un po' sorpreso.

«Perché?» chiese Taddeo.

«Perché sono pochi gli uomini che hanno il dono della divinazione. Non è un'arte che si possa insegnare a chi non posseda un'abilità naturale. Non hai mai avuto visioni?»

«Solo quando bevo troppo vino.»

«È una domanda seria.»

Taddeo si rialzò e si massaggiò la schiena dolorante. «Una volta ho guardato in fondo a un pozzo per vedere se il secchio era caduto giù e ho visto una faccia nell'acqua scura. È una visione, questa?»

«Sembra che tu abbia davvero il dono.»

«E che significa?»

«Che, se imparerai la lingua degli angeli, potrai avere anche tu il tuo angelo guida e potrai parlare con lui dei tuoi genitori senza il mio aiuto. Stanotte trascriverò per te la 1^a chiamata e domani, quando sarai libero, inizierai a studiarla. Ma non dire a nessuno ciò che abbiamo fatto o ciò che faremo in futuro. Qualcuno potrebbe essere invidioso o spaventarsi, sospettare che pratichiamo la magia nera. È meglio tenere la cosa per noi.»

«Quando possiamo rifarlo?»

«Impara la 1^a chiamata. Poi entreremo negli Aethyr. Insieme.»

Passarono le settimane, poi i mesi. Insegnare a Taddeo richiedeva una pazienza infinita, ma Daniel viveva come una sorta di penitenza dover trasmettere una nuova lingua a un uomo che aveva difficoltà col latino e persino col nativo aramaico. Ci vollero sforzi erculei per indurre Taddeo a memorizzare tutte le chiamate, e a iniziarlo ai regni angelici. Daniel non finiva mai di stupirsi di come un uomo semplice come lui potesse avere una propensione così spiccata per la divinazione, ma non spettava certo a lui giudicare la scelta degli angeli riguardo a chi benedire coi loro doni. E, nonostante ciò, e nonostante la pietra di ossidiana, Taddeo sembrava incapace di progredire oltre il settimo Aethyr. Il suo angelo guida in quel regno era uno spirito di nome Kokbiel e, assistendo ai loro incontri, Daniel era giunto alla conclusione che si trattasse di una creatura vagamente ambigua. Sebbene non fosse privo di virtù, aveva un lato maligno, che stuzzicava la parte più oscura dell'anima di Taddeo. Se Daniel ricercava verità universali, intavolando

conversazioni esoteriche e teologiche col suo angelo guida, Selafiel, Taddeo era radicato nella mondanità. All'inizio, aveva chiesto informazioni riguardo al destino dei genitori, ma Kokbiel gli aveva riferito che solo angeli di regni più elevati potevano fornirgli una risposta. Allora Taddeo aveva cominciato a tempestare Kokbiel di domande su questioni che, alle orecchie di Daniel, risultavano terribilmente banali. Chi dei fratelli del monastero stava trafugando birra? Il nuovo abate che era succeduto a Cirillo gli avrebbe concesso l'apprendista che tanto desiderava, per aiutarlo nel suo laboratorio di lavorazione delle falci? Un uomo ricco defunto da poco aveva davvero seppellito dell'oro nei campi che circondavano il monastero?

Daniel permetteva a Taddeo di assistere alle sue sedute oracolari portate avanti con la nuova pietra divinatoria, sedute che lo stavano conducendo sempre più vicino alle verità ultime contenute nell'Aethyr più elevato. Una notte lui e Selafiel ebbero tale conversazione:

DANIEL: *Cosa troverò una volta giunto là?*

SELAFIEL: *È un luogo che va oltre ogni esperienza umana.*

DANIEL: *Puoi dirmi di più?*

SELAFIEL: *No.*

DANIEL: *Ed è magnifico?*

SELAFIEL: *Sì.*

DANIEL: *C'è Dio, là?*

SELAFIEL: *Certo.*

DANIEL: *Ci sono mai arrivati dei mortali?*

SELAFIEL: *No.*

DANIEL: *Se dovessi mai arrivarci, sarai tu a farmi da guida?*

SELAFIEL: *Sarà l'arcangelo Michele.*

DANIEL: *Tempo fa, mi hai detto che esiste un'ultima chiamata. Mi sarà necessaria per entrarci?*

SELAFIEL: *La 49ª chiamata non serve a quello.*

DANIEL: *E a cosa serve?*

SELAFIEL: *A evocare il male. Ecco perché Dio non vuole che i mortali l'apprendano. Il male è radicato nel vostro mondo, questo lo sai bene. Ma esiste un male ancora più grande.*

A volte, durante le sedute di Daniel, Taddeo si distraeva; a volte, addirittura, si addormentava. Quella sera, invece, si mantenne attentissimo e, dopo aver udito le parole di Selafiel, spinse Daniel a porgli un'altra domanda: nonostante i timori di Dio, era possibile apprendere la 49ª chiamata?

SELAFIEL: *Non è mai stata concessa a nessun mortale prima d'ora, tuttavia, sì, un grande mago che disponga di una pietra molto potente potrebbe costringere persino un angelo misericordioso come me a consegnargliela.*

DANIEL: *Un mago come me? Con una pietra come la mia?*

SELAFIEL: *La tua pietra è potente e tu sei il più grande mago che il mondo abbia mai conosciuto.*

Daniel interruppe bruscamente la seduta, si alzò e soffiò sulle candele. La stanza fu immersa nel buio.

«Perché non gli hai chiesto altro sulla 49ª chiamata?» chiese Taddeo.

«Non ho nessun interesse a conversare con gli angeli caduti o coi demoni. E non ho nessun desiderio di evocare il male.»

«Eppure sei tu che dici sempre di voler sapere di più su Dio e sull'universo! Non è stato Dio a esiliare quegli angeli che peccarono contro di lui? Di sicuro vorrai parlare con loro per comprendere appieno le loro colpe e le conseguenze delle loro azioni.»

Daniel radunava i suoi strumenti. «È tardi, Taddeo, e sono molto stanco. Per favore, adesso vai via.»

Ma lui non era disposto a lasciar cadere l'argomento. Giorno dopo giorno, continuò a insistere con Daniel, dicendogli che avrebbe dovuto imparare la 49ª chiamata e fornendogli infinite ragioni per farlo: «Espanderà a dismisura le tue conoscenze. Parlare con gli angeli caduti non significa per forza evocare il maligno. Diventerai il più grande mago del tuo tempo. Il tuo nome sarà ricordato nei secoli dei secoli».

Alla fine Daniel cedette all'insistenza di Taddeo e forse anche alla curiosità. In una notte senza luna si ritirò nella sua cella opprimente con Taddeo e sistemò il tavolino, i sigilli e la pietra. Invocò l'angelo Selafiel, che sembrava aver già compreso le sue intenzioni.

Sei sicuro di voler apprendere la 49ª chiamata? gli chiese l'angelo.

«Sono sicuro.»

Usala con grande cautela, Daniel. Il Signore ti giudicherà aspramente, altrimenti. Solo tu puoi ascoltarla.

E poi dalla pietra divinatoria uscì un'orazione gutturale che solo Daniel riuscì a sentire. Taddeo sbuffò, frustrato all'idea di non essere degno di quella conoscenza, ma non poteva farci nulla. Infine Daniel concluse la seduta con la solita preghiera. Era visibilmente scosso.

«Ebbene? L'hai ottenuta?» chiese Taddeo.

Daniel aveva la gola secca e la voce gli uscì in un sussurro roco. «Mi è stata data, sì.»

«E chi era l'entità evocata?»

«Non oso pronunciarne il nome.»

Taddeo sussultò. «E la chiamata era lunga?»

«Né lunga né breve.»

«E te la ricordi?»

«La mia mente è molto turbata. Non sono sicuro.»

«Dovresti scriverla, o rischi di dimenticarla.»

«Non voglio ricordarla.»

«Ma devi trascriverla. Pensa a tutte le domande che potrai porre. Le tue conoscenze si amplieranno a dismisura. Diventerai leggenda. Vado a prendere papiro e inchiostro, così che tu possa scrivere ogni parola.»

Quando Taddeo tornò, Daniel giaceva sul letto, in posizione fetale, e si dondolava avanti e indietro. Taddeo dovette costringerlo a mettersi seduto e a trascrivere la chiamata appoggiandosi al tavolino. Non appena ebbe finito di

tradurre i fonemi degli angeli nel suo nativo aramaico, Daniel piegò in due il papiro e se lo infilò nel colletto della veste.

«Fammelo vedere!» gli disse Taddeo.

«No!» protestò Daniel. «È destinata a me, e a me solo.»

«Ma io devo vederla!»

Daniel scacciò Taddeo con un gesto. «Vattene, adesso. Per favore. Sono molto agitato e voglio dormire.»

Ma Taddeo non aveva nessuna intenzione di obbedire. Gli fu facilissimo, grosso com'era, strappare la veste di Daniel e rubare il papiro.

Quando Daniel cercò di riprenderlo, Taddeo lo colpì così forte da spaccargli le labbra, che presero a sanguinare.

«Cosa stai facendo, Taddeo? Perché mi punisci in questo modo?»

«Mi dispiace, Daniel. Sei un brav'uomo, migliore di me, ma io devo mettermi in contatto con gli angeli caduti. Voglio il loro aiuto.»

«A che scopo?»

«Per vendicare i miei genitori. È una cosa che non ho mai detto a nessuno. Quand'ero bambino, nel mio villaggio sono arrivati i turchi. Hanno costretto tutti i cristiani a lasciare le loro case e li hanno radunati intorno a un pozzo. Hanno detto loro che dovevano ripudiare Gesù Cristo e abbracciare la loro fede. Quelli che si rifiutavano, li sgozzavano. Io sono scappato. Alcuni cristiani mi hanno trovato e mi hanno portato in questo monastero, dove sono rimasto. Ma non ho mai dimenticato. Cerco vendetta, e prego che gli angeli caduti mi aiutino a ottenerla.»

Daniel si asciugò il sangue dalla bocca con la veste stracciata. «Mi dispiace per ciò che ti è accaduto. Mi dispiace davvero. Ma non posso consentirti di usare la chiamata. L'ho giurato a Selafiel.»

«Non puoi impedirmelo.»

Daniel si alzò dal pavimento di terra compatta. «Non ci dedicheremo mai più alla divinazione. Non ti permetterò di usare il mio specchio né gli altri oggetti magici. Il nostro lavoro è finito. Dammi il papiro.»

«No.»

«Allora non avrò altra scelta che denunciarti all'abate come praticante di magia nera.»

Nella luce tremolante dell'unica candela, Daniel vide la faccia di Taddeo indurirsi in un'espressione cupa. Lo vide avvicinarsi piano, con le mani robuste protese in avanti. Sentì i suoi pollici possenti che gli si stringevano intorno alla trachea, finché dalla gola non gli sfuggì nemmeno il più flebile

dei suoni.

E, quando il suo corpo senza vita cadde a terra, Taddeo mise i sigilli, il tavolo e la pietra nella borsa rossa di Daniel e lasciò la cella e il dormitorio. Fuori dal monastero, continuò a camminare nella notte più buia che avesse mai visto.

A George Hamid non piaceva recarsi negli uffici degli altri: preferiva che fossero gli altri ad andare nel suo. Era una questione di potere, di solito è il più debole che va dal più forte. Lo aveva imparato ai tempi di Kirkuk, quand'era un giovane inesperto e ambizioso, che faceva affari comprando di qua e vendendo di là, studiando il comportamento di uomini che erano parecchi gradini più in alto di lui nella scalata al successo. Quando aveva raggiunto quella che all'epoca gli pareva una ragguardevole ricchezza, aveva deciso di avventurarsi nel mercato del surplus di attrezzature militari, vendendo – spesso ricettando – uniformi, razioni da campo, autoricambi e così via. Per riuscirci aveva cominciato a corrompere militari di basso rango che, col tempo, si erano fatti strada fino a diventare alti ufficiali. Quand'era diventato il re del surplus, non solo nella sua provincia ma in tutto il Paese, la gente arrivava da lui in cerca di opportunità. Giunto all'apice del successo, Hamid non si era più mosso, se non per visitare iracheni più ricchi e potenti di lui; l'incontro più memorabile aveva avuto luogo nel 1990, quattro mesi prima che gli Stati Uniti invadessero il Paese. L'uomo cui si era rivolto era il più ricco e potente della nazione, senza dubbio.

Davanti al monumentale pasticcino rosa che era il palazzo di Saddam a Kirkuk, Hamid si era sentito travolto da emozioni contraddittorie. Da una parte scoppiava d'orgoglio all'idea di dove lo avesse condotto la sua ambizione, dall'altra ribolliva di rabbia.

Tariq Barzani aveva guardato l'edificio attraverso gli occhiali da sole a specchio e gli aveva detto che sembrava un hotel, aggiungendo pure che era un po' eccessivo per un uomo solo.

«Non è mica solo per lui», lo aveva corretto Hamid. «È anche per le puttane che tiene in caldo per quando viene a Kirkuk. O almeno così dicono i generali.»

Hamid era entrato, mentre Barzani era rimasto alla guardiola della sicurezza, ed era stato scortato in un'anticamera grande come uno stadio; aveva aspettato per oltre tre ore, senza che nessuno gli offrisse nemmeno un bicchiere d'acqua. Ecco un'altra lezione da ricordare. Gli uomini potenti sanno come far sentire deboli gli inferiori.

Quando finalmente lo avevano fatto entrare nella colossale sala delle udienze, straripante di tanto marmo rosa che veniva da chiedersi se non ne contenesse un'intera cava, aveva trovato Saddam seduto su una sedia bianco latte decorata col sigillo presidenziale ricamato in oro. Un *fareeq*, un generale, gli stava accanto, in piedi, e un drappello di soldati armati di mitragliatrici belghe era allineato contro una parete.

Persino dopo molti anni, Hamid ricordava ancora l'ondata di nausea e disgusto che lo aveva travolto alla vista della faccia butterata di Saddam e alla sola idea di essere lì, nel ventre della bestia.

Il generale aveva ricordato a Saddam chi fosse Hamid.

«E cos'è che vuoi da me?» aveva chiesto Saddam.

Hamid aveva fatto un inchino, come da protocollo, ma non aveva assunto il tono ossequioso che gli avevano consigliato. Aveva un asso nella manica, e ciò lo faceva sentire sicuro di sé. «Signor presidente, vorrei avere il suo permesso per vendere materiale militare di cui lei e l'esercito non avete più bisogno.»

«Che tipo di materiale?»

«Carri armati, lanciarazzi, motori di velivoli: tutte cose che l'esercito ha acquistato negli anni passati dalla Jugoslavia o dall'Ucraina attraverso i siriani.»

«Per essere un provincialotto di bassa lega, sembri molto informato su dove faccio i miei acquisti.»

«Signor presidente, lei ha ragione quando dice che io sono un provincialotto, e ha altrettanto ragione quando dice che sono ben informato.»

Quella risposta aveva suscitato una risata.

«Ho diversi uomini a Baghdad, grandi uomini d'affari baathisti, musulmani, che venderebbero beni di quel tipo senza problemi. Tu avrai pure molti soldi, ma li hai guadagnati commerciando inezie. Sei un'umile formica di Kirkuk. E poi sei cristiano.»

Hamid ricordava ancora alla perfezione il disprezzo con cui Saddam aveva pronunciato quella parola, «cristiano». In Iraq, Hamid era visto come un cittadino di seconda classe, disprezzato dalla maggior parte dei suoi compatrioti.

Guardando quel criminale arrogante, aveva pensato: *Schifoso di un musulmano, se solo potessi, ti ammazzerei in questo istante con le mie mani.*

Ma non aveva mostrato quella rabbia. «Ha di nuovo ragione, signor presidente», aveva detto, invece, in tono sicuro.

La sua spavalderia aveva colpito Saddam. «E a chi vorresti vendere?»

«Agli africani. Ho ottimi contatti in una decina di Paesi.»

«Questo è impossibile. Dico bene, generale?»

Il generale aveva confermato: era impossibile.

Hamid aveva sorriso, solleticando l'interesse di Saddam. «Non sono un uomo d'affari come gli altri, signor presidente. Ho dei poteri. Se riuscissi a dimostrarle questi poteri lei prenderebbe in considerazione la mia proposta?»

«Sono tutt'orecchie», aveva concesso Saddam.

«La scorsa settimana lei ha alloggiato presso il Palazzo della Repubblica di Baghdad. Una notte, sul tardi, è andato a passeggiare intorno alla piscina. Era solo, a eccezione delle sue guardie. Due aquile sono scese dal cielo e si sono appollaiate su una palma da datteri. Lei l'ha interpretato come un buon auspicio.»

I baffi folti di Saddam si erano contratti per la stizza. «Chi te l'ha detto?»

«Le garantisco che non conosco anima viva tra i suoi collaboratori e prima d'ora non avevo mai messo piede nel suo palazzo.»

«E allora come sapevi delle aquile?»

«Me lo ha detto un angelo.»

Saddam aveva alzato lo sguardo verso il generale, che si era stretto nelle spalle. Quindi aveva riso, una risatina nervosa. «E quanto mi daresti sulla vendita di quei materiali bellici?» aveva detto infine.

«Il cinquanta per cento.»

«Pretendo il settantacinque.»

«E allora avrà il settantacinque.» Hamid gli aveva stretto la mano, stupendosi di quanto fosse sudato il palmo dell'uomo più potente del Paese.

E così l'affare era fatto. Ironia della sorte, Hamid aveva visto le aquile ma non aveva pensato di chiedere agli angeli degli americani, che presto avrebbero invaso il Paese, gettando l'Iraq in un parossismo di paranoia e caos. Nel vuoto di potere che sarebbe seguito, i vecchi equilibri sarebbero stati scardinati. I baathisti di Kirkuk si sarebbero impossessati degli affari di Hamid e l'avrebbero ridotto in povertà.

Lui si era salvato, insieme con la sua famiglia, accettando di spiare il governo di Saddam per un agente della CIA infiltrato a Kirkuk. Se non lo avesse fatto, il suo visto per gli Stati Uniti non si sarebbe mai materializzato e lui sarebbe probabilmente morto in Iraq.

Hamid arrivò all'ultimo piano dell'ufficio in centro a Manhattan con Barzani al suo fianco, poi si presentò alla donna che lo aspettava davanti alle

porte dell'ascensore.

«Mr Hamid, l'accompagno da Mr Stern.» Chiese il nome di Barzani, ma Hamid le disse di non preoccuparsi: il suo collaboratore lo avrebbe aspettato alla reception.

Leonard Stern possedeva una compagnia simile a quella di Hamid: medio-grande, specializzata in acquisizioni immobiliari di grossi complessi che non rimanevano mai sfitti. Da anni, i due erano concorrenti, a volte anche piuttosto sleali. Di tanto in tanto era capitato di adocchiare la stessa proprietà e di contendersela; spesso non volevano nemmeno comprarla davvero, limitandosi a far salire il prezzo per poi ritirarsi, lasciando che l'altro acquisisse l'edificio per una cifra astronomica. Ma, un anno prima, Hamid aveva puntato una proprietà a Brooklyn (un palazzo di quattrocento appartamenti) che desiderava con tutte le sue forze e che Stern gli aveva soffiato sotto il naso.

Stern non amava le apparenze quanto Hamid. Il suo ufficio era relativamente piccolo e la vista dalle finestre piuttosto ordinaria. Entrando, Hamid si sforzò di sorridere.

«George, vieni, accomodati. Posso farti portare qualcosa?»

«Sono a posto, Lennie.»

Stern si sistemò su una delle poltroncine. «La tua chiamata mi ha sorpreso. Penso sia la prima volta che vieni qui.»

«Penso di sì. Ma tu sei stato da me, giusto?»

«Una volta, mi pare. Che panorama!»

«In effetti.»

«Congratulazioni per l'offerta pubblica. Sembra un bell'affare.»

«Già, abbiamo fatto un sacco di soldi. Le azioni salgono. Adesso valgo un miliardo in più.»

Con un sorriso forzato, Stern rispose: «Sono contento di sapere che i tuoi successi aumentano. Allora, a cosa devo l'onore della tua visita?»

Hamid andrò dritto al punto: «Voglio comprare Grayson Court».

Stern lo guardò da sopra il bordo degli occhiali. «La *mia* Grayson Court? A Carroll Gardens?»

«Proprio quella.»

«La mia Grayson Court, che ti ho soffiato un anno fa?»

«Esatto, Lennie.»

«E perché dovrei vendertela?»

«Perché ti farò un buon prezzo.»

«Spara.»

Quando Hamid fece la sua proposta, Stern quasi cadde dalla sedia. «Ma sei impazzito, George? Questa era la tua prima offerta, quella che io ho aumentato del dieci per cento! E poi ho anche fatto delle ristrutturazioni, e il valore di quella zona è aumentato a dismisura. Quindi, con tutto il rispetto, puoi anche schiattare.»

Hamid annuì, come se concordasse con lui, e poi aggiunse: «La mia è un'offerta molto generosa, a dire il vero. Date le circostanze, potrei comprarla per molto meno».

«Quali circostanze?»

Hamid si era preparato per quel momento. Tutto sarebbe andato come voleva lui. «Sette mesi fa, hai avuto un piccolo problema familiare. Sei stato molto abile a insabbiarlo. La vita è andata avanti. La nave ha continuato a navigare col vento in poppa.»

«Non so di cosa tu stia parlando ma di qualunque cosa si tratti non ha niente a che vedere col mercato immobiliare.»

«Invece ha moltissimo a che vedere col mercato immobiliare. Tu sei un uomo fortunato, Lennie. Hai un figlio che un giorno prenderà il comando dei tuoi affari. Un bravo ragazzo, mi dicono. E io? Mio figlio è morto in Iraq, nella guerra di Bush. Bush Senior. Ti ricordi? Comunque, sette mesi fa tuo figlio è andato a una festa, e lì una ragazza è andata in overdose. Le droghe! Che tragedia. Tuo figlio e i suoi due amici non hanno fatto niente per aiutarla. Non hanno chiamato il 911. Non l'hanno portata in ospedale. La ragazza è morta. Eppure, una telefonata, tuo figlio l'ha fatta: ha chiamato te, e tu sei arrivato di corsa. Hai pagato i due amici, hai dato loro un sacco di soldi perché dicessero che era colpa loro, e che tuo figlio nemmeno si trovava lì. I due sono finiti in prigione. Tuo figlio è tornato al college, a Boston. Lennie, Lennie, se non accetti la mia proposta pagherò quei ragazzi molto di più perché dicano la verità, e trascino tuo figlio a fondo con loro. Finirà in galera anche lui, presumo. Ecco. Tutto qui. Un'offerta semplicissima. Puoi ben vedere che mi sarei potuto comportare da stronzo e offrirti molto di meno. E, adesso che ci penso, se protesti troppo abbasserò un po' il prezzo e continuerò ad abbassarlo finché tu non dirai: 'Grazie mille, George, affare fatto'.»

Stern sembrava svuotato. Era pallidissimo e non riusciva a parlare. «Come...? Chi diavolo te l'ha detto?»

«Qualcuno ha gli uccellini. A me l'ha detto un angioletto.»

«Non fa ridere. Dove hai preso quest'informazione?»

«Puoi anche non credermi, se vuoi. Non m'importa. Adesso devi solo dirmi una cosa, Lennie: affare fatto?»

Hamid viveva in uno degli edifici più belli di Manhattan. Quand'era diventato ricco aveva comprato uno degli attici, e quand'era diventato miliardario aveva comprato l'appartamento al piano inferiore, l'aveva collegato al primo e li aveva ristrutturati. Ora che la figlia era sposata, la moglie pensava che fosse assurdo vivere in due in una casa a due piani di oltre millecinquecento metri quadri. Hamid non era d'accordo. Anzi, aveva sentito dall'amministratore che l'appartamento sotto il suo stava per essere messo sul mercato e lui voleva acquistarlo. Per la servitù.

Casa di Hamid era così grande che lui non provò nemmeno a chiamare la moglie. Era inutile, così come l'interfono, che lei non aveva mai imparato a usare. Del resto se ne stava sempre in cucina, e infatti la trovò lì. Aveva fianchi e sedere molto grossi, proprio come lui, ma a Hamid non dava fastidio. Non era particolarmente interessato al sesso – del resto non lo era nemmeno lei – e non lo cercava altrove. Una volta, sapendo della sua scarsa libido, il medico gli aveva proposto di controllare i livelli di testosterone, ma Hamid gli aveva risposto che, no, grazie, stava benissimo così. Hamid non leggeva nemmeno libri, e non guardava la TV, a parte Fox News, che campeggiava, senz'audio, su quasi tutti i televisori di casa. Le uniche cose che faceva erano lavorare – sedici ore al giorno – e pregare spesso, non in chiesa, ma a modo suo.

«Com'è andata oggi?» gli chiese la moglie in arabo.

«Bene. Ho comprato un edificio.»

«Ottimo», rispose lei, in un tono che indicava totale disinteresse. «Io vado dai ragazzi. Hanno una cena a casa del capo di Arthur e devo tenere i bambini.»

La figlia aveva dieci anni quand'erano arrivati in America. Agli occhi dei genitori, il suo primo marito – un americano – era uno sfigato. Erano felici che lei non avesse avuto figli da quell'unione e ancora più felici che ormai lui fosse fuori dalle loro vite. Il secondo marito era iracheno-americano, cristiano, anestesista. Sembrava perfetto, a parte il fatto che non nutriva nessun interesse per il mercato immobiliare e quindi, a Dio piacendo, Hamid avrebbe dovuto tenere le redini dell'impero finché il nipote non fosse stato

abbastanza grande da succedergli. L'unico figlio di Hamid era stato costretto ad arruolarsi nell'esercito di Saddam quando aveva solo diciannove anni, subito prima dell'invasione statunitense. Era morto in un bombardamento aereo durante la difesa di Baghdad. Quand'era fuggito dall'Iraq, nel 1994, Hamid aveva dovuto lasciare pure i genitori, ormai anziani. Tuttavia, prima che riuscisse a portarli in America, un malvivente li aveva uccisi a colpi di pistola dopo aver rapinato il loro negozio di abbigliamento, lasciando sulle pareti slogan anticristiani scritti col loro sangue.

«Chiedo a Tariq di accompagnarci», disse Hamid.

«Posso andare in taxi.»

«Usa Tariq. Non mi serve, stasera, e non mi serve nemmeno Sara.»

«Ha lasciato dell'agnello in frigo.»

«Starò benissimo. Dai un bacio ai bambini da parte mia.»

Hamid cenò da solo, e quando ebbe finito non si era ancora fatto buio. Il suo enorme studio al piano superiore dell'attico si estendeva da est a ovest: un balcone si affacciava sul fiume Hudson, e l'altro sull'East River. Un'app sullo smartphone consentì a Hamid di abbassare senza sforzo le pesanti tapparelle; quando la stanza fu immersa nel buio, lui andò ad aprire un armadio chiuso a chiave.

Aveva abbandonato l'Iraq con tre sole valigie per tutta la famiglia, e una conteneva gli oggetti che adesso teneva in quell'armadio. Li aveva avvolti nelle sue camicie, nei pantaloni, nelle mutande. Sua moglie, costretta a lasciare indietro tante altre cose, aveva protestato, ma lui era stato irremovibile. Quegli oggetti erano più preziosi di tutto il resto. Era solo contento di non aver dovuto scegliere tra i suoi strumenti e, per dire, sua figlia. Aveva segato le gambe del tavolo cerimoniale; gliene avrebbe fatte fare delle altre. I sigilli di cera erano gli elementi più fragili e dovevano essere imballati con maggior cura. La pietra divinatoria, una piccola sfera di cristallo, era la cosa che occupava meno spazio. L'aveva infilata nella trousse da barba, avvolta in una maglietta della squadra di calcio del Kirkuk.

Ripeté una sequenza di gesti ormai consueta. Sistemò le gambe del tavolo sui quattro sigilli, posò il sigillo più grande al centro del piano e ricoprì tutto con una pezza di seta rossa. Sopra il Sigillum Dei Aemeth pose la sfera di cristallo, poi accese, tutt'intorno, alcune candele. Quando pregava Dio, Hamid lo faceva in arabo. Le chiamate, invece, si svolgevano in lingua angelica. Nel mondo della moderna magia enochiana, si diceva che nessun praticante avesse mai raggiunto il secondo Aethyr. Lui visitava quel glorioso

regno da oltre quarant'anni. Era discreto. A parte sua moglie e Tariq, nessuno sapeva della sua magia, e lui non aveva nessuna intenzione di rivelarlo ad altri.

L'angelo lo aspettava sul suo carro dorato. Hamid lo salutò come un vecchio amico. «Sono tornato», annunciò in lingua angelica.

L'arcangelo Selafiel iniziò la conversazione come faceva sempre. *Cosa cerchi?*

«Cerco la verità. Cerco l'illuminazione.»

Di nuovo, una risposta ormai consolidata: *Sei arrivato nel posto giusto.*

«Quando mi hai detto del mio rivale, Leonard Stern, mi hai detto il vero. Ho ottenuto un vantaggio.»

Ti dirò sempre la verità.

«Lo so.»

Quella verità ti ha portato pace?

Hamid rifletté prima di rispondere: «Mi ha portato una maggiore ricchezza. La ricchezza mi porta soddisfazione, non pace. Solo una cosa potrebbe farlo».

L'angelo sapeva di cosa si trattava. Hamid si era espresso chiaramente molte, molte volte. *Sei il mago più potente del tuo tempo, e tuttavia non puoi avere ciò che desideri.*

«Ho perso la pietra nera per un soffio, ma di sicuro la otterrò presto. E voglio anche la 49ª chiamata.»

Solo due uomini nella storia dell'umanità sono stati tanto potenti da ottenere la chiamata proibita.

«E come ci sono riusciti?»

Gliel'ho data io.

Hamid era esterrefatto. L'angelo non gliene aveva mai parlato. «Allora perché non vuoi darla a me?»

La veste dorata di Selafiel brillò più intensamente. *Il male che si è scatenato sulla Terra è stato troppo grande. Non posso consentire che la cosa si ripeta. Non sarò io a consegnare la chiamata. Ma ascoltami. Non sei l'unico che la cerca.*

Hamid s'irrigidì. «E chi altro?»

Calvin Donovan, l'uomo che possiede la pietra nera, e Eve Riley, una maga molto potente.

Hamid si avvicinò alla sfera finché non fu a pochi centimetri sulla sua superficie. «Dimmi di più.»

Hanno praticato la divinazione insieme. L'angelo della donna è Pothnir. Risiede nel quarto Aethyr. Grandi perturbazioni attraversano gli Aethyr. Quest'uomo e questa donna cercano la chiamata proibita.

«A quale scopo?»

Vogliono impedirti di possederla.

«E conoscono le mie intenzioni?»

Sanno solo che il tuo cuore nasconde intenti malvagi.

«Questo è vero, Selafiel. Non troverò pace finché non avrò ottenuto la mia vendetta.»

Cal arrivò a Fort Davens, a una cinquantina di chilometri da Boston, un pomeriggio caldo e afoso. Ex base militare, Fort Davens era un centro di addestramento dell'FBI in continua espansione. Cal continuò a girare in tondo finché non trovò l'edificio giusto e si presentò a una delle guardie. Il suo nome era sulla lista dei visitatori. All'interno lo attendeva Julia D'Auria, con indosso un paio di pantaloni kaki e una polo col logo dell'FBI.

«Scusi il ritardo. Questo posto è un labirinto», esordì Cal.

Lei aveva un'espressione tra l'arrabbiato e l'allegro. «Nessun problema. L'agente Nesserian è stato trattenuto. Ci sono solo io. È pronto?»

«Certo. Grazie per quello che sta facendo.»

Lei rispose con un mezzo grugnito.

D'Auria stava subendo le conseguenze per aver fatto pressioni al capo della polizia di Cambridge, affinché non solo approvasse, ma pure accelerasse la pratica per il porto d'armi di Cal. Cambridge era una delle zone in cui si rilasciavano meno licenze del Paese, e al capo della polizia non piaceva che gli venisse forzata la mano. Quando Nesserian lo aveva chiamato la sua risposta era stata, in sostanza, che se proprio ci teneva a far emettere quel permesso doveva dimostrare che il richiedente fosse esperto sia nell'uso sia nella messa in sicurezza delle armi da fuoco. Il che significava buttare via un sabato mattina. Quando Nesserian era stato chiamato a occuparsi di un caso, il fardello di accompagnare Cal era caduto sulle spalle di D'Auria, che si trovava in Massachusetts per via dell'omicidio del libraio.

D'Auria portò Cal in un poligono di tiro al chiuso e cominciò la prima lezione. «Di cosa abbiamo bisogno prima di entrare?»

«Occhiali protettivi e tappi per le orecchie.»

Lei rispose con un cenno del capo e Cal si chiese se quel giorno D'Auria fosse di cattivo umore o fosse semplicemente sempre così.

D'Auria gli fornì l'attrezzatura; sette delle otto corsie erano occupate da agenti che si trovavano lì per delle verifiche obbligatorie. Nell'aria aleggiava l'odore della polvere da sparo. Anche coi tappi, gli spari erano assordanti. La corsia riservata a loro era la più lontana dall'ingresso.

«È pronto?» chiese l'agente, abbastanza forte perché lui la sentisse.

Cal sollevò il pollice e lei estrasse l'arma dalla fondina che portava in vita. Puntò la canna a terra, estrasse il caricatore e il proiettile in canna, prendendolo al volo prima che cadesse sul ripiano.

La pistola era una piccola Glock, ma lui non riconobbe il modello.

«È una Glock 19», spiegò D'Auria. «L'arma in dotazione agli agenti dell'FBI. È leggera, usa proiettili di calibro 9×19, il caricatore ne contiene quindici, funziona magnificamente quando si spara in rapida successione, ha un rinculo quasi nullo e non si blocca mai.»

«Quando io ero nell'esercito, usavo una Beretta M9.»

«Non sapevo fosse un ex militare.»

«È stato tanto tempo fa.»

D'Auria gli porse l'arma e rimase a osservarlo. Cal la puntò verso il basso come aveva fatto lei e ricontrollò, con cautela e in modo evidente, se la camera fosse vuota. Primo esame superato.

«Mi faccia vedere come svuota il caricatore e lo riempie di nuovo», chiese l'agente.

Cal fece uscire le munizioni col pollice, quindi riempì senza difficoltà il caricatore e lo risistemò al suo posto. Poi sfoggiò una mossa da vero esperto: con un unico gesto fluido fece arretrare il carrello, espulse il caricatore, lo riempì di nuovo e lo rimise dov'era. Posò l'arma sul bancone, sempre puntandola verso il basso, e guardò D'Auria.

«Non tiene quindici colpi, sono quindici più uno», disse poi. Non si aspettava certo un elogio, quindi non rimase deluso quando non ne ricevette.

Lei gli indicò un bersaglio e gli chiese di prendere posizione.

«Quanti colpi?»

«Cominci a svuotare il caricatore. Faccia pure con calma.»

Ci sono cose che non si dimenticano, e usare un'arma da fuoco è una di quelle. Quand'era nell'esercito, Cal aveva ricevuto un addestramento molto intenso, era addirittura diventato tiratore scelto. Si sentiva a suo agio con la pistola in mano e la sua visione notturna era ottima. Allungò le braccia, mirò al bersaglio e cominciò a sparare, un colpo al secondo. Una volta svuotato il caricatore, abbassò la pistola e spinse il pulsante di avvicinamento del bersaglio. Lo guardò prima di porgerlo a D'Auria.

Lei era impassibile, benché tutti i fori si concentrassero a pochi centimetri dal centro. «Okay, adesso la ricarichi e vediamo cos'è capace di fare da più lontano.»

Occuparono un tavolo accanto ai distributori.

«Vuole un caffè o qualcos'altro?» le chiese Cal.

«Il caffè qui è letale. Prendo una Diet Pepsi.»

Mentre lui selezionava le bevande, lei ripiegò il bersaglio. Quando fu di nuovo seduto, Cal le chiese se avesse passato l'esame.

«Spara meglio di me. E io non sono male.»

«È come andare in bicicletta. Mi piace, la sua pistola. Forse prenderò lo stesso modello. Se dovessi decidere di cambiare lavoro e fare domanda all'FBI posso sempre dire di avere già l'attrezzatura necessaria.»

Finalmente, lei sorrise. «È un po' vecchio per fare la recluta.»

«Peccato! Da quanto lavora nell'FBI?»

«Undici anni.»

«È sempre stata a New York?»

«Ho iniziato a Columbus, poi sono stata trasferita a Charleston, in West Virginia. Sono a New York da due anni appena.»

«E le piace?»

«È piuttosto movimentata. Molti grossi casi.»

«E poi c'è il mio.»

«Due morti, una violazione di domicilio e aggressione a mano armata. Per me è bello grosso.»

«Grazie per averlo detto.»

D'Auria fece una faccia corrucciata. «E volevo anche scusarmi.»

«Per cosa?»

«Sono stata un po' stronza, oggi. Ho qualche problema familiare che non riesco a non portare sul lavoro, anche se non dovrei. Lei è mai stato sposato?»

«Mai.»

«Però! Ne va fiero.»

«L'ha notato.»

«Per me è il primo matrimonio. Stiamo passando un momento difficile. È il terzo weekend di fila che lavoro.»

«E lui è arrabbiato?»

«Lei è arrabbiata. Buffo, sa, ma si chiama Jessica anche lei. A proposito, ho interrogato la sua, di Jessica, e mi è sembrata molto in gamba.»

«È una forza della natura.»

«Anche la mia. Solo che al momento quella forza è l'equivalente di un

vulcano.»

«Mi dispiace. Temo però di essere l'ultima persona al mondo in grado di dare consigli sentimentali.»

Lei cambiò argomento e gli chiese del viaggio in Arizona. «Com'è andata?»

«È stato interessante.»

«Ah, sì? Interessante in che senso?»

«La donna di cui vi ho parlato, Eve Riley... è estremamente competente in materia di angeli e magia.»

«Ci sono esperti di tutto. E com'è diventata così brava? Non mi dica che certe stronzate le insegnano al college.»

«Di sicuro non alla Divinity School.»

«Non ancora.»

«Magari organizzerò io un corso per il prossimo anno. Da quanto ho capito, questi veggenti – cioè le persone come Eve – nascono con l'abilità di vedere gli angeli in superfici riflettenti. Non credo ce ne sia più di qualche decina in tutti gli Stati Uniti, ma a quanto pare lei è uno dei più potenti.»

«E cosa le ha detto della sua pietra?»

«Ha detto che ha grandi poteri.»

«Quindi è magica sul serio.»

«Sì. È stato il suo angelo a dirle quanto fosse potente.»

«Il suo angelo», ripeté D'Auria, prendendo un sorso di Pepsi.

«La vedo parecchio scettica.»

«Si nota molto? E quest'angelo ce l'ha, un nome?»

«Pothnir.»

«Ma certo, Pothnir, ce l'avevo sulla punta della lingua.»

«È parecchio in alto nella gerarchia angelica.»

«E cosa le ha detto a proposito della 49^a chiamata di cui parlava il suo aggressore?»

«Ecco, qui comincia la parte interessante. Ha detto che serve a evocare il male. Un male senza eguali. In pratica, se mettiamo insieme la mia pietra, la 49^a chiamata e un mago molto potente, il mondo andrà serenamente in vacca.»

«In vacca. È il termine tecnico?»

«Una scelta mia.»

«E l'angelo le ha anche detto dove si trova la chiamata?»

«No, ma ha detto che mio padre l'aveva trovata. Probabilmente mentre

lavorava in Iraq, ma non saprei essere più preciso. Di sicuro non ho ereditato nessun papiro scritto in aramaico; non l'ho trovato nemmeno tra le cose di mia madre. Chissà, magari c'è qualcosa tra i suoi appunti o nei documenti relativi allo scavo che sono conservati al Peabody Museum di Harvard, proverò a darci un'occhiata. Mi sembra un buon punto di partenza.»

«Senta, c'era lei, in Arizona con Eve Riley, non io. Cosa ne pensa? Pensa che le abbia rifilato un mare di cazzate?»

Da buon docente, Cal ritenne che quello fosse un momento perfetto per insegnare qualcosa. «Io mi guadagno da vivere studiando e insegnando religione. Con l'eccezione dei miracoli, che sono manifestazioni tangibili di realtà spirituali e dunque sono sotto gli occhi di tutti, la religione si basa esclusivamente sulla fede. Tu credi talmente tanto in qualcosa che per te diventa reale. Posso anche non avere la fede incrollabile di tante altre persone, ma capisco e rispetto le loro convinzioni. Tornando a Eve Riley e al suo angelo, c'è una cosa importante che devo dirle: sapevano una cosa che non possono aver appreso da nessuna parte, una cosa di cui solo io sono a conoscenza.»

«Ah, sì? E cosa?»

«Che sulla mia scrivania c'è il trowel di mio padre, con le sue iniziali incise sul manico.»

«È mai stato a Las Vegas?»

«Sì, perché?»

«È pieno di mentalisti che si esibiscono ogni sera dicendo cose del genere.»

«Immagino che lo scetticismo sia essenziale per il suo lavoro. Ma, secondo quest'angelo, l'uomo che ha ucciso mio padre trent'anni fa è lo stesso che ha assassinato mia madre e ha cercato di far fuori anche me.»

«Lo terrò a mente», disse lei finendo la bibita in un sorso e gettando la lattina in un cestino con un lancio lungo.

«Gioca a basket?» le chiese Cal.

«Ero playmaker al college.»

«Be', ha avuto il mio rapporto dalla terra degli angeli. Lei ha novità?»

«Purtroppo non molte. Abbiamo divulgato le fotografie dell'indiziato prese dalle immagini delle telecamere a circuito chiuso di Cambridge e New York, pensando che qualcuno lo avrebbe riconosciuto, ma finora nulla. Però la speranza è l'ultima a morire.»

Si alzarono entrambi.

«Sono d'accordo», disse lui.

La domenica pomeriggio le aree chiuse al pubblico del Peabody Museum erano di solito silenziose, soprattutto il weekend dopo la fine del trimestre primaverile. Non appena si arrivava a giugno molti studenti e membri della facoltà si ritiravano in buon ordine e, se non fosse stato per la sua ricerca, l'avrebbe fatto pure Cal.

Cal posò la tessera sul lettore elettronico ed entrò. Il deposito dei manufatti non destinati all'esposizione e gli archivi non erano certo luoghi salubri per chi soffrisse di problemi respiratori. Erano stanzoni ottocenteschi, di quelli coi pavimenti di legno, tipici degli edifici universitari in mattoni rossi, pieni di muffa e di polvere. Tecnicamente, gli appunti presi durante gli scavi, i diari e le fotografie erano di proprietà dell'autore, ma molti professori li lasciavano al Peabody, a disposizione degli altri studiosi. Quando Hiram Donovan era morto, il dipartimento aveva contattato la madre di Cal, che aveva donato con piacere le carte del marito al museo, dov'erano rimaste negli ultimi decenni, praticamente intonse.

Erano passati anni da quando Cal aveva consultato quei documenti, e si era trattato comunque di una scorsa rapida in occasione dell'assegnazione della sua cattedra congiunta, la prima che legasse quel dipartimento alla Divinity School. Era stato un grande motivo di orgoglio per tutti, soprattutto data la reputazione di Hiram in quanto esperto di archeologia del Medio Oriente. Adesso che la fama paterna andava scemando, davanti agli schedari che contenevano il suo lascito Cal provava solo una grande malinconia.

Hiram Donovan aveva lavorato agli scavi del monastero di Rabban Ormisda per quattro stagioni, fino al fatidico scavo del 1989. Per prima cosa, Cal doveva scoprire se i relativi documenti fossero in archivio e, nel caso, se comprendessero pure quelli dell'89. Pubblicazioni ufficiali, non ce n'erano, a parte un rapporto frettoloso delle prime due stagioni. La relazione completa era un'altra delle molte faccende rimaste in sospeso. Per quanto riguardava i reperti, in teoria nessuno di quelli rinvenuti durante gli scavi doveva essere stato spedito a Cambridge: l'accordo tra Harvard e l'università di Baghdad prevedeva infatti che spettassero al museo di Baghdad. Il che rendeva il furto dello specchio di ossidiana ancora più incomprensibile. Cosa gli era saltato in mente, a suo padre, quando lo aveva mandato a Cambridge? Forse Eve aveva ragione? Che la pietra gli avesse parlato?

Quando Cal aprì il primo cassetto fu investito da un forte tanfo di muffa, ma almeno chi si era occupato dell'archiviazione aveva fatto un ottimo lavoro: i fascicoli erano in ordine cronologico, con tanto di etichette battute a macchina. I primi risalivano al 1956. Contenevano appunti e foto del primo scavo cui aveva partecipato il padre, ancora studente, in Israele. Quel lavoro aveva poi costituito la base per la sua tesi di dottorato. Cal si concesse qualche minuto per curiosare tra il materiale, spinto esclusivamente dalla nostalgia. Hiram Donovan aveva sempre usato una penna stilografica con pennino sottile, che dava alla sua grafia un'eco edoardiana. Superati gli anni '50, Cal accelerò, scorrendo rapidamente gli altri cassette fino ad arrivare all'ultimo: RABBAN ORMISDA – 1986: 1 DI 6. Cal contò rapidamente i sei spessi fascicoli riguardanti la prima stagione di scavi. Sotto c'erano quelli relativi all'87 e all'88, ma nessuno dell'89. Forse gli appunti di quell'ultima stagione erano rimasti in Iraq?

C'era un altro schedario che riportava il nome di suo padre. Cal lo aprì e vide diversi fascicoli con l'etichetta H. DONOVAN – VARIE. Uno di essi conteneva un misto di documenti, chiaramente relativi all'Iraq. Cal lo tirò fuori: eccolo, il materiale dello scavo dell'89.

Portò il faldone a un tavolo da lettura, dove cominciò a riordinare i documenti, in cerca di risposte. In un diario degli scavi trovò la planimetria di una sezione del sito designata come settore 9 e una nota che catturò immediatamente la sua attenzione. Una X alla profondità di 3,6 metri, all'interno del quadrante 9/G18. L'appunto relativo, vergato nell'inconfondibile grafia di suo padre, recitava: *disco lucido di ossidiana*. Risaliva a cinque giorni prima rispetto a una data che Cal non avrebbe mai dimenticato: il giorno in cui era morto suo padre. Cal esaminò ogni pagina del diario, in cerca di riferimenti al rotolo di papiro, ma non trovò nulla. L'ultimo oggetto del faldone, però, lo lasciò interdetto. Era una fotografia, scattata da qualcuno che si trovava sul bordo del settore 9, e mostrava un poliziotto accucciato accanto al cadavere contorto di Hiram Donovan.

Cal sentì un nodo formarglisi in gola. Il padre era morto nello stesso punto in cui aveva trovato l'ossidiana. Alla famiglia era stato detto che si era rotto l'osso del collo. Adesso Cal si chiese di nuovo se non fosse stato assassinato, e se non fosse già morto quand'era stato gettato in quello scavo.

Tutti gli archeologi che lavorano sul campo sanno che non sempre gli oggetti collegati tra loro si trovano durante la stessa stagione di scavi. Perciò Cal iniziò a scartabellare i documenti relativi agli anni precedenti,

cominciando dall'86, in cerca di reperti di epoca contemporanea al disco di ossidiana. Durante quello scavo avevano trovato di tutto, e gli ci volle oltre un'ora per analizzare ogni oggetto; quando ebbe finito, però, si ritrovò con un pugno di mosche. Lo stesso accadde con la documentazione dell'87. Il pomeriggio lasciò il posto alla sera; Cal aveva un appuntamento con Jessica che non voleva disdire. L'analisi dell'88 avrebbe dovuto aspettare l'indomani, mentre ora si sarebbe limitato a un'occhiata generale. Tuttavia nel primo faldone trovò una scheda con un nome e un indirizzo che catturarono la sua attenzione: Omar Rasouly, dell'Institute of Archaeology di Londra. Cal non lo conosceva di persona, ma sapeva benissimo chi fosse: Rasouly era un esperto di archeologia mediorientale. Ancora più interessante era la sua area di specializzazione: lo studio e la traduzione di antichi papiri scritti in aramaico.

Cal chiamò Jessica.

«Non vorrai mica disdire!» rispose lei, piccata.

«No, scherzi?»

«E allora che c'è? Hai già annullato la nostra partita di tennis, stamattina, per andartene a sparare con la tua nuova amichetta dell'FBI.»

«È sposata.»

«Questo non ha mai fermato nessuno.»

«È lesbica.»

«Ecco, adesso mi sento meglio.»

«Speravo solo di poter spostare la cena da Boston a Cambridge.»

«Perché?»

«Ho un lavoro da finire e non vorrei fare tardi. Possiamo stare da me, stanotte, oppure tornare a Boston dopo cena.»

Jessica non dormiva a casa di Cal dalla sera dell'intrusione.

«Hai installato il sistema di allarme? Funziona?»

«Sì.»

«E quel cazzo di specchio nero è ancora lì?»

«No.» Era nella borsa ai suoi piedi.

«Allora affare fatto.»

Il brano di diario che segnò una svolta era datato 21 luglio 1988.

Secondo gli appunti di Hiram Donovan, una studentessa irachena stava scavando in una sezione relativamente nuova, il settore 9, aperta all'inizio della stagione dell'87. I primi tre metri di depositi erano stati analizzati piuttosto rapidamente, ma i lavori avevano rallentato di parecchio, poiché

avevano raggiunto il periodo di maggior interesse. A quella profondità, infatti, erano spuntati ceramiche e altri manufatti risalenti all'XI secolo, datazione confermata pure dall'analisi al radiocarbonio di alcune ossa umane carbonizzate trovate tra le macerie dello scriptorium. Il 21 luglio, la studentessa, di nome Mina Almasi, aveva trovato una buca a 3,2 metri di profondità, contenente sessantadue frammenti di papiro, piccoli come francobolli. Il riferimento sulla planimetria dello scavo diceva che erano stati trovati nel quadrante 9/L14. Secondo Hiram, i frammenti erano scritti in aramaico. Un'annotazione successiva spiegava che tutto il materiale paleografico era stato spedito all'attenzione del professor Omar Rasouly.

Cal scorre rapidamente il resto del diario, in cerca di ulteriori informazioni sui frammenti di papiro, e trovò un secondo appunto interessante, risalente alla fine di agosto. Nel quadrante 9/N13 erano stati trovati altri ventiquattro frammenti. E poi, una settimana dopo, una terza e ultima tornata di frammenti (diciannove) nel quadrante 9/M14. Anche quelli erano stati spediti all'attenzione di Rasouly. La faccenda si chiudeva lì. Non c'era traccia di un'eventuale corrispondenza tra Rasouly e suo padre, nemmeno un accenno al lavoro di Rasouly. Cal stava per rimettere il diario nello schedario, quando dalla copertina cadde una busta di posta aerea mai spedita. All'interno c'era un appunto.

Un frammento mancante dal quadrante 9/M14 non compreso nell'ultima spedizione per Rasouly. Inviarlo immediatamente.

Insieme col biglietto c'era una bustina trasparente, del tipo utilizzato dai collezionisti di francobolli. Cal la aprì e un frammento di papiro gli cadde in mano.

Emozionatissimo, si rese conto che era scritto in aramaico. Cal non conosceva bene quella lingua – di certo non quanto il grande Omar Rasouly – ma se la cavava. Sul frammento c'erano cinque parole, che però apparivano prive di senso. Tutte sciocchezze.

Un messaggio di Jessica lo riportò alla realtà. Lei era già al ristorante, che fine aveva fatto lui?

Cal infilò tutto nello schedario, eccezion fatta per il frammento di papiro, che rimise nella bustina e poi in borsa. Aveva giurato a Jessica che lo specchio nero non sarebbe stato in casa, quindi prese la busta imbottita e la fece scivolare tra le carte del padre.

«Ecco qui, papà.» Spense le luci e se ne andò, notando che la porta dell'archivio non si era chiusa completamente per conto suo. La spinse finché non scattò e si ripromise di avvertire i responsabili della manutenzione.

L'alba sorgeva presto in quel periodo dell'anno. Cal si svegliò quando le prime luci filtrarono dalle tende della sua camera da letto. Attento a non svegliare Jessica, preparò il caffè e se ne andò in salotto per fare una telefonata a Londra, dov'erano le dieci passate. Rispose una donna. Cal chiese di parlare con Omar Rasouly. Non sapeva esattamente quanti anni avesse il professore ma, dal suo curriculum e dall'anno in cui aveva ottenuto la laurea a Parigi, aveva dedotto che fosse sull'ottantina. La segretaria di dipartimento dell'Institute of Archaeology gli disse che il professor Rasouly non andava più in ufficio tutti i giorni; quando Cal le spiegò di essere un collega di Harvard, si dimostrò più disponibile, fornendogli il numero di casa di Rasouly, che Cal compose subito.

Rispose una voce roca, dall'accento francese.

Cal fece per presentarsi, ma Rasouly lo interruppe: «Un tempo conoscevo un professor Donovan».

«Mio padre. Hiram Donovan.»

«Non ricordo se insegnava a Harvard o a Yale.»

«Harvard. Come me.»

«Mi ricordo quand'è morto. Che tragedia.»

«So che all'epoca stava svolgendo il lavoro paleografico per lo scavo del monastero di Rabban Ormisda. Avevo intenzione di ripercorrere le ricerche di mio padre e magari scrivere una relazione sullo scavo, dato che non è mai stata redatta.»

«Sarebbe bello.»

«Perciò mi chiedevo se lei avesse mai svolto un'analisi su dei frammenti di papiro trovati nell'88, durante la terza stagione di scavi.»

«Mi faccia pensare. È stato molto tempo fa, sa? Però non mi pare di aver fatto nessuna analisi. Con la scomparsa di Hiram, i finanziamenti sono spariti e il progetto è morto con lui.»

«E dove sono adesso i frammenti? Lo sa?»

«No. Da qualche parte in istituto, immagino. Non vado spesso in ufficio, ma ancora non mi hanno sbattuto fuori.»

«Se venissi da lei la prossima settimana, diciamo venerdì, mi

permetterebbe di vederli? Posso tradurli io stesso se lei ha da fare.»

«Conosce l'aramaico?»

«Perlopiù l'aramaico biblico.»

«Che giorno ha detto di voler venire?»

«Venerdì.»

«E, mi scusi, mi ripete il suo nome?»

«Calvin Donovan. La chiamo giovedì, quando arrivo a Londra, per confermare l'appuntamento.»

«Hiram Donovan era un uomo meraviglioso, sa? Me lo ricordo bene.»

Quando tornò dal lavoro, Hamid trovò ad attenderlo Tariq Barzani. Gli bastò un'occhiata per capire che finalmente aveva qualcosa per lui. «Novità?»

«Senti che cos'ha registrato il microfono che ho lasciato a casa di Donovan.»

Aprì un computer portatile e fece partire un file audio.

Hamid ascoltò, e la sua espressione si ammorbidì fino a diventare quasi compiaciuta. Alla fine, disse: «Vai a Londra stasera. Trova il papiro prima che Donovan ci metta le mani».

«E lo specchio nero?»

«Dubito che Donovan se lo porterà dietro. Probabilmente lo ha già nascosto da qualche parte. Ho una mezza idea di rapire la donna che era con lui l'altra notte. Potremmo fare uno scambio con lo specchio, che ne pensi?»

Barzani fece un gran sorriso. «Penso che non vedo l'ora di legarla.»

Mortlake, Inghilterra, 1582

John Dee sputava veleno, come un serpente messo all'angolo: «Vi chiamate Kelley! Edward Kelley! Edward Talbot era solo un'invenzione. Mi avete ingannato! Vi ho invitato in casa mia, avete mangiato al mio desco!»

Kelley teneva la testa china, contrito. Era in piedi come uno scolaro disobbediente davanti a Dee, che invece se ne stava seduto. In qualità di veggente, aveva passato mesi al suo servizio, sempre sotto falso nome. Insieme, i due avevano fatto progressi lenti ma regolari, imparando l'alfabeto angelico, simbolo dopo simbolo, e poi la lingua, parola dopo parola. Avevano appena avuto un assaggio delle conoscenze che avrebbero potuto ottenere, quando Dee era venuto a conoscenza del suo sotterfugio e aveva bruscamente interrotto il loro sodalizio. Estremamente turbato, Kelley era fuggito a nord, nella sua casa natale di Worchester, e Walsingham aveva impiegato quasi sei mesi per convincerlo a tornare indietro e a tentare una riconciliazione. Quella fredda sera di novembre, Kelley si era presentato nella casa sul Tamigi, pronto a fare tutto il necessario per rientrare nelle grazie di Dee.

«È stata solo un'inezia, dottor Dee, ma riconosco di avervi ingannato. Ero stato vittima di calunnie che avevano macchiato la mia reputazione e non volevo che quelle falsità interferissero con le mie possibilità di collaborare con voi.»

«Lo so io, perché avete agito così», replicò Dee, furibondo. «Nel mese di giugno ho avuto occasione di parlare con Barnabus Saul, che mi ha informato di queste cosiddette 'calunnie'. Voi siete un falsario e un ladro. Ed è per questo che vi ho cacciato.»

«Nessuna di quelle accuse è vera. Vi prego di guardare oltre il velo di menzogne. Di sicuro vi renderete conto che Barnabus Saul era molto amareggiato nei miei confronti perché ho parlato di lui in termini poco lusinghieri.»

«Eppure riconoscete di aver usato un nome falso! Quelle accuse devono essere vere, altrimenti mi avreste detto chiaramente chi siete.»

«Posso sedermi?» Nonostante il bastone, Kelley barcollava sulla gamba

ferita e Dee provò pietà per lui. «Vi ringrazio. La ragione è molto semplice. Desideravo ardentemente un impiego sicuro nella vostra casa e non volevo perderlo per via di quelle calunnie.»

«Se davvero siete innocente, perché allora quelle persone avrebbero dovuto muovervi quelle accuse?»

Kelley abbassò la voce. «Viviamo in tempi difficili, dottore.»

Dee gli chiese cosa significasse quell'affermazione tanto enigmatica.

«Alcuni gentiluomini con cui ero solito fare affari – mi occupavo d'importare beni dai Paesi Bassi – hanno cercato di sfruttare quelle false accuse per ottenere un vantaggio su di me. Sono rimasto rinchiuso in un'insalubre prigione per settimane e, quando finalmente è giunto il momento di difendermi, quelle persone hanno detto al giudice che sono un papista. Il giudizio è stato rapido e nessuno si è degnato di prendere in considerazione la mia versione dei fatti. Mi è stata imposta una crudele punizione fisica, i cui effetti sono sotto i vostri occhi.»

Dee lo ascoltò in un silenzio rapito e la sua espressione si addolcì appena. «Ed è vero? Siete cattolico?»

L'uomo sussultò. «Sarò di nuovo giudicato sulla base delle mie convinzioni religiose?»

Dee si alzò per versarsi un calice di vino diluito con acqua e ne offrì uno anche a Kelley. Quindi tornò a sedersi. «Molte persone conoscono il mio passato, ma forse voi no. Sono un suddito fedele di sua maestà la regina. Il suo è un regno protestante e questa è una casa protestante. Tuttavia non sono sempre stato protestante, cosa non inusuale per le persone della mia età. Sono nato cattolico, sotto un re cattolico. Ma non solo. Da ragazzo ho preso i voti.»

Kelley finse di non saperlo. «Voi, signore, un prete?»

«È una parte indelebile della mia storia. Comunque, come ben sappiamo, re Enrico ha cambiato tutto, facendo dell'Inghilterra un Paese protestante, fede portata avanti pure dal giovane re Edoardo. Con la sua morte prematura, la regina Maria ha fatto marcia indietro e noi ci siamo di nuovo trovati in un'Inghilterra cattolica. E adesso Elisabetta ha ripristinato la religione di suo padre. E, in tutto questo trambusto, i protestanti e i cattolici che si sono trovati dal lato sbagliato della Storia hanno sofferto e sono morti sul rogo. Per quanto mi riguarda, ho rinunciato al sacerdozio e al voto di celibato ed eccomi qui, un fedele devoto alla religione della regina, un padre e un marito. Ma, a dispetto della mia fedeltà e di tutti i servigi resi, il mio passato cattolico è sempre stato un ostacolo nell'ottenere l'appoggio e la remunerazione della

Corona. Quindi vi dico questo, mastro... Kelley, non stento a credere che siate stato perseguitato da uomini poco scrupolosi a causa della vostra fede.»

Kelley scoppiò a piangere.

Poco incline ai sentimentalismi, Dee era palesemente a disagio ed esortò il suo ospite a prendere un sorso di vino.

«Le vostre parole gentili mi commuovono, dottor Dee.» Kelley si asciugò gli occhi e alzò lo sguardo dal calice. «Posso farvi una domanda? È davvero possibile abbandonare la vecchia religione? Quella non torna forse in superficie come una sorgente d'acqua fresca?»

Dee lo guardò con le palpebre socchiuse e gli domandò, cauto: «E la vostra anima è bagnata da quella sorgente?»

Kelley mormorò la risposta come se fossero in una taverna affollata. Era da un po' che non diceva la verità sulla sua vita, e quella era la verità. «Vesto un abito protestante, ma la mia carne è cattolica. E per quanto riguarda voi?»

Dee rifletté un attimo. «Mi sforzo di non guardarmi indietro», disse poi. «Sono un filosofo, uno studioso della natura, cerco la conoscenza e quindi sono incline a guardare sempre avanti. E sono un uomo pragmatico. Se oggi la regina mi dice di vestirmi di nero, mi vesto di nero. Se domani mi dicesse di vestirmi di giallo, ebbene il giallo diventerebbe il mio colore.»

Fuori della finestra, la luce del sole era scomparsa e, se non fosse stato per le candele che Dee aveva acceso poco prima, la stanza sarebbe stata immersa nel buio. Dee chiese a Kelley se avesse voglia di passare la notte da lui e affrontare insieme una seduta oracolare.

«Mi farebbe piacere più di ogni altra cosa, dottor Dee», rispose Kelley.

«Allora andrò fuori per usare la latrina e poi ci metteremo all'opera, prima di cena.»

Una volta rimasto da solo, Kelley si accasciò come una bambola di pezza, ansimando per il sollievo. Si ricompose rapidamente, deciso a cogliere quell'opportunità inattesa, come guidato dalla mano invisibile di Walsingham. Sul tavolo di Dee c'era una pila di lettere, e lui cominciò a sfogliarle. Una in particolare fece accelerare i battiti già rapidi del suo cuore.

Nel frattempo, Dee andò in cucina, dove la moglie spennava un pollo. Il figlio più piccolo gattonava sul pavimento di legno e inseguiva un insetto.

«Ebbene?» gli chiese lei, alzando lo sguardo.

«L'ho affrontato.»

«Ma non mi pare se ne sia andato.»

«È ancora qui. Faremo una seduta e poi mangeremo insieme. Rimarrà qui

per la notte.»

Jane strinse le labbra e non disse nulla.

Dee immaginò che volesse evitare un litigio. «Di' pure quello che pensi.»

«Penso di avere bisogno di spiegazioni, marito mio.»

«Quando gli ho riferito la mia conversazione con Barnabus, ha ammesso la sua colpa senza difficoltà. Sostiene di averlo fatto per non perdere l'opportunità di lavorare con me. Dice che il suo buon nome è stato rovinato da soci in affari discutibili, che hanno fatto pressioni su un giudice perché si pronunciasse in loro favore sulla base delle sue credenze cattoliche.»

«E tu gli hai creduto?»

«L'ho trovato convincente. Non è certo l'unico che sia stato perseguitato per via della sua fede.»

Lei continuò a spennare il pollo, con rinnovato vigore. Le piume svolazzavano ovunque come fiocchi di neve e attirarono l'attenzione del bambino, che prese a raccogliercle tra le manine.

«Marito mio, devo lodarti per la tua carità cristiana, ma l'idea che quest'uomo si trovi sotto il nostro tetto mi fa rabbrivire. Non dico altro.»

I due uomini si ritrovarono subito in armonia, come se avessero concluso l'ultima seduta solo poco prima. Dee sistemò la propria attrezzatura e la pietra divinatoria, recitò un'orazione e guardò Kelley, in attesa che la sua espressione cambiasse, indicando una presenza angelica.

Sarebbe stato Raffaele? Era lui che, prima di quella brusca interruzione, stava faticosamente insegnando a Dee la lingua angelica. L'alfabeto era composto da ventun lettere regolari e una aspirata. Una volta che si univano per formare le parole, si leggevano da destra a sinistra, come in ebraico. Similmente, quando le parole erano strutturate in righe e pagine, i libri e quaderni che esse riempivano si leggevano dall'ultima pagina alla prima. Ma le similitudini finivano lì, perché la lingua angelica non aveva nulla a che vedere con gli altri idiomi conosciuti. Per Dee, quello non era un esercizio accademico, il tentativo di comprendere una lingua morta. Per lui la lingua degli angeli era più viva che mai, una lingua che gli uomini avevano dimenticato e che presto avrebbero riconquistato. Per come la vedeva lui, quella conoscenza lo avrebbe condotto lungo il cammino verso la saggezza, la tanto attesa riscoperta del Libro della Natura, che gli avrebbe permesso di comprendere i legami tra Adamo, gli angeli e Dio stesso.

Ma era un'impresa ardua. Dee era un linguista, eppure l'idioma degli angeli non aveva nulla in comune con la grammatica, la sintassi o la pronuncia delle lingue a lui note. Gli angeli inoltre lo avevano avvisato che anche il più piccolo errore avrebbe avuto un impatto notevole sul risultato finale. Dee si era messo d'impegno per apprenderla, per far proprie le capacità oratorie degli angeli, per elevare la sua retorica mortale al pari di quella immortale. Il tutto era reso ancora più complesso dalla natura stessa di quegli insegnamenti. Tutto ciò che Dee apprendeva passava attraverso gli occhi e la bocca del suo veggente, il solo cioè che potesse vedere e ascoltare l'angelo all'interno della pietra divinatoria. Raffaele compariva nello specchio nero di Kelley, in piedi su un tavolo ricoperto di lettere angeliche, che indicava a una a una con un bastone, sillabando lunghi brani di testo, lettera dopo lettera. Non c'era quindi da stupirsi che alcune di quelle lezioni durassero diverse ore, né che lasciassero Dee e Kelley spossati. Esasperato da quella lentezza, Dee aveva chiesto se ci fosse modo di accelerare il procedimento, ma Raffaele lo aveva rimproverato per la sua presunzione e aveva preteso che imparasse quella lingua nei tempi voluti da Dio, e non nei suoi. La saggezza divina richiedeva perseveranza. Gli angeli gli avevano spiegato che quella lingua aveva svolto un ruolo centrale nella creazione del mondo stesso. Era stata la parola di Dio pronunciata nella lingua angelica a creare il cosmo e il primo uomo, Adamo; quella lingua era, per dirla secondo la definizione degli angeli, «la forza creatrice del Libro della Natura», che dava coerenza all'universo intero.

E non solo. Gli angeli adottavano con Dee il metodo del bastone e della carota: se avesse seguito diligentemente le loro indicazioni, e avesse padroneggiato la loro lingua, allora gli sarebbero stati rivelati grandi testi oscuri, come il *Liber Loagaeth*. E poi ci sarebbero state chiamate angeliche che gli avrebbero permesso di comunicare coi regni più elevati, portandolo sempre più vicino al grembo stesso dell'Onnipotente.

Quella notte, mentre aspettava che il contatto divino avesse luogo, Dee intinse la penna nell'inchiostro e scrisse la data sul suo diario: *15 novembris 1582*. Poi aggiunse una nota: *Post reconciliationem Kellianam*, «dopo la riconciliazione con Kelley». Prima ancora che l'inchiostro si fosse asciugato, Kelley si chinò in avanti, lo sguardo fisso sulla pietra.

«Ecco Uriel!» esclamò. Quindi si concesse un sorriso e sussurrò, rivolto al lato opposto del tavolino: «È bello essere tornato a praticare la divinazione con voi, dottore».

Kelley lavorò con Dee per alcuni giorni prima di chiedere il permesso di lasciare Mortlake per occuparsi di una faccenda privata, ovvero fare rapporto a Francis Walsingham. Si recò quindi nella sua residenza personale, a Seething Lane, che era spiacevolmente vicina alla Torre di Londra. Walsingham aveva la febbre, ma aveva lasciato istruzioni al segretario di far accomodare l'ospite nella sua camera. Era una bella giornata, ma nessuno se ne sarebbe accorto lì dentro: le tende erano tirate e le pareti rivestite di pannelli di legno scuro, come scure erano le assi che coprivano il pavimento e la tappezzeria della stanza. C'erano pochissime candele, distribuite sui mobili, scuri anch'essi. Walsingham era a letto, sepolto sotto le coperte – scure, ovviamente – di pesante broccato, tanto che di lui solo le spalle e la testa risultavano visibili. Al suo visitatore, quella scena pareva uscita dritta da un incubo.

«Altri due ciocchi nel fuoco», ordinò Walsingham.

Kelley si voltò per cercare la cesta della legna.

«Non dico a voi, sciocco! Dico al mio servitore!»

Il domestico, fino a quel momento nascosto nell'ombra, si fece avanti, mentre Kelley si scusò, incerto se dovesse sedersi o rimanere in piedi.

Spazientito, Walsingham gli gridò di prendere una sedia. «Riferitemi ciò che dovete e non perdetevi tempo.»

Non era certo il tipo d'uomo che si perdeva in chiacchiere, cosa di cui Kelley gli era grato. Prima avesse portato a termine il suo compito, prima se ne sarebbe andato da quel luogo terrificante. «Sono tornato a Mortlake come mi avete ordinato. Il dottor Dee mi ha accolto con durezza, ma sono riuscito a persuaderlo che il mio inganno era stato uno stratagemma necessario per non essere danneggiato da ingiuste calunnie. Gli ho detto che i miei accusatori avevano spinto un giudice a ritenermi colpevole perché nutro simpatie cattoliche.»

«Una mossa molto astuta. A meno che...»

«A meno che cosa?»

«A meno che non sia vero.»

«Santo cielo, no!» disse Kelley, e la sua bugia sembrò rimbombare in tutta la stanza. «Sono un protestante devoto e pio! La mia famiglia segue la fede protestante da sempre. Di questo non dovete dubitare.»

«Molto bene. E cos'altro è successo?»

«A quel punto, il dottore si è ammorbidito.»

«E ha confessato a sua volta le sue simpatie cattoliche?»

«No. Ha detto solo di essere stato perseguitato per il suo passato cattolico, sebbene avesse ormai da tempo abbandonato la sua antica fede e fosse diventato un membro fedele della Chiesa di sua maestà.»

«Peccato. Ditemi di più.»

«Mi ha invitato a tornare a lavorare per lui per continuare con le nostre sedute oracolari.»

«E avete già iniziato?»

«Sì, da quella notte stessa e per molte notti. L'angelo Uriel ci ha presentato a diversi guardiani dei regni angelici, anche se ho avuto l'impressione che si trattasse di entità di poco conto. In compenso, sembra che finalmente abbiamo acquisito una conoscenza sufficiente della lingua angelica. Le nostre lezioni adesso s'incentrano su altro.»

«Avete udito accenni alle arti oscure o assistito all'evocazione di presenze malvagie?»

«No, mio signore.»

«Peccato.»

«Ma ho di meglio.»

«Ah, sì?»

«Quando Dee si è allontanato dallo studio, ho avuto l'occasione di frugare nella corrispondenza. E ho trovato una lettera interessante.»

«Da parte di chi?»

«Bernardino de Mendoza.»

Walsingham era deliziato. «L'ambasciatore spagnolo. Il suo sovrano, re Filippo, è un nemico giurato della nostra regina. E forse nella lettera si accenna a qualche complotto?»

«A quanto ho capito, Mendoza si limitava a esprimere ammirazione per l'abilità di Dee come cartografo e navigatore. Chiedeva se fosse possibile, prima o poi, studiare personalmente la sua collezione di mappe, globi e strumenti di navigazione.»

«A quanto avete capito», ripeté Walsingham.

«Sono del tutto digiuno di messaggi in codice. Forse c'era qualche significato nascosto nello scritto.»

«E avete portato la lettera con voi?»

«Non ho potuto. Se l'avessi presa, Dee se ne sarebbe accorto.»

Walsingham fu colto da un breve accesso di tosse. Quando si ricompose,

si complimentò con Kelley per quello sviluppo promettente. «Fate del vostro meglio per mettere le mani su ogni futura comunicazione tra Dee e l'ambasciatore. Rubate la lettera di Mendoza, se potete. Altrimenti realizzatene una copia fedele. E permetteteci di scoprire se un nido di vipere si prepara a colpire sua maestà. Guadagnatevi ciò che vi spetta. Adesso andatevene e lasciatemi guarire in pace.»

Cal aspettava un Uber quando ricevette una telefonata di Jessica. «Sei già all'aeroporto?»

«Ancora a casa, ma sto uscendo.»

«Fai attenzione.»

«Non credo che mi seguiranno fino a Londra, Jess.»

«Hai già comprato una pistola?»

«L'ho ordinata il giorno che mi hanno concesso la licenza. Me la faranno avere quando torno. Ascolta, devo dirti una cosa. Eve Riley viene con me a Londra.»

«Ah, sì? Ed è stata un'idea sua?»

«Mia, a dire il vero. È lei l'esperta di queste cose, io non so nemmeno che cosa sto cercando.»

«Pensavo avessi detto che ti è sembrata povera in canna.»

«Le ho spedito il biglietto. Ci vediamo a Heathrow.»

«Ma che carino! Stanze separate?»

«Certo. È un viaggio di lavoro.»

«Sì, come no. Dimentichi che ho visto una sua foto. E ti conosco.»

«Cosa vorresti dire?» chiese Cal, anche se lo sapeva benissimo.

«Lo sai benissimo, cosa intendo.»

«Rilassati. Non è il mio tipo. Sei tu il mio tipo.»

«Ha due cromosomi X. Questo la rende il tuo tipo.»

«Farò il bravo. Promesso.»

«Sarà meglio per te. C'è già abbastanza gente che ti vuole morto.»

Cal arrivò al terminal 5 di Heathrow e prese la navetta per raggiungere il terminal 3, dove sarebbe atterrato il volo di Eve. Mentre aspettava, prese un caffè da Starbucks. Si sentiva un po' in colpa per averle comprato un biglietto in economica, mentre lui aveva viaggiato in prima classe. Ma si sarebbe fatto perdonare. Aveva prenotato in un bell'albergo. Alloggiava sempre al Bloomsbury quando doveva sbrigare qualche lavoro per il British Museum o la British Library, ed era anche vicino all'Institute of Archaeology. Magari

una volta arrivati lì avrebbe chiesto un upgrade per la camera di Eve, prendendogliene una come la sua.

Quando emerse dalla fila della dogana, Eve sembrava una studentessa universitaria in partenza per un Interrail. Indossava un vestitino a fiori da hippy, una giacca di jeans e sneakers e aveva i capelli raccolti in due codini. E uno zaino in spalla. Vedendola, Cal si sentì fin troppo leccato, coi pantaloni kaki e col blazer blu. Ma era così che si vestiva di solito, e probabilmente la stessa cosa valeva anche per Eve. Uno scontro di culture, pensò, pur sapendo di essere un filo melodrammatico.

Lei pareva felice di vederlo, eppure alla fine optò per salutarlo con un'imbarazzata stretta di mano, prima di andare a cercare un taxi.

Mentre procedevano verso Londra, lei non la smetteva di commentare tutto con immenso stupore: la guida a sinistra, la dimensione delle macchine, la difficoltà a capire l'accento del tassista.

«Quindi è la prima volta per te», disse Cal.

«Sì. Come ti dicevo, non mi sono mai spinta oltre il Messico. Se non fosse per quel viaggio non avrei nemmeno un passaporto.»

«Non a tutti piace viaggiare.»

«A me piacerebbe eccome, ma non me lo posso permettere. È capitato spesso che m'invitassero in Europa per una conferenza sulla magia enochiana – non ridere, esistono davvero – ma non si sono mai offerti di pagare le spese di viaggio, quindi non ho mai accettato. Ho partecipato a diversi convegni negli Stati Uniti, però, soprattutto quand'erano in posti raggiungibili in macchina.»

«E come sono? Incontri serissimi? Oppure gli esperti di angeli si danno alla pazza gioia dopo qualche bicchierino?»

Lei scoppiò a ridere. «Oddio, non sono esattamente dei festaioli. Tieni conto che sono tutti diversi decenni più vecchi di me. Tu, invece, devi viaggiare parecchio.»

«Sì, a dire il vero. Conferenze, ricerche. Vengo in Inghilterra circa una volta l'anno, poi vado spesso in Israele e in Turchia, e in Vaticano almeno ogni sei mesi.»

«Quindi immagino che conoscerai il papa.»

«Sì, siamo buoni amici.»

«Guarda che scherzavo.»

«Io no. È un uomo incredibile. Non vedo l'ora di raccontargli degli angeli.»

Fecero il check-in in hotel e, mentre Eve si concedeva una doccia e un sonnellino, Cal telefonò a Omar Rasouly per confermare l'appuntamento del giorno dopo.

A casa Rasouly rispose la segreteria e Cal lasciò un messaggio. Fece a sua volta una doccia, si rasò e richiamò il professore, ma non lo trovò. Eve fu più facile da trovare. Rispose subito al telefono e si disse impaziente di uscire a fare un giro.

Cal si sforzò di vestirsi in modo più informale del solito, e comparve nella hall con indosso jeans e una camicia fuori dei pantaloni. Anche Eve aveva corretto il tiro, scegliendo gonna al ginocchio, camicetta sobria e ballerine. Quando si videro, ridacchiarono.

Fuori c'era un sole magnifico.

«Hai fame?» chiese lui.

«Sì.»

Lui conosceva un buon bistrò nel quartiere, dove scelsero un tavolo accanto alla finestra, da cui si vedeva il viavai di turisti e londinesi.

«È bellissimo, qui. C'è molto verde», disse lei.

«Anche dove vivi tu è bellissimo.»

«È vero, e io lo adoro, però il verde è un bel cambiamento dopo tutto quel color sabbia. Sei riuscito a metterti in contatto col tizio che dovremmo incontrare?»

«Ho lasciato un paio di messaggi. Riprovo più tardi. Intanto possiamo fare un po' i turisti, sono una guida niente male. Hai qualche idea su ciò che vorresti vedere?»

«Il British Museum», rispose lei all'istante. «È lontano?»

«È proprio dietro l'angolo. Uno dei miei posti preferiti al mondo. È grandissimo. Ci servirà un piano d'attacco.»

«Oh, c'è una sola cosa che voglio vedere.»

«E cos'è?»

«Non indovini?»

Lei mangiò come un uccellino. Lui bevve come una spugna. Lei lasciò il ristorante sazia. Lui brillo. Il pomeriggio era tiepido e sfolgorante di luce, e insieme si diressero a piedi verso il museo. Era un piacere vedere come reagiva Eve alla vista di cose banalissime, che per lui erano diventate ormai ordinarie. A dirla tutta, Cal avrebbe voluto provare ancora quel senso di

meraviglia che lo aveva colto la prima volta in cui aveva visitato Londra, da ragazzo, a seguito del padre che si trovava lì per sbrigare una faccenda importante, eppure ormai dimenticata, persa nelle nebbie del tempo.

Il sole scintillava attraverso il soffitto di acciaio e vetro dell'enorme atrio del museo. Eve lo ammirò, rapita, sorridendo e distanziando Cal di qualche passo. Lui la raggiunse. «Se vuoi chiedo dove si trovano.»

«Da questa parte», rispose lei.

«E tu come lo sai?»

«Lo so e basta.»

Insieme con le mummie e la Stele di Rosetta, la Sala dell'Illuminismo era una delle più ammirate. Era un'ampia galleria dedicata all'ondata di razionalità e nuove conoscenze che aveva cambiato per sempre il volto dell'Europa. Cal le fece strada.

Eve si aggirò per le teche e poi si fermò a pochi passi da una in particolare. «Là», disse, avvicinandosi.

Cal la seguì e si accorse che piangeva.

«Guarda. Il Sigillum Dei Aemeth. Il sigillo di Dio di Dee.»

Il sigillo di cera aveva un color avena pallido, e presentava leggere incisioni di forme geometriche e scritte incerte. A Cal sembrava una torta vecchia e troppo cotta. Accanto a esso si trovavano altri due piccoli sigilli, che andavano posizionati sotto le gambe del tavolo.

«Le sue pietre divinatorie!» esclamò Eve.

Davanti a loro, una piccola sfera di cristallo poggiata su un tripode, ma il pezzo forte era uno specchio di ossidiana con un buco su un lato per poterlo impugnare. Era piatto come quello di Cal, ma leggermente più spesso e largo, e la sua superficie non era altrettanto liscia e lucida. Tuttavia non era difficile capire perché Hiram vi avesse fatto riferimento nel suo appunto.

Cal non voleva disturbare Eve, perciò si mise a leggere la storia di Dee raccontata nel pannello informativo. Solo quando lei sospirò, lui si azzardò a chiederle: «Dee usava entrambe le pietre divinatorie?»

«Non si sa. In uno dei suoi diari più vecchi c'è un disegno della sfera di cristallo, ma non ha scritto nulla riguardo allo specchio di ossidiana. Eppure non riesco a credere che non l'abbia usato, o meglio che uno dei suoi veggenti non l'abbia usato. È uno specchio molto potente.»

«Puoi sentirlo?»

«Certo. È lui che mi ha guidato qui.» Rimase a fissarlo ancora per un po'.

Cal colse il riflesso di lei sullo specchio, che appariva terribilmente scuro

e misterioso.

Quando infine Eve si allontanò, lui le chiese se volesse fare una foto.

«Non c'è bisogno. Rimarrà con me», disse lei.

Quella mattina, Omar Rasouly stava facendo colazione con una tazza di cereali, quando sentì suonare il campanello. L'anziano professore posò il cucchiaino, si asciugò le labbra sporche di latte e si avviò lentamente verso la porta d'ingresso, dove la figura di un uomo molto massiccio riempiva l'intelaiatura.

Quando il vecchio gli aprì, Barzani sorrise e chiese di poter parlare col professor Rasouly.

«Sono io Omar Rasouly. Posso esserle utile?»

«Mi chiedevo se potesse dirmi qualcosa a proposito di un papiro ritrovato in Iraq sul quale ha lavorato qualche anno fa.»

Rasouly sembrò perplesso. «Lei è il professor Donovan, di Harvard?»

Barzani rispose di sì.

«Mi dimentico sempre le cose, ultimamente. Non dovevamo incontrarci all'istituto?»

«Sì, ma passavo da queste parti e ho pensato che potevamo andarci insieme.»

«Capisco. Entri pure. Come può vedere, devo ancora mettere le scarpe.»

Barzani lo ringraziò e gli chiese se anche lui dovesse togliere le sue.

«Non si preoccupi. Sa, non somiglia per niente a Hiram.»

«A chi?»

«A suo padre, Hiram Donovan.»

«Me lo dicono spesso. Il papiro è nel suo ufficio?»

«Credo di sì. Andiamo a dare un'occhiata, che dice?» Pochi minuti dopo il professore ricomparve, con indosso le scarpe e una giacca sportiva. «Spero che non sia uno dei giorni in cui viene Bettina.»

«E chi è Bettina?» chiese Barzani.

Rasouly andò in cucina, dove c'era una lavagnetta magnetica con appeso un foglio. Era un calendario, e su ogni martedì, giovedì e sabato era scritto il nome *Bettina*. Il foglio aveva un logo stampato in un angolo, di un'agenzia chiamata Home Memory Care Support.

«Mi aiuta in casa», disse Rasouly. «E lo sa che giorno è oggi? Giovedì?»

Barzani studiò il foglio e decise di mentire. «No, è venerdì.»

«Oh, bene.»

La macchina di Barzani era parcheggiata subito oltre il giardinetto incolto di Rasouly. Si avviarono verso il centro, ma il traffico li costrinse a procedere con lentezza. Rasouly si rivelò un gran chiacchierone, all'inizio, ma poi si fece sempre più assonnato e annunciò che avrebbe fatto un pisolino. «Nessun problema», disse Barzani, e continuò a guidare. Gli ci volle un po' per trovare parcheggio. Quando scesero dall'auto, Barzani non sapeva dove andare, ma la mente di Rasouly riprese a funzionare a pieno regime e li condusse dritti verso Gordon Square e l'Institute of Archaeology. Presero l'ascensore fino al terzo piano e, mentre camminavano lungo un corridoio, incontrarono una donna con un hijab, che li salutò con un sorriso radioso. «Omar, che piacere rivederti!»

Rasouly le sorrise, ma sembrava avere qualche difficoltà a ricordare il suo nome.

«Sono Nadia, Omar, e mi farebbe piacere prendere un tè insieme uno di questi giorni.»

«Sarebbe magnifico, Nadia, grazie mille. Sono qui per cercare una cosa. Ormai non vengo spesso, sai com'è. Oh, questo è il figlio di Hiram Donovan, Calvin. Lavora a Harvard, credo. Hai mai conosciuto Hiram?»

«Non credo.»

La donna salutò Barzani, che borbottò qualcosa per poi abbassare lo sguardo sul telefono, quindi si allontanò.

L'ufficio di Rasouly era chiuso, ma lui non ebbe difficoltà ad aprirlo estraendo la chiave giusta da un grosso mazzo. Quando gli avevano concesso lo status di professore emerito, lo avevano trasferito in una stanzetta piccola e senza finestre, che però era pulita e ordinata. Poche lettere di scarsa importanza erano state radunate per lui sulla scrivania insieme con una pila di pubblicazioni recenti e giornali non letti.

Barzani chiuse la porta e incrociò le braccia sull'ampio torace.

«Perché siamo venuti qui?» chiese Rasouly.

«Il papiro! Il papiro che Hiram Donovan ha trovato in Iraq al monastero di Rabban Ormisda. Prima del 1989. L'ha spedito a lei.»

«Ah, già. Ora, vediamo... dove potrebbe essere?»

«Può cercarlo, per favore?»

«Certo, naturalmente. Lo cerco subito.»

Rasouly prese ad aprire schedari e cassette, borbottando tra sé a proposito di vecchi progetti, vecchie pubblicazioni, vecchi amici. Ogni dieci minuti

circa chiedeva di nuovo cosa stesse cercando e Barzani ripeteva la risposta con crescente impazienza. Alla fine Rasouly si fece sfuggire un «Aha!» soddisfatto e tirò fuori un vecchio fascicolo con una scritta che diceva: *Monastero di Rabban Ormisda/Scavi di Baghdad*. «Vediamo cos'abbiamo qui.»

Barzani chiese se il faldone contenesse il papiro, ma Rasouly lo ignorò, troppo preso a sfogliare i documenti. Sembrava concentrato e felice.

«Non ho tutto il giorno», si spazientì Barzani.

«La ricerca richiede tempo», rispose gentilmente il professore. Poi s'imbatté in una lettera contenuta in una busta azzurra di posta aerea, su cui lui stesso aveva scarabocchiato le parole *Rabban Ormisda – Epigrafia*. «Magari qui c'è qualcosa.» Il vecchio cominciò a leggere la lettera. Era a metà del secondo foglio quando s'interruppe e prese ad annuire in silenzio. «Esatto. Adesso mi ricordo. Ecco dove sono! Guardi.»

Barzani lesse il paragrafo con un sorriso soddisfatto. Chiese a Rasouly di poter tenere la lettera e il professore acconsentì, dicendo che era bello che un figlio s'interessasse al lascito del padre. Quindi aggiunse: «Tra poco vorrei pranzare. Sa se Bettina verrà a casa, oggi?» Si alzò, e Barzani lo invitò a girarsi verso la porta. Il vecchio chiese perché.

«Lo faccia e basta, per favore.»

Rasouly fece un mezzo giro e Barzani lo afferrò da dietro, stringendo forte. L'aria venne spinta via a forza dai polmoni del professore con un lungo suono sibilante. Rasouly cercò di dire qualcosa, ma riuscì solo a emettere un verso gutturale. Sulla faccia gli si dipinse un'espressione di confuso stupore, prima che la pelle si facesse pallida e poi violacea. Barzani continuò a stringere, abbastanza forte da impedire al professore di respirare, ma non troppo, in modo da non fratturargli le costole. Quando finalmente Rasouly crollò esanime, Barzani continuò a stringere ancora per un paio di minuti. Quindi aprì le braccia e lo lasciò cadere sul pavimento.

Controllò che non ci fosse più polso, chiuse il cassetto dello schedario, si coprì la mano con un fazzoletto e si tirò dietro la porta dell'ufficio, prima di sparire.

Sebbene avesse provato a chiamarlo per tutto il pomeriggio, Cal non riuscì a mettersi in contatto con Rasouly. Cercò di scacciare la frustrazione portando Eve a cena a Covent Garden; dopo mangiato fecero una passeggiata e, su

suggerimento di lui, si fermarono in un pub. Cal ne scelse uno che fosse il più tipico possibile e insistette per farle provare una vera pale ale. Eve sorseggiò una pinta nel tempo in cui lui ne ingollò due.

«Cosa facciamo se non risponde?» chiese lei.

«Andiamo nel suo ufficio, direi», rispose Cal, preoccupato di averla trascinata dall'altra parte del mondo per nulla.

Lui iniziò a sentirsi brillo dopo la terza pinta, che lo aveva reso pure un tantino insistente, rifiutandosi di tornare in hotel finché lei non avesse finito la birra, altrimenti portava sfortuna. E così si ritrovò brilla anche lei e tornarono in albergo ridacchiando.

Lui ci pensò solo quando erano già nella hall. Una bella donna. Un sacco di alcol. Un hotel. Quella che aveva fatto a Jessica era quindi una promessa da marinaio? Davvero non era in grado di resistere alle tentazioni?

«Chiamo Rasouly un'ultima volta», disse lui. «E domani a colazione vediamo: se ancora non sarò riuscito a parlarci, andiamo direttamente nel suo ufficio.»

«Mi gira la testa», rispose Eve. «Ma che ci mettono nella birra, qui?»

«Un casino di alcol, ecco cosa.»

L'ascensore si fermò al piano dove si trovava la camera di Eve; Cal le chiese se ce la facesse a camminare. Posandogli una mano sul braccio, lei lo ringraziò per la cena e gli disse che se la sarebbe cavata benissimo. Lui le sorrise e attese che le porte si richiudessero.

Il mattino dopo era luminoso e assolato, ma l'umore di Cal era decisamente cupo. Rasouly continuava a non rispondere e a quel punto non aveva altra scelta che recarsi in università e fare qualche domanda. Eve si lasciò contagiare dal suo nervosismo, e nessuno dei due disse molto mentre camminavano fino a Gordon Square.

Quando superarono il parco, arrivando a Endsleigh Place, si accorsero che sulla strada davanti all'università erano parcheggiate un paio di volanti della polizia e un'ambulanza. Un gruppetto d'impiegati era fermo in un angolo a fumare. Un poliziotto controllava i tesserini di chi entrava dall'ingresso principale.

Cal si avvicinò e chiese cosa fosse successo.

«Niente di cui debba preoccuparsi, signore. Lei lavora qui?»

«No, sono un visitatore.»

«Ha un appuntamento?»

«Sì, con uno dei professori.»

«Dovremo rimandare tutti gli ingressi dei non dipendenti, almeno finché la nostra squadra non avrà finito i controlli.»

«Posso almeno telefonare allo studio del professor Rasouly per vedere se è arrivato?»

A quel nome, il poliziotto assunse un'espressione indecifrabile e chiese di aspettarlo lì mentre lui chiamava qualcuno.

Cal si unì a tre donne radunate lì vicino e chiese loro cosa fosse successo.

«A quanto pare un professore ha avuto un attacco di cuore. Che tragedia.»

«Chi?»

«Omar Rasouly. Era un uomo adorabile.»

La chiamata arrivò attraverso il wi-fi protetto del jet privato di George Hamid, un Dassault Falcon. La linea era leggermente disturbata e Hamid fu costretto a urlare. Sua moglie, Nella, seduta dall'altra parte del corridoio, fece una smorfia e andò a leggere la sua rivista in fondo all'aereo. Non c'era nessun altro a bordo.

«Sì, adesso ti sento, Tariq. Lo so, lo so. Sono in volo per Los Angeles. Devi parlare ad alta voce. Dimmi che succede.»

Barzani chiamava da un hotel economico nel quartiere di Paddington che aveva i muri sottilissimi: una coppia che faceva sesso lo aveva tenuto sveglio tutta la notte. Cercò quindi un compromesso per farsi sentire senza gridare.

Riferì dell'incontro con Rasouly, descrivendone, a modo suo, la malattia. «Vecchio rincoglionito. Pensava fossi Donovan. E gli ho dovuto ripetere le cose cento volte.»

«Possibile che soffrisse di demenza senile?»

«Non so, può darsi.» Gli riferì della lettera che lui aveva preso.

Hamid era decisamente deluso. Gli chiese cosa fosse successo poi.

«È morto. Ho fatto in modo che non sembrasse un omicidio.»

«Qualcuno ti ha visto?»

«Sì, ma davvero l'ho fatta sembrare una morte naturale. Niente sangue. Niente di rotto. Era vecchio.»

«Okay. Be', sai cosa devi fare adesso.»

«Mi sono già organizzato. Parto oggi.»

«Bene. Tienimi aggiornato.» Hamid si alzò per usare il bagno. Fuori del portellone si vedeva il Grand Canyon. Lo indicò alla moglie, che non si degnò nemmeno di guardare.

«Chi era?» chiese invece.

«Tariq.»

«Dov'è, a proposito? Di solito viene con noi.»

«Gli ho chiesto di sbrigare una faccenda per me.»

«Ha sempre una faccenda da sbrigare per te.»

«Lo pago per questo.»

Il ricevimento si teneva al Beverly Wiltshire Hotel e, sebbene la suite di Hamid fosse il massimo in termini di dimensioni e lusso, lui era furibondo. Non riusciva a capacitarsi che non gli avessero assegnato l'attico o almeno una delle due suite presidenziali. Si lamentò col manager e, una volta capito che non avrebbe ottenuto nulla, prese il telefono e strapazzò per bene la sua segretaria a New York. Il problema era che all'evento partecipavano molti multimiliardari, che si erano assicurati subito le tre stanze migliori, mentre lui aveva prenotato quasi all'ultimo. La Governor Suite, coi suoi duecento metri quadri, era grande appena la metà dell'attico dove alloggiava di solito in quell'hotel, e la cosa lo disturbava moltissimo.

«Chi c'è nell'attico?» aveva chiesto al manager, che era corso da lui per tentare di rabbonirlo.

«Non possiamo divulgare questo tipo d'informazioni, Mr Hamid. Sono certo che capirà», aveva risposto lui, con un forte accento francese.

«Dice che potrei riconoscere il nome?»

«Ne sono sicuro.»

«Se avessi saputo di non poter avere la suite che desideravo sarei andato altrove, o avrei affittato una casa.»

«Magari, se la prossima volta riuscisse ad avvertirci un po' prima, saremo in grado di soddisfare le sue richieste. Nel frattempo c'è qualcosa che posso fare per rendere il suo soggiorno più piacevole?»

Hamid valutò l'idea di dire a quel tizio di farsi fottere ma, per il bene della moglie, che aveva un'aria abbattuta e non vedeva l'ora di disfare le valigie, si limitò a congedarlo con un gesto.

«Adesso licenzio Tammy», annunciò Hamid quando furono da soli.

Lei non rispose. Quante volte aveva già minacciato di licenziare la sua segretaria?

«No, stavolta dico sul serio.»

C'erano due camere da letto, nella suite.

«Quale vuoi, George?» chiese Nella.

«Non m'importa. Tanto sono piccole tutte e due.»

La sala era già affollatissima quando Hamid e sua moglie fecero il loro ingresso. Erano anni che non partecipava all'incontro dell'ACRF, ma aveva deciso, di punto in bianco, che fosse il caso di fare una comparsata.

Dopotutto la sua azienda era appena stata valutata con un'offerta pubblica di alto profilo e non vedeva l'ora di assistere alle occhiate d'invidia e ammirazione dei suoi conoscenti e concorrenti. E non vedeva l'ora d'incontrare l'oratore principale. La cena di gala era come sempre pensata per raccogliere fondi da dare in beneficenza, e Hamid aveva pagato abbastanza da garantirsi un posto al suo tavolo.

Prese due calici di champagne da un vassoio e bisbigliò alla moglie che voleva andare a controllare i loro posti. Aveva portato un nuovo smoking per l'occasione, e avanzò impettito con la sicurezza di un uomo che indossa un vestito di sartoria che dissimula le sue rotondità. Nella Hamid indossava un abito di paillettes nuovo di zecca, ma non si sentiva altrettanto spavalda. Era uscita dalla camera ansiosa di ricevere l'approvazione del marito, e invece l'unico commento di Hamid era stato che forse le tirava troppo in vita. Il tavolo uno, il più vicino al palco, aveva otto posti a sedere; mentre nessuno guardava, Hamid scambiò il suo segnaposto con quello del presidente dell'associazione, in modo da trovarsi seduto accanto al relatore.

«Ho fatto bene a controllare», disse alla moglie.

«E io accanto a chi siedo?»

«Alla moglie di Lonergan, credo. Non fare come al solito.»

«Cioè?»

«Lo sai, comportarti come una tartaruga. Mi serve che tu sia socievole e parli con tutti. Sono persone molto importanti, queste.»

Qualche invitato, perlopiù di New York, si avvicinò a Hamid per congratularsi, e lui si godette ogni secondo della loro attenzione. Le luci si abbassarono e le diverse centinaia di ospiti si avvicinarono ai tavoli. Hamid scortò la moglie al loro e si assicurò di sedersi prima che qualcuno si accorgesse del suo scambio.

Il presidente dell'associazione, un importante immobiliare di St Louis, si avvicinò con l'oratore e le rispettive mogli. Parve un po' confuso quando si accorse che Hamid sedeva al suo posto, ma decise educatamente di non protestare e si accomodò.

«Credo che tu sia qui, Gabe», disse poi. «E, Gretchen, tu sei qui.»

Gabriel Lonergan scostò la sedia alla moglie, si sbottonò la giacca dello smoking e prese posto. Aveva un aspetto aristocratico – né particolarmente attraente né banale – ma era senza dubbio un uomo che si faceva notare, coi capelli castano chiaro acconciati alla perfezione e col corpo da giocatore di tennis. Aveva sessant'anni, eppure aveva attraversato la sala con falcate

fluide e la schiena dritta. Poi aveva stretto la mano agli altri con fermezza e uno sguardo diretto e genuinamente interessato.

Non appena si fu seduto, Lonergan si rivolse a Hamid, tendendogli la mano. «Gabe Lonergan. Lieto di conoscerla.»

«George Hamid. Possiamo darci del tu?»

«Certo. Questa è mia moglie, Gretchen. E quella deliziosa signora dall'altro lato del tavolo è la tua?»

«Nella, sì.»

Lonergan la salutò con un cenno e fece una battuta sui centrotavola che impedivano agli ospiti di vedersi. «Sono certo di non averti mai incontrato, perché non dimentico mai una faccia, ma so chi sei. E ho letto della tua azienda e dell'offerta pubblica iniziale. Devo farti le mie più sincere congratulazioni.»

Hamid s'illuminò. «Grazie. Non siamo certo ai tuoi livelli – non ancora, almeno – ma è bello vedere che il mercato apprezza i nostri sforzi.»

«E adesso le azioni sono volate ben più in alto del prezzo iniziale. Davvero un ottimo lavoro. Dovrò arrabbiarmi col mio broker per non avermi fatto partecipare.»

«Se avessi saputo, ti avrei lasciato qualche pacchetto a prezzo di favore.»

«Sarà per la prossima volta.» Detto ciò, Lonergan rivolse la sua attenzione al presidente dell'associazione, e i due presero a parlare chinandosi oltre George.

Se c'era una cosa che Hamid rispettava era la ricchezza, e Lonergan aveva un'azienda del valore di oltre venti miliardi. Nello Stato da cui veniva, la California, c'erano sicuramente alcuni imprenditori della Silicon Valley che valevano di più, ma a Los Angeles nessuno era al suo livello. Mentre la cena proseguiva, Hamid ebbe la sensazione che Lonergan lo snobbasse. Lo trattava con educazione, certo, ma col presidente e con l'altro uomo della tavolata, un immobiliare della Orange County specializzato in centri commerciali, era addirittura gioviale.

Subito prima che la tavola venisse sparecchiata per lasciare spazio ai discorsi, Lonergan si rivolse di nuovo a lui. «Mi pare di capire che sei un immigrato.»

«Sì, ho lasciato l'Iraq dopo la prima guerra del Golfo. Quando siamo arrivati, Nella e io non avevamo più nulla. L'America è stata molto generosa con noi.»

«Sai, te lo chiedo perché nel mio discorso farò un paio di accenni

all'immigrazione, soprattutto per quanto riguarda la situazione musulmana, e volevo essere sicuro che non ti avrei offeso.»

«Ma io non sono musulmano.»

«Ah, no?»

«Sono cristiano. Ed è una delle ragioni per cui ho lasciato l'Iraq. Laggiù facevo parte di una minoranza perseguitata.»

Lonergan s'illuminò. «Non ne avevo idea. Credo di avere ancora un paio di minuti prima che mi chiamino. Raccontami qualcosa di più.»

Smisero di parlare quando il presidente salì sul palco. Abbassò il microfono, che gli assistenti di Lonergan avevano sistemato alla sua altezza, e diede il benvenuto al gruppo. «L'American Commercial Real Estate Forum è onorato di avere come suo oratore principale un importante immobiliare di Los Angeles. Gabriel Lonergan ha ereditato la compagnia dal padre, Ralph, che aveva dato vita a un'azienda florida, e l'ha resa ancora più grande e di successo. È impossibile guidare in California – o meglio starsene seduti nel traffico – senza vedere decine di torri, palazzi di uffici e hotel costruite dalla Lonergan. E adesso questa grande realtà si è allargata a interi complessi residenziali e commerciali. Se conoscete Gabe come lo conosco io, saprete già che non si tratta di un uomo remissivo o eccessivamente prudente. Dice sempre quello che pensa e anche i pochi esemplari di una specie in via di estinzione ancora presenti in questa sala – altrimenti detti democratici –, persino loro, non possono che provare rispetto per questa sua caratteristica. E adesso passo la parola al nostro ospite per la serata, il mio amico Gabe Lonergan.»

Lonergan balzò in piedi e salì sul palco con passo elastico. Si sfilò il foglietto degli appunti dalla tasca, con discrezione, e lo spiegò lasciandolo sul leggio, quindi alzò il microfono, riportandolo alla sua posizione originaria. «Signore e signori, è un onore essere qui stasera. L'ACRF ha fatto moltissimo per aiutare la gente del nostro grande Paese e sono molto fiero di poter annunciare che si è piazzato al secondo posto nella classifica nazionale delle organizzazioni di categoria che hanno devoluto più fondi in beneficenza. Ma lasciatemi dire una cosa: io detesto arrivare secondo, in ogni ambito. Facciamo in modo di aggiudicarci il primo posto anche nella corsa alla generosità.»

Si fermò in attesa dell'applauso, quindi si concesse l'immane battuta di spirito.

«Lo sapete come si fa a capire quanto questo gruppo sia ricco? Mi hanno

detto che in questi giorni all'aeroporto di Los Angeles sono arrivati così tanti jet privati che i piloti si sono confusi. Erano convinti di essere finiti a Venice Beach durante l'ora di punta!»

Quindi seguì un discorso di stampo politico che nessuno trovò particolarmente sorprendente. Tutti sapevano che prima o poi Lonergan si sarebbe candidato per qualche carica pubblica. Molte delle sue osservazioni vertevano su come dare nuovo impulso all'economia; a suo avviso, molti politici pensavano stupidamente che la soluzione fosse far cadere dall'alto nuove riforme, mentre per lui il Paese poteva crescere solo grazie all'iniziativa privata, che doveva quindi essere lasciata libera da vincoli. E poi si lanciò in una filippica sull'immigrazione, il suo argomento scottante preferito. «Qui in California sappiamo bene quanto sia fondamentale l'agricoltura per la nostra economia. E mi è capitato moltissime volte che le persone mi dicessero: 'Come può essere contrario all'immigrazione, quando sa benissimo che ormai nessun americano è disposto a lavorare nelle fattorie, né in California né altrove?' Ebbene, a queste persone dico ciò che sto per dire a voi. Non sono contrario all'immigrazione. Sono contrario all'immigrazione *clandestina*. Io dico: estendiamo i visti stagionali per gli agricoltori ma, a stagione finita, assicuriamoci di avere abbastanza agenti per fare in modo che se ne tornino a casa loro, dal primo all'ultimo! Amici miei, non ho assolutamente nulla contro gli immigrati regolari, anzi, li ammiro moltissimo. Sono una delle ragioni per cui il nostro Paese funziona così bene. Permettetemi di raccontarvi una storia di successo.» Lonergan distolse gli occhi dalla platea e indicò il suo tavolo. «Ehi, George Hamid, ti dispiace alzarti un momento?»

Hamid lanciò un'occhiata alla moglie, che appariva decisamente confusa, poi si alzò e sorrise al pubblico.

«Okay, George, adesso puoi accomodarti di nuovo. Mi stai rubando la scena.» Lonergan sorrise. «Signore e signori, George Hamid è arrivato nel nostro Paese dall'Iraq subito dopo la prima guerra del Golfo. Saddam Hussein e i suoi scagnozzi musulmani hanno fatto passare le pene dell'inferno a lui e agli altri cristiani del Paese. Li hanno perseguitati, hanno costretto il figlio di George ad arruolarsi nell'esercito, e il poveretto è stato ammazzato da uno dei nostri ragazzi che compiva il suo dovere di soldato. Ma questo Paese, il più grande Paese del mondo, ha accolto George, sua moglie e la loro figlia a braccia aperte, e George Hamid, che è arrivato qui con una manciata di dollari, ha messo in piedi una grande compagnia a New

York, e quella compagnia è appena stata quotata con una delle più importanti offerte pubbliche della storia del nostro mercato.»

Il pubblico applaudì calorosamente e Hamid si prese la libertà di alzarsi e salutare di nuovo.

Lonergan lo indicò. «Davvero un brav'uomo, il nostro George. I musulmani iracheni volevano annientare i nostri fratelli e sorelle cristiani, ma lasciate che vi dica una cosa: non permetteremo che accada, né in Iraq né altrove.» Quindi si godette i suoi applausi e tornò a sedersi.

La moglie gli stampò un bacio sulla guancia e tutti si girarono verso di lui per complimentarsi.

Hamid attese il suo turno e poi disse: «Che discorso illuminante! E sono davvero orgoglioso che tu abbia usato la mia storia. Hai reso questa serata davvero speciale per me».

«È andata molto bene. Ultimamente ho ricevuto parecchi inviti a parlare in giro per tutti gli Stati. Col tuo permesso, vorrei includere il tuo fulgido esempio di ciò che accade quando gli immigrati entrano nel Paese attraverso i giusti canali.»

«Ma certo, assolutamente. Ho sentito in giro che vorresti anche entrare in politica.»

«Sì, ai giornali piace parlare di cose del genere», disse Lonergan con un sorrisino schivo.

«E quali sono le tue versioni preferite?» chiese Hamid.

«Si sente di tutto.»

«Ma c'è una sola posizione che dovresti prendere in considerazione.»

«Ah, sì?»

«Certo che sì. L'unico ufficio cui un uomo come te dovrebbe aspirare è la presidenza degli Stati Uniti.»

«Interessante. Molto interessante, a dire il vero. Mi sa che mi leggi nel pensiero. Ecco, se mai questa ipotesi dovesse concretizzarsi, mi piacerebbe avere il tuo appoggio. Anzi, fammi guardare l'agenda e vedere se possiamo già stabilire una data: magari possiamo rivederci a breve.»

Hamid si segnò i dettagli e disse: «Ti appoggerò senza dubbio, Gabe. Ti appoggerò in modi che non puoi nemmeno immaginare».

Cracovia, 1584

Il viaggio attraverso il canale della Manica e nell'Europa orientale era stato difficile, soprattutto per via delle rigide temperature invernali. La famiglia di Dee era esausta e provata. I bambini avevano sempre la febbre e la tosse, Jane Dee si era chiusa in un ostinato silenzio, mentre John non faceva che rimproverare la servitù e i locandieri presso cui si fermavano. Di solito al centro delle sue ramanzine c'erano il costo della vita e il sospetto di essere truffato. Eppure altri membri dell'entourage di Dee sembravano essersi goduti ogni minuto. Edward Kelley e la sua novella sposa, Jane, diversi anni più vecchia di lui, erano in genere di buon umore, persino quando sobbalzavano sul retro della carrozza. Lei era una donna paffutella e insignificante, una semplicitotta dai modi quasi infantili che tuttavia rispondeva ai desideri del nuovo marito. Era il suo primo viaggio all'estero e si meravigliava per tutto, dall'alternarsi delle lingue ai piatti tipici. Man mano che si muovevano verso est, avvicinandosi alla sua regione natale, Olbracht Łaski, la loro guida, era divenuto sempre più entusiasta, oltre che sempre più esperto degli usi e costumi del posto. «Lo sentite, quest'odore?» diceva. «L'aria dell'antica Slesia! È dolce come miele, non vi pare?»

Łaski aveva fatto la sua comparsa a Mortlake durante un periodo particolarmente difficile per Dee, che aveva quindi considerato il suo arrivo una sorta di dono divino. Era infatti alla disperata ricerca dei fondi necessari per continuare i suoi esperimenti e per mantenere la famiglia, senza sapere che dietro la sua caduta in disgrazia si celava la lunga mano di Francis Walsingham. Per anni, Dee aveva chiesto alla regina la sicurezza di un'entrata fissa ma, per quanto sua maestà apprezzasse le sue competenze come navigatore, cartografo e astrologo, lui non era ancora riuscito a mantenere la promessa di trasformare, attraverso processi alchemici, i metalli meno nobili in metalli preziosi. E nemmeno aveva fatto progressi nella scoperta della pietra filosofale. Incapace di offrire qualcosa che avesse un effettivo valore, Dee era divenuto uno dei tanti supplici che chiedevano denaro alla Corona, sebbene fosse l'uomo più erudito d'Inghilterra. A un

certo punto, Elisabetta si era ammorbidita e – contro il parere di Walsingham – aveva chiesto a Grindal, il suo arcivescovo, di conferirgli i rettorati di Upton e Long Leadenham, posizioni ecclesiastiche che gli avrebbero garantito un’entrata annua regolare. Distratto dai suoi esperimenti, Dee si era dimenticato di far apporre il sigillo dell’arcivescovo sui documenti della Corona, una svista di cui Walsingham aveva prontamente approfittato. Sebbene Walsingham non fosse ancora riuscito a dimostrare che Dee fosse una spia papista, preferiva tenerlo sull’orlo della rovina economica, motivo per cui aveva spinto Grindal a ritirare l’offerta dei rettorati. Alla fine del 1583, ridotto sul lastrico, Dee era anche sull’orlo della disperazione.

Olbracht Łaski era stato come un balsamo per la sua anima tormentata.

L’eccentrico signorotto polacco era giunto in Inghilterra quell’anno, in un tentativo di rimpinguare le sue fortune. Allontanato dalla sua residenza dal re di Polonia, Stefano Báthory, Łaski era stato ricevuto a corte dalla regina, che era rimasta colpita dalla sua reputazione di guerriero umanista e dall’elegante missiva che le aveva scritto in italiano, definendola *il rifugio degli afflitti e dei disperati*. La sua comparsa a Whitehall Palace aveva suscitato un bel po’ di clamore, e forse aveva anche intenerito il cuore della sovrana. In fondo era un bell’uomo, alto e dalla carnagione pallida. Vestiva sempre e solo di rosso, eccezion fatta per gli stivali gialli dalla punta all’insù, di gusto medievale. Aveva una barba lunghissima, al punto che sembrava non l’avesse mai nemmeno spuntata. E parlava con l’erudizione di uno studioso e il temperamento determinato di un soldato. Rapita, Elisabetta gli aveva concesso Winchester House, a Southwark, dove lui aveva iniziato a dare costosi ricevimenti, grazie al denaro che gli veniva prestato da svariati nobiluomini di corte. Nessuno, a quanto pareva, era a conoscenza delle sue sventure economiche. In realtà, Łaski aveva attraversato il continente ed era giunto in Inghilterra al solo scopo d’incontrare John Dee, che aveva la reputazione di essere il più grande alchimista del suo tempo. Se fosse riuscito a convincere Dee a lavorare con lui alla pietra filosofale, non solo sarebbero diventati ricchi, ma lui sarebbe pure riuscito a rientrare in possesso delle sue terre e a riaffermare la sua posizione.

Łaski e Dee si erano incontrati una prima volta durante un ricevimento a Greenwich Palace, e una seconda a Mortlake, dove Łaski aveva assistito a una delle famose sedute angeliche. In quell’occasione, Łaski aveva affascinato il dottore con la stessa efficacia con cui aveva affascinato Elisabetta, sebbene Dee fosse stato conquistato ben prima del suo arrivo.

L'angelo Uriel gli aveva infatti parlato benissimo di Łaski, suggerendo che il nobiluomo gli avrebbe procurato grandi ricchezze e avrebbe aumentato le sue possibilità di acquisire le conoscenze celesti.

Durante il suo primo incontro con Kelley, avvenuto a Mortlake in una magnifica giornata di maggio, Łaski lo aveva trattato come un segretario; ben presto però aveva compreso il suo ruolo cruciale di veggente, e aveva iniziato a mostrare maggior rispetto. Durante la prima seduta divinatoria, Łaski aveva chiesto a Kelley di porre agli angeli domande riguardo al suo futuro in Polonia. Łaski avrebbe avuto la meglio nelle dispute territoriali in cui era coinvolto? Sarebbe succeduto a Stefano Báthory? A rispondere era stato un angelo di nome Madimi, che era apparso nella pietra con l'aspetto di una fanciulla graziosa con un abito verde e rosso. Madimi aveva detto che il principe avrebbe ottenuto il regno entro un anno. Łaski era quindi andato a Londra quella sera stessa, orgoglioso e trionfante come un pavone, mentre Dee, soddisfatto a sua volta, aveva scritto nel suo diario che Łaski si sarebbe «impegnato a spazzar via ogni malignità o invidia dei miei compatrioti nei miei confronti, migliorando così la mia posizione».

Nelle settimane successive, Łaski era divenuto una presenza costante nello studio di Dee, e aveva preso parte a diverse sedute, invitando gli angeli a fornire maggiori dettagli sul suo futuro e su quello del dottore. La risposta era stata di recarsi a est, perché era lì che li attendevano grandi ricchezze e tesori. Dee e gli angeli avrebbero favorito Łaski, e in cambio lui avrebbe favorito loro una volta che il suo legittimo ruolo in Polonia fosse stato ripristinato.

In estate, Łaski si era ormai convinto: dovevano andare insieme a Cracovia.

Per Dee, quel viaggio cadeva a fagiolo, soprattutto perché gli permetteva di sfuggire ai creditori, che ormai non sapeva più come pagare. Doveva soldi ad amici e conoscenti. Doveva soldi al cognato. La disputa con la Corona per la rendita di duecento sterline che credeva fosse ormai cosa fatta si era conclusa in un nulla di fatto a causa di Walsingham, che aveva dato un giro di vite alle sue richieste. Ormai ridotto sul lastrico, Dee riteneva che persino Kelley si stesse approfittando della sua debolezza. Aveva infatti sentito una conversazione tra lui e Łaski, in cui il veggente sosteneva di poter garantire da solo ciò di cui il nobiluomo aveva bisogno, ovvero il contatto diretto con gli angeli, attraverso l'uso della sua pietra di ossidiana. Dee li aveva uditi confabulare sull'opportunità di evocare spiriti malvagi che danneggiassero i nemici di Łaski in Polonia. Persino riguardo alle indispensabili competenze

alchemiche di Dee, che gli avrebbero permesso di tramutare i vili metalli in oro, Kelley aveva garantito a Łaski che ben presto lui stesso avrebbe padroneggiato quell'arte. Allora perché non tagliare fuori Dee dal viaggio in Polonia?

Ansioso di lasciarsi i problemi alle spalle, Dee si era reso conto che l'unico modo per rafforzare la sua posizione agli occhi di Łaski era ottenere un ultimo prestito. Quindi si era nuovamente rivolto al ricco cognato, Nicholas Fromoundes, da cui aveva ottenuto quattrocento sterline, garantendole con le ultime proprietà che gli erano rimaste: i libri e la casa. Con quella cifra si sarebbe assicurato ciò che Kelley e Łaski non si sarebbero mai potuti permettere: il noleggio di due imbarcazioni per portare la famiglia Dee, qualche centinaio di libri e manoscritti, Łaski coi suoi servitori e coi cavalli, Kelley e la moglie sul continente. Col denaro in mano, Dee aveva preso gli ultimi accordi, impacchettato i suoi strumenti per le comunicazioni angeliche, chiuso il suo laboratorio alchemico, fatto scorte per i suoi studenti di alchimia e i suoi aiutanti, e schivato un'orda di creditori. Alla moglie era toccato l'ingrato compito di svuotare la casa che aveva impiegato anni a sistemare. Jane Dee aveva evitato di dire ciò che pensava, perché del resto non era altri che l'obbediente ancella di suo marito.

Ai primi di settembre, prima d'imballare il tavolo e i sigilli di cera, Dee aveva deciso di compiere un'ultima seduta, con Kelley e Łaski, seduta che si era rivelata di buon auspicio, perché aveva confermato che Łaski godeva del favore divino. Nel suo specchio di ossidiana, Kelley aveva visto l'angelo Uriel che reggeva una corona sulla testa di Łaski e che gli prometteva la sovranità su tre nazioni. Due settimane più tardi erano in mare, diretti verso l'Olanda, ignari che Nicholas Fromoundes, riluttante ad accollarsi il rischio economico dell'impresa, stava già vendendo i mobili e molti dei libri rari di Dee.

Il viaggio invernale attraverso i Paesi Bassi, il Sacro Romano Impero e la Polonia era stato arduo. Una buona parte del gruppo aveva affrontato strade ghiacciate e notti scomode trascorse in mediocri pensioni o sui sedili di una carrozza, mentre l'esperienza di Łaski, la cui moglie era molto esigente, era stata più piacevole, dato che aveva alloggiato nelle abitazioni e nei casini di caccia di amici altolocati. Durante tutto il tragitto, Dee e Kelley avevano continuato a consultare ansiosamente gli angeli, e ogni volta quelli li spronavano ad andare avanti. Era stato proprio durante una di quelle consultazioni che avevano appreso che Kelley sarebbe diventato un grande

indovino e un superbo alchimista, rivelazione che aveva lasciato Dee perplesso e Kelley deliziato.

Erano infine giunti a Cracovia, la capitale polacca, in un febbraio rigidissimo, esausti per il lungo viaggio e ansiosi di avviare le loro nuove esistenze. Dee era riuscito a racimolare i soldi necessari per un anno di affitto in una casa grande appena a sufficienza per ospitare la sua famiglia e i Kelley, mentre Łaski e la moglie si erano ritirati in una delle loro opulente residenze. Mentre le mogli rendevano l'abitazione più accogliente, Dee e Kelley avevano visitato la rinomata università Jagellonica, dove Dee si era garantito un impiego da docente e Kelley si era insinuato nei laboratori alchemici.

Fu solo ad aprile, quando la neve cominciò a sciogliersi, che Dee recuperò il tavolino magico e i sigilli e li sistemò in una stanzetta dell'antica residenza.

Dopo cena, quando la casa fu finalmente immersa nel silenzio, Dee disse: «Ebbene, è tempo che ricominciamo con le nostre conversazioni angeliche».

Non appena si rimisero all'opera, vennero premiati dalla comparsa di Nalvage, un angelo che non si mostrava da lungo tempo. Ciò che avrebbe riferito a Kelley si sarebbe dimostrato così straordinario che, nel trascriverlo sul suo diario, a Dee sarebbe tremata la mano. Dee sapeva già che i regni angelici erano controllati dai potenti angeli guardiani. Ma, per quanto si fosse sforzato di padroneggiare la lingua angelica, non era mai riuscito a comunicare con nessuno di loro. Quella sera Nalvage disse che gli avrebbe fornito le chiamate necessarie per evocare i guardiani, anche se l'ultima, la 49^a, non gli sarebbe stata rivelata. Quando Dee chiese perché, l'angelo disse che quello era il volere di Dio.

Ma promise altre cose. *«Col tempo potrete usare le chiamate per aprire i cancelli celesti, per evocare chiunque vogliate, per svelare i segreti delle città angeliche, per apprezzarne le infinite conoscenze, per apprendere ogni cosa riguardo al Creato e a tutto ciò che ha fine.»* E, con quelle parole, la lezione ebbe inizio. Nalvage si mostrò in piedi all'interno di una griglia di lettere angeliche, e indicava le lettere con una verga, sillabando piano le prime parole della 1^a chiamata: *«Ol sonf vors g, goho Iad Balt, lonsh calz vonpho»*.

Era un lavoro lento e difficile, e ci vollero tre mesi di pratiche divinatorie per ricevere le prime 18 chiamate. A luglio, in una calda notte senza luna, l'angelo Ilemese apparve nella pietra divinatoria con una rivelazione sconvolgente. Avrebbe insegnato loro la 19^a chiamata, che in realtà

racchiudeva in sé tutte le successive 30, portando il totale di quelle conosciute a 48. La 19^a chiamata, infatti, garantiva l'accesso ai successivi trenta Aethyr. Bastava solo inserire il nome del regno cui si voleva accedere nel primo verso.

Quando Dee terminò di trascrivere quella lunghissima chiamata e tutte le sue varianti, chiese se loro fossero i primi uomini a esserne entrati in possesso.

«Non siete i primi, ma tra i pochi», rispose l'angelo.

Dee era estasiato. Se anche non avesse appreso altro, il viaggio in Polonia era valso ogni penny e ogni fatica. Al contrario, Kelley era tutt'altro che soddisfatto. Chiese insistentemente della 49^a chiamata.

Ilemese si alzò dalla sedia. *«Dio non desidera che gli uomini vengano a conoscenza di quella chiamata»*, spiegò in tono severo.

«Ma, ti prego, puoi dirci perché?» chiese Kelley.

Dee lo rimproverò: *«Ce l'ha già spiegato, quella chiamata è riservata a Dio Onnipotente. Non sfidare gli angeli, Edward!»* Ma la curiosità ebbe la meglio anche su di lui. *«Ilemese ha risposto alla domanda?»*

Perché quella chiamata apre le porte del regno dei caduti, aveva detto l'angelo. Kelley però non voleva riferirlo a Dee, altrimenti non gli avrebbe più permesso d'indagare oltre. *«Si è rifiutato di rispondere»*, replicò invece.

«Allora la faccenda è chiusa. Non insistere.»

Kelley fissò di nuovo la pietra. *«L'angelo si è alzato, ed è svanito in un turbinio di lingue di fuoco.»*

Quella notte, Jane Kelley si svegliò perché Edward si agitava inquieto nel letto. *«Cosa c'è che non va, marito mio?»* chiese.

«Il dottor Dee ha accettato di buon grado di non poter ricevere la 49^a chiamata. Ma io no.»

«E perché mai vorresti conoscerla?»

«Perché credo potrebbe spalancarmi nuove opportunità. Forse è la via d'accesso alla pietra filosofale. Forse invece conduce a conoscenze e ricchezze. Sono stanco di essere povero in canna e di vivere in casa di un altro.»

«E se quella chiamata spalancasse le porte a orrori e mali indicibili? Magari è per quello che non può essere rivelata.»

Kelley non aveva riferito alla moglie ciò che l'angelo gli aveva detto sul

regno dei caduti, ma in quel momento dovette riconoscere che la donna aveva un ottimo intuito. «Allora sfrutterei quei mali per diventare molto potente. Gli uomini potenti sono anche molto ricchi.»

Lei gli posò una mano sulla coscia della gamba ferita, ma lui non sembrò interessato. Era già stufo dei tiepidi incontri sessuali con la sua Jane. Non era lei che desiderava. Si girò dall'altra parte e disse che voleva dormire.

Come già in Inghilterra, anche in Polonia i soldi non bastavano mai. Lo stipendio da insegnante di Dee era a malapena sufficiente per mantenere la sua numerosa famiglia. Perciò di tanto in tanto lui si trovava costretto a vendere qualche libro. Dal canto suo, Kelley aveva cominciato a rivolgersi alla pietra, effettuando sedute divinatorie da solo quando il suo maestro non era presente, nella speranza di convincere gli angeli a rivelargli tesori nascosti o i procedimenti alchemici per realizzare la tanto agognata pietra filosofale. E, a ogni nuovo angelo che incontrava, chiedeva della 49^a chiamata. I suoi poteri di veggente gli avevano permesso di penetrare fino al quarto Aethyr, dove un angelo di nome Selafiel gli aveva detto di conoscere la chiamata, ma che era troppo pericolosa per essere rivelata. Kelley aveva insistito, lamentandosi delle misere condizioni in cui era costretto a vivere da quando Dee aveva sospeso la sua rendita annuale. Non poteva permettersi nemmeno un nuovo paio di stivali, né un mantello più pesante per riscaldare la moglie. Era un servo in terra straniera. Impietosito, Selafiel aveva allora usato la griglia di lettere angeliche per mostrargli le sacre parole che un alchimista poteva usare per obbligare angeli oscuri a trasmutare i metalli vili in oro e argento. Kelley aveva iniziato a usare quelle orazioni, ma i risultati erano stati insoddisfacenti: il piombo era sempre rimasto piombo.

Anche il conte Łaski era tormentato dall'ambizione e dai crescenti debiti. Incoraggiato dalle profezie angeliche, aveva preso parte a una cospirazione volta a rovesciare il trono di re Stefano, ma il complotto era stato scoperto e sventato. I suoi compatrioti erano stati decapitati sulla piazza del mercato di Cracovia e Łaski era sfuggito a quella terribile punizione solo grazie al sostegno del popolo, che lo considerava un brav'uomo malconsigliato.

Scoraggiati, Dee, Kelley e Łaski si riunirono intorno alla pietra e un angelo consigliò loro di rivolgersi a Rodolfo II, l'imperatore del Sacro Romano Impero. In quanto aperto sostenitore degli Asburgo, Łaski sarebbe senz'altro riuscito a ottenere udienza e favori, mentre il profondo interesse di

Rodolfo II per l'alchimia si sarebbe potuto tradurre in un'iniezione di fondi per Dee e Kelley. Finalmente avevano un piano. Se fossero riusciti a racimolare abbastanza soldi per affrontare il viaggio fino a Praga, sarebbero partiti prima che l'estate cedesse il posto all'autunno.

Un martedì mattina, la casa era insolitamente silenziosa. Jane Kelley aveva portato i bambini in giardino a giocare ad acchiapparella. Dee era all'università, impegnato in una lezione di matematica avanzata. Jane Dee era in cucina, a spennar polli e tagliare verdure. Stanco di leggere uno dei trattati di alchimia più ottusi di Dee, Edward Kelley zoppicò senza bastone fino alla soglia, fermandosi ad ammirare la moglie di Dee, le linee sinuose delle natiche che muovevano la stoffa del vestito mentre lei si affaccendava.

Quando Jane si rese conto di essere osservata, si fermò. «Non avete mai visto una donna preparare un pollo, mastro Kelley?»

«Nessuna che fosse affascinante quanto voi, Jane.»

«Credo che la vostra buona moglie sia fuori coi bambini.»

«L'aria fresca le gioverà.»

«Forse dovrete raggiungerla. L'aria fresca è un toccasana anche per gli uomini.»

Lui le si avvicinò, trascinando la gamba ferita. «Ciò che trovo davvero un toccasana è la vista di una donna attraente.»

Lei gli lanciò un'occhiata di rimprovero, ma lui si avvicinò ancora. «Mio marito vi getterebbe in mezzo alla strada se sapesse della vostra impertinenza.»

«Ma non c'è bisogno che lo sappia. È un uomo anziano. Io sono giovane e pieno di vita, così come voi siete giovane e piena di vita. Non credete che sia stato il destino a condurci sotto lo stesso tetto?»

«Destino? No, non è stato il destino. È stato mio marito che, per ragioni che non riesco a comprendere, ha ritenuto opportuno avvalersi dei vostri servigi. Se continuerete a servirlo con onestà, allora non avrò nulla da ridire. Ma, se il vostro lavoro dovesse rivelarsi discutibile, allora sarete giudicato severamente, in questa vita o nella prossima.»

«Cosa intendete con discutibile?»

«Come posso esser certa che vediate gli angeli in quella vostra pietra?»

Lo sguardo di lui si rabbuiò. «Vi garantisco che gli angeli rispondono alle mie chiamate.»

«Prego che sia la verità. Vi hanno già mozzato le orecchie. Non oso immaginare quale parte di voi finirebbe sul ceppo, per una menzogna simile.»

Ormai mancava poco all'auspicata partenza per Praga. Kelley stava tornando dal suo studio alchemico, che si trovava nel quartiere universitario, sfinito dopo una giornata infruttuosa. Aveva ottenuto da un medico un grosso calcolo vescicale e lo aveva polverizzato, senza però riuscire a tramutarlo in metallo prezioso, né tramite agenti chimici né con preghiere angeliche. Era quasi a casa, quando si accorse di una splendida carrozza ferma davanti al cancello.

Raggiunse la moglie all'ingresso e le chiese chi fosse arrivato.

«Non saprei, marito mio, ma mi pare di aver capito che sia un gentiluomo spagnolo.»

«E da quanto tempo si trova qui?»

«È appena arrivato.»

Il salotto era vuoto, quindi Kelley salì le scale e si avvicinò, il più silenziosamente possibile, allo studio di Dee. La porta era aperta, a differenza di quella dello studio interno, dov'erano soliti condurre le loro sedute. Kelley entrò nella prima stanza e si chiuse la porta alle spalle con delicatezza, in modo che nessuno lo vedesse. Posò quindi l'orecchio alla porta interna e sentì Dee che conversava con un gentiluomo dal forte accento spagnolo.

Juan Carlos de Guzmán era il rampollo di un'orgogliosa famiglia castigliana, che da generazioni prestava servizio per la Corona, nonché l'ambasciatore di re Filippo II in Polonia. Tramite uno dei suoi uomini, che era andato dal dottor Dee all'università, aveva organizzato quell'incontro privato. Kelley si accorse che l'ambasciatore aveva un atteggiamento più che deferente nei confronti del suo maestro. Era addirittura ossequioso.

«In fede mia, questo è uno dei giorni più straordinari della mia vita. Ah, quale onore potervi conoscere. Saprete bene che voi siete considerato uno degli uomini più intelligenti d'Europa.»

«Vi prego di porgere i miei ossequi al vostro sovrano», rispose Dee, che aveva preferito ignorare il complimento.

«Devo anche riportarvi le lodi del mio collega, Bernardino de Mendoza, l'ambasciatore presso la corte della vostra regina.»

«Bernardino è un gentiluomo di valore, e ha dimostrato un grande interesse per la mia collezione di strumenti nautici. Purtroppo, li ho lasciati nella mia casa di Mortlake.»

«Sì, me lo ha detto. È stato proprio lui a raccomandarmi di farvi visita qui

a Cracovia.»

«E come posso servirvi?»

«La vostra conoscenza in campo astrologico è ben nota. Speravo di potervi commissionare un oroscopo riguardante un certo gentiluomo inglese e i compiti che il mio sovrano vorrebbe che lui portasse a termine. Il mio re vorrebbe conoscere quali date possano dirsi più favorevoli per la riuscita dell'impresa in cui quest'uomo dovrebbe imbarcarsi.»

«Posso conoscere il nome del gentiluomo in questione?»

«Si tratta di Sir Francis Throckmorton.»

Dee aveva sentito parlare di lui, anche se non lo aveva mai incontrato, giacché conosceva la cugina di Throckmorton, che era una delle dame di compagnia di Elisabetta. «Mi auguro che questo lavoro non abbia nulla a che vedere coi dissapori esistenti tra la Spagna cattolica e l'Inghilterra protestante.»

«Certo che no», rispose l'ambasciatore. «Ma, dato che avete sollevato l'argomento, voi non avevate preso i voti in gioventù?»

Kelley aveva il cuore in gola. Walsingham avrebbe pagato per udire quella conversazione. Che momento opportuno per chiedere altri fondi con cui finanziare le sue attività clandestine!

«Ho rinunciato ai voti e ora sono protestante convinto», rispose Dee.

«Prego che un giorno tutti quanti potremo godere di tale convinzione.»

«L'oroscopo che volete... al momento sono molto impegnato. Quanto siete disposto a pagarmi per mettere da parte questi impegni e accettare il vostro incarico?»

«Posso pagarvi molto bene, dottor Dee. Di questo potete star certo.»

Quella sera, in camera sua, Kelley scrisse una lettera mentre la moglie russava sonoramente. Dato che Francis Walsingham non era certo il tipo da apprezzare i convenevoli, andò dritto al punto e descrisse ciò che aveva appreso con dovizia di particolari. E, adesso che aveva una scusa per scrivere, decise di giocare l'asso che fino a quel momento aveva tenuto nella manica. Diverse settimane prima, si era ritrovato negli appartamenti di un ricco conte polacco interessato alle recenti scoperte alchemiche degli inglesi appena giunti a Cracovia. Quando il conte, chiamato da un servitore, si era allontanato, Kelley aveva aperto una scatola sulla sua scrivania e aveva trovato non meno di venti pezzi d'oro. Ne aveva presi due e poi si era accomiatato dal conte con un sorriso. Una delle monete, l'aveva tenuta per le spese, mentre, l'altra, l'aveva fusa nel crogiolo, per poi versare l'oro in un

foro che aveva scavato in un pezzo di legno di noce. Aveva intenzione d'includerlo nella lettera.

Infine, Sir Francis, vi prego di consegnare questo a sua maestà. I miei esperimenti alchemici procedono a un ritmo eccezionale. Sono riuscito a trasformare i calcoli vescicali in oro zecchino, come potete vedere voi stesso. Se sua maestà potesse garantirmi una rendita di cento sterline per acquistare i materiali necessari per la trasmutazione, sarei più che lieto di aumentare le ricchezze della Corona.

Francis Walsingham ricevette la lettera di Kelley quando le prime foglie autunnali cominciavano a staccarsi dai rami. Quel giorno aveva una pila di corrispondenza da leggere, ma quella fu la prima che aprì. Era anche la prima che riceveva dalla sua spia dopo la partenza per la Polonia, e la busta era stranamente pesante. Non appena ruppe il sigillo, Walsingham ne comprese il motivo. Un pezzo di legno con un grumo d'oro incistato all'interno. Divorò la lettera, in cerca di una spiegazione.

Ma, per un uomo pragmatico come Walsingham, gli straordinari progressi ottenuti da Kelley in campo alchemico erano molto meno interessanti dell'accento al nome di Throckmorton. Era da diverso tempo che Walsingham teneva d'occhio sia lui sia il fratello Thomas, perché sospettava che entrambi fossero coinvolti in un complotto volto ad assassinare la regina Elisabetta e a consegnare il trono d'Inghilterra nelle mani della loro cugina, la cattolica Maria di Scozia. Le indiscrezioni raggranellate dalla sua rete d'informatori lo avevano indotto a credere che i fratelli Throckmorton agissero da intermediari tra Maria, che si trovava in arresto nel castello di Carlisle, e Bernardino de Mendoza, l'ambasciatore spagnolo. Il piano prevedeva la restaurazione di una monarchia cattolica supportata dall'invasione dell'Inghilterra da parte di Enrico di Guisa, che godeva della protezione di re Filippo di Spagna e del papa. E adesso veniva fuori che John Dee poteva essere considerato un sostenitore di quel progetto.

Walsingham mostrò la lettera al suo segretario privato, Francis Mylles, che gli chiese cosa avesse intenzione di fare.

«Per il momento, non intendo fare assolutamente nulla. Essere un vecchio sciocco non è un crimine. Essere un cospiratore cattolico, invece, è tutto un altro paio di maniche. Aspettiamo di vedere se Dee dovesse passare il segno. Nel frattempo dalla Corona non riceverà più nemmeno un penny. Per quel

che mi riguarda può morire di fame.»

«E per quanto riguarda i progressi alchemici di Kelley? Avete intenzione d'informare la regina?»

Walsingham usò il suo pugnale per estrarre il grumo d'oro dal legno. «Kelley è un ladro e un truffatore... Credimi, il lupo perde il pelo ma non il vizio.» Si fece scivolare il pezzo d'oro nella tasca e aprì la lettera successiva.

Cal conosceva di vista Eleanor Cartwright, la direttrice dell'Institute of Archaeology. Una volta aveva assistito a una sua lezione sull'archeologia precolombiana del Mesoamerica, e poi gli pareva di averla incontrata a un cocktail party a Berlino.

Anche lei sembrava ricordarsi di lui e lo salutò con calore, scostandosi dal viso i riccioli rossi e ribelli. «Tutta questa strada per incontrare Omar e invece... Che cosa terribile, per tutti noi. Lo conosceva bene?»

«Temo di no», rispose Cal. «Era un collega di mio padre. Ha effettuato alcuni studi paleografici su un papiro che lui aveva trovato in Iraq.»

«Era davvero un'autorità, nel suo campo», confermò lei. «Negli ultimi anni era stato costretto a rallentare, per via dei suoi problemi di memoria. La demenza è una tragedia, soprattutto quando colpisce persone che hanno dedicato la vita alla conoscenza.»

Cal ammise che la telefonata che aveva fatto a Rasouly era stata troppo breve per rendersi conto della situazione.

«Anche lei è archeologa, Ms Riley?»

«Temo di no. Non sono nemmeno un'accademica.»

Cal intervenne: «Sta facendo la modesta. Eve è un'esperta di magia elisabettiana.»

«Ah, una discepola di John Dee», disse Eleanor.

«Esatto!» confermò Eve, più rilassata.

«Non so davvero cosa dirle, professor Donovan.»

«Che ne direbbe di chiamarmi Cal e passare al tu?»

«Certo, volentieri. C'è qualcosa che possiamo fare per non farti tornare a casa a mani vuote?»

«Mi ero messo in contatto col professor Rasouly perché sto cercando un papiro che mio padre gli aveva mandato alla fine degli anni '80. In teoria, il professore doveva analizzarlo e tradurlo, ma poi mio padre è morto, i finanziamenti sono spariti e il progetto è stato chiuso.»

«E secondo te Omar stava cercando quel documento quando ha avuto l'infarto?»

«È possibile.»

Eleanor si morse il labbro. «Adesso non posso proprio permetterti di andare a scartabellare tra le sue carte.»

«Capisco benissimo.»

«Ma, ora che il coroner lo ha portato via, possiamo dare un'occhiata alla sua scrivania. Chissà, magari prima di morire era riuscito a tirare fuori i documenti che stai cercando.»

All'interno dello studio di Rasouly, Eve fu immediatamente attratta da un punto preciso del pavimento. Non si vedevano macchie né segni ma, a giudicare dalla sua espressione afflitta, Cal era certo che lei avesse individuato il luogo in cui il professore era morto.

Poi la sua attenzione fu catturata da altro. Un fascicolo spesso posato sulla scrivania, su cui campeggiava la scritta *Monastero di Rabban Ormisda*.

«Forse abbiamo avuto fortuna», disse Eleanor.

Cal iniziò a sfogliare i documenti nella cartellina. Per molti versi gli ricordavano quelli del padre. Una volta giunto all'ultima pagina dichiarò che non c'era nulla di utile. «Sei sicura che non posso dare un'occhiata al resto?» provò a chiedere.

«Mi dispiace, ma non posso permettere a degli estranei di ficcare il naso tra le carte del professore. Quando dovrete ripartire da Londra?»

«Dopodomani. Perché?»

«Stamattina ho chiamato Marc Rasouly, il figlio di Omar, per dargli la notizia. Anche lui lavora in facoltà, era in Giordania a occuparsi di una collezione di ceramiche ad Amman. Arriva a Londra stasera. Se lui vi dà il permesso di guardare tra le cose di suo padre, io non avrò nulla da obiettare.»

Mentre uscivano, s'imbattono in un gruppetto di dipendenti che parlavano tra loro. Una, che indossava un hijab, era in lacrime. Quando vide la direttrice, le chiese se avesse qualche novità.

«Temo di no, Nadia. Credo si sia trattato di un attacco di cuore. Deve essere successo ieri.»

«Allora vuol dire che sono stata l'ultima a vederlo vivo!» si lamentò la donna.

«Scusate, non vi ho presentati», disse Eleanor. «Dottoressa Nadia Ansour, questi sono il professor Calvin Donovan di Harvard e la sua amica Eve Riley.»

Sul viso di Nadia Ansour si dipinse un'espressione sbigottita. «Non so come dirlo senza risultare maleducata, ma siamo sicuri che questo sia il professor Donovan?»

«Perché non dovrei essere chi dico di essere?» intervenne Cal, divertito.
«Perché ieri, quando ho visto Omar, lui era con Calvin Donovan.»

Il detective Proctor, della Metropolitan Police, si era sistemato in una piccola sala conferenze a poche porte di distanza dall'ufficio di Omar Rasouly. Prima aveva interrogato la dottoressa Ansour, e adesso era il turno di Cal e Eve. Dopo aver raccolto la dichiarazione di Cal, controllò il suo passaporto, prendendo nota del timbro d'ingresso nel Paese, risalente alle 7.30 del giorno prima. «La dottoressa Ansour mi ha detto di aver visto il dottor Rasouly davanti al suo ufficio intorno alle undici e un quarto, in compagnia di un uomo che Rasouly stesso ha presentato come Calvin Donovan. Come se lo spiega?»

Cal cercò di non mostrarsi irritato dal tono indisponente di Proctor. «Non me lo spiego. Non ero io.»

«Di sicuro, ora delle undici, poteva benissimo essere arrivato in centro da Heathrow, dico bene?»

«Abbiamo fatto il check-in in hotel prima delle dieci.»

«E non siete venuti subito qui?»

«No, ci siamo riposati, verso mezzogiorno siamo andati a pranzo e poi al British Museum.»

«E può confermarmi che il professor Donovan è rimasto con lei per tutta la mattina, Ms Riley?»

«Mi dispiace», rispose lei piano. «Abbiamo camere separate. Ci siamo visti per pranzo.»

«Quindi, professore, lei poteva benissimo essere qui alle undici e un quarto.»

«Sì, ma non c'ero. Sono certo che anche lei, come me, abbia parlato con la dottoressa Ansour. La sua descrizione non corrisponde minimamente alla mia.»

«Voglio solo essere sicuro di non star tralasciando nulla.»

«Senta, agente...»

«Detective.»

«Mi scusi, detective. In questa storia c'è più di quanto sembri. La descrizione fornita dalla dottoressa Ansour corrisponde a quella di un uomo che ha ucciso due persone negli Stati Uniti e ha cercato di ammazzare anche me. L'FBI si sta già occupando del caso.»

«E come mai quest'uomo sarebbe venuto fino a Londra per uccidere un anziano signore affetto da demenza senile?»

«Probabilmente cercava la stessa cosa che stiamo cercando noi. Un antico papiro su cui il dottor Rasouly ha lavorato circa trent'anni fa.»

«Cos'avrebbe di tanto speciale questo papiro?»

Cal alzò lo sguardo su Eve e sgranò leggermente gli occhi, come a dire di assecondarlo. Quel detective aveva l'aria di uno che non si sarebbe lasciato convincere con delle chiacchiere sulla magia angelica. «Il suo valore.»

«Che tipo di valore?» chiese il detective.

«Un valore accademico, ma anche economico. Io sono interessato all'aspetto accademico. Vorrei tradurlo, analizzarlo e pubblicare i risultati. E poi c'è una questione personale: anche mio padre era archeologo. È stato lui a trovare il papiro. È parte del suo lascito.»

«E quanto potrebbe valere questo papiro?»

Cal improvvisò: «Potrebbe essere battuto all'asta per centinaia di migliaia di dollari».

«E lei, Ms Riley? Perché è interessata alla faccenda?»

«Per gli stessi motivi di Cal.»

«Anche lei è una studiosa?»

«Diciamo che sono un'appassionata della materia.»

Cal cercò d'impedire che il detective le facesse altre domande riferendogli di aver notato delle telecamere di sicurezza nel corridoio all'esterno dell'ufficio di Rasouly.

«È un uomo dalle mille risorse, lei, eh? Professore di Harvard e investigatore, tutto in uno.»

Cal sorrise. «Stavo giusto per fornirle i recapiti dell'agente speciale D'Auria, che si sta occupando del caso per conto dell'FBI. Se riesce a ottenere un fermo immagine del tizio che era con Rasouly non è da escludere che la Metropolitan Police e l'FBI possano collaborare.»

Il detective aveva la faccia di chi ha mangiato un limone. «Siamo sempre pronti a collaborare con tutte le agenzie investigative del mondo. Questo caso non farà eccezione.»

Una volta fuori, Cal e Eve si sentivano persi. S'incamminarono senza fretta verso l'hotel, e Cal si scoprì a guardarsi spesso alle spalle, per controllare di non essere seguiti da un omone grande e grosso con un accento

mediorientale. Alla fine fu Eve a rompere il silenzio. «Allora, hai intenzione di dirmi chi è questo tizio?»

Cal si sentiva in colpa. «Ascolta, Eve. L'ultima cosa che volevo era metterti in pericolo. Se avessi pensato anche solo per un secondo che quell'uomo mi avrebbe seguito a Londra non ti avrei mai coinvolto. Mi sento malissimo. A dire il vero, non ho proprio idea di come abbia fatto a sapere del papiro. Le uniche persone cui l'ho detto siete tu e Jessica.»

Lei rimase in silenzio.

«Già. Senti, secondo me dovresti tornare a casa col primo volo. Mi occupo io di tutto, qui.»

«Non me ne vado. Voglio vederci chiaro. Magari il figlio di Omar sa dov'è il papiro.»

«Ho speranze di farti cambiare idea?»

«No. E, d'altronde, quando mi ricapita l'occasione di vedere Londra?»

Era un'adulta, perfettamente consapevole di ciò che stava affrontando, quindi cosa poteva dirle? «In quel caso ti devo il Tour VIP Calvin Donovan Special: tutta Londra in un giorno. Vai a metterti le scarpe da ginnastica.»

Dodici ore più tardi tornarono in hotel coi piedi doloranti. Il contapassi di Cal mostrava che avevano macinato sedici chilometri, fra strade, cattedrali, musei e gallerie.

Più tardi, dopo una cena nel suo ristorante indiano preferito, che per fortuna restava aperto fino a tardi, lui le chiese cosa le fosse piaciuto di più.

«Vediamo... La me bambina ha apprezzato molto il London Eye e la Torre di Londra, la me adulta ha adorato Westminster Abbey e la St Paul's Cathedral, e la persona che vorrei essere ha amato la Tate Gallery e la National Gallery.»

L'ascensore si fermò al piano di lei.

«Domani mattina chiamo il figlio di Rasouly e ti faccio sapere», disse Cal.

«Ti va di accompagnarmi fino alla porta?» chiese lei. Ammise di aver bevuto un po' troppo, e infatti sbandava come se fosse sul ponte di una nave in balia della tempesta.

«Stai bene?» chiese Cal, pronto a sostenerla.

«Sì, bene. Anzi, benissimo.»

Lui riconobbe l'inconfondibile sensazione che provava sempre quando si trovava in compagnia di una donna interessata a lui.

«Ecco, sono arrivata.» Indicò la porta con la chiave magnetica. Poi il suo sorriso un po' goffo sparì all'improvviso. «Posso dirti una cosa?»

«Certo.»

«Mi piaci.»

Ecco fatto.

«Anche tu mi piaci. Sei una persona affascinante. Una donna affascinante.»

«Posso chiederti di Jessica?»

«Stiamo insieme da un paio d'anni.»

«Vi sposerete?»

«Sposarmi?» Cal scoppiò a ridere e disse di no. Le disse che non sarebbe stato un marito affidabile, non che Jessica ne volesse uno.

«Te lo chiedo perché, e forse è il siero della verità Kingfisher a parlare, in vita mia non ho mai, mai, mai fatto l'amore con un uomo per cui provassi rispetto.»

Non sarebbe stato un gesto caritatevole. Cal aveva passato la sera a cercare il profumo dei suoi capelli neri e a chiedersi come sarebbe stato farle scivolare i vestiti per terra. Per un attimo, un attimo solo, pensò alla promessa che aveva fatto a Jessica, ma poi di bocca gli uscì una risposta maliziosa. «Mi dispiace. E come lo sai, che domattina mi rispetterai ancora?»

«Be', staremo a vedere.»

La mattina dopo, Cal e Eve fecero l'amore una seconda volta. Dopo lei scoppiò a ridere, e gli garantì che il suo rispetto per lui era intatto. Mentre lei faceva la doccia, Cal chiamò Marc Rasouly al numero che Eleanor Cartwright gli aveva dato. Aveva appena iniziato a presentarsi quando Marc lo interruppe, dicendogli che Eleanor lo aveva già avvisato di quella telefonata.

«Mi dispiace moltissimo per la sua perdita», disse Cal. «Non conoscevo il professore personalmente, ma era un collega di mio padre.»

«Lo so. Collaboravano spesso. Ho visto il nome di Hiram Donovan su molte delle sue pubblicazioni.»

«Capisco che sia un momento terribile per lei e la sua famiglia, ma crede sia possibile incontrarci per un caffè e per discutere delle ragioni che mi hanno portato a Londra per vederlo?»

«Certo, naturalmente. Le va di venire nel mio ufficio tra un paio d'ore?»

L'ufficio di Marc Rasouly si trovava su un piano diverso rispetto a quello del padre. Quando Cal e Eve arrivarono, si trovarono di fronte a un uomo sui cinquant'anni portati benissimo, con una barba nera e ben curata. Era calmo e composto e quasi subito raccontò ai suoi ospiti che da molto ormai temeva il giorno in cui la demenza di suo padre lo avrebbe costretto a trasferirlo in un istituto. «Ma a quanto ho capito lei non ritiene che sia morto per cause naturali.»

«Temo di no», disse Cal.

«Ho autorizzato un'autopsia. Non credo proprio che l'avrebbero proposta se non fosse stato per i suoi sospetti.»

«È possibile che l'uomo con cui suo padre è stato visto nei dintorni del suo ufficio sia lo stesso che ha ucciso mia madre il mese scorso.»

Marc sembrò perdere un po' della sua compostezza. Era esterrefatto. «Santo Dio, ma cosa sta succedendo? Eleanor dice che ha qualcosa a che vedere con un papiro iracheno. C'è davvero gente disposta a uccidere per una cosa del genere? Io mi occupo di ceramiche etrusche. Le assicuro che nessuno arriverebbe a tanto per i miei vasi.»

«Pensiamo che quel papiro contenga la trascrizione di un'antica orazione, un incantesimo, se vuole, che dovrebbe permettere di aprire le porte del Regno dei Cieli», spiegò Cal.

«E quindi? Gli antichi credevano in ogni sorta di magia e superstizione. Erano altri tempi... O no?»

Eve intervenne: «Esiste una branca della magia, detta 'magia enochiana', che secondo alcune persone consente di comprendere i segreti del cosmo. Io sono una di quelle persone. E, sì, posso anche arrivare a capire che ci siano individui orribili disposti a uccidere per metterci le mani. Immagino che siano convinti di poterla usare per diventare molto potenti».

Rasouly si strinse nelle spalle. «Mi scusi, ma io rimango tra gli scettici convinti e non ho intenzione di mettermi a discutere con lei su un argomento di cui so poco o nulla. Tornando al papiro, credete quindi che sia stato spedito a mio padre da Hiram Donovan?»

«A dire il vero non è un unico papiro. A quanto ho letto sugli appunti di mio padre, si tratta di un centinaio di frammenti trovati in Iraq nell'88, durante uno scavo presso un monastero medievale. Ecco, le faccio vedere l'unico frammento che chissà come non è mai stato inserito tra il materiale giunto a suo padre.»

Cal aveva portato con sé la bustina. Rasouly prese un paio di pinzette dalla

sua scrivania, estrasse il frammento e lo esaminò sotto la luce. «È aramaico?»

«Sì.»

«E qualcuno è riuscito a tradurlo?»

«Noi», disse Cal. «Solo che non ha molto senso, perché è una trascrizione fonetica della lingua enochiana, che conoscono in pochissimi. Eve è una di quei pochissimi.»

«Dice: 'Il grande signore che'», spiegò lei.

«E chi sarebbe questo grande signore?» chiese Rasouly.

«Quello, non lo sappiamo», rispose Eve.

«Per capirlo ci servirebbero gli altri frammenti.»

Rasouly rimise il papiro nella bustina. Tese le lunghe dita delicate, che sembravano fatte apposta per riassemblare frammenti di ceramiche antiche. «Temo che non lo troverete a Londra.»

Cal deglutì. «Okay...»

«Ho capito di cosa si tratta. Mio padre mi ha raccontato questa storia anni fa, quand'ero ancora uno studente. Sarà stato intorno al '95. Mi ha detto che gli erano stati commissionati il restauro e la traduzione di un testo ritrovato in un monastero di Mosul.»

«Il sito in effetti si trovava vicino a Mosul», confermò Cal.

«Ecco. Allora è quello. Mi ha detto che, per via degli accordi presi tra l'università e le autorità irachene, tutti i manufatti rinvenuti durante lo scavo erano stati trasferiti al museo di Baghdad. Per cui lui doveva andare in Iraq per le analisi.»

«Non a Londra», disse Cal.

«Non a Londra.»

«Dunque, quando mio padre ha scritto nel suo diario che avrebbe mandato i papiri all'attenzione di suo padre, intendeva che li avrebbe mandati comunque al museo di Baghdad?»

«Mi sa di sì. Ma poi è scoppiata la guerra in Kuwait, e gli americani hanno invaso l'Iraq, e papà non è più partito. Mia madre pensava fosse troppo pericoloso.»

«Al telefono, suo padre mi ha detto che i finanziamenti si sono esauriti con la morte di mio padre, nell'89.»

«Probabilmente quello è stato un altro problema.»

«Mi sta dicendo che i papiri sono ancora a Baghdad?»

«A dire il vero, sono quasi certo di no.»

«E, questo, lei come lo sa?» domandò Cal.

«Si ricorda il saccheggio del museo di Baghdad del 2003? All'epoca tutta la comunità accademica ne era rimasta sconvolta. In ogni modo, non mi ricordo se ne avessi già discusso con mio padre in quell'occasione, ma un paio di anni dopo siamo entrati in argomento, e io gli ho chiesto se sapesse che fine avesse fatto quel famoso testo su cui avrebbe dovuto lavorare a Baghdad. E lui mi ha risposto che era rimasto in contatto col direttore del dipartimento di Paleografia del museo, il quale gli aveva assicurato che, dopo l'invasione degli americani, tutti i reperti erano stati inviati al museo del Cairo, per sicurezza.»

«E lei ritiene che si trovino ancora là?»

«A dire il vero non lo so, ma non credo affatto siano mai stati rispediti a Baghdad. Anzi, penso proprio che i suoi frammenti si trovino al Cairo.»

«Ti va di andare in Egitto?» chiese Cal a Eve.

Lei sorrise. «Mi piacerebbe parecchio.»

«Professor Donovan, mi faccia un favore», intervenne Rasouly.

«Certo.»

«Se mio padre è stato davvero assassinato, la prego di fare di tutto perché le autorità trovino chi è stato e lo consegnino alla giustizia.»

Costantinopoli, 1095

Nel mese successivo alla morte di Daniel Basidi, Taddeo vagò per le terre deserte della sua regione, nutrendosi perlopiù dei conigli e dei ratti che riusciva a catturare. A volte rimaneva digiuno per giorni. Eppure non si separava mai dalla borsa di Daniel, che conteneva la preziosa pietra divinatoria, i sigilli di cera e il tavolino magico. Non avendo una meta precisa, si ritrovava spesso a girare in tondo e a ripassare nei luoghi in cui era già stato. Ogni persona dalla pelle scura che incontrava riaccendeva il suo odio, e lui borbottava sottovoce: «Bastardo di un saraceno! Sei tu che hai ammazzato i miei genitori?»

Saraceni.

Il termine con cui i cristiani indicavano i seguaci del profeta Maometto. Non importava se fossero arabi o selgiuchidi o turchi, per lui erano tutti saraceni. Quella parola significava anche ladro, predone, saccheggiatore, e rispecchiava alla perfezione il suo disprezzo. Ogni tanto, molto di rado, incontrava qualcuno con un crocifisso al collo, o una casa marchiata col cristogramma Chi Rho, o col profilo di un pesce. Allora si avvicinava, forte della sua fratellanza con quelle persone, sperando di ottenere un pasto caldo.

Fu proprio una di quelle case cristiane a dargli ospitalità, un giorno che si era spinto più a ovest di quanto non avesse mai fatto.

Il padrone di casa, un uomo che si faceva chiamare Geremia di Jaza, era ben felice di aiutare un pellegrino cristiano che vagava in quelle regioni, e lo trattò come un ospite di riguardo.

Taddeo rimase senza fiato alla vista delle scodelle piene di arrosto di capra, del pane e dei datteri meravigliosamente arrangiati su stuoie di giunchi. Chiese a cosa si dovesse tutta quell'abbondanza, e perché la famiglia indossasse abiti sfarzosi.

«Non sai che giorno è oggi?» chiese Geremia.

«No.»

«È la festa di San Giovanni Battista.»

Taddeo scoppiò a piangere, immaginando le celebrazioni che in quel

momento stavano avendo luogo nel monastero.

«Cosa ti turba, figliolo?»

«Mi sono ricordato di ciò che ho perso.»

«Dove?»

«Al mio monastero.»

«Sei un monaco?»

«Sì.»

Geremia batté le mani e annunciò alla moglie e ai numerosi figli quale onore gli avesse concesso il Signore: un uomo di fede alla loro tavola in quel giorno santo.

Taddeo chinò la testa. «Non so se posso ancora definirmi tale. Ho lasciato la mia comunità.»

«E come mai?»

Taddeo non poteva raccontare la verità; ma non riuscì a pensare a nulla da dire, e perciò rimase in silenzio.

Geremia provò a interpretare quel silenzio. «Dev'essere difficile la vita monastica per un giovane come te. Smarrire la strada, perdere la fede, sono cose che possono capitare. Ma vedrai che le ritroverai. Vedo una luce nei tuoi occhi. È la luce di Dio.»

Taddeo non aveva certo voglia di disquisire su questioni di fede. Era più interessato alle ciotole piene di cibo e ai boccali di birra. «Per ora, la vita del pellegrino mi va benissimo.»

«Ma tu sei anche un monaco, e oggi onori la mia casa con la tua presenza. Ci guiderai nella preghiera, fratello Taddeo?»

Seppur riluttante, Taddeo obbedì, e come ricompensa ottenne il pezzo di capra più grosso di tutti.

Dopo mangiato, si allungò su un cuscino e soddisfò la curiosità del suo ospite, ma solo fino a un certo punto. Gli disse che, quando aveva dieci anni, i turchi avevano massacrato la sua famiglia. Lui era l'unico sopravvissuto, ed era stato accolto da una comunità di monaci. Aveva cominciato a lavorare come apprendista di uno scalpellino, poi era diventato un novizio e infine aveva preso i voti. Era il miglior tagliapietre del monastero e aveva realizzato le lame di tutte le falci che i suoi fratelli usavano per raccogliere i cereali con cui realizzavano il pane e la birra. Prima o poi l'abate lo avrebbe senza dubbio nominato caposcalpellino.

«E allora perché te ne sei andato?» chiese Geremia.

Ora, rifocillato e con una buona quantità di birra in corpo, Taddeo aveva

una risposta da dare. «La fede di Cristo si basa sull'amore. Ma io non riuscivo ad amare. Sono consumato dall'odio per i saraceni. Li ho guardati tagliare la gola di mia madre, di mio padre, dei miei fratelli. Vorrei che avessero preso anche me, e che mi avessero gettato in fondo al pozzo del villaggio con gli altri bambini, così non sarei stato costretto a convivere con quest'odio per tutta la vita. Ho dovuto lasciare il monastero per trasformare quell'odio in azione.»

«Cosa puoi fare? Cosa farai?»

«Se fossi un soldato, combatterei. Ahimè, non so nulla di combattimenti. Ma ho un'arma diversa.»

«E che arma sarebbe?»

Taddeo abbassò la voce per non farsi sentire dalla famiglia di Geremia. «Pratico la magia. Sono in grado di parlare con gli angeli. Saranno loro a fare ciò di cui ho bisogno.»

Geremia sembrò spaventato. «Ma gli angeli sono buoni.»

«Qualcuno lo è, qualcuno no. Gli strumenti della mia arte magica sono nella mia borsa. Posso usare la mia pietra per conversare con loro. Purtroppo sono piagato da una grande ignoranza. Non so in che modo gli angeli potrebbero aiutarmi a raggiungere il mio scopo.»

«Perché non chiedi loro di sgominare i saraceni che hanno colpito la tua famiglia, tutti quelli che hanno occupato la tua terra?»

«Non credo che gli angeli possano farlo. Loro operano attraverso le azioni degli uomini.»

«E allora cosa farai?»

«Ho bisogno del consiglio di un cristiano potente e saggio.»

Geremia ci pensò un attimo e poi disse: «Allora devi andare a ovest, fino a Costantinopoli, e cercare il consiglio del cristiano più potente e più saggio di tutti. Devi incontrare l'imperatore Alessio».

Costantinopoli era a due mesi di cammino, attraverso le terre desolate della Siria e dell'Asia Minore. A volte Taddeo passava giorni interi senza vedere anima viva. Ogni volta che s'imbatteva in un cristiano domandava dove si trovasse la chiesa più vicina, o il monastero, e lì chiedeva rifugio.

In quelle notti solitarie, quando la luna piena si rifletteva luminosa nella pietra divinatoria, Taddeo evocava l'angelo che lo accompagnava dall'inizio di quel suo viaggio. Jachniel gli era apparso nel tredicesimo Aethyr,

identificandosi come uno degli angeli guardiani dei cancelli del Vento del Sud.

«Riuscirò a raggiungere Costantinopoli?» chiedeva Taddeo.

Sì, rispondeva l'angelo.

«E cosa troverò una volta arrivato?»

La risposta era sempre la stessa: *Il tuo destino*.

A metà del cammino, nella città di Cesarea, Taddeo cercava della paglia pulita per la notte, quando fu aggredito da un gruppo di ladri saraceni e fu costretto a difendersi col suo bastone. Grazie alla sua abilità di scalpellino, aveva incastonato nella metà inferiore del legno diverse lame di selce affilata, che ferirono i ladri e li costrinsero alla fuga. Era la prima volta che Taddeo spargeva il sangue di un saraceno, e si ritrovò a provarne piacere. Passò un dito sulla selce luccicante di rosso e assaggiò il sapore metallico del sangue. Sapeva di vendetta; sapeva di vittoria. Rinvigorito, continuò verso ovest a passo ancora più spedito.

Costantinopoli era protetta da una doppia cinta muraria; fatta erigere sei secoli prima dall'imperatore Teodosio II, rendeva la città virtualmente inespugnabile. Le mura avevano salvato l'impero bizantino più e più volte da incursioni e saccheggi, e adesso un pellegrino solitario e smunto si presentava a una delle loro porte.

Un soldato di guardia gli chiese cosa cercasse.

«Vorrei entrare in città, amico mio», disse Taddeo.

«E a che scopo?»

«Voglio unirmi a un monastero.»

«Non sei un po' vecchio per fare il novizio?»

Taddeo tirò fuori il crocifisso d'argento che gli pendeva dal collo. «Sono già un monaco.»

Il soldato si schiarì la gola. «Scusate. Siete libero di entrare.»

«Dov'è il palazzo dell'imperatore?» chiese Taddeo.

«Non ci sono monasteri, lì.»

«Il palazzo dove risiede l'imperatore è una meta del mio pellegrinaggio.»

«Proseguite verso occidente. Il palazzo è vicino al mare, poco oltre l'ippodromo.»

In effetti, l'enorme edificio si ergeva su una ripida scogliera non lontana dall'ippodromo. Realizzato sette secoli prima dall'imperatore Costantino, era sopravvissuto a incendi, terremoti, rivolte e assedi. Il complesso si estendeva verso il mare e la basilica di Santa Sofia, su una serie di terrazzamenti

progettati da Costantino stesso. Era così vasto da lasciare Taddeo a bocca aperta; non riusciva nemmeno a capire da che parte fosse l'ingresso. Tutti quelli cui chiese informazioni gli indicarono la grande porta sul lato sud dell'Augustaion, la Porta della Chalke, così chiamata per via dei pannelli bronzei che ne abbellivano i battenti. Ma, quando chiese di entrare, nessuna delle sue preghiere riuscì a smuovere le guardie dall'aria arcigna. Taddeo si presentò spesso, e ogni volta ricevette la stessa risposta.

Costantinopoli era una città cristiana, un luogo dove i preti venivano trattati con gentilezza. Taddeo mangiò bene, dormì in un vero letto quasi tutte le notti, e riacquistò le forze. Durante la sua seconda settimana di permanenza, mentre elemosinava del pane nell'Augustaion, incontrò il proprietario di una pensione, che gli offrì una stanzetta senza chiedergli nulla in cambio. Una sera, mentre chiacchieravano, gli disse che il patriarca di Costantinopoli era tornato da un viaggio a Roma e avrebbe celebrato la messa il giorno dopo nella basilica di Santa Sofia. Quella notte Taddeo entrò nel tredicesimo Aethyr e parlò con l'angelo Jachniel.

«Non sono riuscito a incontrare l'imperatore», gli disse.

L'imperatore è un uomo molto stimato e rispettato, rispose l'angelo.

«Domani proverò a parlare col patriarca della città.»

Quando lo incontrerai, digli che, prima che lui se ne andasse, papa Urbano II gli ha sussurrato all'orecchio queste parole: «Voi siete in bilico tra due mondi, il nobile mondo di nostro Signore Gesù Cristo e il mondo oscuro dei turchi idolatri. Rimanete saldo come una roccia, perché voi siete la spada di Cristo».

«E, se gli riferirò le parole del pontefice, lui mi aiuterà a ottenere udienza dall'imperatore?»

Sì.

«E cosa dovrò dire all'imperatore perché presti attenzione alle mie parole?»

Gli parlerai di suo figlio.

Pareva che l'intera città si fosse presentata alla messa del patriarca. Nicola III Grammatico era un uomo alto e scheletrico, con una lunga barba bianca e una voce sorprendentemente stentorea, ulteriormente amplificata dall'enorme cupola di Santa Sofia. Raggiungeva anche il fondo della chiesa dove, compresso tra la folla come un'oliva in un barattolo troppo pieno, Taddeo beveva avidamente ogni parola di ogni preghiera. Quando venne il momento di fare la comunione, i fedeli si misero in fila. Venne anche il turno di

Taddeo: il monaco prese il pane e il vino, ma non si spostò subito da parte come gli altri.

Il vecchio patriarca lo guardò con espressione accigliata. Un prete più giovane fece per intervenire, ma Taddeo lo fermò esclamando: «Voi siete in bilico tra due mondi, il nobile mondo di nostro Signore Gesù Cristo e il mondo oscuro dei turchi idolatri. Rimanete saldo come una roccia, perché voi siete la spada di Cristo».

«Come fai a conoscere queste parole?» chiese il patriarca.

«Parlo con gli angeli, santo padre. E ho un messaggio per l'imperatore.»

Il palazzo era così grande che, se la vita di Taddeo fosse dipesa dal ritrovare la Porta della Chalke per conto suo, sarebbe sicuramente morto. Un soldato lo scortò lungo una miriade di sale, corridoi e cortili, finché non raggiunsero una stanza piccola eppure arredata in maniera sontuosa. Lì Alessio Comneno era mollemente adagiato su un sofà. Sebbene regnasse da quattordici anni, l'imperatore aveva ancora il corpo del guerriero che aveva combattuto i turchi. La barba castana e disordinata e gli occhi sfuggenti gli davano l'aspetto di un ruffiano più che di un sovrano. Non appena Taddeo si trovò al suo cospetto, Alessio abbaiò: «Cosa devi dirmi di mio figlio? Il patriarca Nicola mi ha riferito che sai qualcosa di mio figlio. Sostiene pure che parli con gli angeli».

«Sì, parlo con gli angeli, vostra maestà. L'angelo Jachniel mi ha riferito notizie su vostro figlio non più tardi di tre giorni fa.»

«Non ho mai sentito parlare di un angelo di nome Jachniel.»

«Esistono miriadi di angeli. Jachniel è uno dei guardiani del Vento del Sud. Si trova nel tredicesimo Aethyr del paradiso.»

«Del Vento del Sud, eh? Magari ne spirasse di più da queste parti. Ultimamente è da oriente che infuria la tempesta. E dimmi, monaco, di quale dei miei figli avete parlato?»

«Di Giovanni.»

Giovanni era il figlio maggiore di Alessio, l'erede designato.

«E di un serpente», continuò Taddeo.

L'imperatore balzò a sedere e lo guardò con occhi sgranati. «Dimmi di più.»

«Quindici giorni fa, in uno dei giardini del palazzo, un serpente ha morso l'alluce di vostro figlio. Era una vipera, tuttavia un medico è riuscito a

succhiare fuori il veleno. Il suo intervento, insieme con le vostre ferventi preghiere, lo ha salvato da morte certa.»

Alessio si alzò e coprì la distanza che lo separava da Taddeo in tre falcate rabbiose.

Le guardie impugnarono le lance.

«Chi te l'ha detto?» ruggì il sovrano.

Taddeo era terrorizzato, ma mantenne la calma. L'imperatore Alessio era così vicino da sentirne il fiato che odorava delle spezie del suo ultimo pasto. «L'angelo», rispose.

«Chi conosci nel mio palazzo? Il medico? Un servo? Dimmelo subito!»

«Non conosco nessuno, vostra maestà. Sono appena giunto in città. Sono un forestiero in questa regione. Giungo dall'Al-Iraq, dove vivevo in un monastero isolato.»

«Quale monastero?»

«Quello di Rabban Ormisda.»

«Lo conosco. E perché te ne sei andato?»

«Per via del mio odio per i saraceni. Hanno massacrato la mia famiglia. Ho deciso di usare i miei poteri per vendicarli. Però ho bisogno del vostro aiuto. Il mio angelo guida mi ha raccontato di vostro figlio come prova che dico il vero.»

L'imperatore tornò a sedersi, e pure le guardie rinfoderarono le armi.

«Nessuno disprezza i saraceni più di me», disse Alessio. «I normanni mi attaccano da ovest, i saraceni da est: ma se non altro i normanni condividono la nostra fede nell'unico vero Dio. I saraceni sono dei selvaggi, degli abomini, e il mio più profondo desiderio è annientarli tutti. Quale angelo potrebbe aiutarci? Quel tuo Jachniel, forse? Non credo proprio che gli angeli del paradiso siano inclini alla violenza.»

«Questo è vero. Ma io non pensavo agli angeli del paradiso.»

«Cosa sei, monaco? Uno stregone? Pratici forse la magia nera? Potrei farti bruciare vivo!»

«Di sicuro, vostra maestà, un incantesimo che liberi il mondo dai saraceni non può certo annoverarsi come magia nera. Non porterebbe beneficio a tutti i buoni cristiani?»

Alessio non rispose, limitandosi a dire che voleva conferire col suo consiglio di nobili e col patriarca.

Nel frattempo, Taddeo sarebbe rimasto a palazzo, sorvegliato dalle sue guardie.

Mentre il monaco veniva condotto via, l'imperatore sembrò ripensarci e disse alle guardie di fermarsi. «Dimmi, come evochi gli angeli?»

«Con gli strumenti che tengo in questa borsa», replicò Taddeo.

«Fammeli vedere.»

Alessio guardò nella sacca. «Questi oggetti non mi sono familiari.»

«Se volete, vi mostrerò come opero la mia magia. Potrete parlare con gli angeli attraverso di me.»

«Dici davvero? Chiederò consiglio, ma solo io deciderò cosa fare. Guardie, portatelo via.»

«La mia borsa», disse Taddeo.

«Se tu fossi un soldato, ti confiscerei la spada e lo scudo. Poiché sei un mago, ti confisco gli strumenti della tua magia.»

Taddeo venne trattato con riguardo. La stanza in cui era stato confinato era più grande e meglio arredata della cella che occupava al monastero, e il cibo che gli veniva offerto era fresco e appetitoso. Fu quasi deluso quando una guardia venne ad annunciargli che la sua detenzione era giunta al termine.

«Dove andiamo?» chiese mentre veniva scortato lungo un corridoio.

Non ricevendo risposta, cominciò a temere che quelli fossero i suoi ultimi istanti di vita.

Entrò in una vasta sala illuminata da molte candele. Su un tappeto verde e rosso si trovava la sua sacca.

L'imperatore era seduto su una panca imbottita. «I miei consiglieri sono tutti d'accordo. Vuoi sapere cosa mi ha detto il loro portavoce, il patriarca Nicola?»

Taddeo annuì, esitante.

«Che dovresti essere bruciato vivo e che alle tue ossa dovrebbe essere negata la sepoltura cristiana. Cosa ne pensi?»

«Non posso dire che questo consiglio incontri il mio favore.»

«Non incontra nemmeno il mio. Perciò alla fine ho deciso diversamente. Niente è più importante che spazzare via la piaga dei saraceni. Tu compirai le tue magie, qui, ora, e io ti osserverò. Presumo che evocheremo un angelo caduto.»

Visibilmente sollevato, Taddeo annuì.

«Se il tuo angelo riuscirà a sconfiggere i saraceni, avrai salva la vita. Se non sarò soddisfatto del suo operato, allora non vedrai sorgere l'alba di

domani.»

Il sovrano si fece portare un calice di vino e si mise a osservare Taddeo che sistemava il tavolino magico e la pietra divinatoria in cima al più grande dei sigilli di cera. Mentre spostava le candele perché la luce si riflettesse al meglio, Taddeo si accorse di avere la fronte imperlata di sudore. Aveva recitato la 49^a chiamata una sola volta. Si era fatto animo una notte in cui si trovava ancora in Al- Iraq, pochi giorni dopo essersi incamminato verso Costantinopoli, perché, se la chiamata non avesse funzionato, che senso avrebbe avuto compiere quel pericoloso viaggio? Meglio pagare per l'omicidio di Daniel tagliandosi le vene e lasciando che il sangue impregnasse la sua terra natia. Ma la chiamata aveva funzionato, spaventandolo al punto di non essere riuscito a proseguire. Aveva capovolto la pietra divinatoria e si era allontanato, finché non aveva trovato il coraggio per riporre gli strumenti nella borsa.

«Sono pronto a cominciare, vostra maestà», disse.

«Devo avvicinarmi?» chiese Alessio. «Mi basterà guardare nella tua pietra per vedere ciò che vedi tu?»

«Vi prego, sedetevi davanti a me. Solo il veggente vede gli angeli, ma voi potrete fare domande attraverso di me.»

Il momento era giunto.

Taddeo aveva sfruttato le lunghe settimane di viaggio per imparare a memoria la 49^a chiamata, ma adesso era così nervoso che si posò il papiro di Daniel in grembo, per essere certo di non sbagliare nemmeno una parola.

Dopo aver concluso l'evocazione, non poteva fare altro che aspettare. Ma l'attesa fu breve.

La superficie della pietra s'increspò e comparve la stessa immagine che gli si era presentata davanti agli occhi quella notte, nel deserto.

Il suo angelo guida, Jachniel, era una figura gioviale, che portava una veste rossa sgargiante e sandali dorati. Quell'angelo, invece, accomodato su una sedia modesta, a testa china, indossava una veste semplice e grigia. Non era bello né brutto e la barba non era lunga né corta. Se qualcuno lo avesse incontrato al mercato o per strada, non ne sarebbe rimasto affatto colpito. Parlava la lingua angelica fluentemente, con una cadenza morbida. *Sono Satanail. Perché mi hai evocato?*

Fu allora che l'angelo sollevò la testa e alzò lo sguardo oltre la pietra, appuntando gli occhi nerissimi in quelli di Taddeo, che si riempirono di terrore.

Lui riuscì in qualche modo a trovare il coraggio di tradurre la domanda.

L'imperatore boccheggì, come se qualcuno lo avesse appena preso a pugni nello stomaco. Quell'angelo veniva chiamato così nel Libro di Enoch, ma tutti lo conoscevano con un altro nome, Satana. Era stato un arcangelo, un tempo. Adesso era il principe degli angeli caduti, il grande artefice di ogni male.

L'imperatore era troppo sbalordito per parlare. Taddeo trovò molto faticoso pronunciare le poche parole in lingua angelica che si era preparato, ma alla fine ci riuscì e le tradusse per Alessio: «Ho bisogno del tuo aiuto per annientare i saraceni, che uccidono cristiani innocenti e minacciano la nostra terra».

La bocca dell'angelo si assottigliò. Era un sorriso? O una smorfia di disappunto? *«E perché non chiedi aiuto al sovrano che ti è seduto di fronte?»*

Taddeo chiese ad Alessio cos'avrebbe dovuto rispondere.

«Digli che, sebbene io sia imperatore, non ho il potere di schiacciare un nemico tanto potente. Imploralo di essere la nostra spada e la nostra lancia.»

Satanail si chinò in avanti sul suo trono. *«Posso agire sulla Terra solo tramite gli uomini. Se questo re non è abbastanza potente per sollevare un esercito contro il suo nemico, chi lo è?»*

L'imperatore rispose subito: «C'è soltanto un uomo che abbia i mezzi per intraprendere una tale impresa. Ma manca di determinazione».

Al sentirne il nome, le labbra dell'angelo si aprirono in un ampio sorriso, che rivelò due file di grossi denti gialli. *«Conosco quest'uomo. Chiedi al re se comprende appieno l'ondata di morte e devastazione che una tale impresa scatenerà nel vostro mondo.»*

Senza esitare, Alessio disse: «Sono consapevole di ciò che accadrà. Digli che il nostro successo varrà ogni goccia di sangue versato».

Taddeo sentì un brivido attraversargli il corpo febbricitante alla vista di Satanail che scoppiava a ridere battendosi sulle cosce. *Gocce di sangue? Non credo proprio. Preparatevi a fiumi e fiumi di sangue!*

Cal fu svegliato dalla luce cruda del sole che entrava dalle tende aperte. Accanto a lui, Eve dormiva ancora. Non avrebbe avuto senso prendere due stanze. Entrambi volevano portare avanti ciò che stava accadendo tra loro, qualunque cosa fosse, almeno per un po'.

Lui si fece la doccia, ordinò la colazione e fece una telefonata. Quando arrivò il servizio in camera, fece posare il vassoio in balcone e svegliò Eve.

«Siamo ancora al Cairo?» chiese lei, gli occhi ridotti a due fessure.

«Vieni fuori e guarda tu stessa.»

La vista dal piano alto del Four Seasons Nile Plaza valeva decisamente il prezzo folle di quella suite. Il fiume, di un azzurro torbido, scorreva sinuoso, lambendo l'isola di Gezira. Il profilo basso della città era punteggiato da occasionali guglie di moschee e dai pochi grattacieli. Eve si coprì il seno con la vestaglia e ammirò il panorama.

Cal indicò l'isola. «Lì si trovano il teatro dell'opera e, subito accanto, il museo d'arte moderna. E là invece, sulla terraferma – quell'edificio arancione –, è il posto dove siamo diretti stamattina. Il museo egizio.»

«La conosci bene, questa città.»

«Un po'. L'archeologia egizia non è la mia specialità ma sono stato qui per alcune conferenze. E come turista.»

«È bellissima. Pensi che riusciremo a vedere le piramidi?»

«Ci proviamo, ma il lavoro viene prima di tutto.»

Lei annuì e bevve il succo d'arancia appena spremuto.

Mentre si vestiva, lui si decise a rispondere a un'e-mail che stava accuratamente evitando. Jessica s'informava su come stessero andando le cose al Cairo e si domandava se Eve Riley fosse tornata negli Stati Uniti. Era stato il tono innocente di quella domanda, del tutto priva di sarcasmo e della sua solita arguzia, a fargli capire che Jessica era certa che lui fosse saltato giù dal treno della monogamia. Digitò una risposta ben congegnata in cui spiegava che, in realtà, Eve lo aveva accompagnato in Egitto perché era l'unica in grado di capire cosa ci fosse scritto nel papiro, ammesso che lo trovassero. Poi aggiunse che gli mancava.

Mise in tasca il telefonino e si crogiolò per un attimo nel senso di colpa.

Tanto era disciplinato in alcuni aspetti della sua vita – come il lavoro e gli studi accademici –, quanto era sconsiderato in altri. Tuttavia, se aveva ancora difficoltà a controllarsi nel bere, Jessica aveva quasi sublimato la sua passione per le donne. Lei aveva tutte le caratteristiche che lui cercava in una compagna. Innanzi tutto erano pari – in termini sia finanziari sia intellettuali –, perciò con lei non doveva temere i problemi derivanti dal senso di disparità che avevano rovinato molte delle sue relazioni precedenti. E poi era divertente, bella e istruita, cosa molto importate per lui. Si era anche sforzata di leggere alcuni dei suoi trattati di religione più complessi. Ed era cattolica, cosa di per sé non fondamentale, se non per il fatto che condividevano lo stesso concetto di senso di colpa. In una relazione, è sempre utile essere alla pari anche in questo campo. E allora perché la tradiva? Se mai qualcuno lo avesse obbligato ad andare in terapia, lo avrebbe chiesto. Per ora si consolava pensando che, se non altro, era stata Eve a fare la prima mossa. Doveva pur contare qualcosa.

Quando lui e Eve si fecero largo tra la folla di piazza Tahrir, verso il museo, l'afa era già insopportabile. L'archeologia egizia era un campo di studi molto distante da quello di Cal, che fino ad allora era stato al museo solo in veste di turista. Per l'occasione, aveva chiamato il direttore, che non lo conosceva, tuttavia, basandosi sulle sue credenziali, era stato così gentile da metterlo in contatto col curatore della collezione dei papiri, Osama Nawal. Fu lui ad accoglierli all'ingresso, aprendosi un varco tra un gruppo di turisti giapponesi e una scolaresca. Nawal aveva un viso ben rasato, con gli occhi nascosti dietro gli occhiali, e indossava una semplice polo a quadri. Era più vecchio di Cal, ma gli si rivolse con deferenza, in un ottimo inglese, sottolineando di aver controllato le sue credenziali e di essere più che felice di poter aiutare un illustre collega. Di Eve, invece, sembrò non accorgersi neppure, continuando a rivolgersi solo a lui mentre li scortava oltre la guardiola della sicurezza e nell'area riservata allo staff, e da lì in una scalinata diretta al piano interrato.

«Sono il curatore del laboratorio di restauro dei papiri da soli cinque anni», spiegò. «Tuttavia posso dirle che è stato il mio predecessore a occuparsi di tutto il materiale inviato dal museo di Baghdad. Ovviamente la decisione di accettare manufatti iracheni è stata presa dal ministero, per aiutare un museo amico in un momento di difficoltà.»

«E da allora è sempre rimasto tutto qui al Cairo?» chiese Cal.

«A quanto ho potuto verificare, a un certo punto il governo iracheno ha

richiesto la restituzione di alcuni manufatti, che è avvenuta nel giro di qualche anno. Però non mi risulta che il mio predecessore abbia mai ricevuto una richiesta in merito all'archivio Rasouly, nemmeno di consultazione. E di sicuro non ne è arrivata nessuna dal momento in cui io ho assunto il ruolo di curatore.»

«E questo la sorprende?»

«Per nulla. Vede, manufatti e documenti di epoca protocristiana non sono certo una priorità per gli studiosi iracheni, per ragioni sia politiche sia culturali. E, come può immaginare, non lo sono nemmeno qui, anzi, sono un po' figli illegittimi di un museo consacrato all'antico Egitto. Ecco perché mi ha stupito tanto ricevere due diverse richieste riguardanti quei documenti in una sola settimana.»

«Mi scusi, ha detto due richieste? Chi altro ha voluto sapere dell'archivio Rasouly?»

«Un signore che si è presentato nell'ufficio del direttore l'altro ieri. Si chiamava Almasi. Walid Almasi. Ha detto di trovarsi qui per conto del ministero degli Interni iracheno. Però non aveva i documenti necessari e l'assistente del direttore gli ha chiesto di tornare il giorno seguente, per darci il tempo di confermare la sua identità con l'ambasciata irachena. È venuto fuori che l'ambasciata non aveva idea di chi fosse e lui non è mai tornato. Bizzarro, non le pare?»

Cal lanciò un'occhiata fugace a Eve. «Già. E sa che aspetto avesse quell'uomo?»

«Io non l'ho visto, però Mrs Elhawary mi ha detto che era un omeone grande e grosso, sulla cinquantina, dai modi un po' scortesii, motivo per cui lei si è insospettita.»

Cal non aggiunse altro, ma aveva capito benissimo chi fosse quell'Almasi, o comunque si facesse chiamare adesso. Decise però di non dire nulla a Nawal, per non rischiare che lui decidesse di non aiutarli più.

Prima Londra, poi Il Cairo. Come faceva il killer a essere sempre un passo avanti a loro?

«E siete riusciti a trovare i frammenti di Rasouly?» domandò invece Cal.

«È stata una bella sfida. Sono quasi certo che nessuno li abbia toccati dal giorno del loro arrivo. Uno dei miei assistenti ha passato un'intera giornata a frugare tra archivi e scatole, ma alla fine li ha trovati. Ho preparato uno spazio per voi nel mio dipartimento, così potrà analizzarli con comodo.»

Proseguirono lungo il piano seminterrato, superando lunghe sale piene di

armadietti e scaffalature che contenevano statue e vasellame, sarcofaghi, vasi canopi e decine di mummie umane. Eve si fermò a guardarne una magnificamente conservata, una donna della Terza Dinastia, e dovette poi affrettarsi per raggiungere gli altri, che stavano svoltando in un altro corridoio. Quando li ritrovò erano davanti all'ingresso del laboratorio di restauro dei papiri.

Nel frattempo, un uomo massiccio, con un ampio borsalino, aveva atteso nella piazza davanti all'ingresso del museo finché non erano comparsi Cal e Eve. A quel punto era scivolato all'interno e si era piazzato nel negozio di souvenir, guardando Nawal che li accoglieva. Quando i tre si erano avviati insieme, li aveva seguiti, mantenendo però una certa distanza. Alla guardiola della sicurezza aveva detto che un bambino stava facendo pipì su una statua e, non appena la guardia si era allontanata per andare a controllare, lui era scivolato nell'area riservata al personale e giù nel seminterrato. Sempre a distanza, aveva visto Cal e Eve scomparire nel laboratorio di restauro dei papiri.

Ora che sapeva dov'erano diretti, tornò in piazza e si comprò un gelato.

Il laboratorio era illuminato dalla luce cruda di alcune lampade fluorescenti. Era un open space costellato di tavoli cui sedevano quasi esclusivamente donne. Quando i due visitatori fecero il loro ingresso, le restauratrici alzarono lo sguardo dalle lenti d'ingrandimento.

«Lavorerete qui, professore», annunciò Nawal.

Sul loro tavolo era posata una scatola etichettata MUSEO DI BAGHDAD/OMAR RASOULY.

«Farà sapere lei al professor Rasouly che i suoi papiri sono ancora qui?» chiese Nawal.

«Mi piacerebbe. Purtroppo il professore è morto di recente», rispose Cal.

«Mi dispiace molto. Se volete scusarmi, ho una riunione cui non posso mancare. Ecco i pass che vi permetteranno di girare liberamente per il museo, e il mio biglietto da visita. Magari potremmo prendere un caffè insieme una volta che avrete raggiunto qualche risultato. Vi lascio al vostro lavoro.»

«È qui!» bisbigliò Eve non appena furono soli.

Cal cercò, con qualche difficoltà, di non mostrarsi preoccupato. «Vorrei

non averti coinvolto. Sbrighiamocela il prima possibile e torniamo subito a casa. Ci muoveremo in taxi. Niente passeggiate né cene fuori.»

«E niente piramidi», concluse lei con una punta di rimpianto.

«Niente piramidi.» Cal aprì la scatola dei fascicoli e la riconobbe subito: la scrittura di suo padre. Estrasse una prima busta, la cui etichetta denunciava la provenienza dal monastero di Rabban Ormisda, per la precisione dal settore 9/L14. All'interno vide alcuni frammenti di papiro della dimensione di francobolli. «Bingo!» esclamò.

Una donna seduta a un tavolo vicino gli lanciò un'occhiata.

«Sì?» disse Eve.

«Oh, sì», rispose lui, a voce più bassa, sistemando con cautela i frammenti in una piccola pila sul tavolo.

Nawal aveva attrezzato il piano di lavoro con tutti gli strumenti indispensabili: pinzette, una serie di lenti d'ingrandimento di varia potenza, una lampada, pennellini, una colla speciale, cartoncini di supporto e vetri fra cui fissare i frammenti.

Cal prese uno dei frammenti con le pinzette, lo piazzò sotto una lente d'ingrandimento e sistemò la lampada. «È molto simile a quello che abbiamo. Stessa colorazione, stesse striature, stessa grafia.» Si spostò per consentirle di dare un'occhiata.

«È aramaico?» chiese Eve.

«Sì, ma è come il pezzo che ho portato da Harvard. Contiene parole che non riconosco.»

«E puoi pronunciarle per me?»

Le loro guance quasi si toccavano. Cal sentiva l'odore dei suoi capelli.

Lesse ad alta voce.

«È enochiano. Significa 'terra'. Anzi, 'della terra'», disse Eve.

«Allora ci siamo. Sei brava coi puzzle?»

«Li odio. E tu?»

«Anche io li odio. Li ho sempre trovati irritanti. Durante uno scavo, quando c'è da assemblare del vasellame, cerco sempre di farlo fare a qualcun altro.»

«E quanti pezzi ci sono in tutto, qui?»

Cal li contò e li confrontò con quelli inventariati dal padre. C'erano tutti. «Con quello che già abbiamo dovrebbero essere centocinque. Sono stati trovati in tre punti diversi, vicini ma non abbastanza per essere certi che sia un unico papiro che è stato stracciato. Ciascun gruppo potrebbe appartenere a

un foglio diverso. Penso dovremmo partire da questo presupposto e cercare di ricostruirli in quel senso.»

«E come facciamo? Ognuno si occupa di un pezzo o lavoriamo insieme?»

«Lavoriamo insieme. Io mi concentro sulla forma dei frammenti e sulle lettere aramaiche, tu procedi analizzando i fonemi per essere sicuri che stiamo costruendo parole intere.»

Le sagome irregolari e i bordi frastagliati indussero Cal a pensare che i fogli fossero stati davvero strappati e non tagliati. Uno dei frammenti più grandi gli fornì un ulteriore indizio: non era piatto, ma aveva una piega al centro. Cal pensò che il foglio fosse stato piegato in due prima di essere distrutto. Gli ci vollero dieci minuti di tentativi prima di dirsi soddisfatto del primo accoppiamento.

«Cosa ne pensi?» chiese.

«Mi sembra che funzioni», disse Eve. «Leggimelo ad alta voce.»

Cal pronunciò le lettere in vari modi, e con diverse intonazioni, finché lei non gli disse di fermarsi. Cominciò a scrivere su un pezzo di carta, lavorando su vari tentativi. «Credo che dica 'che tormentino pure'.»

«Sicura?»

«Abbastanza, sì.»

«Okay, allora. 'Che tormentino pure.' Siamo sulla strada giusta.»

Lei gli strinse la mano come una bambina emozionata.

Lavorarono per alcune ore, procedendo con lentezza esasperante. I frammenti avevano sagome simili e la grafia era così sciatta che Cal giunse alla conclusione che chi aveva scritto quei documenti non fosse uno scriba di professione. Quando infine la fame e la fatica ebbero la meglio su di loro, avevano trovato solo quattro coppie di frammenti plausibili. Le sistemarono tra due lastre di vetro.

Cal si fece indicare la mensa per il personale del museo, e si rimisero al lavoro dopo pranzo.

«Credo sia il caso di abbandonare l'idea che si tratti di tre fogli separati», disse Cal. «Siamo davanti a un unico puzzle più grande.»

«Anche secondo me. Vuoi fare tu gli onori?» chiese Eve.

Cal imprecò a bassa voce, prese di nuovo il faldone ed estrasse anche i frammenti provenienti dagli altri quadranti. Li posò sul tavolo così com'erano stati suddivisi, col lato inchiostroato in alto. In caso la sua supposizione si fosse rivelata sbagliata, scattò diverse fotografie di ciascun gruppo, per poterli ridividere in seguito.

Mezz'ora dopo scoprirono di aver avuto l'intuizione corretta: un frammento di un gruppo combaciava con quello di un gruppo diverso.

Cal pronunciò la parola che vide scritta e chiese a Eve cosa significasse.

Lei sussultò. «'Esiliati.'»

«Interessante. Angeli caduti, esiliati all'inferno?»

«Cal, ho una bruttissima sensazione.»

«Andiamo avanti ancora un po', finché il laboratorio rimane aperto», si limitò a rispondere lui.

Quando gli altri iniziarono a uscire, Cal e Eve si decisero a riordinare la loro postazione. Sotto la lastra di vetro, quattordici coppie e due gruppi di tre di frammenti, a testimonianza delle loro fatiche. I rimanenti tornarono nelle buste.

All'uscita, Cal raccomandò a Eve di fare attenzione. «Potrebbe essere ovunque. Prendiamo subito un taxi.»

C'era un parcheggio di taxi proprio sulla piazza davanti al museo. Cal e Eve si avviarono a passo svelto e salirono sulla prima auto disponibile. Quando dissero al tassista che volevano coprire solo la breve distanza fino al Four Seasons l'uomo protestò, ma Cal gli rifilò abbastanza banconote da zittirlo.

Si avviarono e proprio allora Barzani, che era rimasto in attesa, si precipitò a sua volta nel parcheggio, correndo così forte da rischiare di perdere il cappello. Salì su un taxi e ordinò di seguire quello di Cal.

Quando, dopo appena qualche isolato, Cal e Eve arrivarono all'hotel, Barzani chiese al tassista di fermarsi.

«Troppo veloce, troppo veloce!» protestò l'uomo nel suo miglior inglese, indicando la tariffa insignificante sul tassametro. «Non portavo te se sapevo.»

Barzani impreccò e gettò qualche moneta sul sedile davanti. Poi entrò nella hall dell'hotel col cappello calcato in testa e si diede un'occhiata in giro. A quanto pareva, Cal e Eve erano andati in camera, quindi Barzani si sistemò nell'angolo più appartato del bar, ordinò una bibita analcolica e fece una telefonata.

«Che succede, Tariq?» chiese Hamid.

«Hanno passato tutta la giornata nel seminterrato, nella sala dei papiri.»

«Devono averlo trovato!»

«Forse, non saprei.»

«Dove sono adesso?»

«Tornati in hotel. Io sono nella hall.»

«Okay, ascoltami bene, Tariq. Questa è un'ottima notizia. Continua a tenerli d'occhio senza farti vedere. Lasciali lavorare. Quando ti sembra che siano pronti a lasciare Il Cairo, allora potrai fare la tua mossa, d'accordo? Voglio quel papiro. Non puoi fallire.»

«E la pietra?»

«È nascosta a Cambridge, e a Dio piacendo la troveremo.»

In camera, anche Cal era al telefono, con la segreteria di Julia D'Auria.

L'agente dell'FBI lo richiamò quasi subito. «Che squillo strano. Dove si trova?»

«Al Cairo.»

«Ah, però. Che ci fa lì?»

«Cerco un papiro.»

«Lì ce ne saranno parecchi. Come posso aiutarla?»

Lui rispose che voleva solo chiederle se fosse stata contattata dal detective Proctor della Metropolitan Police.

«Sì, ci ha inviato una serie di scatti dell'indiziato presi dalle telecamere di sicurezza che si trovano fuori dal museo in cui Rasouly è stato assassinato.»

«Ah, allora adesso è ufficialmente un omicidio?»

«Hanno cambiato idea dopo l'autopsia. A quanto pare qualcuno ha stretto il torace di Rasouly fino all'asfissia.»

«È lo stesso uomo?»

«Sembrirebbe. Il fatto è che non abbiamo ancora un nome. Ovviamente deve aver preso un aereo per arrivare a Londra dagli Stati Uniti, ma vai a capire quale volo, quale aeroporto. Non sappiamo nemmeno che giorno è partito... è come cercare un ago in un pagliaio.»

«Credo possa trovarsi al Cairo.»

«Come?»

«Un uomo che gli somigliava parecchio stava ficcando il naso al museo.»

«Deve fare attenzione.»

«Mi creda, lo so bene. Ce ne andremo da qui appena possibile. Ma se ci ha seguito fino in Egitto...»

«... Sì, potrebbe essere utile. Che giorno siete arrivati al Cairo? Magari eravate sullo stesso volo.»

«Lo avremmo visto.»

«Okay, allora chiederemo aiuto alle autorità britanniche. A questo punto i

casi sono due: o è partito il suo stesso giorno, o il giorno prima. Non saranno poi tanti i voli Londra-Il Cairo da controllare. Le faccio sapere.»

«Grazie.»

«Cerchi di non farti ammazzare, okay?»

«Faccio del mio meglio, mi creda.»

Cal e Eve decisero di non uscire, quella sera. Mangiarono sul balcone ordinando al servizio in camera, ammirarono le luci della città e il traffico sul fiume, e scolarono metà del contenuto del minibar. Poi iniziarono a fare l'amore in salotto e conclusero in camera da letto, andando avanti finché non furono esausti.

La mattina dopo si attardarono a letto, in attesa che aprisse il museo. Prima di uscire, Cal consigliò a Eve di portare il passaporto, in caso la sicurezza volesse confrontare la loro identità con quella dei pass.

I restauratori si erano ormai abituati alla loro presenza e sorrisero quando si accomodarono alla loro postazione. Il lavoro procedette come il giorno prima. Non c'erano scorciatoie. Dopo un paio d'ore, Cal annunciò che aveva bisogno urgente di un caffè.

La mensa non era troppo piena. Cal mescolava lo zucchero nella tazza, Eve versava acqua bollente sulla bustina del tè.

Fu allora che Barzani fece capolino dalla porta.

Forse voleva solo un caffè, dell'acqua, e non gli andava di uscire nella piazza afosa. Ma certo fu un gesto incauto, il suo.

Cal lo riconobbe subito: la sua corporatura era inconfondibile. I loro sguardi s'incrociarono. Cal non lo aveva mai visto in faccia. Era più vecchio di quanto avesse immaginato. Da come combatteva, sembrava un ragazzino.

Barzani indietreggiò.

Cal attese qualche secondo prima di reagire. «Eve, ce ne andiamo. È qui.»

«Chi? Lui?» chiese lei guardandosi in giro.

«Mi ha visto ed è tornato nella sala principale. Ce ne andiamo.»

«E dove?»

«Non lo so. Prima lo seminiamo e poi decidiamo cosa fare.»

Tagliarono per il cortile e fiancheggiarono l'edificio tornando all'ingresso principale. Cal scrutò tra la folla, al punto di noleggio delle audioguide, al negozio di souvenir e alla biglietteria. Non lo vide.

Eve lo seguì fuori dalla porta.

«Svelta, prendiamo un taxi», le disse lui.

Erano a metà strada per il parcheggio, quando Cal si lanciò uno sguardo

dietro le spalle e vide un uomo imponente che si affrettava verso di loro. «Sbrigati!»

Il parcheggio era vuoto.

Barzani teneva la mano in tasca, intorno a un coltellino a serramanico che si apriva con un semplice movimento del polso.

Aveva già un piano.

Li avrebbe seguiti fino a una zona affollata, avrebbe sgozzato prima lui, poi lei, e li avrebbe abbandonati alla folla urlante. Quindi sarebbe tornato al museo, si sarebbe introdotto nel laboratorio di restauro dei papiri, avrebbe costretto qualcuno a mostrargli il materiale su cui i due stavano lavorando e l'avrebbe portato via.

Avrebbe funzionato?

Non lo sapeva, ma George Hamid si aspettava almeno che ci provasse.

Cal non conosceva i suoi piani, ma aveva comunque paura. Prese Eve per mano e le disse, semplicemente: «Corri».

Li divise un gruppo di turisti, che furono costretti ad aggirare, Cal a sinistra e Eve a destra, e poi si riunirono. L'idea di Cal era di arrivare in hotel prima dell'assassino e, una volta al sicuro in camera loro, chiamare la polizia, oppure l'FBI, che li avrebbe aiutati a mediare con le autorità locali. Per arrivare in hotel dovevano attraversare piazza Tahrir, che a quell'ora sarebbe stata piena di gente. L'unica falla era che Eve indossava i sandali e non riusciva a tenere il passo con lui. I marciapiedi erano roventi, quindi correre a piedi nudi era fuori questione. L'inseguitore era sempre più vicino.

A un quarto del percorso, Cal si rese conto che non ce l'avrebbero fatta. Fu costretto a rallentare e il killer si avvicinava troppo in fretta. Ma poi, guardando verso via El Tahrir, gli venne un'idea.

Rallentare l'assassino non bastava. Se volevano uscire sani e salvi dall'Egitto dovevano bloccarlo.

«Per di qua», gridò.

«L'hotel è da questa parte!» protestò Eve.

«Lo so, vieni!»

A un centinaio di metri c'era un caffè con una tenda da sole; Cal spinse Eve oltre l'ingresso.

Senza fiato, Barzani si fermò fuori dal caffè. Per un attimo sembrò che volesse entrare, ma poi ci ripensò, vedendoli accomodarsi a un tavolino in vetrina. Attraversò la strada e si appoggiò a un muro da cui poterli tenere d'occhio, ansimando, sudato, facendosi vento col cappello.

All'interno del locale, un cameriere portò a Eve e Cal dell'acqua e due menu.

Cal era zuppo di sudore. Eve usò un tovagliolo per tamponarsi viso e collo. L'inseguitore aveva deciso di non nascondersi e li fissava come un lupo famelico.

«Eve, senti cosa devi fare.» Cal le spiegò il piano. «Credi di farcela?»

Lei annuì, prese un sorso d'acqua e chiese al cameriere dove fosse il bagno.

Barzani vide Eve che si alzava da tavola. Fece per muoversi, ma rimase dov'era quando si accorse che Cal non la seguiva.

Eve entrò in bagno, si sciacquò il viso, quindi uscì dalla porta sul retro, che sbucava in un vicolo disseminato di secchi della spazzatura. Lei si avviò nella direzione opposta rispetto alla piazza, e alla prima parallela girò a destra e imboccò via El Tahrir, a un isolato circa dal caffè.

L'auto della polizia che Cal aveva individuato era parcheggiata in doppia fila a metà strada tra lei e il caffè.

Eve si avvicinò senza fretta e bussò al finestrino del guidatore, che abbassò il vetro e la guardò sospettoso.

Un fiotto di aria condizionata la colpì all'istante. «Parlate inglese?» chiese Eve ai due agenti nell'auto. «Potete aiutarmi?»

«Che succede, signorina?»

Barzani era a una cinquantina di metri di distanza, dall'altra parte della strada, e scrutava la vetrina del locale. Non sembrava l'avesse vista.

Lei lo indicò. «Quell'uomo grosso, laggiù, dall'altro lato della strada. Mi ha molestato.»

Entrambi gli agenti si voltarono verso di lui. «Cosa le ha fatto?»

«Camminava dietro di me. Mi ha messo una mano sotto la gonna.»

Il poliziotto la squadrò da capo a piedi. «Forse non dovrebbe andarsene in giro vestita così. Gli uomini egiziani non sono abituati.»

Il collega scoppiò a ridere.

Eve non indossava certo abiti provocanti, almeno secondo gli standard occidentali. Ma Cal l'aveva avvertita che la conversazione avrebbe potuto prendere quella piega. «Non credo sia egiziano.»

«Non è egiziano. Ed è sicura?»

«Abbastanza.» Si chinò verso l'agente e abbassò la voce a un sussurro. Sebbene si trovasse in un Paese straniero, immersa in una cultura che non conosceva, il suo lavoro l'aveva esposta al contatto con uomini aggressivi e

arroganti, quindi era preparata a fronteggiare tipi del genere. Rivolse al poliziotto un sorriso amabile. «Lo so, che voi uomini avete molto da fare, e so che avete un lavoro importante. Ma vi sarei davvero molto grata se poteste aiutarmi.» Allungò una mano in borsa e tirò fuori i soldi che Cal le aveva messo in mano. Fece dondolare le banconote davanti al viso dei poliziotti. «Pensate che, per mille dollari, potreste trattenere quell'uomo almeno per un paio d'ore?»

L'agente spostò la sua attenzione dal seno di lei ai soldi che reggeva. «Mille dollari per due ore», ripeté, con gli occhi sgranati.

«*Almeno due ore*», lo corresse lei.

Il poliziotto prese il denaro. «Uno straniero non dovrebbe fare una cosa del genere a una signora perbene come lei.»

E con quelle parole mise in moto l'auto, fece un'inversione a U e accese le luci. Si fermò davanti a Barzani e uscì dalla macchina col suo collega, entrambi con la pistola in mano. «Signore, vorremmo parlarle.»

Cal vide la scena, lasciò dei soldi sul tavolo e abbandonò il caffè.

Quando lui e Eve ripresero la loro corsa diretti al museo, Barzani era già ammanettato, urlava e imprecava seduto sul retro di una macchina della polizia.

Cracovia, 1587

Il momento in cui John Dee e Edward Kelley avevano ricevuto la 48^a chiamata, tre anni prima, aveva segnato l'inizio della fine. Se Dee aveva accettato di buon grado che agli uomini non fosse dato di conoscere la 49^a chiamata, Kelley non se ne faceva una ragione. Avrebbe voluto insistere, chiedere a ogni angelo che comparisse sulla pietra divinatoria, ma Dee glielo impediva e lui fumava di rabbia.

Gli anni a Cracovia si erano rivelati una delusione per entrambi.

Da Praga non avevano cavato un ragno dal buco. Dee aveva atteso per oltre un mese l'udienza con l'imperatore. Era ben noto l'interesse di Rodolfo per le questioni spirituali, mistiche e occulte, almeno quanto la capacità di Dee di comunicare con gli angeli. Eppure, durante il tanto sospirato colloquio, mentre Dee illustrava con dovizia di particolari i suoi quarant'anni di ricerca dell'illuminazione spirituale, nonché ciò che aveva compreso dei misteri della creazione, l'imperatore si era limitato ad ascoltarlo in silenzio, con l'espressione annoiata di chi sta capendo poco o nulla. Alla fine, frustrato, Dee aveva perso la pazienza ed era sbottato, come davanti a un allievo un po' tardo, dicendo: «Se non mi prestate ascolto, il signore Iddio che ha creato i Cieli e la Terra vi scalzerà senza complimenti da quel trono!» L'udienza si era conclusa poco dopo e, com'era prevedibile, Dee non aveva ricevuto un centesimo.

Tornato in Polonia, Dee si era buttato sull'alchimia per risolvere i propri problemi economici. Lui e Kelley chiedevano spesso agli angeli di guidarli alla scoperta di tesori nascosti, ma le risposte erano sempre vaghe. Dee continuava a lavorare all'università, mentre Kelley, che era stato cacciato dal laboratorio per essere rimasto troppo indietro con l'affitto, aveva persuaso alcuni mercanti a prestargli del denaro per comprare strumenti, bilance e bruciatori per condurre i propri esperimenti in locali più modesti, promettendo in cambio parte dei guadagni che sarebbero arrivati nel momento in cui fosse riuscito a trasmutare i metalli. Più i suoi sforzi si rivelavano vani, più Kelley si convinceva che la 49^a chiamata era la chiave

per arrivare alla pietra filosofale. Ma, ogni volta che sfiorava l'argomento, veniva rimproverato severamente. Dal canto suo, Dee era così preoccupato per le proprie finanze che a malapena trovava il tempo o la voglia di usare le preziose chiamate angeliche per esplorare i misteri dell'universo. Molto spesso la pietra divinatoria rimaneva nella sua scatola, inutilizzata.

Le frustrazioni di Edward Kelley non finivano lì. Più sua moglie Jane diventava grassa e lamentosa, più lui si sentiva divorare dall'ossessione per l'altra donna che abitava con lui. La freddezza di Jane Dee non faceva altro che infiammare la sua passione; lui doveva trovare un modo per farla sua.

Una notte gli venne un'idea.

In una fredda sera d'inizio aprile, lui e John Dee erano al lavoro nello studio, quando Kelley sbirciò nella pietra e disse che una tenda nera si era aperta, rivelando l'angelo Zebaoth. La visione fu seguita da un sermone sull'importanza di obbedire alle creature superiori e di seguire i loro comandi.

«Non siamo forse stati obbedienti?» chiese Dee.

«L'angelo ha puntato la sua verga verso di me», spiegò Kelley. «Ha detto: *Ordunque sarai afflitto da un grembo infecondo e infruttifero poiché mancasti di seguire i miei comandi.*»

Dee comprese alla perfezione il significato di quelle parole. Gli angeli avevano detto a Kelley di non sposare Jane Cooper, ma lui non li aveva ascoltati. Non c'era dunque da stupirsi se, anche dopo alcuni anni, la coppia non fosse ancora riuscita a concepire un erede.

Dee chiese cos'altro gli angeli stessero dicendo.

«Che dobbiamo condividere ciò che abbiamo», rispose Kelley.

Dee si accigliò. Interpretò quella frase esattamente nel modo in cui Kelley aveva previsto che la interpretasse.

Avrebbero dovuto condividere le rispettive mogli.

Infuriato, Dee interruppe la seduta e si ritirò per la notte. Il giorno seguente annunciò che di lì in poi sarebbe stato suo figlio Arthur a fargli da veggente. Tuttavia bastarono due settimane di risultati pressoché nulli perché il dottore pregasse Kelley di tornare. Durante la prima seduta, Kelley diede seguito al suo piano, descrivendo stavolta l'angelo Madimi completamente nuda, che gli mostrava quattro colonne sormontate da quattro capitelli, «come le nostre due teste e quelle delle nostre mogli». Quindi annunciò che Madimi lo stava avvertendo che, se avessero rifiutato quell'unione, avrebbero scontentato Dio e assecondato Satana.

Dee chiese subito chiarimenti, sperando che l'angelo si riferisse a

un'unione spirituale. Ma no, spiegò Kelley. Madimi ripeté l'ordine, questa volta citando esplicitamente la consumazione dell'atto matrimoniale. E poi Kelley aggiunse che era comparso un secondo angelo, di nome Ben, e lo aveva avvertito che, se non avessero assecondato quella richiesta, non avrebbero mai ricevuto il dono di trasmutare i metalli in oro.

Era ormai tarda notte quando Dee s'infilò a letto, svegliando sua moglie. Le bastò uno sguardo per capire che qualcosa lo preoccupava.

Dee le raccontò delle pretese degli angeli.

Lei si mise seduta. «Di sicuro non può essere così. Perché mai gli angeli dovrebbero desiderare che tu abbia rapporti carnali con Jane Kelley e che io ne abbia con Edward Kelley?»

In tono sconcolato e impotente, il marito le rispose: «Non sono in grado di comprendere i piani divini, ma sono solo un umile mortale; lungi da me dubitare la saggezza dei comandamenti degli angeli, che parlano per conto del Signore Onnipotente».

«Nonostante questo, ti chiedo di cercare ulteriori spiegazioni.»

Dee lo fece due giorni più tardi. Quella volta comparve Raffaele in persona e ribadì senza ombra di dubbio che, se Kelley e Dee non avessero stretto un patto matrimoniale e non avessero acconsentito a scambiarsi le mogli, avrebbero fatto meglio a prepararsi ad affrontare l'ira del Signore.

Il mattino seguente Dee e Kelley uscirono a passeggiare in un bosco poco lontano. Tenendo conto dell'infermità di Kelley, presero un sentiero facile e ben segnato. A ogni passo, il bastone di Kelley affondava nel suolo umido.

«Continuo a sentirmi profondamente a disagio, Edward», disse Dee. «I nostri voti matrimoniali sono sacri, eppure ecco che gli angeli ci chiedono d'infrangerli.»

«Anche io sono a disagio», mentì Kelley. «Ma non sarebbe possibile ricevere un ordine più chiaro di quello che ci è stato dato.»

«Eppure temo di non poterlo assecondare. Non desidero avere una relazione carnale con tua moglie e sono sicuro che tu non desideri averla con la mia.»

Kelley sorrise. «Quel che dite è verissimo, dottor Dee, ma temo le conseguenze che potrebbe comportare la disobbedienza a un ordine diretto da parte degli angeli.»

«Non lo dico a cuor leggero, Edward, ma credo che dovremo correre il rischio.»

Kelley sollevò il bastone e lo affondò con furia nel terreno, come se

piantasse una bandiera. «Non posso correre un rischio del genere quando in gioco ci sono la mia vita mortale e la mia anima immortale! Non sono felice di prendere una posizione così netta con un uomo che è più anziano di me, che è il mio mentore e il mio signore, ma devo dirvi che ci saranno conseguenze molto gravi se doveste ancora rifiutarvi di fare ciò che ci chiedono gli angeli.»

Dee sembrava sconvolto. «Quali conseguenze?»

«Il nome Throckmorton vi dice nulla?»

Kelley sapeva benissimo che Dee conosceva i Throckmorton. E non solo lui. Erano ben pochi gli uomini che frequentavano le università, i salotti e i caffè d'Europa a non conoscere ogni dettaglio succoso del complotto dei Throckmorton. Quattro anni prima, più o meno quando Dee aveva accettato l'offerta del conte Łaski di partire per la Polonia, Sir Francis Throckmorton, allora a Parigi, aveva ordito un piano contro la regina insieme con altri cospiratori, tra cui suo fratello Thomas; Bernardino de Mendoza, l'ambasciatore di Filippo II di Spagna di stanza a Londra; e la rivale numero uno della regina, Maria Tudor. Il piano prevedeva l'assassinio di Elisabetta e l'invasione dell'Inghilterra da parte del francese Enrico di Guisa, con un esercito finanziato da Filippo II.

Purtroppo per loro, Walsingham aveva intercettato alcune comunicazioni chiave tra Throckmorton e Maria di Scozia, individuato gran parte dei cospiratori e costretto Mendoza ad abbandonare il Paese. Francis Throckmorton era stato torturato, impiccato e squartato nel 1584 alla Torre di Londra e Maria era rimasta a languire agli arresti domiciliari al castello di Fotheringhay, finché non era stata decapitata, quattro mesi prima, nel febbraio 1587.

«Certo che mi dice qualcosa», rispose Dee con una mano sul fianco. «Perché me lo chiedi?»

«Credo che voi abbiate avuto rapporti con quel gentiluomo, anzi, credo che abbiate addirittura fatto affari con lui. In particolare, avete stilato un oroscopo, riguardante le date più propizie per un'azione di successo.»

«E come lo sai?» esplose Dee.

«Sono dotato di orecchie, dottor Dee, e di occhi.»

«E questo che c'entra? Cosa c'entra tutto ciò con la questione che stiamo discutendo?»

Kelley si appoggiò pesantemente sul suo bastone, che affondò ancora di più nel terreno. «Ecco come. Tale è la mia paura di una punizione divina che,

se vi rifiutate di obbedire agli ordini degli angeli, renderò noti al Consiglio privato di sua maestà Elisabetta i vostri traffici con Throckmorton e Mendoza. Forse il Consiglio crederà alla vostra buona fede. O forse no, chissà.»

«Santo cielo, Edward. Come puoi minacciarmi in un modo tanto meschino?»

«Per il bene della mia anima immortale, non ho altra scelta.»

Pressato da quel ricatto, Dee cedette e, quando la loro decisione fu presentata alle due Jane, le donne si chiusero in un mutismo sconfortato. Jane Kelley considerava John Dee un vecchio decrepito; a Jane Dee, invece, Kelley pareva solo un viscido storpio moralmente discutibile. Tuttavia erano mogli obbedienti e, quando il dottor Dee comunicò le condizioni di quel patto matrimoniale, si morsero la lingua e chinarono il capo.

Una settimana più tardi, nientemeno che l'arcangelo Michele apparve a Kelley, confermando la necessità di procedere con quell'accordo, e il giorno seguente Dee, Kelley e le due Jane apposero solennemente le rispettive firme sul documento che lo sanciva.

Alle donne venne concessa una settimana per prepararsi e, durante la notte designata, con gli occhi pieni di lacrime, Jane Kelley e Jane Dee lasciarono le rispettive camere da letto e si scambiarono di stanza.

Edward Kelley la attendeva sotto le coperte. Aveva cercato di assumere un'espressione grave e austera, ma in verità aveva l'aspetto di un gatto che avesse appena messo all'angolo un topo. Jane Dee soffiò sulla candela e s'infilò nel letto.

«Ebbene, eccoci qui», disse lui. «Abbiamo l'obbligo, nei confronti del Signore, di consumare il nostro patto.»

«Sono qui solo perché una moglie deve obbedire al marito. È l'unica ragione, di questo potete essere certo. Fate ciò che dovete e lasciatemi andare.»

Lui allungò la mano a toccarle una coscia. Era la metà di quella di sua moglie, e ancora soda. Poi, girandosi su un fianco, Kelley le sollevò la camicia da notte e si sistemò sopra di lei. Jane sentì la gamba raggrinzita di lui contro le proprie e rabbrivì. Quando lui si fece strada dentro di lei, Jane ansimò, ma non di piacere, quanto piuttosto di dolore e fastidio, e quella reazione sembrò eccitarlo ancora di più. Continuò a penetrarla con spinte furiose, grugnendo come un animale in calore.

Quando i grugniti di piacere di lui s'intensificarono, lei fu presa dal panico

e gridò: «Uscite, signore, uscite! Non è un buon momento del mese!»

Lui la ignorò e continuò a spingere, finché non venne. Solo allora rotolò via, ansimando e tossendo. Jane non poté far altro che alzarsi di scatto, nella speranza che la posizione eretta scongiurasse la disgrazia. Lasciò la stanza e aspettò fuori dalla porta della propria camera. Dopo un po' ne emerse Jane Kelley, tutta rossa in viso e coi capelli in disordine. Le due donne non osarono nemmeno guardarsi in faccia.

L'atmosfera nella casa, già appesantita dalle questioni finanziarie, peggiorò ulteriormente. Durante i pasti, nessuno parlava molto, se non per sgridare i bambini, e le due coppie parlavano poco anche in privato. Dee continuò a lavorare all'università, Kelley proseguì coi suoi tentativi fallimentari nel campo dell'alchimia. Ogni volta che Dee incontrava Kelley in corridoio, si sentiva ribollire di rabbia al pensiero di come lui lo avesse minacciato per via dei suoi rapporti coi Throckmorton. Ormai si dedicavano alla divinazione molto di rado e, quando lo facevano, le domande di Dee erano frettolose e le risposte degli angeli superficiali. Di tanto in tanto, secondo ciò che raccontava Kelley, l'angelo nudo Madimi compariva di nuovo per riaffermare la necessità di onorare il loro patto di unità matrimoniale e, sostenuto da quelle apparizioni, Kelley pretendeva incontri sessuali con Jane Dee almeno una volta a settimana. Due volte Kelley accennò alla 49ª chiamata. La prima volta Dee si limitò ad alzarsi e andarsene. La seconda esplose in un accesso di rabbia e intimò a Kelley di non farne più parola.

Due mesi dopo, i Dee recitarono le preghiere e si misero a letto. Era ormai da molto che Jane gli rivolgeva a stento la parola, perciò lui fu molto sorpreso quando lei annunciò di aver bisogno di discutere con lui di una faccenda.

«Marito mio, aspetto un bambino. Il mio ciclo è saltato per due volte.»

Dee era un uomo dal fine intelletto, eppure rimase sbigottito, perché lui e la moglie non avevano rapporti da un po'. «Ma...» Poi comprese. «Mio Dio.» Si girò a guardare il muro e lei fece altrettanto.

La mattina dopo, Dee aspettò Kelley in salotto e lo avvicinò mentre stava per uscire. «Mastro Kelley, una parola.»

Kelley si accigliò. Erano ormai anni che Dee lo chiamava Edward e gli dava del tu. «Dottor Dee, cosa vi turba?»

«Ciò che mi turba, anzi, ciò che desidero, che vi ordino, è che voi lasciate immediatamente questa casa. Quando tornerò dall'università stasera mi aspetto che voi, vostra moglie e tutti i vostri averi siate spariti.»

Kelley dovette reggersi al bastone. «E, di grazia, posso chiedervi il perché di un atto tanto crudele?»

«Perché sono stanco delle vostre minacce, della vostra inclinazione verso la magia nera, e...»

«E che altro?»

Dee distolse lo sguardo. «Niente altro. Allontanatevi come richiesto, o mi rivolgerò al tribunale.»

«Forse sarò io a farlo, per tutti gli stipendi arretrati che non avete pagato», ribatté Kelley.

«Fatelo, e io chiederò di essere risarcito per il vitto e l'alloggio di cui avete goduto negli ultimi anni.»

E, con quelle parole, Dee si alzò dalla sedia e se ne andò.

Il sole era tramontato ore prima.

Attraverso la porta chiusa, Kelley sentiva la moglie singhiozzare nel cuscino. Le due stanzette che era riuscito a procurarsi con così poco preavviso da un amico mercante erano a dir poco misere. A parte un letto, il cui materasso era imbottito con paglia molto vecchia, un tavolino e tre sedie malferme, non c'erano altri mobili, nemmeno un armadio o un cassetto. I loro averi erano sparpagliati sulle ruvide assi del pavimento. Un neonato strillava in una casa vicina. La latrina in comune serviva Dio solo sapeva quanti residenti. E, a peggiorare ancora la situazione, la stanza affacciava su una conceria e l'odore di urina era insopportabile.

Kelley cercò di eliminare tutte le distrazioni dalla sua mente. Non sapeva quanto tempo avesse prima che il suo crimine fosse scoperto. Non che potesse propriamente definirsi tale, giacché la pietra di ossidiana che aveva sottratto allo studio del dottor Dee apparteneva a lui. Lo stesso, però, non poteva dirsi del tavolo magico, del panno di seta rossa e dei sigilli.

Iniziò la sua seduta divinatoria con una preghiera, e poi procedette in fretta con la chiamata che sbloccava i cancelli del quarto Aethyr. Lì, nella scintillante pietra divinatoria, trovò Selafiel, e subito iniziò a insistere perché l'angelo gli rivelasse la 49ª chiamata.

E perché desideri riceverla?

«La mia fortuna si è esaurita. Devo averla, per acquisire il suo potere.»

Il sentiero che desideri percorrere è irto di pericoli.

«E non sono un mago abbastanza potente per penetrare questo velo e

dominarne i poteri?»

Dall'inizio dei tempi, c'è stato solo un mago più potente di te. Si chiamava Daniel.

«E Daniel ha ricevuto la 49^a chiamata?»

Sì.

«Allora dovrei averla anche io.»

I Cieli tremarono quando Daniel la trascrisse, e di sicuro lo stesso avverrebbe stanotte.

Kelley aveva rubato dallo studio di Dee anche l'occorrente per scrivere e usò quelle penne, quell'inchiostro e quei fogli per trascrivere la lunga orazione che Selafiel recitò per lui. Quando l'angelo ebbe finito, si alzò, irritato, e svanì in una palla di fuoco.

Kelley non sprecò nemmeno un istante. Lesse ad alta voce la nuova chiamata, assicurandosi di pronunciare bene ogni parola, e aspettò che qualcosa si manifestasse nello specchio nero.

Quando comparve un volto, Kelley fu scosso da un brivido. L'angelo era appollaiato su un trono scuro, e indossava un abito grigio di una semplicità estrema. Ma furono i suoi occhi a far scendere il gelo fin nelle ossa di Kelley, occhi neri e freddi come mai il mago ne aveva visti prima.

Sono Satanail. Perché mi hai evocato?

Kelley si chinò sulla pietra, indeciso sul da farsi. Lo avevano avvertito che la 49^a chiamata avrebbe evocato un angelo caduto, ma *quell'*angelo caduto? Il principe degli inferi? Satanail? Quando ritrovò la voce, gli si rivolse nella lingua angelica chiamandolo Telocvovim, «colui che è caduto». L'angelo sembrò compiaciuto di quell'appellativo, e sorrise mostrando i denti gialli. Imbaldanzito, Kelley gli domandò se potesse rivelargli i segreti della pietra filosofale.

Ma Satanail non sembrava molto interessato all'argomento. *I miei interessi giacciono altrove, e così dovrebbe essere per i tuoi.*

«E dove, mio signore?» chiese Kelley.

Nel piantare il seme della discordia, ecco dove. Non c'è modo migliore per spingere gli uomini verso la barbarie che sventolare davanti ai loro occhi un vessillo religioso. Nella vostra Terra il cristianesimo è diviso da uno scisma profondo: tu sei un seguace della Chiesa cattolica, eppure indossi una veste da protestante. Sei la prova vivente di quello scisma. Eppure questa discordia potrebbe spingersi ben oltre.

«E perché un essere potente come voi avrebbe bisogno di un'anima infima

come la mia per seminare questa discordia, Telocvovim?»

Perché io risiedo nel mio regno, e gli uomini risiedono nel loro. Posso agire sulla Terra solo attraverso gli uomini. Se così desideri, io potrò essere lo strumento del male. Caos e morte trionferanno ovunque.

«In che modo io potrei beneficiarne?»

La risata dell'angelo suonò stranamente acuta e Kelley la trovò piuttosto inquietante. *Gli uomini scaltri non hanno difficoltà a trarre beneficio dalle discordie altrui. Saprai sempre cosa sta per succedere. E potrai approfittarne.*

«Allora ditemi cosa devo fare.»

Chi è il re cattolico che ha forze sufficienti a muovere guerra contro la regina protestante?

«Filippo di Spagna», rispose subito Kelley.

E vorresti che io penetrassi nel cuore di Filippo?

«Sì, mio signore.»

Allora ecco cosa posso dirti: re Filippo radunerà una grande armata e la invierà in Inghilterra per sconfiggere la regina protestante.

«E come andrà a finire, Telocvovim?»

Non dovrai aspettare a lungo per conoscere l'esito di quell'azione. Posso solo prometterti che per via di quell'impresa molti uomini moriranno nei giorni a venire, e negli anni che ci attendono ne moriranno molti, molti, molti di più. Mosse la mano ossuta. Adesso lasciami lavorare.

La pietra divenne nera e l'angelo sparì.

Non più tardi di un anno dopo, Kelley sarebbe venuto a sapere che l'armata spagnola di Filippo era stata sconfitta dalle flotte inglesi, e messa in grave difficoltà dalle burrasche al largo delle coste scozzesi e irlandesi. Non poteva sapere però che quella era solo la scaramuccia iniziale di una guerra di religione che si sarebbe protratta per duecento anni, che avrebbe devastato l'intera Europa e ucciso oltre dieci milioni di uomini, donne e bambini.

Un colpo violento alla porta, seguito da un secondo, lo distrasse. Jane si svegliò di soprassalto e chiamò il marito. Quando lui andò ad aprire, si trovò davanti tre uomini. Uno di loro era un galoppino del conte Łaski. «Il mio signore ci manda a riprendere ciò che avete rubato al dottor Dee. Dove sono gli oggetti?»

Kelley arretrò e guardò verso l'apparato magico al centro della stanza.

L'uomo ordinò ai suoi scagnozzi d'impacchettare tutto.

«Non lo specchio nero. Quello appartiene a me.»

«Non più», rispose l'altro, colpendo Kelley in faccia.

La gamba malandata cedette e lui cadde. Mentre era ancora a terra, l'uomo lo prese a calci sul torace e sulle gambe. Poi se ne andò coi suoi.

Jane entrò nella stanza e aiutò il marito a rialzarsi.

«Lasciami stare!» sibilò lui. «Tornatene a letto.»

E, mentre giaceva sul pavimento, sforzandosi di respirare nonostante il dolore, notò che l'indice stava involontariamente picchiando su un'asse del pavimento. Lo guardò, affascinato, e presto fu in grado di distinguere uno schema in quei colpi.

Sette colpi, una pausa. Poi altri sette colpi. Una pausa più lunga, e lo schema si ripeté.

Sette per sette, rifletté Kelley. Quarantanove.

La 49^a chiamata era stata lanciata nel mondo.

All'ingresso dell'area riservata al personale, il custode del museo s'insospettì nel vedere il sudore che imperlava il viso di Cal e Eve. I loro pass però erano validi e i passaporti confermarono le loro identità. Così, li lasciò entrare.

Nel laboratorio di restauro dei papiri, Cal e Eve si sforzarono di comportarsi il più naturalmente possibile. Cal fissò col nastro adesivo le lastre di vetro che contenevano i frammenti assemblati e le infìò nella cartellina. Quindi fece lo stesso col resto dei frammenti spaiati. Infine mise la cartellina nella borsa e chiese a Eve di fare un po' di scorte: colla, nastro adesivo, supporti di cartoncino, pinzette e una di quelle magnifiche lenti d'ingrandimento.

Una delle restauratrici a un tavolo vicino li guardò con sospetto. Cal sorrise e le disse che stavano andando a pranzo col dottor Nawal. Lei allora sorrise.

Saltarono sul primo taxi che riuscirono a trovare ma, quando Cal disse all'autista di portarli all'aeroporto, Eve lo guardò in modo strano. «Le nostre cose sono in hotel!»

«Non c'è tempo. Non sappiamo quanto ci metterà la polizia a rilasciarlo, dobbiamo partire adesso. Chiamerò l'hotel e mi farò spedire tutto. C'è qualcosa senza cui non puoi vivere nemmeno per un paio di settimane?»

Eve scosse la testa. «Non sono sicura di potercela fare senza la mia camicia rossa. No, scherzo. Ma il mio biglietto mi sa che ci serve davvero.»

«Dovremo comunque comprarne un altro.»

Eve controllò di avere ancora il passaporto. «Grazie a Dio abbiamo questi», disse, sventolando il suo.

«O grazie a Cal.»

Non c'erano molte persone al lavoro negli uffici dell'FBI di Lower Manhattan a quell'ora. Una di loro era Julia D'Auria, che era stata svegliata alle sei del mattino dalla notifica di un'e-mail in arrivo. Aveva preso il telefono, tra le proteste della moglie, infastidita dalla luce dello schermo, e aveva visto che era da parte della Metropolitan Police.

Agente speciale D'Auria,

basandoci sulle immagini riprese dalle telecamere a circuito chiuso durante gli omicidi di Boston e New York, e sulle fotografie del nostro indiziato per l'omicidio Rasouly, abbiamo controllato le riprese delle telecamere di sicurezza di Heathrow e Gatwick. Abbiamo ristretto il campo di ricerca ai due giorni che lei ha individuato e alle tre ore precedenti alle partenze di tutti i voli diretti Al Cairo. La buona notizia è che riteniamo di aver trovato un riscontro con un passeggero di un volo Virgin Airlines di tre giorni fa. In allegato trova le immagini. Abbiamo mostrato queste nuove immagini ai colleghi di Rasouly, che lo hanno identificato. In allegato c'è anche una scansione del passaporto dell'indiziato. Si tratta di un cittadino americano di nome Tariq Barzani, residente a New York. Siamo in procinto d'informare le autorità egiziane. Dalle nostre registrazioni non risulta che Barzani sia rientrato nel Regno Unito. La terrò aggiornata su eventuali sviluppi.

DETECTIVE PROCTOR

D'Auria chiamò il suo collega di Boston, Richard Nesserian. Lui rispose con la voce impastata dal sonno.

«Dick?»

«Sono ancora a casa, Julia. Non ho nemmeno preso il caffè. Che vuoi?»

«L'abbiamo preso. Il nostro uomo.»

«In custodia?»

«No, ma sappiamo chi è.»

«E chi è?»

«Tariq Barzani. Cinquantun anni. Americano, nato in Iraq. Immigrato nel 1994.»

«E dove si trova?»

«Probabilmente al Cairo, proprio come ha detto Cal Donovan.»

«Allora Donovan è nei guai fino al collo.»

«Eh, adesso lo chiamo», disse lei.

«Dobbiamo far emettere i mandati d'arresto, da noi e dall'Interpol.»

«Puoi occupartene tu? Pensavo di fare una visitina al suo datore di lavoro per vedere se riesco a scoprire qualcosa di più su di lui.»

«Chi è il suo datore di lavoro?»

«Una società immobiliare di Manhattan, la Hamid Property Holding.»

Cal e Eve erano in fila per i controlli all'aeroporto del Cairo, quando sul telefono di Cal comparve un numero di New York.

«Cal, sono Julia D'Auria. Dove si trova?»

«All'aeroporto. Ci ha visto alla caffetteria del museo del Cairo e ci ha seguito. Noi però l'abbiamo seminato, almeno per il momento dovremmo essere al sicuro. Stiamo tornando a Boston, arriviamo stasera.»

«È sicuro che non sappia dove vi trovate?»

«Credo di sì.»

«Lo abbiamo identificato.»

A Cal, il nome Tariq Barzani non diceva nulla. Ben più significativo era il fatto che fosse iracheno.

«Senta, stiamo facendo il possibile per trovare Barzani. Oggi farò qualche ricerca a New York, ma domattina vengo a Boston. Mi mandi i dettagli del suo volo e mi scriva appena atterra.»

I poliziotti scortarono Barzani in auto alla stazione più vicina e parcheggiarono.

«Perché non volete dirmi cosa ho fatto?» chiese lui.

«Sono sicuro che sia solo un equivoco», rispose l'agente al volante.

«E quindi? Ce ne stiamo seduti qui per niente?»

«Non c'è fretta. Ora noi ci prendiamo un caffè. Ne vuoi uno?»

Lo lasciarono a schiumare di rabbia nella macchina rovente, con le mani ammanettate dietro la schiena. Mezz'ora dopo, tornarono con una bottiglia d'acqua.

«Devo togliere le manette?» chiese uno.

«È grande e grosso. Meglio farlo bere come i bambini», rispose l'altro.

Quando gli posarono la bottiglia sulle labbra, Barzani disse all'agente dove se la sarebbe dovuto infilare.

«Se non vuoi bere, amen.»

«Cosa vi ha detto? La donna americana.»

«Che sei una brutta persona e che le hai messo le mani addosso.»

L'altro poliziotto rise.

«Quanto volete per lasciarmi andare?» chiese Barzani.

«Mille dollari americani», replicò subito quello al volante.

«Tu sei fuori di testa.»

«La donna ce li ha dati.»

Barzani era madido di sudore. «Ve ne do cento.»

«Allora te ne rimani seduto qui per un'altra ora.»

«Duecento, non un dollaro di più.»

«Trecento», rilanciò l'agente.

Barzani annuì. «Trecento se mi porti fino al Four Seasons. E accendi l'aria condizionata.»

Barzani attraversò di corsa la hall dell'hotel fino alla reception. «Un mio amico, Calvin Donovan, mi ha chiesto di raggiungerlo qui perché aveva bisogno del mio aiuto. Potrebbe dirmi il numero della sua stanza?»

L'impiegato controllò sul computer. «Mi spiace molto, signore, ma Mr Donovan ha lasciato l'hotel.»

«Quando?»

«Circa un'ora fa.»

«Impossibile.»

«Mi ha detto di aver avuto un'emergenza e di dover ripartire subito per Boston. Ci ha dato istruzione di spedire i suoi effetti personali negli Stati Uniti.»

Prima che l'impiegato finisse di parlare, Barzani stava già gridando all'usciera di chiamargli un taxi.

«Mr Hamid la riceverà subito.»

La segretaria l'accompagnò nell'ufficio di Hamid e D'Auria dovette fare uno sforzo per restare impassibile di fronte alla vista mozzafiato che spaziava dalla Freedom Tower fino alla Statua della Libertà.

Hamid era in piedi dietro la grande scrivania e sorrideva mostrando denti brillanti. «Piacere, George Hamid. Sono molto onorato di accogliere un'agente dell'FBI nel mio umile ufficio.»

Anche D'Auria si presentò, e gli porse il suo biglietto da visita. «Grazie di avermi ricevuto con così poco preavviso.»

«Mi hanno riferito che deve farmi qualche domanda riguardo a un mio impiegato. Il direttore delle risorse umane mi ha detto che si tratta di Mr

Barzani.»

D'Auria prese posto su una sedia. «Mi spiace doverla disturbare, ma siccome ci hanno detto che Tariq Barzani risponde direttamente a lei...»

«Certo, capisco. Posso sapere di cosa si tratta? Tariq si è messo nei guai?»

«Temo di non poterle fornire i dettagli di un'indagine in corso. Vorrei sapere quand'è stata l'ultima volta che è stato qui in ufficio.»

«Vediamo... Credo venerdì. Adesso è in ferie. Noi concediamo tre settimane di ferie all'anno. I nostri impiegati sono molto soddisfatti, qui da noi.»

«Sa per caso dove sia andato in vacanza?»

«Tariq è il capo della mia scorta. I miliardari hanno bisogno di sicurezza, sa, visto il mondo nel quale viviamo. Lui sa molte cose su di me, ma, ahimè, io so molto poco sulla sua vita privata.»

«Da quel che ho capito è nato in Iraq. Anche lei è iracheno?»

«Sì. Sono arrivato qui nel 1994. Il vostro Paese mi ha accolto a braccia aperte e ora possiedo una grande azienda. L'America è il miglior Paese del mondo.»

«Ha ragione. Mr Barzani è arrivato qui nello stesso anno. Una coincidenza?»

«Certo che no. È venuto con la mia famiglia, con mia moglie e mia figlia. Siamo cristiani e siamo stati terribilmente perseguitati da Saddam. Tariq è come un figlio per noi. Ecco perché mi sconvolge sapere che l'FBI lo sta cercando. La prego, proprio non può dirmi di cosa si tratta?»

«Mi dispiace. Tariq è sposato?»

«Solo col suo lavoro.»

«Vive da solo?»

«Per quanto ne so, sì.»

D'Auria gli fece qualche altra domanda, poi lo ringraziò per la sua disponibilità.

Hamid si alzò per accompagnarla alla porta.

«Scusi, un'ultima cosa. Conosce un uomo di nome Calvin Donovan? È un professore di Harvard.»

«Donovan, Donovan... No, agente D'Auria. Non credo di averlo mai sentito prima d'ora. Si occupa di economia? Ho saputo che vorrebbero usare la mia azienda come caso di studio, dato il suo successo.»

«Storia delle religioni.»

Hamid rise. «Forse dovrei incontrarlo. Prego spesso di aumentare i miei

utili, sa.»

Guardando il tabellone delle partenze, per un attimo Barzani si perse nel mare delle destinazioni. Stava aspettando con impazienza al bancone di una biglietteria e solo allora gli venne il dubbio di non avere con sé il passaporto. Lo aveva forse lasciato in hotel? Fu decisamente sollevato quando lo sentì nella tasca posteriore. Arrivato il suo turno, chiese a che ora sarebbe partito il primo volo per Boston. Gli risposero che non c'erano voli diretti, ma la tratta era servita da moltissime compagnie che facevano scalo in Europa.

«Voglio viaggiare sullo stesso volo di un amico. Se le do il suo nome, potrebbe verificare?»

La donna rispose che non era possibile.

«Okay. Mi potrebbe dire allora qual è il primo volo in partenza?»

L'impiegata fece qualche controllo. «C'è un volo della Virgin che fa scalo a Londra. Parte tra novanta minuti.»

«Per favore, mi dia un biglietto. Sola andata. Classe economica.» Quando gli fu risposto che i posti erano terminati, Barzani si costrinse a informarsi sulla business class, sebbene fosse restio a concedersi un simile lusso.

«Mi spiace, siamo al completo anche lì, e ci sono parecchi passeggeri in lista d'attesa. C'è posto su un volo Air France con scalo a Parigi che parte fra tre ore.»

Per accertarsi che Donovan fosse davvero su quel volo, doveva entrare nell'area degli imbarchi e per farlo gli bastava un biglietto qualunque. «Va bene quello, grazie.»

Barzani attraversò i controlli di sicurezza e puntò dritto al gate della Virgin. Si tolse il borsalino e rallentò il passo, per non dare nell'occhio. Poi li vide, oltre un divisorio di vetro, seduti vicini, che chiacchieravano. Ai piedi di Cal c'era la sua borsa. Quello era l'obiettivo. Secondo Barzani, il papiro era lì dentro. Pensò a un modo per avvicinarsi e per creare un diversivo e stabilì che il suo piano aveva una probabilità di successo del cinquanta per cento. Valeva la pena rischiare. George Hamid era tutto per lui. Non voleva deluderlo.

Quando si avvicinò ulteriormente al gate, la probabilità di riuscita crollò a zero. C'era un secondo controllo di sicurezza, sia per i documenti sia per i bagagli a mano.

Barzani si allontanò, stringendo i denti così forte da farsi male. Si fermò

davanti a un negozio di Armani e chiamò il capo, ma Hamid non gli diede il tempo di dire una parola. «Ti stavo per chiamare, Tariq. L’FBI è stato qui. Ti hanno identificato.»

«Merda.»

«Dove sei?»

«All’aeroporto del Cairo. Donovan e la donna vanno di corsa. Hanno addirittura lasciato i bagagli in hotel. Credo abbiano con loro il papiro.»

«Riesci a prenderlo?»

«Non è possibile. Non posso accedere al gate. Il loro volo era pieno, ho preso un biglietto per il successivo, che però arriva a Boston quattro o cinque ore dopo.»

Hamid si prese qualche momento per riflettere, poi disse: «Chiedo alla mia segretaria di prenotarti un volo privato. Un diretto per Boston. Sarai lì prima di loro.»

«Costerà una fortuna.»

«Santo cielo, Tariq! Cerca di pensare in grande! Con quello che c’è in ballo, tu stai lì a guardare il centesimo? Senti, io arrivo a Boston stasera, alloggio al Mandarin Oriental. Aspetta Donovan all’aeroporto, seguilo e chiamami da un telefono usa e getta. E adesso spegni il cellulare e togli la SIM. L’FBI potrebbe rintracciarti.»

«Cosa facciamo? Con l’FBI, dico.»

«Vedremo, Tariq. Non preoccuparti. Io ti proteggerò sempre. Rimani concentrato sul papiro e sulla pietra, dobbiamo averli. Non appena li avremo presi, tutto andrà per il meglio.»

Eve e Cal presero posto sul ponte superiore dell’aereo. Cal bevve lo champagne di benvenuto e ne chiese un altro bicchiere alla hostess. Non dovette pregarla: la donna lo prese immediatamente in simpatia e glielo versò subito, sussurrandogli che avrebbe tenuto una bottiglia in fresco solo per lui.

«Sembra proprio che tu faccia un certo effetto alle donne», commentò Eve.

Cal le toccò la mano. «Dici? Non me n’ero accorto.»

«Mi mancherà, tutto questo», disse Eve con un sorriso triste.

«Ti mancherà essere inseguita da un assassino?»

«Ma no. Questa è stata un’avventura, un sogno, quasi. Questi luoghi... le cose che abbiamo fatto. Tu.»

Cal non voleva fare false promesse. Lui sarebbe tornato da Jessica. Lei alla sua vita in Arizona. L’FBI avrebbe catturato il killer e finalmente sarebbero stati al sicuro.

«Ehi, non è ancora finita. Mancano ancora sedici ore per arrivare a Boston. Prima del decollo mando un’e-mail di scuse al dottor Nawal per aver rubato il suo papiro – non sarò molto convincente, temo –, poi ci rimetteremo a lavorare di nuovo sui frammenti. Che ne dici?»

Eve si asciugò una lacrima col dorso della mano. «Ottimo. I puzzle iniziano a piacermi.»

Era tardi e loro erano stanchi. Cal accese qualche luce e posò la borsa sul pavimento.

«Così, questa è casa tua», disse Eve.

«Ebbene sì, benvenuta nella mia umile dimora.»

In realtà, l'appartamento di Cal era tutt'altro che umile, e lei prese ad ammirare i libri, i pezzi d'antiquariato e i bei quadri alle pareti.

Mentre Eve girava per casa, Cal digitò il codice sul tastierino numerico della cassetta della posta. Come previsto, dentro c'era un pacco FedEx con una Glock. Tornato dentro, riattivò il sistema di sicurezza e scartò il nuovo giocattolo, che caricò con le munizioni acquistate prima di partire.

«Ce l'hai, il tè?» chiese Eve.

«In cucina, nell'armadietto sopra il bollitore. Se lo prepari, ne prendo una tazza anche io. Latte e zucchero, come un vero inglese.»

Dall'altra parte della strada, a qualche metro di distanza dal lampione più vicino, Barzani sedeva nella sua auto a noleggio. Sul prato c'era un cartello che indicava la presenza di un sistema d'allarme. Non c'era l'ultima volta che li aveva onorati di una sua visita. Sbadigliò e fece una chiamata a Hamid dal telefono usa e getta.

Non appena era atterrato, il telefono di Cal era stato inondato dai messaggi che Jessica gli aveva inviato mentre erano sopra l'Atlantico, tutti uguali: *Dove sei? Chiamami!*

Cal sapeva che probabilmente Jessica era ancora sveglia, ma usò comunque la scusa dell'ora.

Troppo tardi per telefonare. Sono appena rientrato.

Trenta secondi dopo, arrivò la risposta.

Sto arrivando.

Non poteva esserci idea peggiore, pensò Cal.

Sono distrutto, Jessica. Domani, okay?

Non esiste. Sarò lì in 30 min

Lo aveva messo con le spalle al muro. A volte l'unica soluzione è dire la semplice verità.

Eve Riley parte per l'Arizona domattina. Sta nella camera degli ospiti.

Il ping-pong dei messaggi s'interruppe di colpo. Cal aspettò con ansia la battuta successiva, che arrivò un minuto dopo.

Sei uno stronzo, vaffanculo.

Non particolarmente elegante, ma efficace. Non era mai bello farsi beccare; aveva bisogno di segnare almeno un altro colpo. Uno spettacolare.

Non è come pensi. Ne abbiamo passate di tutti i colori, ma ora siamo sani e salvi. Domani a cena ti racconto tutto. Ti amo.

Rilesse il messaggio e premette il tasto CANCELLA, facendo evaporare le ultime due parole.

Quando Eve tornò col tè, Cal stava ancora guardando lo schermo del telefono.

«Queste tazze vanno bene?» chiese Eve, sedendosi.

«Certo. Vado a prendere una bottiglia di vodka dal freezer. Ne vuoi?»

«Per me solo tè.»

Cal tornò con la bottiglia. Aveva già buttato giù due sorsi in cucina. «Come ti senti?»

«Stavo già un po' meglio prima della caffeina.»

Durante il lungo viaggio da Londra a Boston, le cose avevano iniziato a girare per il verso giusto. I frammenti assemblati erano aumentati e adesso, quando Cal riprese il lavoro dalla borsa, circa tre quarti del papiro erano stati ricomposti sotto la lastra di vetro.

Si sistemarono al tavolo della sala da pranzo e decisero di assicurare il lavoro attaccando i pezzi su una carta di supporto con piccole gocce di colla, una tecnica che veniva usata spesso dai restauratori del Cairo. Una volta

concluso il lavoro, iniziarono a occuparsi degli ultimi ventotto frammenti.

Quando incollarono l'ultimo pezzo, erano ormai le tre passate. Cal e Eve si alzarono e si abbracciarono. Lei era ubriaca di stanchezza, lui era ubriaco e basta, e non era chiaro chi stesse sostenendo chi.

«Letto», gracchiò Cal.

«Tu vai pure. Io voglio stare qui qualche altro minuto col papiro.»

Cal sognava una lunga doccia bollente da quand'erano saliti sul volo al Cairo, ma riuscì a malapena a togliersi i vestiti prima di crollare addormentato.

Anche Eve aveva voglia di rilassarsi, finalmente, ma la 49^a chiamata non ne voleva sapere di lasciarla in pace.

Fraasi infauste emerse durante l'assemblaggio le ronzavano in testa e non sarebbe riuscita a riposare fino a quando non le avesse comprese.

Mentre incollavano il papiro, Eve aveva trascritto la chiamata in enochiano, traducendo i fonemi in aramaico che le leggeva Cal.

Si sedette di nuovo e analizzò la sua trascrizione. Durante il lavoro sui frammenti, erano bastate alcune parole isolate e frasi sconnesse per spaventarla. Ora che la leggeva nella sua interezza, era terrificante. Quando arrivò all'ultima sezione, singhiozzava.

No af mi od faorgt Telocvovim, «ora entrerò nella dimora di colui che è caduto».

Aboapri Telocvovim adrpan od quasb q ting, «aiutami, aiuta colui che è caduto e abbattuto, distruggi il corrotto».

Torzv Zacar od Zamran, «sorgi, avanza e palesati».

Odo cicle qaa od ozazma pla pli iAd na mad, «spalanca i misteri della tua creazione e rendici partecipi della tua oscura conoscenza».

Eve si alzò dal tavolo e andò in bagno a sciacquarsi il viso. Il lavandino era nero, con eleganti bordi decorati; lo scarico era difettoso, così l'acqua iniziò subito ad accumularsi. Quando Eve chiuse il rubinetto, la pozza, immobile, le restituì il suo riflesso stanco. Poi apparve un altro volto e Eve chiuse il tappo.

Era trascorso molto tempo da quando aveva avuto una visione senza usare tavolo e sigilli, ma lei era una maga potente, e le visioni erano arrivate ben prima che imparasse i rudimenti di magia enochiana.

Scosse la testa, incredula. «Pothnir? Non ti ho chiamato.»

Forse sono io che ho chiamato te.

«Perché?»

Ci sono cose che devi sapere.

Quando la visione scomparve, Eve salì lentamente le scale e annaspò nel buio in cerca della maniglia della porta della camera. Si tolse i vestiti e, una volta sotto le coperte, trovò Cal che dormiva con la faccia rivolta verso di lei. Eve si distese su un fianco, accoccolandosi contro di lui e, quando Cal la circondò con un braccio, scoppiò a piangere sommessamente fino a quando non si addormentò.

La mattina dopo, si svegliò prima di lui. Quando Cal scese al piano di sotto trovò il caffè e la colazione pronti. Eve era insolitamente silenziosa ma, quando lui le chiese se stesse bene, disse che era solo stanca. Prima che lui potesse menzionare la 49^a chiamata, Eve gli domandò se poteva usare il suo computer, e Cal la fece accomodare nello studio.

«Puoi farmi vedere come usare lo scanner e ridimensionare le immagini per essere mandate come allegati?» chiese lei.

Cal le mostrò come funzionava la stampante e poi andò di sopra per la sua tanto agognata doccia calda. Sul telefono comparve un'e-mail di Osama Nawal: era un tantino sconcertato che Cal avesse preso il papiro senza permesso ma, considerate la sua reputazione e l'emergenza cui aveva accennato, era disposto a chiudere un occhio, purché restituisse il maltolto il prima possibile.

Quando tornò di sotto, vestito e rinfrescato, Eve stava ancora lavorando, così fece una chiamata.

D'Auria rispose subito. «Bentornato. Tutto bene?»

«Sano e salvo. Lo ha trovato?»

«Niente, mi dispiace. Abbiamo emesso un mandato sia noi sia l'Interpol, l'abbiamo inserito nella lista delle persone sospette, ma di lui nessuna traccia. Non è ricomparso né al Logan né in altri aeroporti.»

«Forse è ancora in Egitto.»

«Forse. Lo troveremo. Lei adesso che fa?»

«Vado a Cambridge. Probabilmente faremo una capatina al Peabody Museum.»

«Ce l'avete? La 49^a chiamata?»

«In effetti, sì.»

«E...?»

«Ma che ne so. Non ho idea del perché qualcuno dovrebbe uccidere per

questo.»

«Se lo capisce, mi faccia sapere. Ha ricevuto la pistola?»

«Sì.»

«Mi raccomando.»

Quando Eve riemerse dallo studio con un paio di fogli in mano, Cal la chiamò in soggiorno e le chiese se fosse riuscita a fare tutto.

Lei piegò i fogli e li infilò nella tasca posteriore dei jeans. «Non sono una cima con la tecnologia, ma credo di sì. Tutto bene, quindi.»

A Cal non pareva affatto che Eve stesse bene. Aveva un tono assente ed evitava il suo sguardo. «E così ci siamo...»

«Già.»

«Sei salita tardi, stanotte. Hai lavorato ancora al papiro?»

«L'ho riletto.»

«Verdetto finale?»

«Preoccupante.»

«Dobbiamo capire di cosa si tratta. Solo così scopriremo perché hanno ucciso tutte quelle persone. Perché hanno ucciso i miei genitori.»

«Capisco», replicò lei con voce piatta.

«Cosa c'è che non va? Non sembri tu.»

«Te l'ho detto, sono solo stanca. Molto stanca.»

Cal si sedette accanto a lei sul divano e Eve gli posò la testa sulla spalla, coprendogli il petto coi capelli.

«Senti, mi dispiace moltissimo, ma credo che l'unico modo per comprendere davvero il significato della chiamata – e quindi il motivo per cui quell'uomo è disposto a tutto pur d'impossessarsene – è usarla. Prendiamo la pietra e proviamo. Solo che non posso certo farlo io. Devi pensarci tu.»

Eve non rispose.

«So che ti sto chiedendo tanto, ma non so davvero cos'altro fare per ottenere le risposte di cui ho bisogno.»

«Se vuoi che lo faccia, lo farò», rispose Eve, chiudendo gli occhi. «La pietra è qui?»

«L'ho nascosta al Peabody. Possiamo andare a prenderla.»

«È possibile che per farla funzionare ci sia bisogno del tavolo e dei sigilli.»

«Nel caso, ti accompagno in Arizona.»

Lei sospirò. «Non credo che lo farai.»

«Perché non vai a vestirti? Abbiamo tempo. È una bella giornata,

possiamo andare al museo a piedi.»

Si trovavano nel salotto della suite presidenziale del Mandarin Oriental Hotel. Il computer portatile di Hamid era sul tavolino, col volume al massimo. Barzani era rimasto ad ascoltare la registrazione del microfono nascosto in casa di Cal per tutta la mattina e aveva chiamato Hamid non appena aveva capito di cosa stessero parlando lui e Eve in salotto.

Quando la registrazione finì, Hamid guardò in alto, come se sopra di lui non ci fosse più il soffitto, ma il paradiso. «Sia lodato il Signore! Abbiamo la chiamata, e anche la pietra. Prendi l'auto, Tariq. Stamattina andiamo al museo.»

Londra, 1609

Il Whitehall Palace era un luogo cupo e gelido in cui trovarsi una sera d'inverno. Nei corridoi infiniti faceva ancora più freddo che all'aria aperta e, mentre li attraversava per raggiungere i cortili, il segretario tremava, nonostante il mantello di lana, la giubba imbottita e le braghe pesanti.

Giunto presso gli appartamenti privati del suo signore, si tolse il mantello e rimase qualche minuto accanto al fuoco. Una volta che ebbe ripreso un poco di calore, bussò gentilmente ed entrò nell'ufficio principale.

Il suo padrone era praticamente sommerso da una pila di libri e di documenti legati da nastri e ammassati sulla scrivania. Dovette alzarsi per vedere chi fosse entrato. «Ah, siete voi, Roger. Ci sono novità da parte di sua maestà?»

Il segretario notò che il focolare si stava spegnendo e andò a ravvivare le fiamme. «L'ambasciatore olandese è stato estremamente noioso, e il re ha fatto fatica a restare sveglio.»

«Ho fatto bene a non partecipare. Specialmente con tutto il lavoro che ho da fare qui.» Robert Cecil tornò a sedersi. Somigliava a un furetto, alto non più di un metro e mezzo e con una barba scura che sembrava invadergli il viso, soffocandone i tratti minuti. Persino le sue movenze effeminate ricordavano quelle di un roditore, preoccupato di difendere le sue briciole di cibo. La regina Elisabetta lo aveva dileggiato spietatamente per la sua bassa statura, chiamandolo spesso «il mio nanetto» o «il mio pigmeo». Il nuovo re, Giacomo I, che Cecil serviva come segretario di Stato, in pubblico era più gentile con lui, ma lo scherniva liberamente quand'era in compagnia dei gentiluomini con cui beveva e giocava.

Elisabetta era morta da sei anni.

Il padre di Cecil, William, segretario di Stato di Elisabetta e Lord Privy Seal, era morto quasi vent'anni prima. Il suo capo delle spie, Francis Walsingham, era morto nello stesso anno, e Cecil non lo aveva sostituito. Aveva preferito gestire personalmente la sua ampia rete d'informatori.

«Sir Cecil, oggi mi è giunta la notizia della morte di un illustre

gentiluomo», disse Roger.

«Oh, e chi?»

«Il dottor John Dee.»

«Santo cielo, mi ero quasi dimenticato di lui. Doveva essere vecchissimo.»

«Dicono avesse ottantadue anni.»

«Quasi come Matusalemme», scherzò Cecil.

«Mi domando, Sir Cecil, se non sia quindi il momento di chiudere i rapporti che abbiamo su di lui.»

«Quand'è stata l'ultima volta che abbiamo preso nota delle sue attività?»

«Non riesco a ricordare. Saranno anni, direi. La maggior parte dei documenti risale al periodo di pertinenza di Walsingham.»

«Bene, portatemi quello che abbiamo, ci darò un'occhiata prima di ritirarmi.»

Il segretario impiegò parecchio tempo per localizzare i documenti all'interno dell'enorme archivio istituito da William Cecil e Francis Walsingham per raccogliere prove contro la miriade di nemici di Elisabetta. Ogni lettera intercettata, ogni rapporto stilato dalla loro ramificata rete di agenti, ogni messaggio codificato inviato tra cospiratori era lì, schedato e archiviato con un sistema di riferimenti incrociati. Quando il segretario tornò, aveva con sé numerosi fascicoli di pergamene, una pila così alta che a malapena riusciva a vedere dove metteva i piedi.

«Dio mio, che montagna.» Cecil indicò il tavolo da pranzo. «Metteteli qui. Lo dico sempre, il re non è certo privo di nemici, ma Walsingham vedeva un assassino dietro ogni albero.»

«Parte di questo materiale riguarda un collaboratore del dottor Dee, Edward Kelley.»

«Ah, sì, mi ricordo di lui. Va bene, allora, vediamo cos'abbiamo qui...»

John Dee era rimasto in Polonia fino al 1589. Dato che la frattura con Kelley era insanabile, si era rivolto suo malgrado al figlio maggiore, Arthur, affinché gli facesse da veggente, utilizzando lo specchio nero che Łaski gli aveva restituito. Tuttavia i risultati erano stati scarsi, sia per mancanza di talento, sia per mancanza di tempo, dato che Arthur era spesso a Basilea per via dei suoi studi di Medicina.

Nel 1588 era nato l'ultimo degli otto figli di Dee. Il piccolo era stato battezzato Theodorus Trebonianus Dee. Non somigliava affatto ai fratelli, ma

i genitori non avevano mai detto una parola in proposito. Il ragazzo era stato cresciuto come un Dee e Edward Kelley non avrebbe mai posato il suo sguardo su di lui.

Nel frattempo, le finanze di Dee scarseggiavano. Una alla volta, le sue fonti di reddito in Polonia si erano prosciugate, perfino il conte Łaski lo aveva abbandonato e le sue suppliche alla regina Elisabetta restavano inascoltate. Così, aveva usato gli ultimi soldi per il lungo viaggio di ritorno in Inghilterra.

Era rimasto sconcertato nel vedere com'era ridotta la sua dimora di Mortlake. Era davvero in uno stato pietoso. La casa era stata vandalizzata, gli arredi rimossi, la preziosa strumentazione era sparita e, cosa peggiore di tutte, la biblioteca era stata decimata. Suo cognato, Nicholas Fromoundes, che gli aveva prestato quattrocento sterline per il viaggio in Polonia, giurava di essere estraneo alla faccenda, ma Dee era convinto del contrario e i due non si erano più rivolti la parola.

Alla fine, la regina aveva provato un briciolo di pietà per il vecchio mago e, sebbene non avesse intenzione di spendere nemmeno un penny delle sue casse per sostenerlo, lo aveva nominato direttore del Christ's College di Manchester. Il modesto stipendio che gli veniva garantito grazie a quella nuova posizione aveva tenuto Dee a galla, ma i colleghi dell'università non nutrivano nessuna simpatia per quell'irritabile, vecchio studioso e ridevano alle sue spalle dei suoi presunti rapporti con gli angeli. A un certo punto, Dee aveva anche cercato di rinnovare il sodalizio col suo vecchio veggente, Bartholomew Hickman, ma a lui lo specchio nero di Edward Kelley mostrava ben poco.

Jane Dee era morta di peste a Manchester nel 1604. L'anno dopo, Dee era tornato a Mortlake, stanco e cagionevole di salute. Era diventato un vecchio decrepito, così com'era decrepita la sua casa, e aveva trascorso gli ultimi anni della sua vita con la figlia Katherine, che lo assisteva in tutto, vagando per le stanze spoglie e rimembrando le meraviglie dell'universo che gli erano state rivelate dagli angeli.

Cecil si tolse gli occhiali e si strofinò gli occhi stanchi. Il segretario era rimasto a sua disposizione, gli aveva procurato nuovi documenti e aveva rimesso in ordine quelli già esaminati.

«Che spreco.»

Il segretario non comprese il senso di quel commento. «La vita del dottor Dee?»

«Ma no. Ritengo che la sua vita sia stata discretamente interessante. Mi riferisco alla foga con cui Walsingham si è accanito contro questo vecchio pazzo, ai suoi sforzi per dimostrare che fosse un traditore e un cospiratore. Non c'è niente, qui, che giustifichi gli anni d'intrighi e spionaggio. Tutta questa pergamena poteva essere utilizzata per scopi più nobili.»

«Abbiamo terminato, Sir Cecil, o desiderate consultare la documentazione su Kelley?»

«Gli darò un'occhiata veloce, e poi avrò terminato.»

Kelley se l'era cavata piuttosto bene dopo la frattura col dottor Dee. Almeno per un po'. I suoi studi alchemici avevano iniziato a dare qualche risultato, o almeno così diceva, sostenendo di essere sulla buona strada per produrre ingenti quantità di oro. Le sue affermazioni avevano fatto scalpore tra i nobili e in molti gli avevano quindi elargito ingenti somme.

Il conte Rožmberk di Boemia gli aveva concesso ospitalità e fondi per i suoi esperimenti, e l'imperatore Rodolfo, dopo aver cacciato il suo esperto, accusandolo di essere un vecchio zoticone opportunista, aveva mostrato un vivo interesse per il suo lavoro. Convinto che in breve tempo Kelley avrebbe iniziato a produrre oro, il sovrano lo aveva nominato cavaliere.

Sei mesi dopo aver ricevuto tali onori, il vento era cambiato.

Quando si era reso conto che dai laboratori non sarebbe uscito nemmeno un'oncia di oro, Rodolfo aveva fatto arrestare Kelley e lo aveva fatto rinchiodare nel castello di Křivoklát. Dopo una lunga prigionia, Kelley era riuscito a convincere gli incaricati dell'imperatore di aver compreso la causa dei suoi fallimenti e che, se gli fosse stato concesso di tornare agli studi di alchimia con la sua vecchia carica, avrebbe fatto scorrere oro a fiumi.

Rodolfo gli aveva concesso ben poca libertà di movimento e, a fronte del nuovo fallimento, lo aveva risbattuto in prigione, stavolta nel castello di Hněvín, a Most. Lì, per la prima volta Kelley aveva visto il futuro con chiarezza: non si sarebbe mai tirato fuori da quella situazione e sarebbe morto in quella gelida torretta del castello. Disperato, aveva tentato la fuga calandosi di sotto, ma era caduto e si era rotto la gamba sana. Era il 1597. Quando sua moglie Jane, che tanto aveva sofferto, era andata a fargli visita, era rimasta sconvolta alla vista dell'osso che fuoriusciva dallo stinco del

marito. Così aveva obbedito ai suoi desideri, e la volta successiva aveva portato con sé una fiala di polvere di antimonio che si era procurata dal laboratorio.

Kelley l'aveva ingoiata davanti a lei ed era morto dopo una lunga e orribile agonia. Negli ultimi minuti, ormai quasi in preda al delirio, aveva recitato la 49^a chiamata e, in una pozza della sua stessa urina, aveva scorto Satanail assiso sul suo trono, che mostrava i denti gialli in un sorriso di scherno.

Cecil porse l'ultimo fascicolo al segretario. «E così il dottor Dee era un pazzo e Edward Kelley un ciarlatano.»

«Non dice niente riguardo alla magia angelica?» chiese Roger.

Cecil si alzò e si massaggiò una coscia, colta da crampi. «Ho una conoscenza limitata della materia, e ancora meno interesse. Io vado a letto, dovrete farlo anche voi.»

«Cosa devo fare con questi documenti, Sir Cecil?»

«Cosa volete farne? Portateli nella mia camera e gettateli nel fuoco, così stanotte non soffrirò il freddo. Finalmente gli sforzi di Walsingham varranno a qualcosa.»

Costantinopoli, 1095

L'imperatore Alessio si era fatto portare cibo e vino e adesso consumava il suo pasto in compagnia del giovane monaco, Taddeo, che aveva riposto la pietra divinatoria, il tavolino e i sigilli di cera nella borsa rossa appartenuta a Daniel. Era ancora scosso dal suo incontro col signore oscuro, Satanail.

«Cosa accadrà adesso?» chiese Alessio.

«Non saprei. Sono solo un umile monaco cui è stato concesso di accedere al divino, ma non sempre comprendo ciò che vedo.»

«Allora non ci resta che attendere. Mesi fa, ho inviato una missiva a papa Urbano, chiedendogli aiuto per sconfiggere i turchi, ma non ho ricevuto nemmeno una risposta. Adesso tutto dipende da Satanail, se manterrà la promessa d'indurire il cuore del papa per indurlo a compiere il nostro volere.»

Papa Urbano II era nato a Châtillon, da una nobile e fiera famiglia francese. Battezzato col nome di Ottone, era stato istruito nella scuola cattedrale di Reims. Intelligente e ambizioso, aveva scalato in fretta le gerarchie ecclesiastiche fino a diventare cardinale di Ostia e, dopo che Gregorio VII lo aveva indicato come uno dei suoi possibili successori al soglio pontificio, nessuno si era stupito quando, nel 1088, era stato effettivamente eletto papa.

Era un uomo raffinato tanto nei modi quanto nell'aspetto, con barba e chierica ben curate. Rispetto a Gregorio VII, aveva più fiuto per la politica e gli era stato chiaro fin da subito che avrebbe dovuto sfruttare al massimo il suo ingegno, se voleva prosperare in tempi difficili come quelli. Roma era occupata dall'antipapa Clemente III, con cui si era schierato persino Enrico IV, imperatore del Sacro Romano Impero.

In tale contesto, l'ultima cosa di cui Urbano aveva bisogno era un altro conflitto, perciò era incerto su come rispondere alla richiesta ricevuta da Alessio Comneno. Come poteva unirsi a lui nella battaglia contro i turchi quando aveva nemici ben più vicini da combattere?

Era novembre e un vento gelido sferzava la città di Clermont, dove papa Urbano si era riunito in concilio con diverse centinaia di nobili ed ecclesiastici per discutere di alcune riforme concernenti le gerarchie della Chiesa. Urbano indossò i paramenti papali e uscì dai suoi alloggi temporanei nella residenza dell'abate. Era mattina presto e aveva intenzione di recarsi alla cattedrale, per trascorrere un'ora in preghiera e contemplazione, da solo, prima dell'arrivo dei partecipanti al concilio.

Una volta arrivato, s'inginocchiò nella cappella vuota, ma non una parola uscì dalle sue labbra. Improvvisamente, sentì il volto contorcersi in uno spasmo, e la mente formulò i pensieri più cupi che avesse mai immaginato. Urbano era sempre stato un uomo sereno e solare, caritatevole e devoto, eppure adesso si sentiva consumare dall'odio e dalla rabbia. D'un tratto, si sentì travolgere da immagini di agonia e sangue e vide, chiaro come se stesse scorrendo proprio sopra di lui, un fiume rosso di sangue, in cui galleggiavano decine di cadaveri mutilati e arti strappati.

Più tardi, quella mattina, quando apparve davanti all'assemblea, il papa non mostrò la sua consueta calma, né affrontò il tema delle riforme ecclesiastiche per il quale il concilio si era riunito.

Invece, in piedi davanti a tutti, si accanì con modi e parole carichi di una rabbia che nessuno si sarebbe mai aspettato da quel papa benevolo e gentile. «Esiste un abominio che viene tollerato da troppo tempo. I saraceni, popolo maledetto e inviso al Signore, hanno invaso le terre dei cristiani e le hanno spopolate a colpi di spada, saccheggi e incendi. Dovreste tremare, fratelli, tremare al solo pensiero di alzare un dito contro i vostri fratelli cristiani. Ma, contro i malvagi saraceni, io vi dico che è tempo d'impugnare le spade e le lance! Andate a Oriente. Raggiungete Gerusalemme e annientate i turchi, liberate la Terra Santa. A tutti coloro che periranno in questa impresa, che sia per terra, per mare o in battaglia, sarà immediatamente concessa la remissione dei peccati. Questo io vi prometto grazie al potere del Signore di cui sono investito. Pensate a quale disgrazia sarebbe se una schiatta così turpe e vile, adoratrice del demonio, continuasse a sterminare coloro che ripongono la propria fede nel Dio Onnipotente e che rendono gloria al nome di Cristo! Mettetevi in cammino, Dio sarà la vostra guida. Liberate la Terra Santa da quei malvagi e restituitela nelle mani di Dio in questa retta crociata!»

La cattedrale era immersa nel silenzio.

Poi, d'un tratto, un nobile si alzò dal suo seggio e gridò: «*Deus vult!*»

Allora l'intera assemblea si alzò come un sol uomo, sollevò i pugni al

cielo e si unì al grido: «*Deus vult! Deus vult!*»

E quello sarebbe diventato il grido di battaglia della prima crociata in Terra Santa.

Nei mesi e negli anni successivi, centomila uomini d'armi risposero alla chiamata di Urbano e marciarono verso Gerusalemme. Molti di loro erano contadini malamente addestrati, guidati da nobili spinti non solo dalla devozione, ma dalla prospettiva di saccheggi e ricchezze. Lungo il cammino fino a Gerusalemme uccisero decine d'innocenti, appropriandosi dei loro averi. In principio, i cristiani furono respinti dagli eserciti musulmani, meglio addestrati, ma poi la loro superiorità numerica ribaltò le sorti.

Urbano morì nel 1099, subito dopo la presa di Gerusalemme da parte dei crociati, prima che la notizia della vittoria cristiana giungesse in Europa. Ma il suo famigerato discorso di Clermont gli sopravvisse. Nei successivi duecento anni, furono combattute altre sei crociate. Due milioni di persone perirono in battaglia, e le conseguenze di quelle guerre sanguinose si sarebbero trascinate attraverso i secoli.

Taddeo rimase a Costantinopoli ospite dell'imperatore, finché dalla Francia non giunse la notizia di un fronte di liberazione che si stava radunando per sconfiggere i saraceni. Nell'attesa, non aveva avuto molto di cui occuparsi, a parte riflettere sulla sua vita e sul destino e sul fatto che non avrebbe mai più utilizzato la pietra divinatoria. Un'ondata di nausea lo assaliva ogni volta che guardava la pietra e il papiro, l'ultimo testo scritto dalla mano di Daniel. Ora che la sua sete di vendetta contro gli odiati saraceni era stata placata, era tornato quello di un tempo. Non riusciva proprio a comprendere come fosse riuscito a uccidere il suo amico. Era divorato dal senso di colpa. Quando la notizia della crociata si era ormai diffusa tra i cristiani di Costantinopoli, decise che era giunto il tempo per lui di partire. Una notte, senza avvertire il suo ospite, si mise in spalla la borsa rossa di Daniel e iniziò il lungo cammino di ritorno verso l'Al-Iraq.

Il viaggio di ritorno fu solitario e faticoso quanto quello di andata. Quando arrivò al suo amato monastero di Rabban Ormisda, stava spuntando l'alba.

Affamato e allo stremo delle forze, si presentò al guardiano all'ingresso, che lo riconobbe all'istante. «Tu! Come osi ripresentarti qui dopo aver ucciso il nostro Daniel? Che Dio ti maledica per quello che hai fatto.»

Taddeo chinò il capo per la vergogna e chiese di essere portato dall'abate.

Il guardiano obbedì e, quando lo vide, l'abate fu mosso a compassione e decise che gli avrebbe dato udienza solo dopo che fosse stato nutrito, dissetato e lavato.

In abiti puliti e sandali nuovi, Taddeo si prostrò davanti all'abate, confessò il suo crimine e pregò per l'assoluzione e per il permesso di tornare a vivere nel monastero.

«Non mi hai ancora detto perché hai colpito il giovane Daniel», disse l'abate.

«Ero arrabbiato.»

«Per quale motivo?»

«Non voleva darmi ciò che volevo.»

«Ovvero?»

«Un modo per punire i saraceni per quanto avevano fatto alla mia famiglia.»

«E così facendo hai ottenuto ciò che desideravi?»

«Sì. Gli angeli hanno risposto alle mie preghiere e il papa ha radunato un esercito.»

«Quindi tu credi che tutto questo sia accaduto grazie alle tue preghiere.»

«Sì.»

«Capisco. Non sta a me stabilire se quanto sta succedendo sia la risposta degli angeli o di Dio Onnipotente alle tue preghiere. Se sta giungendo un esercito, io prego affinché le anime innocenti non debbano soffrire. Purtroppo però sappiamo che la mia è solo una pia speranza. Sono sempre gli innocenti a soffrire, non è vero? Io ti assolvo dal tuo grande peccato, perché così c'insegna Nostro Signore Gesù Cristo. Devo tuttavia respingere la tua richiesta di tornare qui. Daniel Basidi era molto amato e stimato, e io temo che la tua presenza potrebbe creare fratture all'interno della nostra comunità. No, Taddeo, espierai il tuo peccato partendo da qui domattina e vagando per le campagne per il resto dei tuoi giorni.»

A Taddeo fu consegnato un sottile giaciglio, una coperta, cibo e birra e gli fu concesso di accamparsi su un pezzo di terra pianeggiante fuori dello scriptorium, lontano dai dormitori. Gli amanuensi erano grandi amici di Daniel e, quando lasciarono l'edificio alla fine della giornata di lavoro, guardarono con disprezzo lo scalpellino.

Quando giunse il crepuscolo, Taddeo scoppiò in lacrime, perché si rese conto che avrebbe davvero messo in atto le azioni su cui meditava da ore.

Trovò una pietra piatta e cominciò a scavare nel terreno arido e compatto.

Ora che ebbe realizzato quattro buche poco profonde, gli sanguinavano le mani.

Nella prima buca restituì alla terra l'ossidiana nera che lui stesso aveva smussato e lucidato fino a trasformarla in uno specchio sacro. Mentre era sul punto di coprirlo, gli parve d'intravedere un'immagine sulla superficie, una bocca sorridente coi denti gialli, ma forse era solo frutto della sua immaginazione. Un ultimo pugno di terra nera e quella visione scomparve.

Poi, il papiro. Non poteva più tollerare la vista della 49^a chiamata. Sì, era stato ben felice di usarla e, grazie a essa, la piaga dei saraceni sarebbe stata estirpata. Per quanto lo riguardava, era cosa buona e giusta. Ma cosa sarebbe successo se fosse caduta in mani sbagliate? Taddeo ripiegò il papiro e lo strappò in piccoli pezzi, poi divise i frammenti in tre mucchietti e li depositò in tre buche diverse. Il potere della Santa Trinità avrebbe sconfitto il male che si celava in quelle parole. Coprì le buche e le spianò finché il terreno non fu di nuovo liscio.

Nessuno avrebbe mai più avuto il potere di evocare Satanail.

Aprì la porta dello scriptorium e cercò il barattolo di combustibile per lampade, che sapeva essere su uno scaffale. Quando ebbe impregnato svariati fogli di pergamena con l'olio, mise la borsa rossa di Daniel su un tavolo da scriba ben unto, quindi prese una pietra focaia e una seconda pietra per l'accensione.

Mise la focaia nella mano a coppa. Adorava la sensazione che gli dava la pietra fredda sulla pelle calda, era uno dei motivi per cui era diventato uno scalpellino. Poi, con un unico colpo esperto, produsse una scintilla, che subito raggiunse la pergamena e la incendiò.

Taddeo osservò affascinato la cera del Sigillum Dei Aemeth e degli altri sigilli colare sul tavolo, finché la borsa stessa non divenne una palla incandescente di fuoco arancione.

Continuò a fissare quello spettacolo senza emettere suono anche quando le fiamme raggiunsero la sua veste e poi il suo volto. La carne di Taddeo si sciolse prima che l'intero scriptorium crollasse intorno a lui, seppellendo le sue ossa per mille anni.

Julia D’Auria era nell’ufficio di Dick Nesserian, nel quartier generale dell’FBI di Boston, quando lui ricevette una telefonata, cui rispose con una serie d’imprecazioni intervallata da frasi come: «Stai scherzando, vero?»

«Che succede?» chiese Julia quando Dick riattaccò.

«Era la Difesa. Sai quell’allerta che abbiamo attivato su Barzani?»

«Sì.»

«Ecco, a posteriori – mezza giornata a posteriori! – si sono resi conto che ha passato i controlli del Logan.»

«Come diavolo hanno fatto a lasciarselo scappare?»

«Arrivando con un volo privato, ha superato il controllo passaporti dal terminal per i voli privati, dove si può fare direttamente dall’aereo. L’ufficiale in servizio aveva un tablet che non veniva sincronizzato da ore.»

«Quindi è a Boston.»

«Così pare.»

«Cazzo...»

Cercarono d’intercettare il segnale del cellulare di Barzani, che però non dava segni di vita. D’Auria aprì la rubrica del suo telefono.

«Che stai facendo?» chiese Nesserian.

«Controllo se Barzani ha chiamato a casa.»

La segretaria rispose che Mr Hamid non era in ufficio e non aveva idea di dove fosse in quel momento.

«È una cosa insolita?» domandò D’Auria.

«Niente affatto, Mr Hamid va e viene continuamente», rispose la segretaria.

Allora D’Auria chiese se poteva avere il numero di cellulare di Mr Hamid.

«Temo di non essere autorizzata a fornirglielo», replicò lei, glaciale.

D’Auria chiuse la telefonata e borbottò: «Come se avessi bisogno che me lo dica tu».

La sera precedente, aveva fatto richiesta a un giudice federale di New York per un mandato che l’autorizzasse a mettere sotto sorveglianza i telefoni di Barzani e Hamid. Il giudice aveva stabilito che ci fossero fondati motivi per Barzani, mentre aveva limitato il mandato per Hamid, dato che le prove

di una sua complicità negli omicidi erano a dir poco indiziarie. L’FBI era autorizzato solamente a localizzarne il telefono.

Dunque quello era il momento ideale per mettere in atto il mandato contro di lui. Nesserian e D’Auria si collegarono al server centrale dell’FBI per attivare un dispositivo StingRay a New York, ma non ci furono riscontri dai ripetitori telefonici dell’area metropolitana.

«Non pensi che...» disse Nesserian.

«Lo penso eccome.»

Nesserian modificò i parametri di ricerca allargandoli a tutta l’area di Boston, e dopo poco sullo schermo comparve un puntino rosso sulla mappa della città di Cambridge. «Divinity Avenue. Figlio di... Non avevi detto che Donovan stava andando al Peabody Museum?»

Ma Julia aveva già fatto il numero di Cal.

Era sabato e al Peabody Museum c’era un viavai di turisti. Barzani e Hamid si erano appostati dietro una fila di alberi di fronte all’entrata, quando videro Cal e Eve risalire Divinity Avenue ed entrare nel museo. Cal utilizzò il tesserino dell’università e superò velocemente l’atrio, mentre Hamid e Barzani dovettero fermarsi alla biglietteria.

«Sono dodici dollari a testa, dieci se avete più di sessantacinque anni», disse l’impiegata. «Se non vuole portarsela dietro, può dare a me la sua borsa.»

Hamid replicò che avrebbe tenuto la borsa, tirò fuori due biglietti da venti e le disse di tenere pure il resto come donazione. Nel frattempo, Cal e Eve presero l’ascensore. La freccia luminosa sopra le porte lampeggiò all’altezza di ogni piano e si fermò al quinto.

Hamid e Barzani decisero di salire a piedi, invece di perdere tempo aspettando che l’ascensore scendesse. Barzani prese la borsa e salì le scale due gradini alla volta, mentre Hamid lo seguiva più lentamente. Quando arrivò al quinto piano, Barzani stava già perlustrando la sala vuota.

Si trovavano in una sezione del museo riservata all’università e ai ricercatori.

«Tariq, prendi anche questa», ansimò Hamid. Gli passò la pistola che aveva portato da New York, grazie alla privacy concessa dal suo aereo privato. «Non salivo cinque piani di scale da quando affittavo appartamenti nei bassifondi.»

Cominciarono ad attraversare le sale e i corridoi, controllando le targhe appese fuori dagli uffici e dai laboratori, ma le porte erano tutte chiuse a chiave.

Solo una era socchiusa, quella con scritto ARCHIVI. Piano piano, Barzani la spalancò.

La stanza era molto, molto più grande di quanto si aspettassero, e le file di schedari bloccavano la visuale, impedendo loro di capire da dove provenissero le voci che sentivano.

Avanzarono piano e, quando furono a una sola fila di distanza, udirono Cal dire: «Eccolo qui».

Barzani si avvicinò agli armadietti con Hamid alle calcagna. Udendo i passi, Cal si voltò e si trovò di fronte una pistola puntata.

«Oh, mio Dio», esclamò Eve.

«Andrà tutto bene», disse Cal, ma dalla voce non sembrava molto convinto.

Poi il suo telefono squillò.

«Dammelo», disse Barzani.

Cal glielo passò, e lui lo consegnò a Hamid.

Sullo schermo compariva il nome di Julia D'Auria.

«Che scocciatura», disse Hamid.

Cal indicò Barzani. «Questo stronzo, so chi è. È il tizio che ci sta attaccato come merda di cane sotto una scarpa. Ma lei chi diavolo è?»

«Non c'è bisogno che lei sappia il mio nome, professor Donovan, ma mi fa piacere fare finalmente la sua conoscenza.»

L'accento era simile a quello di Barzani. Cal ricordò cosa aveva detto Pothnir, l'angelo di Eve, la notte in cui avevano effettuato la seduta di divinazione in Arizona: un uomo potente, un mago, controllava Barzani. Era lui. «È iracheno anche lei?» chiese Cal.

«Sì, ma io mi considero prima di tutto un americano.»

Cal studiò il suo volto grassoccio e sudato, l'abito elegante. Trent'anni prima, doveva essere sulla quarantina. L'uomo più grosso, invece, ne doveva avere venti. «Perché l'ha fatto?»

«Fatto cosa?» rispose Hamid.

«Sa bene cos'ha fatto. Ha ucciso mio padre. E mia madre.»

«Lei sa cos'è la guerra? Non quella alla televisione. Intendo, l'ha mai vissuta veramente? Scommetto di no. Io sì, invece, quando gli americani hanno invaso l'Iraq. È morta tanta gente, compreso mio figlio. Ma tanta gente

muore in guerra, e noi lo accettiamo, anzi, le dirò di più: quella era una guerra giusta. Saddam era un mostro. Anche i suoi genitori sono morti in guerra.»

«Ah, sì? E che guerra sarebbe?»

«La guerra del bene contro il male, professore. Una guerra eterna. Sua madre e suo padre non erano soldati nemici. Sono stati un danno collaterale. Avevano ciò di cui avevo bisogno per compiere il mio destino, la pietra divinatoria e la 49ª chiamata. Sa per quanto tempo uomini come me l'hanno cercata? Per quanto tempo hanno cercato una pietra potente come quella? Lasci che le dica una cosa. Un tempo andavo al British Museum e restavo ore davanti allo specchio nero del dottor Dee, pensando a come rubarlo.» Rise a quel ricordo. «Sa, magari calandomi dal soffitto come in *Mission Impossible*. Questa è la mia *Mission Impossible*, professore, e lei l'ha resa possibile. Ha fatto tutto lei, io non ho dovuto far altro che seguirla.»

«Come ha scoperto che mia madre aveva la pietra?»

«È stato un vecchio iracheno che lavorava con suo padre. Una confessione sul letto di morte, se vuole. E ora io voglio la pietra e il papiro.»

«Perché?»

«Non è necessario che lei lo sappia. Me li dia e basta.»

Cal fissò la pistola nella mano di Barzani. Era un revolver di grosso calibro con una capacità di sei colpi. Era più letale di quanto lui volesse immaginare. «Non sono qui.»

«Invece sì. So che è venuto qui per recuperare la pietra.»

Cal era confuso: come diavolo faceva a saperlo? A meno che... «Ha piazzato una cimice a casa mia.»

«Oh, l'audio era davvero molto nitido quand'eravate nel salotto. Nelle altre stanze meno. Ieri sera abbiamo sentito la ragazza recitare la chiamata, ma non siamo riusciti a distinguere le parole. Perciò, la prego, professore, faccia come le dico, o il prossimo danno collaterale sarà lei e sarebbe un peccato. Stimolo molto i miei compagni veggenti. Mi dica, Ms Riley, a quale Aethyr può accedere?»

«Al quarto», rispose Eve con voce tremante.

«Oh, è una maga piuttosto potente. Ma non quanto me. Io arrivo al secondo. Però con la pietra e la 49ª chiamata esplorerò il regno che gli altri possono solo sognare.»

«L'Aethyr dei caduti...» disse Eve.

Hamid arricciò le labbra. «Ora basta parlare. Datemi la pietra, subito, o lei morirà.»

Cal lanciò un'occhiata alla borsa sul pavimento, ma era troppo lontana. «La prendo.» Si chinò sullo schedario che conteneva i documenti di suo padre e tirò fuori una busta imbottita.

«La metta sul pavimento e la faccia scivolare fino ai miei piedi», disse Hamid.

Cal obbedì.

Hamid si chinò per raccogliercela e la aprì. Il panno che avvolgeva la pietra emanava un odore che gli ricordava la sua terra natia. Lo annusò e chiuse gli occhi per un istante. Poi scostò un lembo di stoffa e toccò la superficie nera e liscia con due dita. «E ora il papiro. Immagino che sia in una delle vostre borse. Nella sua, Ms Riley?»

«No», rispose lei.

«Allora nella sua, professore.»

Cal passò in rassegna le opzioni. Se gli avesse dato la borsa, avrebbero trovato la pistola. Se invece avesse provato a usare l'arma, si sarebbe beccato un paio di colpi ancor prima di toccare il grilletto. Prese la sua borsa e tirò fuori il papiro.

«Tariq mi ha detto che lei è un ottimo pugile, professore. Meglio non averla vicino. Lo passi alla signorina, sarà lei a consegnarmelo.» Hamid prese il papiro dalle mani di Eve e lo osservò. «Questo è in aramaico. Su, basta giochetti, so che avete una traduzione enochiana.»

Cal passò a Eve il foglio con la traduzione e lei lo diede a Hamid.

«Mio Dio, sono parole così potenti...» Hamid si guardò intorno. La stanza era illuminata dal sole che entrava da una serie di finestrelle affacciate sul cortile del vicino Museum of Comparative Zoology. Ma c'erano anche zone in ombra. «Tariq, non perderli di vista. Voglio fare una prova e potrei aver bisogno di loro, soprattutto di lei, nel caso ci sia qualche problema con la sua traduzione.»

«Quindi, eventualmente faccio fuori prima lui», disse Barzani.

«Esatto.»

Hamid prese la tracolla e i suoi nuovi averi e si mise in cerca del punto perfetto, che scovò in un angolo buio della stanza perfettamente tagliato in due da un raggio di luce. Quindi tirò fuori il tavolino e ne collocò le gambe su una scatola di legno contenente i sigilli di cera. Pose il Sigillum Dei Aemeth al centro del tavolino e lo coprì con una pezza di seta rossa. La pietra non aveva un supporto, così Hamid dovette improvvisare. Su uno scaffale lì accanto, notò dei libri polverosi. Ne prese uno e lo usò come sostegno, in

modo che la superficie nera riflettesse il sole. Quindi si sedette a gambe incrociate sul pavimento liscio e lesse la 49^a chiamata.

Dalla parte opposta della stanza, Cal iniziò a sentire il rumore dell'indice di Hamid che batteva ritmicamente contro le tavole del pavimento.

Sempre lo stesso ritmo. Sette colpi. Una pausa. Altri sette.

Anche Eve li udì. «È un codice enochiano. Sette volte sette. La 49^a chiamata.»

Hamid recitò le preghiere d'apertura a Dio in arabo, poi prese la trascrizione di Eve, se la mise sulle ginocchia, e iniziò a leggere la 49^a chiamata, gli occhi fissi sulla superficie scintillante della pietra.

Arrivò all'ultima riga della chiamata: «*Odo cicle qaa od ozazma pla pli Iad na mad*».

E allora ecco che comparve nello specchio: una presenza nera su un trono nero. *Sono Satanail. Perché mi hai evocato?*

D'Auria e Nesserian erano sei piani più giù, negli uffici della sicurezza, dove un'addetta stava spiegando che non c'era modo d'individuare la posizione esatta del professor Donovan all'interno dell'edificio, a meno che lui non avesse usato la sua tessera magnetica per accedere a un'area riservata.

«Allora controlli, per l'amor del cielo», disse Nesserian.

La donna aprì i registri. «L'unica area in cui è stato effettuato un accesso nell'ultima ora è l'archivio del quinto piano. Tra l'altro, la porta è rimasta aperta.»

«C'è un ascensore?» chiese D'Auria.

«In fondo al corridoio a sinistra. Volete che venga con voi?»

«Ha una pistola?»

«No.»

«Allora può pure restare qui», tagliò corto Nesserian.

Prima di entrare nell'archivio, D'Auria e Nesserian estrassero le pistole di servizio. Nesserian spalancò la porta con un piede e i due avanzarono, drizzando le orecchie per lasciare che i suoni li aiutassero a orientarsi in quel labirinto di casse e schedari. D'Auria udì un flebile rumore e puntò in quella direzione. Poi all'improvviso sentirono la voce di Cal.

Eve era accanto a lui. Nella stanza faceva caldo, eppure lei tremava. Cal

avrebbe voluto confortarla, ma Barzani lo avvertì di non muoversi.

«Mi dispiace», le disse Cal.

«A me no.»

«Ho sbagliato a coinvolgerti.»

«Te l'ho detto, è stata l'unica avventura della mia vita.»

D'Auria sbirciò tra una fila di casse e vide Barzani con la pistola in mano. Poi udì Hamid che recitava qualcosa in una lingua incomprensibile.

D'Auria indicò prima se stessa, poi Barzani. Nesserian annuì e indicò se stesso e poi Hamid, quindi sgattaiolò via.

D'Auria contò mentalmente fino a dieci, poi fece un passo avanti e puntò il bersaglio. «FBI. Getta la pistola o sparo.»

Barzani mantenne l'arma su Cal.

«Guarda che non scherzo», disse D'Auria. «Stai per morire.»

Barzani appoggiò la pistola sul pavimento.

«Allontanala con un calcio verso di me e metti le mani sopra la testa.»

L'uomo obbedì e lei raccolse la pistola.

Nesserian svoltò un angolo e puntò l'arma contro Hamid. «Ehi, stronzo. FBI. Mani in alto.»

Hamid non distolse lo sguardo dalla pietra. Poi in lingua enochiana urlò: «Entra dentro quest'uomo, mio Signore! Entra dentro il suo cuore!»

Cal pensò di non essere mai stato più felice di vedere qualcuno nella sua vita. «Agente D'Auria, lei è un balsamo per gli occhi. Le presento Eve Riley.»

D'Auria sorrise e chiese a Cal se avesse la sua Glock. «Nella borsa. Così vicina eppur così lontana.»

«La prenda, così mi copre mentre ammanetto questo scimmione. Il mio collega è qui in giro.»

Nel momento in cui Cal infilò la mano nella borsa, udì uno sparo. D'Auria era stata colpita a una tempia; cadde in ginocchio e poi si accasciò di lato.

Nesserian era accanto a lei con lo sguardo perso nel vuoto. Quando D'Auria iniziò a sussultare in preda alle convulsioni, sparò di nuovo, finché non smise di muoversi.

Cal sentiva in mano il peso della Glock.

Nel momento in cui fece fuoco su Nesserian, Barzani si tuffò sul pavimento, per raggiungere la pistola di Hamid, che era caduta a terra quando D'Auria era stata colpita.

Cal colpì Nesserian al petto, eppure non bastò a fermarlo. L'agente barcollò e fece fuoco in direzione di Cal. Ma sparava alla cieca e Cal ebbe il tempo di mirare alla testa.

Premette il grilletto un'ultima volta e Nesserian cadde a terra, crollando sopra D'Auria, mentre la coscia coprì l'arma su cui Barzani aveva finalmente stretto la presa. L'uomo alzò lo sguardo.

«Non ci pensare nemmeno», disse Cal, torreggiando sopra di lui. Quando vide la mano di Barzani emergere da sotto la gamba di Nesserian con la pistola in pugno, gli sparò alla nuca. «Questo è per mio padre.» Sparò di nuovo. Le sue scarpe e i pantaloni erano sporchi di sangue. «E questo è per mia madre.»

Si udì un lamento.

Si guardò intorno. «Eve? Stai bene?»

Era seduta sul pavimento, la schiena appoggiata contro uno schedario. «Uno dei proiettili...» disse, premendo la mano contro l'addome. Perdeva molto sangue.

Cal s'inginocchiò accanto a lei, prese il telefonino e chiamò il 911, urlando che c'era stata una sparatoria al quinto piano del Peabody Museum.

Posò le mani su quelle di Eve per esercitare maggiore pressione sulla ferita, ma lei era sempre più debole. «Va tutto bene, Cal. Sto bene...»

«Non va tutto bene. Rimani con me.»

Lei faceva fatica a tenere gli occhi aperti. «Ieri sera... Pothnir mi ha detto cosa sarebbe successo. Non sapevo come né quando. Ma sono pronta. Davvero, va tutto bene, Cal. Almeno posso dire di aver conosciuto un brav'uomo.»

Mentre la testa di Eve scivolava sulla sua spalla, Cal udì dei passi che correvano verso la porta dell'archivio. Era Hamid che si allontanava.

Jessica lo passò a prendere al quartier generale dell'FBI nel tardo pomeriggio. Era stato interrogato da tre squadre diverse, che cercavano di capire come fosse possibile che uno dei loro avesse ucciso Julia D'Auria. Nonostante le credenziali di Cal, all'inizio gli agenti erano convinti di avere a che fare con un pazzo, finché qualcuno non aveva recuperato gli appunti di Nesserian, confermando i suoi racconti di pietre divinatorie ed evocazioni angeliche.

Cal non sapeva chi fosse il vecchio che era riuscito a fuggire, ma il fascicolo messo insieme da Nesserian e D'Auria faceva riferimento a un miliardario di nome George Hamid, il cui aereo privato era decollato da Boston meno di un'ora dopo la sparatoria ed era atterrato al John Wayne Airport in California. Da lì, però, la pista si era raffreddata. I piloti non avevano idea di dove fosse diretto il passeggero, anche perché non c'era la solita auto ad attenderlo sulla pista. I dipendenti di New York, e persino la moglie, non sapevano nemmeno che si fosse recato sulla West Coast, e il suo cellulare non era agganciato a nessun ripetitore. L'FBI di Los Angeles, insieme con la sede della Orange County, si era messo in contatto con le compagnie di auto a noleggio e quelle di taxi.

Quando Jessica gli andò incontro nella hall, Cal non riuscì nemmeno a farle un sorriso di circostanza. «Grazie per essere venuta», le disse.

«Hai un aspetto terribile.»

«Immagino.»

«Com'è andata?» chiese lei.

«Mi hanno preso per pazzo.»

«Sei pazzo. Non ti hanno accusato di niente, vero? Guarda che, in caso, faccio arrivare subito una squadra di avvocati.»

«Nessuna accusa», replicò con voce piatta.

«Dai, ti porto da me.»

Jessica non avrebbe mai chiesto spiegazioni in merito al rapporto di Cal con Eve Riley. Per quanto la riguardava, la questione era morta con quella donna.

E Cal era Cal, prendere o lasciare. In quel momento, Jessica aveva deciso di prendere.

Limousine e auto di lusso sfilavano davanti all'entrata del Ritz-Carlton di Laguna Niguel, lasciando scendere uomini e donne in abiti da sera. L'hotel era arroccato in cima alla scogliera, con una magnifica vista sul Pacifico. La serata era calda e piacevole e la brezza portava con sé il grido dei gabbiani.

La stanza non era nemmeno lontanamente adeguata ai suoi standard. Aveva fatto una prenotazione last minute direttamente dall'aereo, e l'hotel era quasi al completo, non c'era più nemmeno una suite disponibile. Almeno quella camera aveva un balcone con vista sull'oceano. Hamid lasciò le finestre spalancate, per sentire il rumore delle onde e guardare il mare che inghiottiva il sole al tramonto.

L'unico bagaglio era la tracolla che conteneva gli oggetti sacri.

Al museo li aveva messi via in tutta fretta. Ora li tirò fuori lentamente, con attenzione, maneggiando ogni pezzo con la solennità che meritava.

Non c'era motivo di attendere oltre. A quanto ne sapeva, non gli restava più molto tempo.

Sfilò il paralume dall'abat-jour e posizionò la lampada in modo da illuminare la pietra posta sopra il tavolino. Sarebbe stato meglio se avesse avuto il tempo di memorizzare la 49ª chiamata, ma aveva ancora bisogno di leggere la trascrizione di Eve Riley.

Sei tu, disse Satanail, seduto sul suo trono.

«Sì, mio Signore, sono io», rispose Hamid nella lingua degli angeli.

Mi evochi di nuovo.

«È tempo di chiederti di aiutarmi a ottenere ciò che desidero.»

Cosa desideri?

Hamid trattenne il respiro. Poi lasciò uscire l'aria e disse: «Desidero la fine della razza musulmana, la razza che a lungo ha perseguitato me e i miei fratelli cristiani. Ecco cosa desidero».

Io posso agire solo attraverso un uomo. In quale cuore devo entrare?

Gabe Lonergan si trovava in un'altra ala dell'hotel, nella lussuosa suite Ritz-Carlton, con la moglie e un gruppo di consulenti.

Emerse dalla camera da letto con una selezione di cravatte e chiese al suo

responsabile della campagna elettorale quale avrebbe dovuto indossare.

L'uomo era un veterano del partito repubblicano, uno dei più pagati. «Vai con la rossa. Non sbagli mai con una cravatta rossa.»

«E rossa sia», disse Lonergan. Poi chiese alla moglie di liberargli il bagno per poter fare il nodo davanti allo specchio.

E all'improvviso cambiò.

Di colpo si sentì diverso, molto diverso.

Abbandonò le braccia lungo i fianchi e rimase a fissare i suoi occhi allo specchio, come incantato.

Era sempre stato sicuro di sé, ma adesso aveva l'impressione di essere inondato di un'energia nuova. Un'energia potente, esplosiva.

Rabbia.

Qualche minuto dopo, riapparve nel salotto.

«Tesoro, stai bene? Sembri... diverso», disse la moglie.

«Mai stato meglio.»

Il responsabile della campagna si stava alzando. «Vado di sotto per assicurarmi che il discorso sia pronto per essere messo sul gobbo.»

«Non disturbarti», disse Lonergan.

«*Non disturbarti?* Stai per annunciare la tua candidatura alla presidenza degli Stati Uniti di fronte alle televisioni dell'intero Paese e secondo te non dovrei assicurarmi che il tuo discorso sia pronto?»

«Tanto l'ho demolito.»

«Che cavolo significa 'l'ho demolito'? Gretchen, cosa diavolo sta dicendo tuo marito?»

«Non ne ho idea, Bob», rispose la donna. «Ma è qui davanti a te, chiediglielo.»

«Forza, Gabe. Non è divertente.»

«Stasera mi affiderò all'istinto, andrò a braccio. La gente è arrabbiata. Io sono arrabbiato. È tempo di essere onesti, fidati di me.»

Cal era sul balcone dell'appartamento di Jessica e guardava gli aerei che decollavano e atterravano al Logan. Al porto di Boston, imbarcazioni illuminate, con oblò rossi e verdi, si muovevano sull'acqua scura. Erano le undici di sera. Non avevano ancora cenato, perché Cal aveva dormito qualche ora. Jessica non era una grande cuoca, ma era riuscita a mettere insieme un piatto di spaghetti. «È pronto!» gridò.

Cal rientrò. I due si sedettero al bancone della cucina, sugli sgabelli. Il grande schermo in soggiorno era acceso con l'audio al minimo, ma non vi prestavano molta attenzione.

Lonergan fece il suo ingresso nella sala da ballo sulle note di un pezzo rock patriottico. La stanza era tappezzata di rosso, bianco e blu. Mentre avanzava tra i tavoli, si fermava per stringere mani e scambiare due parole coi suoi sostenitori.

Non vide George Hamid, che aveva acquistato un biglietto all'ingresso e sedeva a un tavolo in fondo alla sala. A Hamid non sembrava importare di non essere sotto la luce dei riflettori. Ormai lui aveva fatto la sua parte.

Lonergan ignorò le scale e usò le sue lunghe gambe da giocatore di tennis per saltare direttamente sul palco, dove fu accolto da un pubblico esuberante. Quando prese posto dietro il leggio, allargò le braccia e poi appoggiò con fermezza le mani ai lati. «Per favore, qualcuno porti via i gobbi, grazie, perché tanto non ne ho bisogno!» urlò nel microfono.

La folla andò in visibilio.

Jessica alzò gli occhi sulla TV. «Chi diavolo è Gabe Lonergan?»

Cal lo conosceva di nome, ma non sapeva molto di lui. «Un altro convinto che essere miliardario lo renda capace di fare il presidente.»

«Spengo?»

Cal stava per dirle di sì quando lo vide. «Aspetta un minuto.»

Lonergan stava facendo qualcosa con la mano destra. Tamburellava ritmicamente sul leggio.

Sette colpi. Una pausa. Sette colpi.

Sette colpi. Una pausa. Sette colpi.

«Alza il volume, Jessica. Sbrigati!»

Lonergan chiese di fare silenzio e iniziò a parlare. Esordì con toni quasi tranquilli, ma dopo cinque minuti stava già urlando, appoggiato al leggio: «Sapete, amici miei, bisogna essere folli per candidarsi alla presidenza. Folli d'amore per questo Paese! Folli d'amore per la libertà! Folli d'amore per i valori di questa nazione e, sì – lasciatemelo dire –, per i valori giudaico-cristiani di questa nazione! Per candidarsi alla presidenza, bisogna avere voglia di proteggere gli onesti lavoratori e le oneste lavoratrici di questo Paese. Avere voglia di proteggere loro, i loro bambini, la nostra bandiera, il nostro diritto di portare armi, di adorare Dio, e di prendere a calci nel culo chiunque provi a portarci via questi diritti! E, se ciò fa di me il figlio di puttana più politicamente scorretto che si sia mai candidato alla presidenza,

così sia. Perché stasera, in questa sala, mentre annuncio la mia candidatura, io dichiaro guerra ai criminali che vogliono distruggere tutto ciò che è stato faticosamente costruito dai nostri padri fondatori. Sapete benissimo a chi mi riferisco. Ripetetelo con me: radicali. Islamici. Terroristi».

La folla era entusiasta e si unì a lui, ripetendo l'elenco tre volte.

«E non solo i terroristi, ma tutti i musulmani che li sostengono, tutti i musulmani che non fanno nulla per ostacolarli. Così stasera, mentre annuncio la mia candidatura alla presidenza, io indico una nuova crociata. La Nuova Crociata Americana. Porteremo la nostra battaglia in Medio Oriente, in Estremo Oriente, in Africa, nelle roccaforti musulmane in cui si sono trasformate le grandi città europee e, sì, anche in America, se le nostre moschee sceglieranno di essere terreno fertile dell'odio antiamericano. Amici e fratelli americani, spazzeremo via questi maledetti terroristi dalla faccia della Terra!»

Durante il discorso, Jessica e Cal avevano posato la forchetta.

«A cosa cavolo abbiamo assistito?» disse Jessica quando Lonergan ebbe finito.

«Credo di saperlo e non mi piace affatto», rispose Cal prendendo il telecomando.

«Ma dai, è impossibile che vinca uno stronzo simile, no?»

Cal spense la TV. Non le rispose.

Quando provò a lasciare la sala, Lonergan fu sommerso da una folla di sostenitori estasiati. Paonazzo, il responsabile della campagna gli fece segno di sbrigarsi, che avevano decine d'interviste in programma.

Vicino alla porta sul retro, Hamid si fece avanti e catturò l'attenzione di Lonergan. «Gabe, sono George Hamid.»

«George, ce l'hai fatta!»

«È un onore. Volevo essere il primo a chiamarti signor presidente.»

«Adesso non mettiamo il carro davanti ai buoi, George. Ma apprezzerò il tuo aiuto in futuro.»

«L'hai già ricevuto.»

Lonergan gli lanciò una strana occhiata, poi uscì dalla sala da ballo.

Tornato nella sua stanza, Hamid iniziò a togliersi il completo. Era in arrivo una tempesta e il vento soffiava una pioggerella sottile attraverso la portafinestra. Era stanco morto. Quella notte si sarebbe concesso una bella

dormita, e l'indomani avrebbe visto il da farsi. Quasi non importava più. Non si era mai sentito così calmo, così in pace.

Tre colpi alla porta lo riscossero.

«FBI!»

Ebbe appena il tempo di afferrare lo specchio di ossidiana e i due fogli di carta.

Quando la porta si spalancò, lui era già sul balcone e, quando il primo agente entrò nella stanza, lui stava già precipitando nel vento della notte.

Hamid atterrò sulla ripida parete della scogliera e ruzzolò per un centinaio di metri, sbattendo violentemente contro rocce e spuntoni. Si fermò sul viale d'accesso dell'hotel, in un groviglio contorto di carne insanguinata.

Mentre cadeva, il vento gli aveva portato via il papiro e la traduzione in enochiano di Eve, che erano volati in mare.

Al momento dell'impatto finale, la pietra gli era scivolata dalle mani ed era caduta sull'asfalto, rompendosi in mille pezzi affilati.

La telefonata era arrivata dal nulla, ma era stata sufficiente a farlo salire su un aereo.

Quando mancava un'ora all'atterraggio a San Francisco, Cal tirò fuori le carte che l'avvocato di Eve Riley gli aveva spedito da Tucson.

Cal allora non lo sapeva ma, l'ultima mattina della sua vita, Eve aveva usato il computer di lui per scrivere all'avvocato una serie d'istruzioni, tra cui una modifica al testamento. L'avvocato aveva spiegato a Cal che, sebbene la correzione non fosse stata autenticata, il tribunale aveva ritenuto opportuno ratificarla.

Cal Donovan era quindi diventato l'esecutore testamentario di Eve Riley.

Il suo compito non era particolarmente impegnativo. Era venuto fuori che Eve era in affitto e i suoi unici beni degni di nota si limitavano a poche migliaia di dollari in un conto corrente. Con quel viaggio a Redding, in California, Cal avrebbe ottemperato al compito più gravoso.

Attese la valigia al ritiro bagagli, poi prese l'auto a noleggio.

Durante le tre ore di guida solitaria, Cal ripensò alla ricerca genealogica che Eve aveva allegato alle sue ultime volontà. Aveva la testa piena dei nomi degli uomini e delle donne che si erano succeduti per generazioni. Mogli e mariti, figli e figlie.

Nel XIX secolo, John Riley e sua moglie Mary si erano lasciati alle spalle la grande carestia irlandese ed erano sbarcati in America per iniziare una nuova vita. Si erano stabiliti prima a New York, poi a Chicago. Sei generazioni dopo, Peter e Meg Riley, residenti a Denver, Colorado, avevano avuto una figlia, Eve, che a sua volta aveva avuto un figlio fuori dal matrimonio, che aveva dato in adozione.

Ma Cal era più concentrato sul ramo europeo della famiglia.

Perché le origini della famiglia Riley risalivano al 1588, anno in cui in Polonia era nato un bambino, Theodorus Trebonianus, figlio di John e Jane Dee. Eppure, stando a tutti i racconti, contemporanei e storici, il padre del bambino non era lo stimato accademico, ma il suo veggente, Edward Kelley.

Nel 1606, Theodorus Dee aveva sposato Eliza Church a Londra e i due avevano avuto una figlia, Mary, che aveva sposato William Riley di Belfast,

e i Riley – cui Cal immaginava che Mary avesse trasmesso il dono della divinazione – erano rimasti a Belfast fino alla diaspora irlandese.

Cal parcheggiò lungo un viale alberato e prese la valigia dal bagagliaio. Dentro c'erano gli strumenti enochiani di Eve: il tavolo di legno coi sigilli di cera, le pietre e i cristalli per la chiaroveggenza, i suoi libri e alcune copie del saggio che aveva scritto lei.

Ad aprirgli la porta fu Isabelle Heath. Cal le aveva già spiegato tutto.

«Sa di essere stato adottato», gli aveva detto lei al telefono. «Ma pensavamo di parlargli della sua madre biologica quando fosse venuto il momento. Immagino che ora sia il momento.»

Adesso, Isabelle disse: «Prego, entri pure. È in giardino».

«Sa che sarei venuto, vero?»

La donna si morse il labbro. «Mi dispiace, non ce l'ho fatta. Non sapevo come dirglielo.»

Cal sorrise. «Non fa niente. Tanto mi ero preparato un discorsetto.»

Isabelle lo fece accomodare in soggiorno.

C'erano foto del ragazzo ovunque. Ritratti sorridenti di lui insieme con la madre e il padre. Sembrava una bella famiglia.

Cal sperava che il ragazzo avrebbe accettato quell'eredità inaspettata, e che da tutto ciò sarebbe venuto qualcosa di buono.

C'era così tanta malvagità nel mondo. Forse un giovane capace e di buon cuore avrebbe potuto fare la differenza.

Ryan Heath entrò nella stanza. I lunghi capelli neri erano spettinati dal vento.

«Ciao, Ryan. Io sono Cal Donovan.»

Ryan guardò prima lui, poi la valigia e disse: «Non so perché ma me lo sentivo, che qualcuno sarebbe venuto a trovarmi oggi».

INDICE

Presentazione

Frontespizio

Pagina di copyright

1

2

3

4

5

6

7

8

9

10

11

12

13

14

[15](#)

[16](#)

[17](#)

[18](#)

[19](#)

[20](#)

[21](#)

[22](#)

[23](#)

[24](#)

[25](#)

[26](#)

[27](#)

[28](#)

[29](#)

[30](#)

[Seguici su ILLibraio](#)

www.ilibraio.it



Il sito di chi ama leggere

Ti è piaciuto questo libro?
Vuoi scoprire nuovi autori?

Vieni a trovarci su ILibraio.it, dove potrai:

- scoprire le **novità editoriali** e sfogliare le prime pagine **in anteprima**
- seguire i **generi letterari** che preferisci
- accedere a **contenuti gratuiti**: racconti, articoli, interviste e approfondimenti
- **leggere** la trama dei libri, **conoscere** i dietro le quinte dei casi editoriali, **guardare** i booktrailer
- iscriverti alla nostra **newsletter settimanale**
- unirti a **migliaia di appassionati** lettori sui nostri account [facebook](#), [twitter](#), [google+](#)

«La vita di un libro non finisce con l'ultima pagina.»

IL LIBRAIO